OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

VOLUME XXI.

OPERETTE POLITICHE

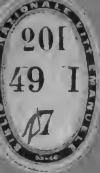
TOMO PRIMO

IN NAPOLI
PRESSO I FRATELLI MORANO
Strada Quercia, n.° 14.

IN TORINO
PRESSO GLI EREDI BOTTA
Palazzo Carignano.

1863

OPERE

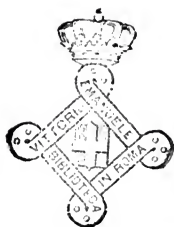
DI

VINCENZO GIOBERTI

VOLUME XXI.

OPERETTE

POLITICHE

PER

VINCENZO GIOBERTI

VOLUME PRIMO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
Strada Quercia n. 14.

IN TORINO
DALLA STAMP. DEGLI EREDI BOTTA
Palazzo Carignano

1863

OPERETTE

P O L I T I C H E

DI

VINCENZO GIOBERTI

AL SIGNOR DIRETTORE

DELLA

TIPOGRAFIA ELVETICA

Pregiatissimo Signore,

Non vorrei, assentendo a una raccolta delle mie operette politiche, essere tassato di vanità, quasi che mi paiano tuttavia degne di considerazione, benchè siano trascorse e lontane dalla memoria le occasioni, che m'indussero a scriverle e pubblicarle. Io era così alieno dal pensiero di stamparle di nuovo, che tengo copia di pochissime; avendo trascurato di raccoglierle e di farne conserva. Ma poichè ella è disposta a metterle insieme e a darle fuori, e che il nobile ingegno di Giuseppe Massari si profferisce spontaneamente di arricchirle di un proemio, io non ho ragione di oppormivi, e mostrerei poco giudizio a rifiutar l'onore che me ne torna. Perchè, sebbene quell'inviamento di cose e quelle speranze che mi suggerirono i più di tali scritterelli, sia dileguato senza rimedio, essi gioveranno a chiarire che da me non rimase (per quel poco che mi fu dato di partecipare ai negozii pubblici) che i lieti principii non sortissero un fine proporzionato. E benchè l'indirizzo probabile, che il corso degli eventi darà alle sorti italiane, sia per essere in parte nuovo, non sarà tuttavia inutile che certe verità di universale applicazione, e certi errori possibili, anzi facili a rinnovarsi, rimettansi innanzi agli occhi, affinchè la patria nostra tragga almeno dalle sue sventure quell'unico profitto che possono somministrare, cioè l'esperienza e la saviezza civile. Imperocchè se i suoi figliuoli non imparassero dai proprii falli a schivarli, ed ella fosse destinata a rivolgersi in un giro continuo di volontarii e simili infortunii, dovremmo disperare affatto della sua redenzione, e prometterci dei giorni avvenire (che non è dir poco) peggiori di quelli che corrono. So che il leggere le lodi date per l'addietro a certi personaggi, che dipoi si mostrarono poco degni di averle, è fastidioso e spiacevole, sovrattutto al dì d'oggi, che il tempo di lodare è passato, e la severità può essere più utile che l'indulgenza. Ma oltre che io ebbi per complice in questo peccato (se pur fu peccato) l'universale de' miei compatriotti, io non ho da arrossirne; perchè non mi proposi altro fine che quello di animare al bene la ri-

trosa natura dei potenti, e non volli, rovinate le cose, riportarne per me altro frutto, che il peggioramento della mia fortuna con un secondo ed ultimo esilio.

Le spedisco colla presente una carta inedita da unirsi alla raccolta. Siccome le parrà strano, che io desideri la stampa di cosa sì tenue e sì lieve, gliene accennerò brevemente le ragioni. Alcuni mesi sono il Governo sardo, proponendosi di dare alla luce un riconto dei negoziati corsi riguardo alla pace, mi fece chiedere se consentiva che si parlasse della mia legazione. Risposi che non mi opponeva; ma che tuttavia non mi pareva opportuno, perchè stando ai soli dispacci, la narrativa sarebbe riuscita manchevole; atteso che l'esposizione delle mie pratiche presso la repubblica francese fu tronca nei principii dalla pronta e risoluta disdetta delle sue offerte. Dopo una tal risposta io tenea per fermo che si sarebbe almeno dato un sunto compiuto della mia corrispondenza, se il Governo perseverava nel suo proposito. Qual fu dunque il mio stupore, allorchè, giunto il libro, ci trovai una notizia molto inesatta delle cose trattate? e vidi toccarvisi appena le esibizioni della Francia, tacersi le proposte più convenienti, e mutarsi quasi l'accessorio in principale? e in fine supporvisi che io approvassi le deliberazioni del Ministero sardo? [1] Non intendo per ora di rintegrare il racconto; ma non posso tacere ciò che mi concerne. Il lettore raccoglierà dallo spaccio incluso che tanto fui lontano dal far buone le ragioni allegate e il partito preso dai ministri dei 28 di marzo, che il loro procedere m'indusse a rinunziare immediatamente ogni ufficio, per non assumere nè anco in apparenza la complicità morale di un atto, che io considerava (e i fatti provarono che mi apponevo) come l'ultimo tracollo delle nostre rovine. Imperocchè io credo (e potrei forse provarlo senza replica) che anche dopo la disfatta di Novara, l'Italia potea migliorare in parte le sue condizioni, se il Piemonte cedeva ai conforti e accettava con prudenza animosa le offerte della Francia. Egli avrebbe almeno assicurate le civili franchigie alla più cara e gentile delle nostre provincie, preservandola dai Tedeschi; e resi per conto proprio più dignitosi e tollerabili i capitoli di una pace, che solo può chiamarsi onorevole, in quanto, sprecato l'estremo rimedio, fu necessità e non elezione.

Mi conservi la sua buona amicizia, e accolga i sensi della mia stima.

[1] *Histoire des négociations qui ont précédé le traité de paix conclu le 6 août 1849 entre S.M. le roi de Sardaigne et S.M. l'empereur d'Autriche.* Turin, 1849, p. 49.

Di Parigi, ai 20 maggio 1850.

VINCENZO GIOBERTI

OPERETTE POLITICHE

I.

Lettera a Giuseppe Massari.

Parigi, 15 settembre 1847.

Mio carissimo Massari,

L'esprimervi condegnamente i sensi di gioia e di entusiasmo con cui qui venne accolta la nuova che Carlo Alberto è disposto a tutelare la causa della indipendenza italica, sarebbe cosa difficile in ogni modo e impossibile a farsi in una lettera. Francesi, Italiani, Europei di ogni parte convenuti, di passaggio o stanziati in Parigi, sono unanimi nel celebrare con effusione di giubilo gli albori del risorgimento italico, e ammirare, benedire il magnanimo principe che si collega col gran pontefice per operarlo. Menzionando i Francesi, ben sapete che io non intendo parlare dei ministri, ma della nazione; la quale (da un piccol numero di gesuitanti e legittimisti arrabbiati in fuori) con noi consente di desiderii e di speranze; e io posso esserne buon testimonio, non essendo sospetto di soverchia parzialità pei Francesi. L'opinione favorevole all'Italia è tanto fervida e diffusa, che se, per un presupposto, il Santo Padre facesse un pubblico e solenne appello alla Francia, i ministri che la reggono sarebbero costretti a cedere o ritirarsi; onde fa meraviglia il vederli ostinati nel tenere una via, la quale non può riuscire ad altro, che a perderli e disonorarli.

Quanto agl'Italiani che dimorano in Parigi, vi dico solo questo, che le differenze di opinione, di provincia, di affetti sono scomparse; Pio e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti, quanti sono figli d'Italia; pronti a difender l'uno; a seguir l'altro, e a sparger, se occorre, per la patria il sangue, sotto il loro eroico vessillo. Il conte Pepoli, testè venuto di Londra, dice altretanto dei nostri che si trovano nella Gran Bretagna. Questa nuova concordia dimostra che se per addietro vi furono tra gl' Italiani tanti dissapori, e spesso tante eteroclite

esagerazioni, la colpa non fu tutta nostra. Che meraviglia, se eravamo immoderati e discordi, quando non avevamo alcun duce, perchè i capi de'governi italiani non abbracciavano la nazione e la patria?

La risoluzione del re di Sardegna è tanto più importante, quanto che essa sola può compiere le nostre speranze. Quando si ha da fare con nemici brutali, in un secolo molle, ingeneroso, come il nostro, la buona ragione e le idee senza la forza non bastano al trionfo. Dio diede alla causa italica un capo sublime per la grandezza dell' animo e dei pensieri. Le popolazioni dell'Italia centrale mostrano di ricordarsi dei loro antichi padri, che non usavano di annoverare i nemici prima di assalirli. Ma finchè il pontefice e i suoi popoli erano soli, non si poteva avere quella piena fiducia del buon successo, che or si desta anco nei più timidi dall'accessione di un principe e di un esercito, in cui consiste il nervo della Penisola, e che per ragion di sangue e prove di valore rammentano quei capitani e quelle milizie, per cui si mantenne l'onore delle armi italiane, eziandio nei secoli più infelici. Pio e Carlo Alberto hanno d' uopo l' uno dell' altro, e l' Italia d'entrambi; e la necessità di tal connubio, non che scemare la loro gloria, l'accresce, accomunandone i titoli; perchè Pio avrà il vanto di aver meritato coll'altezza dell' animo suo il concorso di Carlo Alberto; e Carlo Alberto avrà quello di condurre a compimento l'impresa di Pio.

Io non credo però (per dirvi la mia opinione particolare), che vi sia imminenza di guerra. Se l' Austria conserva un briciolo di senno, farà virtù della necessità, e dismetterà il pensiero d'interrompere colla forza il progresso italiano. Ricorrerà bensì alle arti per impedirlo; usandole nei principi e nei popoli. Cercherà coi raggiri, le carezze, le promesse, le minacce diplomatiche e faziose, di rimuovere i nostri rettori dal preso indirizzo, e di suscitar pretensioni immodarate, perturbazioni, tumulti nei loro sudditi. Contro il primo pericolo m' assicurano la sapienza e la fermezza di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo, le quali basteranno per isventare le vane parole, mantenere loro una piena padronanza in casa propria,e abilitarli a proseguire in quella via riformativa che è protetta dall' opinione universale di Europa. La stessa considerazione giova, in parte, a tranquillarci eziandio sull'altro rischio; perchè quando i governi pigliano saviamente e animosamente l' entratura dei progressi civili, i popoli non pensano a usurparla; sovrattutto oggi, che l'idee superlative dell'età passate hanno perduto ogni credito. Ben è mestieri che tutti gl'Italiani si accordino a tôrre agli stranieri ogni pretesto di far credere che tali idee abbiano tuttavia fra noi de'fautori; evitando non solo i disordini, ma perfino le apparenze di essi; ricorrendo; per esprimere l' opinion pubblica, alle petizioni rispettose e ragionate, anzi che ai moti popolari; e pensando, infine, che il menomo errore di questo genere potrebbe causar danni e lacrime infinite.

Perdonami, caro Massari, questa diceria; e credimi quale mi dico di cuore, ec.

P. S. Ho inteso da un giureconsulto, che il re sia disposto a far notabili riforme negli ordini criminali, e a render pubblici i dibattimenti forensi. Ditemi che ne debbo pensare. Il solo articolo della pubblicità e quello dei giurati basterebbe alla gloria civile di un principe italiano.

II.

Lettera a Giuseppe Montanelli.

Parigi, 29 settembre 1847.

Mio carissimo Montanelli,

Le nuove di Napoli sono veramente, come dite, orribili ed atroci: le lagrime stesse e il dolore che si prova a leggerle, non possono pareggiare la grandezza dell' infortunio. Ma i nemici d' Italia non possono prevalersene per calunniare il risorgimento italiano; giacchè quanto accade nel Regno è una splendida giustificazione dei modi tenuti dagli altri governi della Penisola. Pare che la Providenza abbia voluto rispondere coi fatti alle perfide insinuazioni di chi si sforza di rimuovere i principi dalle ragionevoli riforme, rappresentandole come pregne e foriere di rivoluzioni. Eccovi che a smentire il brutto sofisma, colà soltanto i popoli tumultuano ed infieriscono, dove i rettori si ribellano dalla pubblica opinione; mentre quietano docili e divoti ovunque i governi si arrendono ai legittimi voti di essa. Dunque le riforme, non che esser principio di violenze e di rivolgimenti, ne sono l'unico preparativo, l'unico rimedio. Dunque i veri perturbatori degli Stati non son coloro che favoriscono e indirizzano saviamente i progressi civili, ma coloro che gli astiano e gli attraversano. I ministri di Napoli son tanto meno degni di scusa, quanto che ciò che accade da più di un anno nelle altre parti d'Italia, e sovratutto in Roma, avrebbe dovuto ammaestrarli e metterli per una via migliore. Il cielo diede al nostro secolo il maestro più autorevole di civile sapienza che immaginar si possa, cioè un gran pontefice; e la lezione più efficace, cioè l'esempio. Pio prédica coi fatti, e non colle parole; porgendo al mondo il disusato spettacolo di un principe inerme e di un popolo fervidissimo congiunti insieme, e allacciati coi soli vincoli dell' amore e della moderazione. Se un governo disarmato, non che temere i miglioramenti, trova in essi la sua forza, qual pretesto avranno per ripulsarli quei regnanti che alla maestà dell' imperio aggiungono il presidio della milizia? L'esempio di Pio sarebbe dunque potentissimo, ancorchè egli fosse un sovrano come gli altri. Ma egli è, di più, il capo della religione; e il senno, la mansuetudine, la mite fortezza de'suoi portamenti non è solo un esempio, ma un oracolo. Guai adunque ai principi che perfidiassero a sprezzar tale oracolo, anteponendo alla voce di esso le suggestioni del risentimento o

gli stolti consigli! Mancherebbe a costoro, non pur la fiducia del buon successo, ma ogni speranza di salvare la coscienza e l'onore: percossi dall'unanime maledizione di Dio e del mondo, il sangue sparso ricadrebbe sul loro capo.

Ma frattanto qual sarà l'esito dei tumulti e delle stragi napoletane? Gli stranieri stanno alla vedetta, e se esse durano, non mancheranno di profittarne. Sarebbe un gran male che l'Austria intervenisse nel Regno; non saria bene che la Francia e l'Inghilterra se ne intromettessero. Io stimo altamente queste due nazioni; ma non credo opportuno che altri s'ingerisca armata mano nelle cose nostre, ancorchè il faccia per compor le discordie e favorire i giusti desiderii dei popoli. L'Italia ha in sè stessa mezzi bastevoli di provvedimento e di salute. Nel caso presente mi par di vederne uno che basterebbe probabilmente all'effetto; cioè la mediazione pacifica e moderatrice del pontefice. Chi è più atto a interporsi efficacemente fra un principe e i suoi soggetti, e a pacificare i cuori inaspriti, che il padre comune dei cristiani? E qual papa più acconcio a tentare questa pietosa riconciliazione, di Pio? Egli solo può salvar l'onore del re di Napoli, e comporre le ragionevoli domande dei regnicoli colla dignità della sua corona, tanto più che le armi degl'insorti non furono provocate dal principe, ma dal dominio abborrito e dai ludibrii dispotici di qualche ministro.

I ministri, e non il principe, hanno messa in tempesta l'estrema parte dell'Italia; il che è doloroso, ma pur confortevole a pensare, mostrando che eziandio sotto quel fervido cielo la causa del principato è intatta, e che la monarchia può accordarsi coi bisogni della nazione. Vero è che un giornale francese notissimo volle creare in Italia una fazione radicale; e per aver l'intento, presuppose che questa fazione sia già in essere; solendo talvolta i fantasmi politici diventar reali quando molti credono alla realtà loro. Ma il disleale presupposto fu universalmente deriso, come troppo contrario all'evidenza dei fatti. Radicali si chiamano coloro che vogliono distruggere la monarchia o indebolirla, introducendo nel suo seno ordini ripugnanti alla sua natura. Ora gli amatori della libertà e della indipendenza italiana vogliono tutti conservare la monarchia, come necessaria al bene della nazione; vogliono avvalorarla, corredandola d'instituzioni omogenee, che, invece di scemarne, ne accrescano la forza, accordandole coi bisogni dei tempi, cogl'incrementi della coltura, coll'opinione pubblica, e frapponendo un ostacolo insuperabile ai due soli veri nemici di essa, che sono le rivoluzioni interne e le invasioni straniere. Roma, Toscana, Piemonte accolsero queste idee, e sono in tranquillo: Napoli sola è in trambusto, perchè ripudiolle per timore dei radicali. E contrastando alle riforme per paura d'una setta che non si trova, non sortì altro effetto che quello di crearla almeno in apparenza. Dico in apparenza, perchè il male non è ancora proceduto tant'oltre; e l'errore dei regnicoli sinora non è d'idee, ma di esecuzione. La guerra che fanno non è contro il principe, nè contro il principato,

ma contro coloro che tradirono l'uno e l'altro con perfidi o insani consigli. Ma se essi non sono ancor radicali, potranno diventarlo col tempo, dove il governo non rinsavisca; perchè le sommosse e le rabbie civili precipitano infine i popoli nei concetti e nelle pretensioni eccessive. E le sommosse in ogni caso sono deplorabili, perchè un popolo non dee mai ricorrere alle violenze per ravviare i suoi governanti, invece di usare i mezzi pacifici e la longanimità civile; ma quando il Governo è la prima cagione del male, chi può a diritto scagliare contro i sudditi la prima pietra? Niuno certo, e meno di tutti quei giornalisti francesi, che non dovrebbero aver dimenticato ciò che fecero i loro compatrioti nel 1830.

Non vi ha dunque radicalismo in Italia; non vi ha avversione contro i principi e il principato, nè anco in Napoli. L'avversione ha per oggetto i soli autori e fautori delle idee regressive, cioè i cattivi ministri, i quali travagliano pur troppo la patria nostra; non i radicali, che ci allignerebbero soltanto quando i malvagi o stolti consiglieri dei principi ve li creassero. Dal che io deduco, che la sola fazione reale e pericolosa all'Italia è quella dei retrogradi, che, interponendosi fra i rettori ed i popoli, impediscono la bramata e sperata concordia degli uni cogli altri. I semi di questo disordine fruttarono in Napoli, ma covano anche in altre provincie. I casi di Lucca non provennero da altra fonte; e se il male non crebbe, dobbiamo saperne grado alla prudenza e moderazione degli ottimi popolani del Serchio. Continuino essi a porgere esempio di civile senno, mostrando che i popoli savii non solo evitano gli errori, ma possono rimediare a quelli di chi li regge. E i fatti parte simili, parte dissimili di Lucca e di Napoli, profittino del pari agli altri rettori e agli altri popoli della Penisola.

L'occupazione di Ferrara fece toccar con mano quanto sia necessaria l'unione degl'Italiani coi loro capi. Uopo è che questa unione perseveri anche quando il nemico sarà rientrato ne'suoi confini; che divenga ogni giorno più intima, e riesca indissolubile. Ora, chi potrà frastornarla? Non i radicali, lo ripeto, che non si trovano, ma i retrogradi. Principi e popoli siamo d'accordo, perchè vogliamo tutti una cosa sola, cioè il bene della comune patria, e consentiamo nel modo d'intendere questo bene, il quale non è altro che la partecipazione d'Italia alle condizioni civili delle altre nazioni più colte; o siano elle in possesso d'una forma stabile di coltura, come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, una parte della Germania; o si trovino in via di ottenerla, come la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

La regola e la misura dei nostri desiderii è dunque la civiltà attuale di Europa. Tal misura è positiva, precisa, ed esclude le utopie e i sogni; è ragionevole, essendo troppo assurdo che l'Italia, maestra di civiltà al mondo, ne possegga meno dei popoli che la fiancheggiano. Ecco il termine a cui tutti dobbiam mirare di conserva; ma i principi ci debbon precedere, e noi seguire nel glorioso aringo. Quelli, guidati dalla scorta

infallibile della pubblica opinione, debbono pigliar l'entratura dei civili miglioramenti; e facendolo, non hanno a temere che i popoli passino il segno. Il che succede soltanto quando i governi non fanno il debito loro, e costringono i sudditi ad aggiudicarsi quell'entratura che loro non appartiene. La Providenza mise nella società umana una forza conservatrice, cioè l'opinione dei più, che è sempre assennata, e il cui concorso basta a tutelare i governi che la secondano. Le rivoluzioni accadono quando tale opinione è negletta dai potenti; i quali ripudiandola, si sequestrano dalla nazione e si trovano soli, avendo a fronte alcune sette poco numerose, ma superlative e audacissime, procreate dalla loro oscitanza medesima; onde, inetti a vincerle, son costretti a ubbidirle e andar loro ai versi. Il che non avviene ai governi savii e forti, che, avendo amica la nazione, antivengono il radicalismo o non penano a schiacciarlo. Ma un governo non può essere interprete ed esecutore dell'opinione pubblica, se non è *omogeneo;* vale a dire se tutte le sue membra, i suoi uffiziali, e sue appartenenze consultative, amministrative, diplomatiche, non si accordano insieme, come animate da un solo spirito e dirette da un solo pensiero. I reggimenti così ordinati sono forti perchè pensano ed operano come un solo uomo, e recano nelle operazioni quell' armonia, celerità, efficacia che muovono da una forza unica. Se, al contrario, vi ha in uno Stato, poniamo, un ministro che discordi dai consigli sapienti e benevoli del principe, e sia odiato o sprezzato dalla nazione, egli è impossibile che l' indirizzo della cosa pubblica non se ne risenta, e quindi non scemi l' unione tra il popolo ed il principe; imperocchè, un tal ministro impedirà molti ordini buoni, o almeno ne guasterà il disegno o l' esecuzione; produrrà nel governo oscillazione e incertezze atte a screditarlo ed indebolirlo; e in ogni caso renderà meno cara e rispettabile ai sudditi la podestà suprema. Potrei esemplificare il mio concetto con cose vive, e mostrare che questo è forse oggi il maggior male d' Italia; ma, senza entrare nei particolari, mi contento di conchiudere che le sorti della patria nostra non saranno mai sicure, finchè non si trova una perfetta *omogeneità* di spiriti nel componimento de'suoi governi.

Un'altra cagione che cospira a scemare l'union dei popoli e dei principi è la prudenza di certi pusillanimi, i quali credono di render servizio a chi regna, ostando che giungano al suo orecchio i desiderii e le domande dei popoli. Costoro mostrano d'ignorare che in ogni buon reggimento non vi dee essere mediatore tra il principe e l' opinione pubblica; e che è ingiurioso alla maestà di quello l' impedire che le petizioni rispettose pervengano al suo orecchio. Il principe solo ha diritto di giudicare dell' opportunità od inopportunità loro; e se tu, ministro o cortigiano, ti attribuisci questo potere, tu sei usurpatore delle ragioni del principe. Ma questo punto è così chiaro, che sarebbe inutile il farne lungo discorso; io debbo ricordarmi che non iscrivo un libro, ma una lettera. Vi abbraccio di tutto cuore.

III.

Lettera a un amico.

Parigi, 2 ottobre 1847.

Mio carissimo amico,

L'entusiasmo eccitato in queste parti per la nobile risoluzione del re di Sardegna è diminuito assai per colpa non mica del principe, ma della polizia piemontese. Se questa fosse stipendiata dall' Austria non potrebbe far meglio, e tenere una via di procedere più favorevole al comune nemico, e più indegna di uno Stato italiano. Essa crede probabilmente che la notizia de' suoi atti non oltrepassi i monti, e si considera che la loro grettezza medesima li salvi dall'essere celebrati: ma s'inganna, perchè non solo nelle altre province italiche, ma qui in Parigi si sa per filo e per segno quanto accade in Genova ed in Torino. Così, per cagion d' esempio, sappiamo che la nappa pontificale, riverita perfino dagli eretici e dagl' infedeli de' dì nostri, è scomunicata in Piemonte; sappiamo che fu interdetto in più occorrenze di applaudire pubblicamente al gran nome di Pio. I dolci medesimi corrono pericolo di diventar amari, e fare il mal pro a chi li trangugia, se portano per assisa qualche allusione al sommo pontefice. Queste avanie sono brutte, vili, indegne di un governo italiano; e ai tempi che corrono, hanno quasi l'aspetto di fellonia e di sacrilegio. Dunque nel punto medesimo che l'Austriaco insulta a Roma ed offende in solido la dignità, minaccia l' indipendenza di tutti i principi italiani, la polizia piemontese si governa come quella di Milano e di Vienna? E invece di proteggere l' onore del capo della religione, del primo sovrano d' Italia, del più augusto monarca del mondo, concorre co'suoi nemici a vilipenderlo ed a calpestarlo? Vieta le dimostrazioni di riverenza e di affetto che nascono spontanee dal cuore dei popoli? Vuol soffocare i sensi della società cristiana, manomessa e violata indegnamente nel suo pontefice? E si porta infine verso di esso assai peggio dei Turchi e dei Musulmani? Imperocchè, il nome di Pio risuona in Alessandria e in Costantinopoli fra le unanimi benedizioni, e solo viene interdetto sulle rive del Po, e non può esservi pronunziato che a voce sommessa da' suoi adoratori. Questo privilegio di oltraggiare il papa senza scapito della professione ortodossa vorrebbe lasciarsi a certe sette che gli giurano speciale obbedienza. La polizia di Torino e di Genova, per quanto io mi sappia, non è legata dal quarto voto, e quindi dovrebbe astenersi da certe improntitudini, se desidera di non essere in voce di eretica, e di vivere e morire nel grembo della Chiesa.

Dico *eretica* pensatamente, perchè non merita altro nome chi biasima o contrasta l'opera riformatrice di Pio IX. So che la politica non è la re-

ligione; ma so pure che la politica diventa religione, ogniqualvolta gli interessi di questa sono indissolubilmente connessi cogli ordini e cogli andamenti di quella. Il che ha luogo nel caso presente, sia perchè le riforme di Pio sono necessarie a rimettere in onore la fede e la sedia ponteficale, e ad apparecchiare la fine del luttuoso scisma che divide e travaglia l'Europa nella credenza, e perchè tali riforme non sono altro, che l'applicazione della morale evangelica alla società civile. Ora il papa è sovrano maestro di tale applicazione; ed una politica dichiarata solennemente immorale ed ingiusta dal sommo gerarca, non può essere fatta buona se non dagli eretici. Io vorrei che la polizia piemontese facesse queste considerazioni, affinchè il mondo sappia una volta qual è la comunione religiosa a cui essa appartiene.

Mi dirète che i pettegolezzi di polizia sono inezie, ed io ve lo concedo, se si considerano in sè stessi; ma importano pei loro effetti, come quelli che bastano a screditare lo Stato che li tollera. Imperocchè, essi destano in molti il sospetto che il governo sia diviso e non sincero; due note che gli tornano a non piccolo pregiudizio. Un governo non può essere forte e rispettato se non è uno: e non è uno quando è tirato in parti contrarie e ripugna a sè stesso. Eccovi che nel tempo medesimo che Carlo Alberto fece quella magnanima dichiarazione, che riscosse gli applausi d'Italia e di Europa, la polizia subalpina parve toglier l'assunto di smentirla. Il re promette al pontefice l'aiuto delle sue armi, la polizia subalpina si adopera per privarlo di un appoggio ancor più efficace, comprimendo l'affetto e l'entusiasmo del popolo. Il re si collega con Roma, la polizia fa all'amore col Tedesco. Può darsi una contradizione maggiore? Che cosa dirà Pio quando saprà che la sua *nappa* non è meno vietata in Piemonte, che nelle città lombarde? Che fiducia potrà avere nelle promesse di uno Stato che si reca quasi ad ingiuria gli applausi fatti alla sua persona? Ma v'ha di peggio. La riverenza m'impedisce di riferirvi le calunnie che qui si spacciano contro il governo piemontese, non solo a voce, ma a stampa, le quali mi addolorano profondamente, perchè vi sono certi uomini ch'io venero, e vorrei che fossero venerati universalmente. Noi viviamo in un secolo in cui la sincerità è la prima base del credito politico; e questo manca dove l'opinione di quella vacilli. Anche su questo articolo Pio può essere d' esempio a tutti. Egli è potentissimo, perchè leale quanto sapiente, e perchè la sua lealtà civile non è posta in dubbio da nessuno.

Il male per ora non è grave, ma potrebbe diventarlo col tempo, se le opinioni sinistre pigliassero radice. Io vorrei che, per ovviarvi, i buoni costì si riunissero e presentassero all'ottimo principe una petizione riverente, per chiedere rimedio degli scandali suscitati dalla polizia subalpina. Movendo questa domanda faranno atto non solo di buoni sudditi, ma di buoni cristiani, perchè le esorbitanze di quella polizia affliggono gravemente gli amici della religione.

Credetemi col solito affetto, ec.

IV.

Lettera all'Editore romano della Vita del Ganganelli.

Parigi, 4 ottobre 1847.

Pregiatissimo Signore,

Buono consiglio è il suo di ripubblicare la Vita di papa Clemente, sia per vendicarne la memoria dai nuovi insulti, sia per rendere quest' omaggio alla Sede apostolica, mentre essa è vilipesa dallo straniero e onorata da un pontefice, che non solo pareggia quell'antico in opera di civil sapienza, ma di gran lunga lo supera. Non mi sembra però opportuno lo stendersi a confutare la recente scrittura del signor Crétineau-Joly contro il Ganganelli; ed ella, al parer mio, ha già fatto troppo a onorarla di una menzione. Quanto a me, l'autor francese è uno di quelli con cui mi farei coscienza d'intavolare una disputa; e non m' indussi a nominarlo e citarlo nel mio ultimo libro, che costrettovi dal mio tema; importandomi di mostrare che lo storiografo del Gesuitismo è degno del sodalizio da lui celebrato. E a che pro ribattere uno scrittore, che non gode alcun credito nè in Italia, nè in Francia, presso chiunque ha fior di senno, d'ingegno e di dottrina? La sua storia della Compagnia non è che una misera compilazione elogistica, in cui i difetti della materia non sono pur consolati dall'eleganza della dicitura. L'autore ci si mostra così disgraziato nell'arte dello scrivere, come infelice nella critica e nella erudizione. Lascio stare la sua ignoranza teologica, che ha del prodigioso; la quale è la sola scusa che si possa allegare in sua discolpa, rispetto alle maligne insinuazioni ch' egli muove contro la Santa Sede, e alle proposizioni eterodosse, con cui fiorisce il suo componimento. Chi crederebbe, per cagion di esempio, che le seguenti parole siano potute uscire dalla penna di un cattolico: *Studiando la storia della Chiesa e riandando I SUOI DOTTORI, ED ANCO ALCUNI DEI SANTI PADRI nelle loro pugne contro l' errore, si può osservare che essi cadono talvolta e fingono di cadere nell'errore contrario?* [1] Il dire che i dottori e i padri della Chiesa *fingono talvolta di cadere nell' errore contrario a quello che combattono* è tal sentenza, che gli stessi padri gesuiti Hardouin e Berruyer se ne vergognerebbero. Come mai un autore che scrive in tali termini potrebb' essere confutato seriamente?

Se il signor Crétineau-Joly fece sì cattiva prova nella storia della Compagnia, scritta in tempo diverso da quello che corre, egli è facile l' inferirne che dovette riuscire anche peggio nell' ultimo libello da lui divulgato contro papa Clemente [2]. Scorrendo la seconda opera, mi avvidi

[1] « En étudiant l'histoire de l'Église, en suivant ses docteurs et même quelques Saints « Pères dans leurs combats contre l'erreur, on peut faire la remarque qu'ils tombent parfois « ou feignent de tomber dans l'erreur opposée. » CRÉTINEAU-JOLY, *Hist. de la Comp. de Jésus*. Paris, 1846, tomo VI, pag. 335.

[2] *Clément XIV et les Jésuites*. Paris, 1847.

subito ch' essa non è altro (salvo una piccola parte), che una verbale ripetizion della prima; la quale fu da me letta attentamente mentre scrivevo il mio Gesuita; onde mi fu agevole il conoscere il plagio che lo storico francese fece a sè stesso. L' ultimo libro non ha di nuovo che una diatriba contro il Ganganelli, nella quale l'autore, travalicando tutti i termini prescritti dalla verità e dalla verecondia, contradice bruttamente a ciò che egli stesso avea detto nella sua storia; e appone non solo a Clemente, ma a tutto il conclave, l'orribile nota di simonia, onde gli aveva giustificati. Quanto ai documenti esemplati sugli autografi originali, di cui fregiò la nuova scrittura, essi non sono che un po'di mostra per illudere i semplici, cioè coloro che credono ai diplomi senza leggerli. Imperocchè, lasciando stare che l'allegatore non dice verbo per chiarirli autentici, egli basta il riscontrarli col testo a vedere che non provano nulla; perchè o sono alieni dal proposito, o non aggiungono un filo ai documenti già conosciuti, o anche contradicono al testo medesimo, e argomentano a rovescio.

Stando il negozio in questi termini, il solo punto che possa stuzzicare la curiosità altrui, si è non mica la critica di un lavoro che si annulla da sè medesimo, ma l' esame delle ragioni che lo produssero. Che cosa, infatti, potè muovere lo storico francese a ristampare di fresco separatamente quella parte della sua storia che concerne l' abolizione della Compagnia? A pubblicarla sotto un nuovo titolo, onde far credere a chi legge che si tratta di nua nuova scrittura? A contradire le cose dette e confessate da lui medesimo, rispetto alle qualità morali di papa Clemente? Il quale per l' autor della storia era bensì un papa inetto e codardo, ma non ribaldo; laddove, secondo lo scritto più recente, egli è un simoniaco pretto e maniato, che oggi albergherebbe nella terza bolgia di Dante, se i Gesuiti non avessero salvata l' anima sua con un miracolo. Qual è, insomma, la causa della ripetizione e della contradizione? L'autore afferma di avere riscritto per *amore della giustizia* [1], ed io glielo credo; ma siccome la giustizia non lo aveva impedito di purgare il Ganganelli dal maggior delitto nella prima opera, bisogna cercare per qual misterio questa virtù lo abbia obbligato a riassumer la causa ed aggravar la condanna.

Per risolvere questo problema curioso di bibliografia, egli è d' uopo che io le accenni un fatto che mi concerne. Nel primo volume del mio Gesuita io feci in una noterella *il presupposto che i Padri, per mezzo di qualche personaggio di nome illustre, giugnessero a comperare qualche operaio della tipografia in cui si stampava il mio libro, e che, a dispetto della vigilanza usata dall' autore e dall' editore, avessero il piacere di leggere quei fogli di mano in mano che uscivano dai torchi del tiratore* [2]. Ora l' ipotesi si è verificata; e io so di buon luogo, che molti

[1] Crétineau-Joly, *Clément XIV et les Jésuites*, pag. 5.
[2] *Il Gesuita Moderno*, Losanna, 1847. Prima edizione, in-8, tomo I, pag. CCXLVII, nota.

de' miei fogli furono rubati per industria di alcuni personaggi illustri, anzi illustrissimi, dei quali in altra occorrenza reciterò i nomi. Non si aspetta a me il decidere quanto il subornare colla moneta un povero operaio, e indurlo a tradire e rubare il proprio padrone, sia cosa degna di gentiluomini; so bensì per antichi esempii, che le azioni di questo genere non ripugnano all'onore e alla coscienza gesuitica [1]. So pure che, moltiplicando coi torchi di Friborgo le copie dei fogli ghermiti, se ne accomodarono i varii capi della setta; alcuni dei quali se ne valsero per procacciare all'opera mia il disfavore di personaggi potentissimi, prima che fosse compiuta di stampare e pubblicata; il che fu agevole a farsi, leggendo loro dei brani di essa opera, che, tronchi ad arte e divulsi dal resto, potevano essere malamente intesi. Ma la ragion principale che mosse i Padri al furto erudito fu il desiderio di confutarmi anticipatamente, o almeno di farne mostra, come io avvertii nella mia nota: e certo non si può immaginare alcun altro motivo plausibile, che abbia potuto indurre essi e i loro aderenti a commettere un'azione, cui non pur la morale evangelica, ma le leggi stesse del mondo reputano indegna e vilissima.

Due scritture gesuitiche, e responsive ad alcuni punti toccati nella mia, uscirono in quel frattempo alla luce; cioè l'opera del padre Giuseppe Boero, gesuita, sul Pietrasanta [2], e il libello del signor Crétineau-Joly contro papa Clemente. Or chi vorrà credere che il sincronismo di questi due scritti col mio sia opera del caso? Sovratutto se si ha l'occhio al furto gesuitico de' miei fogli, e all'essere i libri del gesuita e del gesuitante indirizzati a contrabilanciare o distruggere su due punti importantissimi l'effetto dell'opera che io stampava? E per parlare soltanto della scrittura francese, chi sarà così dolce da pensare che lo storico cesareo della Compagnia abbia voluto ripubblicare e contradire sè stesso con un cattivo libro, che ha tutti i segni di una composizione abborracciata, senza esserci indotto da ordini superiori? E quali poterono essere questi ordini, se non quelli dei Gesuiti, che possedevano anticipatamente alcune delle mie pagine? Il che spiega a meraviglia la divulgazione del libello; la quale altrimenti tornerebbe inesplicabile. Nè perciò io nego che il signor Crétineau-Joly sia stato mosso dall'*amor della giustizia;* perchè questa in effetto obbliga gli storici cesarei a mantenere i patti, e a maneggiar la penna, giusta il comando e il beneplacito della corona.

Vero è che l'autor francese afferma che il *generale della Compagnia lo supplicò con instanza, e quasi con lagrime, in nome del suo Ordine e per l'onore della Santa Sede, di non pubblicare il libro* [3]. Sia pure che il padre Roothaan lo abbia fatto, ma chi non sa ch'ei non è solo a maneggiar gli affari della Compagnia? Che oggi, come in addietro, il po-

[1] *Ibid.*
[2] *Sentimenti e fatti del padre Silvestro Pietrasanta, della Compagnia di Gesù, in difesa di san Giuseppe Calasanzio, ecc.* Roma, 1847.
[3] *Op. c t.*, pag. 7.

tere di un generale debole, ma di buona fede, è contrabilanciato e soverchiato da quello degli assistenti e degli altri superiori del sodalizio? Che questo disordine cominciò a mostrarsi tra i Gesuiti sin dai tempi di san Francesco Borgia? E chi vorrà aggiustarsi nell' animo che lo storico dell' Ordine fosse per indursi a scrivere e divulgare un libro di tal natura, contro il volere espresso dell' Ordine medesimo? O che questo abbia scrupoleggiato su tale articolo, mentre è sì largo di coscienza nelle altre cose? Coloro che fecero rubare i fogli del mio libro, e licenziarono alla stampa quello del padre Curci, rendendosi per tal modo colpevoli di un furto e di un libello, ben poterono approvare un nuovo scritto contro la Santa Sede; il quale al postutto non è peggiore di tanti altri, che già si pubblicarono per opera o sotto gli auspizii della Compagnia.

Il padre Roothaan da molti anni in qua non è generale che di nome; ed io lo reputo in gran parte innocente dei torti de' suoi confratelli. Ciò però non lo scusa interamente; perchè durando nel grado, egli si addossa la sindacabilità morale delle brutture che si commettono. Può anche essere che per l' età avanzata e la bonarietà dell' anima non si accorga di tali brutture; come pare che si debba conchiudere dalle stesse lettere che vanno pei giornali sotto il suo nome [1]. Nelle quali ei protesta con ingenuità rara, che i Gesuiti fan professione di non inframmettersi delle cose politiche, e che il loro unico studio è di guidare gli uomini alla vita eterna. E non si avvede che tali dichiarazioni sono squisitamente ridicole dopo i fatti corsi da tre secoli, e mentre la setta austriaca e retrograda non ha in Italia e nella Svizzera più ardenti fautori dei Padri. Nè possono servire ad altro, che a far mettere in luce nuove tristizie; come avviene oggi appunto, che i Padri son convenuti pubblicamente di avere autorizzate coi loro consigli le orrende stragi della Gallizia [2]. Se si osserva che quelle di Lucerna furono causate, e le giustizie sanguinose di Cosenza approvate e benedette dai Gesuiti, se ne può dedurre che questi sono complici di tutti i macelli di questo

[1] Vedi le due pubblicate dal *Journal des Débats* e dal *Courrier Français* dell' ultimo settembre.

[2] L' accusa è mossa da un Polacco, che si mostra bene informato dei fatti; e raccontato come l'arciduca Ferdinando, primo autore del truce consiglio, esitasse per paura o per rimorso nel punto di metterlo ad esecuzione, così prosegue: *Les portes du palais bien tard dans la nuit s'ouvrirent pour le confesseur du prince; c'était un membre de la Compagnie de Jésus. Personne ne sait ce qui se passa entre celui qui se disait l'homme de Dieu, et l'homme du pouvoir; mais à la fin de cet entretien l'archiduc signa le decret que les courriers emportèrent. Vous savez le reste. Quelques semaines après ces événements l'archiduc Ferdinand fit don de tous les biens qu'il possédait en Gallicie à la Compagnie de Jésus. Il n'était plus temps de reculer, et les révérends pères donnaient en échange l'absolution aux paysans assassins que les curés de campagne repoussaient avec horreur. Si la voix de tout un pays suffit pour établir l'authenticité d'un évènement, la Gallicie entière attestera ce que je viens de dire. Les moines coupables tenaient à l'éclairer l'opinion publique pour se disculper le plus possible devant elle. C'est par eux que le public a tout su. On ne répondra rien dans la Gallicie, ni même dans le reste de l'empire: nous verrons comment on s'y prendra pour se defendre devant l'étranges* (*Le Courrier français* du 4 octobre 1847).

secolo. E chi ignora che ai loro influssi principalmente si dee attribuire la stolta pertinacia dei ministri napoletani nel contrastare alle riforme, e quindi il sangue che ora si sparge nella Sicilia e nelle Calabrie?

Egli par fatale che quanto i Gesuiti tentano per riscuotersi dagli aggravii loro dati, non riesca che ad avvalorarli. A che giovò il libro del padre Boero, se non a produrre la bella e nobile protesta del padre Inghirami, generale delle Scuole Pie? [1] La quale non solo scioglie la quistione, ma toglie ai socii della Compagnia ogni potere di replicare, aggiungendo una novella prova della doppiezza del loro procedere. Il li-

[1] Ecco la protesta del padre Inghirami, riferita dalla Gazzetta di Firenze del 29 di luglio 1847.

« Dalla tipografia di G. B. Marini e di B. Morini in Roma uscì poco fa l'opuscolo: *Sen-« timenti e fatti del padre Silvestro Pietrasanta, della Compagnia di Gesù, in « difesa di san Giuseppe Calasanzio e dell' Ordine delle Scuole Pie, compilati « dalle Posizioni per la canonizzazione del medesimo santo dal padre Giuseppe « Boero D. C. D. G.*

« L'autore, prima di pubblicare il suo lavoro, fece per mezzo di rispettabili persone in-« terpellare il sottoscritto superiore generale delle Scuole Pie se avesse consentito che l'opu-« scolo si dèsse alle stampe. Questi, uditone il solo argomento, e da questo congetturando « del proposito di esso, fece rispondere per le stesse persone che ne lo aveano interpellato, « non parergli cosa opportuna nè utile risuscitar memorie disgustose, già sepolte nell'oblio « di due secoli interi. (*Il padre Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù « morì il 6 maggio 1647.*) Che se dal racconto dei principali compilatori della vita di « san Giuseppe Calasanzio apparisce che il padre Silvestro Pietrasanta, durante il suo offi-« cio di visitatore delle Scuole Pie, fu persecutore del santo fondatore di esse, e ne fece « soppri mer l'Ordine, a testimonianza della scrupolosa veracità, e dell'ammirabile modera-« zione e riservatezza degli stessi storici, sussistono ancora, oltre tutte le posizioni dei pro-« cessi compilati per la beatificazione e canonizzazione di san Giuseppe Calasanzio, le let-« tere del medesimo santo, ed una prodigiosa quantità di documenti contemporanei, tutto-« ra inediti, i quali furono riconosciuti e dichiarati autentici e veridici dalla Sacra Congre-« gazione dei SS. Riti, quando questa ebbe a giovarsene per la compilazione dei detti pro-« cessi. Che il padre Pietrasanta (tanta delicatezza e moderazione usarono i detti storici « nel parlar di lui) non è mai appellato che col solo nome di ufficio, cioè di visitatore, nè « mai è detto a qual ordine di ecclesiastici appartenesse. Che la pubblicazione del lavoro, « di che si parla, poteva dare occasione ad una pericolosa e scandalosa polemica tra la Com-« pagnia di Gesù e le Scuole Pie, la quale tutte le ragioni consigliavano d'evitare.

« Nonostante questa risposta, che scritta ad un confratello di lui, il padre Boero deve « aver veduto sicuramente, il lavoro, annunziato come sopra, esce fuora, e contempora-« neamente si asserisce e divulga a voce e con lettera dall'autore e da alcuni suoi confra-« telli, che il superior generale delle Scuole Pie ne aveva veduto il manoscritto, accompa-« gnatogli da lettera dell'autore stesso, e che *lo aveva rimesso a Roma senza osserva-« zioni e con pienissima approvazione*: mentre in altra lettera, da loro scritta in re-« plica alle osservazioni fatte al primo comparire del detto opuscolo dalle persone che fu-« rono intermediarie nell'esposta pratica, rispondono che *se gli Scolopi hanno dei do-« cumenti contrari a ciò che il padre Boero sostiene, gli producano.*

« Ora, siccome molti Scolopi di diverse province, ed altre persone, sonosi grandemente « maravigliati, che un opuscolo, il quale tende a provare menzogneri, calunniatori, falsa-« tori e svisatori dei fatti e dei documenti i migliori scrittori della vita di san Giuseppe « Calasanzio, abbia avuta l'approvazione del superior generale della Congregazione, da quel-« lo cotanto offesa, e ne hanno fatte e ne fanno con esso lui non poche doglianze; perciò, « a gloria del vero e a necessaria giustificazione di sè stesso, il superiore generale delle « Scuole Pie dichiara pubblicamente non vera l'asserzione del padre Giuseppe Boero della « Compagnia di Gesù, e di tutti quelli i quali avessero divulgata e divulgassero ancora la « medesima falsità; essendochè egli non ha mai veduto il manoscritto, nè ricevuta alcuna « lettera del padre Giuseppe Boero, nè d'altri Gesuiti; e non solo non ha approvato, ma « ha dissuaso con le sopraesposte ragioni, e con altre ancora, la pubblicazione dell'annun-« ziato opuscolo. »

GIO. INGHIRAMI,
Vicario generale delle Scuole Pie.

bello del signor Crétineau-Joly non sortì migliore effetto; e que' medesimi che a principio in Francia lo celebravano, son oggi costretti a combatterlo per purgarsi dell' infamia di approvarlo e di favorirlo. Il povero storico cesareo è deriso e abbandonato da que' medesimi che lo mossero a scrivere; e, nuovo Lavalette, egli sperimenta in sè stesso qual sia la riconoscenza e la sorte riserbata a coloro che falliscono in nome della Compagnia.

Non si può tuttavia sperare che questi replicati smacchi facciano rinsavire i Padri, e gl' inducano a prendere la sola via che potrebbe salvarli, cioè a confessare i loro torti e a farne l' emenda. Ciò che si scrive e si pubblica oggi in queste parti da' lor partigiani il dimostra. Ma il gesuitismo francese non è più savio, e non può promettersi miglior successo dell' italiano; e se io spesi molti volumi a descrivere i portamenti di questo, poche pagine mi basteranno a chiarire le arti di quello; il che farò in altra occasione. Mostrerò che la sua moderazione apparente non è altro (mi pesa il dirlo) che una nuova mano d' ipocrisia aggiunta all' antica; che, sotto specie di difender Clemente e il romano seggio, esso gl' insulta solennemente; e che, fingendo di applaudire ai novelli ordini che sorgono in Italia, esso mira a screditarli, e ad impedire l' impresa, a denigrare il gran nome di Pio.

Gradisca i sensi di speciale stima, con cui mi pregio di essere, ec.

V.

Lettera a Piersilvestro Leopardi.

Parigi, 24 febbraio 1848.

Io spero di vedervi prima ancora della vostra partenza; tuttavia, potendo accadere che le angustie del tempo e gli apparecchi del viaggio v' impediscano di soddisfare al mio desiderio, permettetemi che v' indirizzi queste poche righe, e vi mandi un amichevole addio. Benchè la nostra separazione mi addolori, non sono però così tenero di me medesimo, che non mi consoli a pensare che voi ricuperate la patria, e che la patria riacquista voi.

Io vi invidio la dolce sorte che avrete di abbracciare quelle eroiche popolazioni, che diedero di qua e di là dal Faro sì alti esempi di virtù civile, e affrettarono con sì lieti auspicii i destini di tutta la Penisola: popolazioni egualmente ammirabili per la moderazione e pel coraggio nella resistenza e nella difesa. Basta che esse compiano con senno ciò che incominciarono con magnanimo ardimento, postergando, se occorre, i particolari interessi al comun bene, come già gli consacrarono generosamente la vita. Potrà essere scarso nei minori sacrificii chi fu sì largo nei maggiori, offerendo non solo il sangue proprio, ma quello de' suoi più cari? Oggi l' Italia ha bisogno sopratutto di unione, alla quale si dee posporre ogni altro riguardo.

Ma come mai il Regno potrebbe conferire all' unione d' Italia, se fosse diviso in sè medesimo, e se un' armonia perfettissima di menti e di cuori non legasse Napoli colla Sicilia? Voi, che conoscete il paese, saprete qual sia il modo più acconcio a operare e mantenere l' accordo.

Io fo caldi voti affinchè l' accordo segua, e le due parti si risolvano a quei sacrificii che son richiesti a produrlo ed a stabilirlo: e mi affido che li faranno; gareggiando insieme di generosità civile, come testè contesero di energia e di valore; tanto più, che non si tratta (lo ripeto) di due sole province, ma di tutta Italia. Non si domanda che i Napoletani cedano ai Siciliani, o viceversa; ma che gli uni e gli altri eleggano da buoni fratelli quel partito che più giova alla comune madre, rimettendo ciascuno dei proprii interessi in grazia del bene universale.

Addio, mio buon Leopardi; non depongo la speranza di vedervi prima della vostra partenza, e perciò non vi auguro buon viaggio.

Vi abbraccio di cuore, e mi dico tutto vostro, ec.

VI.

Lettera a Giuseppe Massari.

Parigi, 25 febbraio 1848.

Carissimo Massari,

Non entro a raccontarvi i casi recenti di Parigi, perchè prima dell' arrivo di questa ne sarete informato dai giornali. Noi dobbiamo principalmente occuparcene per ciò che riguarda le loro attinenze colle cose nostre. L' alleanza francese è oggimai assicurata all' Italia costituzionale; il che è un grandissimo bene. Ma qual sia la forma definitiva di governo che qui avrà luogo, non si può sapere con sicurezza, almeno al punto in cui vi scrivo. Il più probabile però si è, che gli ordini repubblicani saranno eletti. Il che accadendo, l' Italia correrà due gravi pericoli, ai quali importa l' ovviare per tempo. L' uno si è, che i nostri principi si spaventino, tornino indietro e si gettino nelle braccia dell' Austria, che farà ogni suo potere per atterrirli ed adescarli. L' altro, che si formi in Italia una setta repubblicana; la quale, mettendo paure nei nostri governi, accrescerebbe la probabilità di una loro alleanza col Tedesco.

Io ho tal fiducia nel senno dei principi e dei popoli italiani, che mi affido che niuno di essi sia per appigliarsi a un partito, che riuscirebbe a tutti calamitoso. E cominciando dagli interessi dei principi, dico: Che la repubblica francese del 48 non potrà essere in nessun modo simile a quella del 93, per la mutata ragione dei tempi. Gli eccessi di quella sono così presenti alla memoria degli uomini, che ne rendono moralmente impossibile la ripetizione. Oltre di che, la stessa rivoluzione del 93 non sarebbe stata nè tanto demagogica, nè conquistatrice, nè crudele, se i potentati stranieri non l' avessero aizzata e assalita, costrin-

gendola a invadere e infierire per propria difesa. Egli è dunque in mano dei nostri governi l' impedire il rinnovamento delle vecchie esorbitanze. Si alleghino colla Francia, e non solo non avranno a temerne, ma l'unione medesima darà loro il potere di moderarla amichevolmente.

Inoltre, la repubblica del 93 fu opera di un popolo inesperimentato, che si reggeva colle utopie, e che odiava il principato per l' uso pessimo che se n' era fatto. La Francia attuale ha imparato a proprie spese, e costituendo un reggimento repubblicano, saprà tenersi lontana da quelle idee che la sperienza ha mostrato non potersi effettuare. Che se ella ricorre a tal partito, il fa, non mica per odio della monarchia, ma per mancanza di un monarca. Nel 30 ci era una famiglia reale di cadetti; ed essa vi si apprese. Ora i cadetti avendo fatto male prove non meno dei primogeniti, le è giocoforza ricorrere alla repubblica. Certo, a molti piacerebbe più che il conte di Parigi avesse il trono; ma essendo egli fanciullo, non si può dare affatto il torto a chi ha paura di una reggenza. Da ciò deduco, che la nuova repubblica non sarà nemica dei principati esterni, come l' antica. Il divario che correrà tra essa e le nostre monarchie costituzionali non sarà di tal sorta, che debba impedire la loro amicizia. L' una avrà un capo elettivo, e le altre ereditario; ecco tutta la differenza. L' intervallo posto fra loro sarà piccolo, e certo minore assai di quello che corre tra i principati civili e gli assoluti. La Francia repubblicana, ma non demagogica, sarà di gran lunga più omogenea all' Italia costituzionale, che l' Austria e la Russia dispotiche. Se la Svizzera, vicina e repubblicana, non ispaventa l' Italia, come potrà ragionevolmente sbigottirla la Francia?

Dicendo che la repubblica francese non sarà licenziosa, nè conquistatrice, nè crudele, se non è aizzata, non parlo a caso. Io vidi co' miei occhi il procedere del popolo parigino in questi giorni: esso fu tanto generoso e moderato, quanto stolto e disumano quello di chi governava. Non si può a quello imputare nè un'improntitudine, nè un atto barbaro. Nelle sole invetriate e in qualche arnese delle Tuilerie ebbe sfogo l'impeto popolare della vittoria. Egli non s' indusse a cacciare il principe, che all' ultimo, dopo aver fatto indarno ogni altro tentativo, e tiratovi pei capelli. Il che mostra che l'avere abbracciato la repubblica fu effetto di necessità anzi che di elezione.

Quanto ai popoli italiani, l' interesse, la prudenza, il dovere debbono egualmente rimoverli dal volere imitar stoltamente la Francia. L' interesse; perchè tanto sarebbe il parteggiare per la repubblica, quanto il rompere la lega italiana, precipitare i nostri principi in grembo all'Austria, e distruggere il maraviglioso lavoro di tre anni. La prudenza; perchè colla monarchia costituzionale, certo e duraturo è il risorgimento italiano: laddove colla repubblica nulla è di più incerto. Guardiamoci, popoli e principi, di volere sì scioccamente rifare il passato secolo; studiamoci invece di cansarne gli errori e le sventure. Nello stato attuale di Europa, una repubblica, se non è antica come l'elvetica, o mi-

croscopica come la sammarinjana, è cosa precaria per ragioni intrinseche ed estrinseche. Non dico già (badate bene) che non possa durare; ma dico essere incerto che duri, dico essere somma imprudenza il ricorrervi, quando altri non vi è necessitato. Finalmente il dovere; perchè sarebbe somma ingratitudine il ricambiare in tal guisa dei principi benefattori, come Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, a cui tanto dobbiamo. Se i lor successori non li somiglieranno di virtù e di sapienza, allora penseremo che si dovrà fare. La nostra rivoluzione fu finora giusta, generosa, santa; manteniamola tale anche per l'avvenire. Invece di seguire il nobile esempio de' Francesi, ce ne scosteremmo a volerli imitare troppo letteralmente. Serbiamo intatta la spontaneità e la pellegrinità politica del genio italiano; e la nostra moderazione gioverà alla stessa Francia. Imperocchè, supponete che la sua repubblica non duri; se noi saremo altresì repubblicani, la nostra libertà perirà colla loro, e il dispotismo regnerà di nuovo in tutta l'Europa continentale. Laddove un' Italia costituzionale manterrà alla Francia le sue franchigie, ancorchè la repubblica ci rovinasse. L'esperienza insomma della repubblica è pericolosa; lasciamo che i nostri vicini siano soli a tentarla, affinchè non riuscendo essi possiamo aiutarli allo scampo, invece di essere loro compagni nella sventura.

VII.

Lettera a Giuseppe Montanelli.

Parigi, 26 febbraio 1848.

Mio carissimo Montanelli,

Saprete gli eventi strepitosi succeduti in Parigi. Questo buono e gran popolo fu costretto, suo malgrado, di abbracciarsi colla repubblica, come unica tavola opportuna a campare il naufragio. La perfidia o la cecità (non so come si debba meglio battezzare) di Filippo ne rese necessaria l'esautorazione; e l'affidarsi ad una reggenza, che saria stata di necessità soggetta agl' influssi del principe discaduto, era troppo pericoloso. Essa avrebbe, se non altro, generato de' sospetti, e questi, partorito dei rigori eccessivi, che sarebbero potuti agevolmente tralignare in crudeltà, e finire colle scene orribili dell' età scorsa.

La repubblica è adunque un'elezione prudente, o certo la meno rischiosa in queste occorrenze. Essa comincia sotto buoni auspicii; poichè il popolo non si è macchiato con alcun eccesso, e i membri del governo provvisorio inspirano una piena fiducia. Durerà essa? Nol so; ma o sia per durare o per finire, le ingiustizie e le violenze non la contamineranno, se l'Europa libera la riconosce. Questo è il miglior modo per salvarla da'suoi proprii eccessi. La lega italiana dovrebbe esser prima a dare il buon esempio. Una repubblica benedetta da Pio non potrà mai dar nel sangue e impaurire i governi forestieri. La religione

sinora fu rispettata: le chiese uffiziano come prima: i preti non sono turbati nel sacro lor ministerio. Questo è un ottimo augurio, degno d'esser confermato dalla mano divina del pontefice.

Una repubblica moderata, come sarà la francese, se non si turba, potrà intendersela a meraviglia coll' Italia costituzionale. Sotto rettori elettivi o un principe ereditario, una è la forma rappresentativa, una la libertà. La Francia è piena d'ammirazione pei nostri principi liberatori, e stende loro amica la mano. La rifiuteranno essi? Non credo. Un' alleanza delle due nazioni non può essere che utile ad entrambe.

Come i sovrani d'Italia non han da temere della repubblica francese, così i popoli italiani non possono invidiarla. La libertà costituzionale non è minore in sostanza della repubblicana; ed è certo più salda e sicura. Essa è poi necessaria presentemente all' unione, che importa più d'ogni altra cosa; giacchè se una *setta* aspirante a repubblica si formasse nella Penisola, ciò basterebbe a seminare la diffidenza tra i popoli e i principi, e a distruggere l'acquistato. Oh, guardiamoci da tal follia! Continuino i principi a promuovere la libertà comune; e noi popoli non rimettiamo del nostro affetto e della nostra venerazione verso essi principi. La gratitudine e la sicurezza ce lo prescrivono ugualmente. Così potremo gli uni e gli altri esser buoni amici della repubblica francese, e unirci con essa a difesa della comune indipendenza, senza entrare in una via pericolosissima, giocarci i beni ottenuti, e renderci servili imitatori d'altrui. L'Italia dee essere esempio a tutti, e non copia di nessuno. Evviva dunque Pio, Leopoldo, Carlo Alberto, Ferdinando! Evviva l'unione della Lega italiana colla repubblica francese!

VIII.

Lettera a Lorenzo Valerio.

Parigi, 26 febbraio 1848.

Carissimo signor Valerio,

Prima del ricapito di questa, ella saprà i casi maravigliosi succeduti in Parigi. La dinastia degli Orleanesi, così funesta all'Italia, così ingrata e irreverente ai principi e ai popoli italiani, pagò con subita ruina il fio delle sue imprudenze e delle sue colpe. Al governo monarchico fu sostituito il repubblicano, meno assai per elezione, che per necessità. Niuno vorrà stupirsi che, dopo la mala prova fatta dai due rami borbonici, i Francesi abbiano diffidato, anzi disperato di questa famiglia, e siansi appigliati allo stato popolare per mancanza di re, anzi che per odio del regno; nè che in tanto moto di popolo, il governo provvisorio abbia assentito al cambiamento. Ogni altra risoluzione sarebbe stata imprudente, come quella che avrebbe posto in compromesso la sicurezza di Parigi (che ora è quietissimo) e aperto l'adito senza rimedio agli eccessi dell' anarchia.

Egli importa che i governi e i popoli italiani si facciano un giusto concetto di questa rivoluzione, e piglino prontamente l' unico partito atto ad assicurare i loro troni, a salvare l'Europa da una guerra universale, e a preservare la Francia dal rinnovar dentro e fuori le scene di licenza, di demagogia e di usurpazione che funestarono e insanguinarono la fine del secolo scorso.

Questo unico partito consiste nel riconoscere prontamente la nuova repubblica francese. L' assenso dei nostri principi (e in particolare di Carlo Alberto e di Pio) produrrà verisimilmente quello dell' Inghilterra, e chiuderà la via a quei mali che altrimenti sono inevitabili.

1° Impedirà che si rinnovino in Francia le esorbitanze dell'età passate. Donde nacquero esse infatti, se non dalla necessità della difesa ? La Francia del 93 fu costretta a incrudelire e abbandonare il governo a una plebe scatenata, per poter sola resistere all' impeto di tutta Europa. La Francia dei dì nostri è molto più savia che quella di allora, avendo l'esperienza di un mezzo secolo; onde sarà tanto più facile l' evitare gli antichi eccessi, quando se ne rimuovano le cagioni. D'altra parte, la rivoluzione di febbraio non fu sinora contaminata da nessuna violenza e ingiustizia. Il popolo fu tirato pei capelli alla riscossa da un governo perfido, cieco e ostinato. Combattè come un leone; ma non commise alcun atto bieco o crudele. Le persone, le proprietà, le chiese furono rispettate religiosamente. La vendetta popolare si sfogò tutta contro le finestre delle Tuilerie, e contro qualche baracca soldatesca. Gli uomini che furono eletti a formare il governo provvisorio sono degnissimi da ogni parte: un Arago, un Lamartine, un Dupont de l'Eure rappresentano la stessa virtù. I principi italiani possono dunque riconoscere il nuovo stato della Francia senza rimettere del proprio decoro od offendere la coscienza. La loro adesione accrescerà forza a questi buoni cominciamenti, e darà loro sodezza : abbracciando come amica una repubblica che sinora è innocente, l'impediranno di diventare colpevole.

2° Assicurerà alla Lega italiana un potente alleato contro l' Austria, anzi il migliore degli alleati, giacchè per le vicinanze, la postura e ogni altro rispetto non vi ha amicizia politica che ci possa tanto giovare, quanto quella della Francia. Questo punto è così chiaro, che non ha d'uopo di prova.

3° Consoliderà i troni italiani; ai quali la repubblica francese tornerebbe soltanto pericolosa quando, per difendersi e salvarsi, fosse costretta di ricorrere a un apostolato rivoluzionario e demagogico, come nel secolo scorso. Ora egli è in potere dei nostri principi l'evitare questo pericolo, anzi il convertirlo in presidio. Ma le repubbliche, dirà taluno, sono cattive amiche delle monarchie, e il solo esempio delle une può nuocere alle altre. Rispondo, ciò essere verissimo se si tratta di repubbliche immoderate e licenziose, o di monarchie dispotiche e assolute. Ora i principati italiani sono costituzionali; la repubblica nuova di Francia è sinora pura e moderata, e durerà tale se i potentati esterni non

la sforzano a trasmutarsi. Non vi ha dunque fra loro antipatia e ripugnanza di sorta. I nostri buoni principi non possono certo voler male a una repubblica tranquilla, che fu opera di necessità, anzi che di libera scelta. I repubblicani francesi, non che odiare i principi italiani, gli ammirano come riformatori e liberatori della loro patria. Quante volte non gli ho io sentiti dire in questi giorni: *Se Luigi Filippo avesse imitata la sapienza di Carlo Alberto, egli sarebbe ancora nel suo palazzo!* Non vi ha dunque nulla d'incompatibile tra gli uni e gli altri.

Non veggo pure gran differenza tra le due forme di governo. Che cos'è un principe costituzionale, se non un capo ereditario di repubblica? e un presidente di repubblica, che un principe elettivo? L'essenza del governo rappresentativo sta nei modi della rappresentazione, anzi che in altro. Se questi fossero ordinati demagogicamente, come nel 93, ci saria da temere; non così se verranno composti con savio temperamento; come accadrà senza fallo, se gli assalti esteriori, lo ripeto, non porteranno la Francia agli eccessi. Una repubblica ben regolata è molto più omogenea ai principati civili di cui si compone la Lega italiana, che non le monarchie dispotiche d'Austria e di Russia.

4° Eviterà forse la guerra universale. Se l'Austria e la Russia saranno savie, non oseranno sguainar la spada contro l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra insieme congiunte. La Prussia nol potrà, anche volendolo; perchè troppo innanzi è la civiltà de'suoi popoli. L'alleanza delle nazioni libere potrà chiedere una revisione degli atti di Vienna per via di comune congresso; e tal peso avrà nella bilancia, che potrà ottenere l'emancipazione della Lombardia e la reintegrazione della Polonia. La proposta sarà ella rigettata? In tal caso la vittoria non può esser dubbia per noi. La Francia sola è in grado di difenderci contro tutta l'Europa. Io ho veduto a questi giorni i fanciulli combattere come uomini, e gli uomini come giganti; e benchè non inclinato ad eccedere nelle lodi dei Francesi, confesso che sul campo di guerra sono un popolo di eroi.

Crederei di fare ingiuria alla sapienza, alla lealtà, alla generosità di Carlo Alberto, di Pio e di Leopoldo, a temere per un solo istante che essi vogliano allegarsi coll'Austria contro la Francia, o recedere dalla via liberale in cui sono entrati tanto gloriosamente. Il loro interesse, la virtù, la fama ci sono buoni e sufficienti mallevadori contro un presupposto, da cui nascerebbe senza alcun fallo la ruina della monarchia italiana.

Stimerei egualmente di far torto al senno de'miei compatrioti, ad aver paura che sia per nascere e allignare in Italia una setta repubblicana. Sarebbe questa una somma ingratitudine verso i nostri principi riformatori e liberatori; la quale basterebbe a disonorarci nel cospetto di tutta Europa. I Francesi stessi non potrebbero averci in istima; essendosi indotti a cacciare il loro principe solo perchè ai nostri non somigliava. La diversità delle circostanze richiede un diverso procedere. Guar-

diamoci da quelle stolte imitazioni che spensero in fiore tante belle speranze verso il fine del passato secolo. Conserviamo il nostro genio; inspiriamoci considerando i buoni esempi dei nostri vicini, senza imitarli servilmente. Non sarebbe cosa indegna e da fanciulli, che Italia volesse rendersi repubblicana solo perchè la Francia si è fatta tale per necessità di fortuna?

E anche messa da parte la lealtà e l'onore, le sole considerazioni della prudenza più volgare debbono salvarci da tal follia. Sarebbe, infatti, imprudentissimo l'introdurre in Italia un principio di licenza e di scisma che nuocerebbe a quella unione e a quella moderazione in cui risiede la nostra forza. E per qual motivo? Per introdurre una forma di governo che poco gioverebbe ad accrescere la libertà, e scemerebbe assaissimo la stabilità e la sicurezza. Mediante un buono statuto si può esser tanto liberi sotto un principe, quanto sotto una repubblica. Ma si è molto più sicuro di conservare la libertà contro le sette interne e i nemici forestieri. Guardiamoci di sottrarre alla libertà e unione italiana il lor più saldo puntello. Chi sa se nella Francia stessa la repubblica potrà durare? Vorrem noi correre il medesimo rischio, senza avere le stesse ragioni? Vorremo esporre a un tentativo pericolosissimo gli acquisti meravigliosi di tre anni e tutto il nostro avvenire? Sarebbe, il farlo, demenza; e la Francia stessa non se ne gioverebbe. Utile assai più le torna di avere ai fianchi un' Italia costituzionale, che, quando la repubblica cader dovesse, le salvi almeno la libertà.

IX.

Lettera a Roberto di Azeglio.

Parigi, 27 febbraio 1848.

L'onore e i diritti d'Italia furono vendicati in modo fiero e terribile, ma giusto, dal popolo di Parigi. L'indegno procedere del passato governo verso di noi, e il disdoro che ne tornava a tutta la Francia, contribuirono ad atterrarlo; come i fatti eroici dei Siciliani servirono di esempio e di stimolo a questa prode popolazione. La rivoluzione francese di febbraio, e il risorgimento italiano sono eventi paralleli, omogenei, che s'intrecciano insieme per molti capi, e debbono spianar la via a una stabile alleanza tra le due nazioni. Entrambe rinascono a nuova vita, hanno principii, interessi, amori comuni, e sono degne l'una dell'altra.

Che importa se la Francia è repubblicana, e l'Italia monarchica, quando la repubblica dell' una è moderatissima, e la monarchia dell' altra amica di libertà? I governi liberi, qualunque ne sia la forma, non differiscono essenzialmente tra loro. La rappresentazione nazionale ne è la sostanza: tutto il resto non è che accidente. Giova bensì il principato a dar più fermezza, unità, vigore agli ordini civili, e ad evitar molte

scosse, molti pericoli, onde noi non abbiamo per tal rispetto da invidiare ai Francesi. Nè la Francia avrebbe ripudiata la monarchia, se Filippo fosse stato simile ai nostri principi; come l' Italia non l' amerebbe, se i suoi capi somigliassero al duce ghibellino di Modena, e in vece di una lega italiana, avessimo una lega tedesca.

La riconoscenza della repubblica francese non dee patire indugio. Spetta ai principi italiani di dare il buon esempio; e il desiderio medesimo della comune tranquillità dee indurveli prontamente. I portamenti del governo provvisorio e del popolo parigino sono degni di ogni lode. Non disordini, non violenze, non rappresaglie; sommo rispetto alle proprietà, alle persone, alla religione. Il culto cattolico non fu interrotto, nè anco per un solo istante. Questa mattina le chiese erano piene e affollate più ancora del solito. L'arcivescovo diede fuori una lettera pastorale, in cui loda la magnanima popolazione di Parigi. Essa fece ottimo effetto. La plebe mostrò, anche nell' impeto della vittoria, dei sensi religiosi che muovono a meraviglia. Senta questo fattarello. Nella presa delle Tuileries, una turba incomposta di minuto popolo, scorrendone gli appartamenti, senza aver molto riguardo (in quella prima foga) alle preziose suppellettili che gli adornano, s' imbattè in un gran crocifisso. Tutti ristettero, e inchinarono in atto di riverenza; e uno della torma gridò : *Mes amis, voilà nôtre maître à tous.* Quindi lo pigliarono rispettosamente, e inalberatolo, lo portavano camminando in processione e a capo scoperto alla vicina chiesa di San Rocco. Spero che i prelati dissenzienti rinsaviranno; o che almeno il nostro governo non darà loro orecchio, e userà giustizia verso gl' Israeliti, non meno che ai Valdesi. Egli è tempo che il nuovo si riconcilii col vecchio testamento, se non vogliamo diventar manichei.

X.

Lettera a Raffaele Lambruschini.

Parigi, 1.° marzo 1848.

Chiarissimo Signore,

Io mi reco a fortuna la censura di quel certo personaggio (suggerita, del resto, da error d' intelletto, e non da cattiva intenzione), avendomi procacciata una difesa così autorevole e amichevole dalla sua penna. Non dico solo per l'onore che mi torna dal suo patrocinio, ma per l'affetto che lo muove, e che, essendo dipinto in tutte le sue parole, mostra che ella tiene la causa dell' innocente per quella di un amico. Ora, l'essere amato da lei e il riceverne tal pubblica testimonianza mi è così caro, che non posso rendergliene condegne grazie. Ben l' assicuro che, se non posso riconoscerla del servizio, la contracambio però largamente dell' affetto; e per amarla e riverirla non ho d' uopo di contrarre una nuova, ma solo di continuare un'antica consuetudine.

La religione benevola, tollerante, sapiente di cui ella esprime i sensi con tanta unzione e facondia nella *Patria*, è quella altresì ch'io mi studio di professare, secondo il mio potere. Glielo dico, non per vana compiacenza, ma perchè l'autorità del suo nome e delle sue parole aggiunge forza alla mia persuasione. Ella è maestro di noi tutti, maestro del chiericato in questa difficile sapienza, essendo stato primo nell'età nostra a insegnarla pubblicamente; e io in particolare non aveva ancora stampata una sillaba, quando il nome di lei era già chiaro per tutta Italia. Fin d'allora io cominciai ad averla in venerazione; e la sua modestia mi perdonerà se glielo ricordo, per mostrarle che io ho titoli antichi, e quasi una prescrizione verso la sua amicizia.

Operiamo e combattiamo uniti, ella capo, ed io seguace, pel trionfo di quella religione mansueta e civile, di cui oggi il pontefice ci porge praticamente il modello. Ma Pio la esercita nelle regioni più eccelse della Chiesa e dello Stato: e per compiere l'opera del gran papa, uopo è diramarla dalle maggiori altezze nelle minori. Troveremo per avventura dei censori acerbi e malevoli che travisaranno i nostri concetti e denigreranno fors'anche la nostra fama. Ella penserà qual sia il partito acconcio per ammutirli o placarli. Per conto mio, farò loro una sola risposta: Io ho per duce e compagno in quest'opera Raffaele Lambruschini.

Le repentine mutazioni che succedono nel mondo politico accrescono urgenza all'impresa; perchè la religione avrà molto da soffrire, e non poco da scapitare nei luoghi, dove non è fortemente congiunta alla civiltà. Ecco che la Francia fece in poche ore una rivoluzione, la quale è un miracolo, come la nostra. Un sovrumano valore la eseguì; nessun disordine sinora la macchiò; onde gli animi, atterriti per un istante, risorgono alla speranza. Ma chi può metterle il suggello, se non quelle credenze che destarono tra gli uomini i desiderii civili, di cui essa è l'adempimento?

Io vorrei pregarla di un favore, cioè di stampare queste poche righe, benchè incolte, nel suo giornale. Desidero che tutti sappiano ch'io appartengo e che mi glorio di appartenere alla sua nobile insegna. Mi creda quale sono con ossequio affettuoso, ec.

XI.

Lettera a un amico.

Parigi, 3 marzo 1848.

Chiarissimo sig. Cavaliere ed Amico,

Pensando ai casi straordinarii avvenuti in Francia, e a quelli che possono succedere in Italia, io mi risolvo che il maggior male sia quello di esser côlti alla sprovveduta; perchè ai contratempi e ai danni previsti

si trova quasi sempre rimedio. Nell'antiveggenza del futuro possibile o probabile consiste principalmente la scienza di Stato; dalla quale (diciamolo pur francamente) noi Italiani siam quasi disavvezzi, trovando più facile e spedito di lasciarci portare alla fortuna, che di signoreggiarla. Ma egli sarebbe omai tempo che uscissimo da questa inerzia mentale; e ripigliassimo la vigilanza dei nostri antichi padri, acciocchè un giorno non ci tocchi qualcuno di quei disastri che sono irreparabili a chi non ci ha pensato.

Qual è il pericolo più grave che ora sovrasti all'Italia? Quello d'imitare scioccamente i Francesi, e di far qualche moto per sostituire alla monarchia la repubblica. Io non temo che ciò succeda in Piemonte, tanta è la prudenza del popolo e l'amor ch'egli porta al magnanimo principe. Ma non sono egualmente tranquillo per ciò che riguarda alcune parti meridionali della Penisola; dove le commozioni ancor vive, la debolezza del governo, i cattivi consiglieri che forse assediano tuttavia il principe, la mala contentezza dei sudditi, la prepotenza delle immaginazioni, facilmente accendibili e pronte agli eccessi, e per ultimo l'invecchiata consuetudine di seguire in politica gli esempi francesi, danno qualche probabilità al pericolo di cui parliamo. Io spero che la Provvidenza, la cui opera è così visibile nelle cose nostre, vorrà distornarlo, e tengo per fermo che le penne dei giornalisti italiani volgeranno a tale scopo tutta la loro facondia. Nondimeno, quando il male accadesse, giova il considerar gravemente che partito dovrebbero pigliare i governi italiani.

Cominciamo a premettere questo principio, la cui verità non può essere posta in dubbio da uomo di senno; cioè, che la nostra Italia, l'Italia del secolo decimonono (giacchè noi non abbiamo la pretensione d'intrometterci negli affari dei posteri), non dee uscire dai termini della monarchia civile. Questa fu la meta proposta al corso del nostro risorgimento, e non si dee trapassare. L'onore, la gratitudine, la giustizia, la religione, l'interesse della patria e la stessa dignità nazionale non ci permettono di andar più oltre. Noi siamo impegnati verso i nostri principi e dai loro diritti, e dalle nostre proteste e promesse, e dai beneficii ricevuti, e dal carattere divino di Pio, autor principale del nostro riscatto. L'argomentare dal caso dei Francesi al nostro è assurdo. Essi furono tirati pei capelli alla distruzione di un governo ingratissimo a quel popolo che lo fondò col proprio sangue: noi, al contrario, dobbiam le riforme e franchigie che possediamo alla magnanimità dei nostri rettori. Il trattar Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, principi benefattori e liberatori, come i nostri vicini trattarono Filippo, sarebbe uno scambiare i meriti coi demeriti, e un retribuire la generosità più rara colla pena dovuta allo spergiuro ed al tradimento. Non che dunque imitare i Francesi, scimiottandoli servilmente, noi faremmo il contrario di ciò che essi fecero, e ci renderemmo indegni della stima loro. E la scimiotteria sarebbe vergognosa e ridicola in sommo grado. Si può, infatti, imma-

ginare qualche cosa di più puerile che l'abbandonare ad un tratto la via corsa gloriosamente da due anni, gettar via tutto l'acquistato sinora, entrare in un sentiero affatto nuovo e pericolosissimo, e perchè? Per imitare i forestieri; per fare a sproposito, temerariamente, servilmente, fanciullescamente, senza convenienza e necessità veruna, ciò che essi hanno fatto costretti dalle congiunture straordinarie e difficilissime, in cui si trovarono. Oh, un tal procedere al popolo più ignobile e meschino, si disdirebbe: e lo eleggeremmo noi Italiani, che andiamo tanto fastosi della nostra stirpe, e che aspiriamo a ricuperare il primato morale del mondo?

E a che pro la mutazione? Per mettere in compromesso quel nostro insperato risorgimento che oggi è la maraviglia d'Europa. Per sostituire a un rinnovamento spontaneo, nato in Italia, informato dalle idee, dal senno, dal genio italiano, consacrato e benedetto dalla religione, una imitazione straniera, che non avrebbe nulla del nostro, e che contristerebbe profondamente, anzi indurrebbe forse a esserci nemico il più benevolo, il più grande e il più santo dei pontefici. Per surrogare a una libertà certa, onorata, tranquilla, sicura, qual si è quella che ci è data dai nostri principi, una libertà colpevole, incerta, torbida, tumultuosa, sottoposta a mille pericoli dal canto degli uomini e della fortuna. Per distruggere quel consenso ammirabile di tutte le classi, che forma uno dei caratteri del nostro ristauro, e mettere di nuovo in guerra i principi coi popoli, i laici coi chierici, i patrizii coi borghesi, e aprire il varco a divisioni, discordie e sette infinite. Per rinnovare, insomma, le vili e calamitose scene che chiusero la storia italiana del secolo scorso, senza aver per iscusa l'inesperienza dei nostri padri, e quel concorso di circostanze che resero allora quasi fatali le colpe e le sventure. Se l'Italia si lasciasse indurre a tal follia, ella sarebbe indegna di essere libera; e io, invece di gloriarmi, come fo, di una tal patria, mi vergognerei quasi di appartenere al novero de'suoi figli.

Posto adunque per indubitato che la nostra libertà presente debba essere fondata sopra la salda base della monarchia, io chieggo che si dovrà fare nel caso che, dovechesia, prorompesse un moto repubblicano, e momentaneo trionfasse?

Tre soli partiti si potrebbero pigliare dai nostri governi: o lasciar fare, e stare con le mani alla cintola a vedere, o intervenir colle armi a distruggere il fatto colla forza, o ricorrere alle vie pacifiche di una intercessione mediatrice, e richiamare a buon senno gli sviati. Ora di questi tre spedienti il primo mi pare il peggiore, e l'ultimo il migliore, anzi il solo opportuno a praticarsi.

Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio repubblicano, sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la Penisola, e, stando le cose dette, un mettere in compromesso il nostro risorgimento. Tal è la contagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitare un incen-

dio. E anche dato che il fuoco non si propagasse, chi non vede che un tal miscuglio di repubbliche e di principati altererebbe l'armonia o offenderebbe notabilmente l'unità italica?

Il ricorrere alle armi per soffocare il male ne'suoi principii sarebbe giusto in sè stesso; imperciocchè la Lega italiana, come rappresentante dell'unità nazionale d'Italia e direttrice suprema degl' interessi universali, ha il diritto di provvedere alla salute comune. Sarebbe un grave errore il credere che le varie provincie nostrali abbiano un'assoluta indipendenza; la quale riuscirebbe incompatibile coll' unità nazionale. Un popolo non può intervenire nelle faccende di un altro; ma i capi di una nazione possono richiamare al dovere un membro ribellante. Tuttavia, siccome non tutto che è giusto è pure sempre opportuno, io temerei che l'uso della forza potesse in tal caso provocare una resistenza disperata, e accrescere il male in vece di curarlo. A molti parrebbe questo un violare la libera elezione dei popoli; e benchè ciò non fosse, giova evitare anco l'apparenza di una ingiustizia. Carattere pellegrino e bellissimo della nostra rivoluzione si è l'accordo della legittimità dei governi col consenso dei sudditi; onde la ragion divina e l'origine popolare del sovrano potere insieme concorrono. Finalmente la guerra civile è un tale infortunio, che si dee riservare all' estrema necessità; la quale non militerebbe nel presupposto di cui parliamo.

Imperocchè, l'ultimo partito preso a tempo e usato con vigore sortirebbe il suo fine. Notisi, infatti, che un conato repubblicano non è moralmente possibile in nessun luogo d'Italia, che pel cattivo indirizzo che può pigliarvi la monarchia costituzionale per colpa delle sette, dei ministri e dei consigli del principe. Intervenga adunque la Lega italiana, e usi tutti i termini necessarii a tor via la causa del male e a dare un buon indirizzo al principato civile; e si avrà incontanente l'effetto desiderato.

Il principe accetterà certamente la pacifica mediazione e i buoni consigli, poichè lo salveranno dall'ultima ruina. E qual è il popolo che riputerà di cedere a un appello fatto in nome o pel bene di tutta Italia? Che si ostinerà a volere la repubblica con pericolo e danno universale, in vece di una monarchia rappresentativa bene ordinata e guarentita dalla Lega italica? No, non temo d'ingannarmi ad asserire che non vi ha nella Penisola, non dico una provincia, ma nè anco una borgata capace di tal demenza; sovratutto se la Lega parlasse colla voce paterna e nella sacra persona del pontefice.

Giova il meditar queste cose, acciocchè i contratempi non ci colgano sprovveduti, e non ci rechino quello spavento che porta seco la debolezza. Speriamo che il male non accada; ma quando accadesse, guardiamoci dal disperare. La Lega e la monarchia civile d'Italia sono forti e potenti, perchè protette da Dio e dalla pubblica opinione; onde senza alcun dubbio trionferanno.

Accolga i sensi di singolare e affettuosa osservanza coi quali mi sottoscrivo, ec.

XII.

Lettera a Pietro di Santarosa.

Parigi, 16 marzo 1848.

Carissimo Signore ed Amico,

La Providenza fece dono all'Italia di tre principi, le cui magnanime intenzioni superano ogni lode, e che per l'animo benevogliente trovano nel corso dei secoli pochi pari o simili a cui poter essere paragonati. Che si può immaginar di più bello e ad un tempo di più raro al mondo, che UN PRINCIPE PATRIOTA? Tali sono quelli che noi abbiamo; e il chiamarli con questo titolo è il miglior elogio che se ne possa fare. Ma un principe patriota non basta ancora a salvar gli Stati, ricomporre le nazioni e felicitare i popoli, se non trova chi lo secondi, e i suoi voleri eseguisca. Ora da questa parte noi fummo sinora in condizioni infelicissime; perchè quanto i nostri principi sono grandi, tanto i nostri governi sono lontani dal corrispondere degnamente alla loro grandezza. Questo difetto non si è mai fatto sentire così vivamente, come al dì d'oggi, e minaccia la causa italiana di prossima ruina, se non si ripara alla gravità del male con pronti ed efficaci rimedii.

Coloro che dicono ai popoli: Siate savii; hanno ragione: ma la lezione torna inutile, se non si dice pure ai governanti: Siate oculati, attivi e vigorosi. Io deploro quanto altri gli ultimi casi di Torino e di Genova. Il violar le persone e le leggi, saccheggiare le case, chieder la revisione di uno statuto sufficientissimo alla libertà civile (pogniamo che sia migliorabile in alcune sue parti) quando ne preme sovratutto l'esecuzione, il fomentare occultamente idee e desiderii di sovversione e di repubblica, mentre ci dobbiamo più che mai rannodare intorno ai nostri principi per la salute della patria comune, sono disordini gravissimi, che per onore d'Italia io voglio attribuire a insinuazioni secrete e straniere. E quando fossero d'origine nostrale, io non saprei se più se ne debbano compiangere o abbominare gli autori, i quali, mettendo a repentaglio la redenzione italiana, assumono una sindacabilità tremenda; e quando la rovinassero, la maledizione dei secoli sarebbe eterna sul loro capo.

Ma tali disordini si potevano impedire con mediocre vigilanza e fermezza; e qui la colpa non è del popolo, ma del governo. Che una plebe generosa e buona, ma fervida e poco educata, trascorra facilmente all'ira, e da questa agli eccessi; che uomini inesperti e improvvidi siano aggirati dagli occulti satelliti che l'Austria scaglia nel seno delle nostre popolazioni, è cosa pur troppo naturalissima. Solo può stupirsi di tali effetti chi non conosce la condizione umana e le leggi che la governano. Il voler che i giovani procedano sempre da uomini maturi, e che

la moltitudine sia un concilio di sapienti, è follia. Tocca ai rettori il supplire per questa parte all'inevitabile difetto dei sudditi; e il possono coll' *antivenire* i mali e *impedirli;* il che non richiede ingegno nè forze straordinarie, ma solo accortezza, fermezza e sollecitudine.

Chi non vede che era facilissimo l' ovviare agli scandali avvenuti in Piemonte, nella Liguria e nella Sardegna riguardo ai Gesuiti? Il governo non ignora la corruttela di questa setta, e la guerra da lei dichiarata alle nuove instituzioni. Egli sa che i popoli la detestano , e che per questo rispetto la disposizione degl'Italiani è comune a tutte le nazioni d' Europa. Perchè dunque non provvederci per tempo? perchè non pigliare saviamente l' entratura della cacciata dei Padri ? perchè lasciare che la mala contentezza del pubblico in collera e furia prorompesse ? Pensandoci per tempo, potevano fare la cosa in modo, che i Gesuiti medesimi se ne vantaggiassero; provvedendo al decoro, alla quiete, agl'interessi degl' individui (alcuni dei quali sono uomini rispettabili), mentre liberavan lo Stato dall' instituto degenere. Ma essi non fecero nessuna parte del loro debito; e poi si stupiscono che la plebe perda il cervello ! Essi lasciarono accumulare l' esca all' incendio, e poi si maravigliano che i nostri nemici battano il focile e destino la favilla !

Queste querele non sono fuor di proposito, poichè i mali di una provincia dovrebbero almeno servire di ammaestramento alle altre. Ecco che il governo di Napoli non piglia nessun partito riguardo alla setta ; e par quasi che inviti coll'indugio i regnicoli a imitare i loro fratelli di Torino, di Cagliari e di Genova. Il cardinal Rotondi testè si doleva con pubblica grida delle disorbitanze commesse riguardo ai Padri in alcuni luoghi degli Stati ecclesiastici. Tutti i buoni si uniscono all' esimio porporato nelle sue querele: tutti desiderano che non si rinnovino scene biasimevoli in sè stesse , e atte ad addolorare l' anima celeste di Pio. Ma in politica non basta il desiderio ; bisogna fare. Non basta colle parole esortare al bene; bisogna coi fatti impedire il male. E il solo modo di ovviare che si rinnovellino eventi luttuosi, si è di rimuoverne la cagione. Finchè una setta nemica d' Italia s'accampa nel suo grembo , rado è il chiedere ai molti senno e moderanza. Se i Gesuiti fossero un membro della gerarchia ecclesiastica, io starei cheto; ma essi non sono che un accessorio , divenuto pestifero, come odiato dall' universale. Al pontefice solo spetta decidere delle sorti presenti e future dei Padri, come instituto religioso: ma tocca a' suoi ministri di pigliare intorno a quelli, con fazione politica, quel partito che solo può salvare i dominii pontificali, e tutta Italia da gravi e funeste commozioni.

Tali sono i dettati della prudenza più comunale; ma essi non piacciono a tutti; e v' ha chi crede di scusare l' oscitanza dei governi, condannando gli autori. Costoro mi accusano d'essere la pietra dello scandalo, perchè un mezzo anno fa diedi fuori un' opera sui torti e i disordini della Compagnia. Come se chi spone il male e ne domanda i rimedii fosse complice e operatore di esso; come se io avessi inventati i Ge-

suiti e promosso il Sonderbund elvetico. Come se, assalendo un istituto corrotto, io avessi mirato al mio proprio interesse, e non al pubblico bene; e non ci volesse qualche coraggio per iscrivere contro una fazione avvezza a maneggiare, negli ultimi pericoli, il tossico e il coltello. Sono più mesi che il mio libro uscì alla luce; e io non lo scrissi pei morti. Perchè i governi non ne hanno approfittato? E se nol fecero, forse che i casi recenti si debbono attribuire a'miei avvisi, anzi che alla lor trascuranza? Io ho fatto il mio debito, come autore; facciano essi il proprio, come ministri. Mi spiace dover dire queste cose; ma è pur d'uopo che le dica, riguardo a certuni, nei quali non so se prevalga la stupidità o l'ingratitudine.

L'articolo de' Gesuiti non è il solo su cui ci dobbiamo rammaricare della debolezza de'nostri governi. Egli è più di un anno che i tempi forti cominciarono per l'Italia: se Toscana e Roma avessero saputo bene usarlo, sarebbero oggi fornite di esercito, e in punto per la difesa. Se il governo pontificio avesse perseverato nel fiero e dignitoso sembiante che prese per un momento, se avesse saputo usare a pro della patria l'autorità inestimabile che gli dà la religione, la rocca di Ferrara non sarebbe più in mano all'Austriaco, la Francia avrebbe dovuto mutar politica, e non sarebbe incorsa nella dura necessità di una nuova rivoluzione; e forse a quest'ora sarebbero mutate le sorti di Lombardia. Io dico queste cose senza paura di mancar di rispetto ai governi italiani; poichè il maggiore omaggio che loro si possa rendere è quello di dire il vero. Che se debito è il dirlo nelle età quiete, importantissimo è il non tacerlo nei tempi straordinarii e terribili, come quelli che si volgono sopra l'Italia. Si tratta di salvare la monarchia civile italiana, e con essa il nostro risorgimento, che non può separarsene.

O piuttosto la monarchia deve salvar sè medesima; poichè i governi non campano, e non muoiono che per propria virtù e colpa. E facile sarà al principato italiano il superare i gravissimi pericoli che lo minacciano, purchè coloro che lo amministrano rispondano degnamente alla bontà e sapienza dei principi, usando somma vigilanza, e recando vigore, saldezza, celerità nelle operazioni. Regola certissima e capacissima nei duri frangenti di Stato si è questa: *ciò che si può far oggi, non indugiarlo a domani.*

Riandando in brevi termini le cose che sono di maggiore urgenza nelle presenti congiunture d'Italia, esse mi paiono potersi ridurre ai capi seguenti:

1° Lega politica. Essa è necessaria per dare unità, e accrescer forza e potenza ai varii Stati già uniti della lega doganale. Ed è molto più facile a farsi di questa, poichè non versa su minuti particolari.

2° Riconoscenza del nuovo governo francese, e alleanza con esso. Questa alleanza, oltre gli effetti evidenti che non accade descrivere, sarebbe eziandio il miglior presidio della monarchia italiana contro quei concetti di repubblica che cominciano a brulicare in certi cervelli. Assicu-

rerebbe anche i più sospettosi, che i nostri governi hanno abbracciata francamente la libertà costituzionale, e darebbe alla nostra Lega l'autorità morale necessaria pel capo seguente.

3° Ottenere dall' Austria colle rimostranze una mutazione di politica in Lombardia. La ragione di Stato consiglia all' Austria tal mutazione; la voce unita della Lega italiana e della Francia basterebbe a darle l'ultima spinta. Pacificata pel momento la Lombardia colla dolcezza e colle riforme, si avrebbe agio e tempo di pensare d' accordo coi potentati a un assetto definitivo.

4° Stare in difesa verso l' Austria, e non trascurare a tale effetto alcuna precauzione possibile. Ma guardarsi per ora da ogni offesa; perchè il sistema di aggressione consigliato da alcuni giornali sarebbe pericolosissimo.

5° Mediazione pacifica della Lega presso Napoli per comporre nel miglior modo possibile l' affare della Sicilia, e dare alla monarchia del Regno un indirizzo veramente costituzionale.

6° Ultimare la faccenda dei Gesuiti, e consacrare il fatto con legge definitiva.

7° Formare ministeri forti, omogenei, liberali, che abbraccino con vigore e lealtà le instituzioni nuove, ne secondino lo sviluppo senza stiracchiarle o aver paura delle franchigie. Rimuovere dall' amministrazione tutti i retrogradi e coloro che rallentano a bella posta l'azione governativa, e nutrono i disordini invece d' impedirli.

Se queste cose si fanno subito e debitamente, la monarchia italiana, e con essa la libertà, è salva. Ma gli obblighi dei governi non debbono far dimenticare ai popoli il debito loro.

Si persuadano questi, che le perturbazioni, i tumulti, le domande fuor di proposito, invece di rimediare ai difetti dei governi, gli accrescono e ne impediscono la correzione. Questi hanno d' uopo di tranquillità e di pace per poter entrare nel nuovo cammino. Ogni conato poi di repubblica sarebbe funesto e forse mortale alla libertà, all' unione, all' indipendenza italiana. I principii e i moti che nocquero all'Italia nel secolo scorso e nel 31, nel 33 del nostro, non potrebbero meglio giovarle nel 48. Io spenderei volentieri tutto il mio sangue per rendere capaci i miei compatrioti di una verità, da cui dipendono le nostre sorti.

Gradisca i sensi di devoto affetto con cui mi dichiaro, ec.

XIII.

Lettera al dottore Timoteo Riboli di Parma.

Parigi, 13 aprile 1848.

Illustrissimo Signore,

Mi pare che le circostanze attuali non ammettano dubbio nell'elezione.

Il maggior bene che l'Italia possa desiderare, è l'unità sua.

Tutti gli altri interessi debbon cedere a questo interesse supremo. Ora egli è in mano degl'Italiani di fare un gran passo verso questa unità, formando un *Regno d' Italia*, che si stenda dal Tirreno all'Adriatico, e abbracci gli Stati sardi, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia e il Veneziano, riuniti sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto. Ogni altro partito sarebbe follia, anzi un delitto di lesa unità italiana.

Per la stessa cagione lo stabilimento de' governi repubblicani sarà funesto; perchè c'introdurrebbe la divisione, e ci riporterebbe al medio evo.

Se Parma e Piacenza dessero l'esempio della riunione al Piemonte, sarebbero benemerite di tutta la Penisola.

Lo stato definitivo dell'Italia emanceppata dipenderà certo da una Dieta comune.

Ma saria bene che questa Dieta fosse preceduta da un *atto di unione*, che mostrasse qual è lo spirito pubblico, decidesse i vacillanti, e atterrisse i nostri nemici.

Prédichi l'unione col Piemonte, egregio signore; la faccia predicare da tutti i suoi amici.

L'occasione non fu mai così propizia per l'unità italiana, voto di tanti martiri, desiderio di tanti secoli. Ciò che testè era un sogno, può diventare oggi una realtà. Ma l'occasione fugge. Guai a noi se la lasciamo fuggire; se non l'afferriamo con forte mano nei capelli!

Io non le parlo come Piemontese, ma come Italiano. Non si tratta del Piemonte, nè di Carlo Alberto, ma d' Italia.

Scusi lo scompiglio di questa lettera. Ma son mezzo infermo, carico di occupazioni, inchiodato per ora a mio dispetto qui in Parigi; il che è in questo punto peggior supplizio che quello di Prometeo.

La ringrazio de' suoi cortesi caratteri. L'amore de' miei compatrioti è la dolce manna che possa addolcire il deserto di un esule. Mi creda qual sono con alta stima, ec.

P. S. Scusatemi se, per distrazione, invece di darvi all'italiana del Voi, vi ho dato alla spagnolesca del Lei. Ciò vi mostra la fretta con cui ho scritto queste poche righe.

XIV.

Ai Milanesi.

Milano, 9 maggio 1848.

Milanesi,

Permettetemi che, prima di lasciarvi, io v' indirizzi poche parole. Non intendo già di ringraziarvi delle benevole dimostrazioni con cui mi onoraste; chè la gratitudine, quando trasmoda, meglio si esprime con modesto rossore e silenzio, che colla favella. Temerei anzi di parere stoltamente ambizioso a credere che le vostre generose accoglienze abbiano avuto per segno la mia persona, e siano state mosse da cortesia verso un privato, anzi che da zelo del bene pubblico. Onorandomi in modo così insolito, voi voleste rendere omaggio all' idea di cui sono interprete debolissimo, ma sincero, e forse non affatto indegno, perchè in me consacrata dalle sventure e dall' esilio. Voleste anco vincere le onorate esitazioni di chi ravvisa nell' eseguimento di tale idea certi danni o pericoli troppo lontani dalle correnti condizioni della patria nostra.

Se così è, Milanesi, io venendo tra le vostre mura, e voi ospitandomi così benevolmente, fummo guidati da un pensiero e affetto unico. Io, infatti, qua mi condussi per salutarvi come destinati dalla Provvidenza a iniziare quell' unità italiana che è il più antico e il più fervido de' voti miei. Imperocchè, se io non m'inganno, a voi tocca di gittare la prima pietra di un edifizio, che verrà compiuto dal successivo concorso di molte generazioni. Privilegio unico, che non ha esempio nelle storie nostre da molti secoli; perchè, dopo la caduta del romano impero, l' Italia ebbe più volte seggio e possesso di libere instituzioni; ma della unità propria, se non depose il desiderio, perdette certo la speranza. Ora questa speranza rivive per opera vostra; giacchè cacciando eroicamente il Tedesco, e cominciando, con cittadino impeto, l' opera che si sta compiendo, con militar valore, dall' esercito piemontese, voi fondaste la nostra indipendenza, e faceste sì che il concetto di un regno veramente italicò non sia più un sogno, ma un assunto, alla cui esecuzione non manca altro che il volerla.

E quali sono le ragioni che ne sconfortano qualche generoso? Una sola ne veggo, cioè il timore che l' unione troppo affrettata e fatta senza i termini ordinarii delle deliberazioni, possa nuocere alla libertà. Ma questo timore, al parer mio, è vano: perchè la libertà è assicurata dall' unità medesima. L' unione, infatti, della Lombardia col Piemonte non può sequestrarsi dalla Lega nazionale, e forma con essa il compito apparecchio dell' unità italica. La lega nazionale non è un pensiero d' oggi, e già se ne trova il principio nella reciproca intelligenza dei principi e dei popoli, nelle armi alleate e nella unione delle dogane. Or chi

non vede che la Lega politica importando una Dieta centrale e permanente, questa verrebbe ad essere quasi una censura suprema, liberamente eletta dai popoli italiani, che colla sorveglianza del suo senno e coll' autorità de' suoi oracoli, impedirebbe i varii governi di trapassare i confini statuiti dal patto nazionale? Così avremmo ad un tempo coi beni del principio monarchico quelli della repubblica; giacchè in virtù della Lega ci sarebbe un tribunale popolare e supremo, che manterebbe illesi gli statuti delle diverse provincie, e vigilerebbe l'osservanza loro.

Niuno adunque paventi che l' unione dell' Alta Italia possa ledere i diritti de' suoi abitanti, se prima non se ne fermano minutamente tutte le condizioni. La guardia più efficace di essi diritti risiede nell' unione medesima, la quale accrescendo smisuratamente la forza morale dei popoli, accrescerà pure il valore dell'opinione pubblica, necessiterà la formazione della Lega italiana, e darà al consesso destinato a rappresentarla un' autorità immensa, a cui romperanno infallibilmente gli sforzi di chi tentasse fermare i progressi, od offendere le franchige della sorgente nazionalità italiana.

XV.

Ai Bresciani.

Brescia, 10 maggio 1848.

Generosi Bresciani,

Io non mi accingo a ringraziarvi delle straordinarie dimostrazioni colle quali mi onorate, perchè non trovo parole atte a pareggiare la mia gratitudine. Voi soli potete misurare coll'animo la grandezza della riconoscenza che io vi porto da quella della vostra amorevolezza e cortesia. Tacerò adunque di ciò che mi riguarda, e parlerò soltanto dell'omaggio che, accogliendomi con tanto amore, avete reso alla grande idea dell'unità italica. Voi avete la gloria, o Bresciani, di non essere inferiori a nessuno nel sentire la bellezza, l' importanza di tale unità, e superiori a molte provincie della Penisola. Questo sentimento non è qui, come altrove, privilegio degli individui, o delle classi più colte, ma è comune a tutta la popolazione, ne fa, per così dire, l' anima, ed erompe in quelle spontanee e vive dimostrazioni che fanno un sol uomo di tutto un popolo.

E siccome l' unità italica è la base della nazionalità nostra; siccome l' unità è più importante della indipendenza e libertà medesima, come quelle che non possono avere stabilità e durata se l' unità non le assicura e le puntella, ne segue che in voi, o Bresciani, alberga perfetto e vivissimo il senso e l' istinto del nostro essere nazionale.

Non crediate già che io dica queste cose per lodarvi; giacchè nè voi avete d' uopo delle mie lodi, e i magnanimi vostri pari sono meno an-

siosi di ricevere gli encomii, che di meritarli;ma le dico per vostra consolazione. L'esempio vostro frutterà senza alcun fallo, e ha già cominciato a fruttare alle altre provincie della Penisola. Chi oserà ancora parlare di disunione politica fra la Lombardia e il Piemonte, dopo il fatto dei valorosi Bresciani? Così voi, piglianti l'entratura dell'unità di una parte nobilissima della nostra patria, e della fondazione del regno italico, apparecchiate infallibilmente l'unità futura di tutta Italia, e ne sarete un giorno salutati e benedetti come precipui operatori.

Permettete adunque che che io conchiuda con questo grido: Evviva Brescia! Evviva i forti e generosi Bresciani, iniziatori dell'unità italica!

XVI.

All' esercito italiano nei campi di Sommacampagna.

Dal campo di Sommacampagna, 13 maggio 1848.

Come le parole mi mancarono per esprimere l'ammirazione sentita nell'entrar fra voi, così mi trovo inetto, lasciandovi, a significarvi la mia gratitudine. Applaudendo ad uno scrittore che debolmente preludeva ai destini italici, e sorridendogli come ad amico, voleste testimoniare che la letteratura e la milizia sono sorelle, perchè le idee incominciano i grandi eventi sociali, e le armi li compiono. Voi voleste far intendere che oggi principia una nuova êra, nella quale i pacifici studii non saranno più trastullo di oziosi, ma strumento di operosità civile, e le imprese guerriere, invece di servire all'ambizione di pochi, conferiranno al bene dell'universale.

Ma quanto il vostro ufficio sovrasta a quello delle lettere! Quanto il campo è più bello e più glorioso di ogni altro aringo! Quell'antico che dicea: CEDANO LE ARMI ALLA TOGA, non se ne intendeva. Se v'ha chi oggi ripeta il molle aforismo, venga fra voi, e si ricreda: confessi che la prima lode civile appartiene alle armi patrie. Imperocchè, se chi parla o scrive può desiderare e suggerire il bene, il farlo sta in voi. Voi soli compiete e rendete stabile, perpetuo, ciò che gli altri tentarono od augurarono. E lo compiete virilmente, fortemente, eroicamente, immolando allo scopo altissimo, non solo la vita, ma gli affetti più cari e sacri della vita medesima; il che è maggior sacrifizio che far si possa dai generosi.

Unica, o prodi, per ogni rispetto è la grandezza della vostra impresa. Voi in prima restituite alla nostra Italia il titolo del valore, di quel valore antico che un poeta, or son cinquecento anni, gridava non esser morto. I gran poeti non sogliono mentire; ma invece di essere narratori, riescono più spesso divinatori; e io mi penso che il Petrarca, pronunziando quelle parole in età codarda, i vostri allori profetasse. Unica è la vostra gloria; perchè, da che cadde la romana repubblica, il mon-

do più non vide un esercito italico e nazionale. Voi rinnovate questo spettacolo dopo il corso di venti secoli; onde non è da stupire, se tutta Europa ha gli occhi fissi in voi; se voi siete in questo punto l'invidia e la meraviglia dei popoli, i quali potranno emularvi nella virtù patria e militare, ma non già nell' altezza dell' assunto; giacchè vi ha solo una Italia al mondo, e a voi è riserbato il vanto di far rivivere la regina delle nazioni.

Voi siete non solo i redentori d'Italia, ma in un certo modo l'Italia medesima, la quale è raccolta in voi. Il vostro campo rappresenta tutta la comune patria; e la rappresenta armata, invitta, e nell' atto magnanimo di debellare l'eterno suo nemico; cosicchè esso rende immagine di una dieta militare di tutta la Penisola, prenunzia della civile.

Eccovi che il Napoletano combatte a côsta del Ligure, il Sardo del Toscano, il Romano del Lombardo, il Siculo del Subalpino. Ricchi e poveri, popolani e patrizii si stringono le destre e si abbracciano come fratelli di un sol cuore contro l'oste comune. L' età virile e matura si confonde nelle vostre squadre colla più verde, e gli avvezzi al sole e alle fatiche campali si mescolano a coloro che sudarono all' ombra nel culto della sapienza. Valenti e animosi giovani, che correste volonterosi dall' ateneo al campo, scambiando la penna colla spada, permettete ch' io vi saluti come uno dei più bei fiori dell' esercito italico. Vi ho testè visitati, e ricevendo i segni del vostro affetto, sentii infondermi nelle mie vene esauste come una stilla di giovinezza. Qual prova più luculenta di quella preziosa alleanza tra le idee e le armi, di cui dianzi parlava? Le prime mosse dei risorgimenti politici sogliono esser fatte dai giovani che frequentano le sedi del sapere. Ma voi, o studenti italiani, non contenti di abbracciare la patria nelle città, la difendete nel campo; volete essere non solo promotori, ma soldati, e, se occorre, martiri di libertà. Oh cari e generosi, il cielo vi benedica! Quanto invidio la vostra sorte! Anch' io, come vi dissi a viva voce, fui dei vostri, e mi è dolce e onorato il ricordarlo; ma allora non si potea che piangere l'Italia morta: a voi è data la gloria unica, immensa, di risuscitarla.

Finalmente (e questa non è l' ultima delle vostre lodi), voi ponete fine a un lacrimevole divorzio introdotto e radicato da molti secoli. In questo campo la libertà e la monarchia italiana, nemiche per tanto tempo, si abbracciano insieme, e si giurano un' alleanza indissolubile. Un magnanimo principe, riformatore e liberatore, è vostro capo, anzi vostro compagno; perchè primo nelle fatiche e nei pericoli, vi anima e guida alla vittoria, non solo col comando, ma coll' esempio. Rara fortuna di aver per duce e commilitone un re salvatore; fortuna, che i nostri padri sospirarono ardentemente, e a noi soli è conceduto di possedere. Il più antico dei poeti dipinse con versi immortali gli Iddii e gli eroi insieme uniti e congiurati allo sterminio di un popolo infelice. Voi, combattendo sotto il vessillo di un re generoso e schiettamente

italiano per la santa causa dell' indipendenza, unione e libertà della prima nazione del mondo, apparecchiate il tema di un' epopea di gran lunga più sublime agli ingegni ed ai carmi delle età future.

Viva l' esercito italico e liberatore!

XVII.

Ai Cremonesi.

Cremona, 15 maggio 1848.

Illustri e magnanimi Cremonesi,

Quando corrono tempi ed eventi straordinarii, che commovono fortemente l' immaginazione degli uomini, riempiendola di meraviglia e di stupore, gli effetti e i pensieri medesimi sogliono partecipare di tal qualità, e trascendere la consueta misura. Ora qual caso può darsi più straordinario, che la risurrezione di tutto un popolo! Non paia dunque singolare, se oggi che l' Italia si sveglia dopo un sonno di più secoli, tutto in lei grandeggia e travalica i soliti termini; e se questo eziandio succede al più dolce degli affetti, cioè alla benevolenza. Di che dêste buon segno, o Cremonesi, iersera accogliendomi e onorandomi con sì magnifica cortesia e con tanta amorevolezza, che mi faceste morir sulle labbra i ringraziamenti. Alla piena degli affetti che in me si destarono ricevendo le vostre dimostrazioni, non che bastasse la mia fioca e rozza lingua, poco faconda per natura e affievolita dalle fatiche del viaggio, sarebbero venute meno la voce di Stentore e l' eloquenza di Nestore.

E che meraviglia se voi tanto eccedete nell' onorare un privato, poichè mostrate sì gran fervore nella carità e nel culto della comune patria? Io non voglio fare comparazioni, che son sempre odiose, e spesso riescono ingiuste: dirò solo che voi non siete secondi a nessuno nel sentire e voler fortemente l' unità italica. Dirò a voi ciò che dissi ai Bresciani, i quali con voi gareggiano di entusiasmo e di vigore: Il senso vivo di tale unità, che è la base e la cima della nazionalità nostra, essere l' indizio più sicuro e cospicuo del genio nazionale. Cremona, figlia di Roma, e piantata sulle sponde eridaniche per servir di argine alle schiere barbariche che piombavano dalle Alpi, serba tuttavia intatte le sacre tradizioni del suo principio. La coscienza d' Italia e l' odio degli stranieri vi regnano in tutti i cuori, e persino in quel sesso che altrove si chiama debole, ma qui è forte, e aggiunge la virilità dell' anima ai privilegi della bellezza. Gentili donne cremonesi, accogliete l' omaggio di riconoscenza e di riverenza ch' io vi porgo. Concedetemi ch' io vi saluti come maestre del vivere libero, additandovi per segno della mia osservanza la nappa tricolorata che porto sul petto; come quella che è un dono delle vostre mani. Le donne furono in ogni

tempo conciliatrici degli spiriti e de' cuori fra i popoli fratelli: il più antico esempio di questo genere venne dato dalle donne italiane, quando indussero ad abbracciarsi i Romani ed i Sabini, divisi dalle ire e discordie municipali. Voi farete un' opera non meno bella e santa cooperando a stringere insieme tutti i popoli dell' alta Italia, e a fondare un regno, le cui sorti non saranno manco gloriose di quelle dell' antica Roma. Parlandovi, Cremonesi, di unità italica, io non so resistere a un pensiero che mi sorge nell' animo a questo proposito. Se facendolo, vi parrò temerario, scusatemi; e imputate il mio ardire alla vostra benevolenza, che mi dà la fiducia di significarvelo. Io vorrei che il patto dell' italica unione non s' indugiasse, perchè in questo moto di animi e concorso maraviglioso di eventi, ogni ritardo è pericoloso. Gli stranieri (e non parlo solo dell' Austria) veggono di mal occhio l' instituzione di un regno italico, e son pronti a cogliere ogni occasione per impedirla. Il menare la conclusione in lungo accresce le loro speranze, e scema le nostre. *Cosa fatta capo ha;* dice un antico proverbio, che è regola di sapienza negli affari di Stato e ne' tempi di pericolo. Toccherà certo alla nazione il formare le condizioni speciali del patto per tutelare le comuni franchigie; ma che ci vieta di far subito l'atto di unione colle debite clausole? L' unione non ammette dubbio, e quindi esclude ogni deliberazione. Un popolo che deliberasse intorno alla sua unità nazionale, o a quelle aggregazioni parziali che sono l'efficace apparecchio di essa, si chiarirebbe sfornito delle parti essenziali e costitutive che fanno un popolo. L' unione dei Lombardi coi Subalpini è dunque uno di quei partiti che non si votano per iscrutinio, ma per impeto ed acclamazioni. E forse voi, Cremonesi, non l' acclamaste in certo modo iersera colle grida festose che risuonavano per la città vostra? Se io fossi tra voi venuto predicatore d' indugi e di dissensioni, mi avreste forse onorato de' vostri applausi? Per quanto io vada superbo del vostro amore, non posso illudermi a segno di credere che quelli non fossero indiritti principalmente all' idea dell' unità italica, onde io sono debolissimo, ma caldo e sincero patrocinatore.

Non resta dunque che a compier l' opera incominciata. La generosa Milano ha già aperto i registri a tale effetto, e tutti hanno piena fiducia nel senno e nelle egregie intenzioni degli illustri che la governano. Ma talvolta i rettori non possono tutto che vogliano, perchè mille segreti ostacoli rallentano o impediscono le loro operazioni. Perchè dunque le provincie non porgerebbero il nobile esempio? Perchè nol dovrebbero le più forti e risolute di esse, come Cremona, Bergamo, Brescia? Forse che può esser gara o gelosia di precedenza, quando si tratta della salute della patria? E chi più avrebbe cagione di rallegrarsi, che l' eroica Milano, vedendo rimossi per tal modo quegli impedimenti che al suo buon volere si attraversano?

Perdonatemi, lo ripeto, Cremonesi, la libertà della proposta; perchè se io erro facendola, la colpa è vostra. Le vostre parole inspirano le

mie; e poichè i nomi dell' unione e di Carlo Alberto testè echeggiavano sulle vostre labbra, io non posso altro che gridare: Viva Cremona! viva l'illustre colonia romana, che rappresenta e promuove eroicamente l'idea dell' unione italica consecrata dalle sue origini!

XVIII.

Ai Piacentini.

Piacenza, 16 maggio 1848.

Illustri Piacentini,

Se le private nozze sogliono festeggiarsi in tutti i paesi che si pregiano di gentilezza, di maggiore e più solenne tripudio sono degne le sponsalizie e i maritaggi delle colte popolazioni. Conciossiachè, mediante una lunga successione di tali connubii civili, per cui casa si aggiunge a casa, borgo a borgo, città a città, e provincia a provincia, si viene di mano in mano formando fra i varii rami unilingui di una medesima stirpe quel vasto aggregamento che nazione si appella. La nazione è la più alta cima di fusione sociale che far si possa; oltre la quale si danno ancora leghe, confederezioni, fratellanze di vario genere; non riunioni in uno Stato unico; come quelle che tra genti diverse di favella e di schiatta, ripugnerebbero alla natura. La nazione dunque è la più intima e stretta unità sociale che sia dato agli uomini d'instituire; e quindi è l'opera più bella che possa aver luogo negli ordini del mondo civile. Quindi veggiam nella storia che la lenta e successiva fattura delle nazioni è uno dei fini principali della Providenza, e fa parte essenziale di quella unità, a cui mirano, come a scopo supremo, tutte le cose create. L'unità nazionale dei popoli è perciò la dote e condizione più vitale del loro essere; onde errano gravemente coloro che le antepongono la libertà, l'indipendenza o altri beni, che non sono mai certi e durevoli, se l'unità non gli accompagna e gli assicura. E che diremo di quegli sconsigliati che postergano il vantaggio reale e incomparabile dell' unione a un vano fantasma di repubblica?

La congiunzione di Piacenza col Piemonte è il primo passo che oggi si fa verso quella grande unità italiana, cui tanti secoli desiderarono indarno,e all'età nostra è riserbato di possedere.La nazionalità dell'Italia,cioè del primo paese e del primo popolo della terra,sarà il frutto di questi nobili amori. Gran lode è questa, o Piacentini, che tutte le città lombarde e eridaniche debbono invidiarvi. In tutte ferve il desiderio dell' unione, che in alcune di esse è ardentissimo. Tali sono fra le altre Cremona e Brescia; città eroiche, magnanime, invitte, degne dei secoli antichi, e aspiranti con incredibile ardore al patto della fratellanza.Ma queste generose provincie furono finora impedite di mettere

in atto il lor desiderio dagl' indugi della metropoli. Voi non voleste che l' altrui dimora vi ritardasse l' acquisto di tanta felicità, e deste un esempio che la nobile Parma andrà superba d' imitare.

Io appresi la fausta novella nel campo di Sommacampagna dalla bocca medesima del principe liberatore; e fui testimonio della gioia che al lieto annunzio si diffuse nell' esercito italico. Al quale tanto più gode di avervi per fratelli, quanto che spera in pochi giorni di abbracciarvi commilitoni. Questo sarà il primo effetto dell' unione, e il compimento della vostra gloria; che come formate un solo Stato e un sol popolo coi Liguri-Piemontesi, così facciate con essi un solo campo; onde la comunanza guerriera sia suggello della civile. Il fiore della gioventù vostra già anela al glorioso arringo; e le par mill' anni che Carlo Alberto la cinga della sua milizia. Crescerà il suo ardore, quando vedrà coi proprii occhi il principe redentore e le schiere liberatrici. Che prodezza! che cuori! che disprezzo magnanimo della vita! che fiducia imperterrita della vittoria! Popolo di Piacenza, non indugiare di correre alla santa guerra; e voi, o ricchi, che non potete dare alla patria il vostro braccio, consacratele almeno le vostre fortune. Non vi paia troppo qualunque sacrificio: guardate al fine; non che dolervi, recatevi a gloria di poter offrire le vostre sostanze a un' impresa unica nei secoli per la sua grandezza. Imperocchè non si tratta di un interesse municipale o dinastico, di mutar signoria, o di porre sul trono un abborrito Farnese; ma di fondare un regno italico libero, forte, potente, che conterrà il germe e sarà l' apparecchio dell' unione civile di tutta la Penisola.

Esponendovi questi pensieri, e rendendomi interprete dei sentimenti che albergano nei vostri cuori, io ho inteso di ringraziarvi dell' eccessiva benevolenza con cui mi accoglieste. Ogni altro ringraziamento mi parrebbe men degno di voi e poco conforme al sentimento che debbo avere di me medesimo; quasi che io credessi che gli onori fattimi si riferissero alla mia persona, anzi che a quella idea dell' unione italica, onde io sono banditore ineloquente, e voi foste arditi e generosi principiatori.

XIX.

Ai Parmigiani.

Parma, 17 maggio 1848.

Generosi e benevoli Parmigiani

Le smisurate dimostrazioni di amore con cui festeggiaste il mio arrivo nella vostra città mi colmarono l' animo di consolazione, e mi liberarono ad un tempo da un errore involontario in cui ero incorso, e

che son pronto a confessarvi candidamente. Io credeva che il sentimento dell' unità nazionale, e quindi il desiderio dell' unione fossero men vivi nelle metropoli, che nelle provincie; imperocchè le prime essendo avvezze all' onore e ai vantaggi della preminenza, debbono mostrarsi men propizie delle seconde a un ordine civile che ne le spoglia. Lo stesso amore che i nobili animi portano al luogo natio può indurli ad avversare ogni mutazione che paia tampoco pregiudiziale al decoro e agl' interessi di quello; essendo dato a pochissimi di allargare l' idea di patria a tutta la nazione, sprigionandola non pur ne' pensieri, ma negli affetti, dalle angustie municipali. Così, dico, io pensava delle capitali, senza eccettuare l' inclita Parma, stimando di non farle ingiuria, e giudicarne secondo l' usanza e la legge comune. Ma ora conosco di essermi ingannato, e mi ricredo. Le grida di gioia e le squisite onoranze con cui mi accoglieste, non erano certo indirizzate alla mia persona, ma miravano a più alto segno; quasi un omaggio reso all' unione italica. Esse attestavano che Parma è non solo egregia per bontà d' animo e gentilezza di maniere (lode che tutti sempre le attribuirono), ma per virtù patria e civile, e che nell' intelligenza e nell' uso di questa sovrasta alle volgari preoccupazioni.

Capo essenzialissimo di virtù civile è il posporre gli interessi proprii e particolari (come quelli di municipio e di provincia) agl' interessi comuni e nazionali. Lode sia dunque a voi, Parmigiani, che primi date il nobile esempio fra gli abitanti delle metropoli; consentendo di rinunziare a una parte degli utili e de' privilegi goduti sinora, per amore della comune patria. Vero è, cotesta generosità vostra non passerebbe senza nostro dolore, se la perdita non avesse il suo compenso e l' eroica abnegazione non fosse rimunerata. Ci diletta il pensare che la costituzione del regno italico sarà ordinata per forma che tutte le parti di esso se ne vantaggino, in vece di peggiorare le sorti. Così anche voi, o magnanimi, avrete la lode e non il danno del sacrifizio.

Nuovi, e disformi dalle civili consuetudini che invalgono in altri paesi, saranno gli ordini del nuovo regno. La forma territoriale, gli usi e le tradizioni della nostra Penisola non ci consentono una centralità diffusa, se posso così esprimermi. Il centro politico di uno Stato non è cosa materiale, che appartenga ad un dato sito, e non possa diffondersi e compartirsi per varii luoghi; come il principio vitale e lo spirito che si sparge ed informa tutte le membra del corpo umano. Chi non vede che molte essendo le appartenenze della cosa pubblica, ogni città illustre può godere ed avere qualche suo privilegio? Che le parti indivisibili del reggimento possono pure essere comuni a più seggi, nulla vietando che si traslochino con regolata vicenda? Così più di una città italica potrà onorarsi del Parlamento, come tre cantoni elvetici della loro Dieta. So che queste idee non piacciono ai partigiani della centralità eccessiva; i quali allegano in suo favore l' esempio della Francia. Ma la Francia, al parer mio, mette appunto in chiaro i danni di tale

ordine, mostrandoci colla propria storia quanto noccia alla libertà e alla coltura il soverchio incentramento. Come può dirsi libero uno Stato, in cui le provincie, vogliano o non vogliano, son costrette di seguire i voleri e spesso i capricci della capitale? Come può dirsi civile, quando il fiore della gentilezza si raccoglie tutto in un solo? Parigi, propriamente parlando, è la Francia, come dicono i Francesi medesimi; e la vantata centralità loro si riduce in ultimo costrutto a rannicchiare tutto quanto un regno in una sola città; il che non so quanto si accordi colla giustizia e ugualità civile.

Tale non sarà per fermo il componimento del regno italico. Invece di riunire in una sola sede la forza e la vita della nazione, esso le diffonderà equabilmente per tutte le parti; tanto che non vi saranno provincie, moralmente parlando; e tutto il regno potrà dirsi una metropoli. Niuna città avrà da dolersi di non possedere una corte; perchè ogni corte andrà in disuso; e la reggia del principe renderà imagine non mica di una sede di ozii, di agi e di pompe, ma di una casa e di una scuola operosa di milizia. I nobili e i ricchi non avranno occasione di desiderare gli onori cortigiani vedendosi aperto l'aringo delle glorie civili. Ai bisogni delle classi minori e della povera plebe, in vece del lusso inutile dei doviziosi, suppliranno largamente le imprese di pubblico ornamento e vantaggio, e le ampliate ragioni del traffico e dell'industria.

Queste sono, illustri Parmigiani, le considerazioni che rendono intera la nostra letizia; e che rallegrano me in particolare, come quegli che, ammirandovi coll'universale, vi sono tenuto di special gratitudine. Qual è infatti la parte di felicità pubblica che ad una città sì valorosa non si convenga? I vostri spiriti eroici si diffondono per tutte le provincie; e io ne ebbi una prova dolce e commovente passando pel Borgo di San Donnino. E come tra le varie parti dello Stato, così tra le diverse classi non vi ha differenza di fervore e di senno patrio. Gli uomini insigni che son preposti al reggimento, vi porgono il più illustre esempio che aver possiate di fortezza e di sapienza civile. Il vostro clero risplende fra i migliori d'Italia, non solo per morale e cristiana virtù, ma per lo zelo con cui si adopera a pro della patria, e intende a comporre la religione colla gentilezza. Già molti dei nostri cittadini partecipano agli allori dell'esercito italico; e chiariscono che i Parmigiani non sono meno prodi nelle fazioni di guerra, che generosi e valenti nelle opere della pace. Ben tosto a quelle antiche si aggiungeranno nuove schiere, il più bel fiore delle quali saranno i giovani che si accingono a mutare coi tumulti e i pericoli del campo gli studii tranquilli della scienza. Egregi e valorosi giovani, io vi ho testè veduti, e ricevetti da voi un segno carissimo di amore e di fratellanza. La mia poca lena non mi permise di esprimervi a voce i sensi dell'animo; e il difetto di tempo m'impedisce ora di supplir colla penna. Io vi abbraccio e vi saluto come eletta primizie d'Italia, giacchè a voi toccherà di condurre a termine

l'opera sublime di redenzione e di rinnovamento che ora s'incomincia. Mentre sto ammirando la generosa Parma, voi empiete l'idea che me ne formo; e mi rappresentate nella città presente che sorge a novella vita, le sorti fortunate e gloriose della città futura.

XX.

Ai Reggiani.

Parma, 17 maggio 1848.

Incliti Reggiani,

La singolare significazione di stima che mi porgeste, inviando a salutarmi in nome vostro un'eletta di valorosi, non può essere contracambiata con atto di riconoscenza che basti. Verrò, se i tempi e le forze mel concederanno, a ringraziarvi di presenza; e mi sarà caro e confortevole di vedere cogli occhi proprii cotesto nido di virtù cittadina. Frattanto abbiatemi non solo per ammiratore, ma per amico; e permettetemi che vi apra il mio cuore con quella fidanza che si affà all'amicizia. Non indugiate, o generosi, il patto dell'unione; e mostratevi così pronti a stringervi di sacri nodi colla comune patria, come foste a rompere quelli di un abborrito signore. Nessun ritardo si ponga alla santa opera; perchè il tempo adduce male come bene, e nei tempi difficili ogni ritardo è di rischio. Chi sa le mutazioni che ad ogni istante può apportar la fortuna ? le quali potrebbero mettere in grave pericolo il risorgimento italiano, se ci trovano divisi ed irresoluti; dove che, se saremo congiunti con vincoli indissolubili, ci gioveranno, o almeno non ci potranno nuocere. Pensate che le sette cospirano, i Tedeschi armano, gli altri potentati invidiano, tramano, minacciano: niuno è che non abbia gelosia e terrore del regno italico. Perchè esso è il principio di quell'unione che conferirà alla patria nostra il primato del mondo. Chi ci odia sa che questo regno, come prima sia fondato, schiaccerà i suoi nemici; quando all'idea italiana, tutelata da buone armi, non può resistere lo sforzo di tutta Europa. Guardatevi da coloro che, invocando la legalità a sproposito, cercano di menare in lungo la decisione per impedirla. A che pro deliberare, quando si tratta di un bene evidente? Forse fa d'uopo lo scrutinio per saper se l'Italia debba essere nazione? E come può darsi una nazione, che non abbia unità civile? Dunque ogni passo che far si possa verso la grande unità italiana, non può patir dubbio di sorta; e il solo metterlo in deliberazione non passa senza ingiuria verso la patria. Pensate che un giorno il grado di onore delle varie provincie italiane verrà misurato dalla loro potenza al giuro della fratellanza. Guai a chi sarà l'ultimo! Gloria a coloro che avranno aperto il nobile aringo, e dato l'esempio! Non vorrete, o Reggiani, par-

tecipare a questa lode, voi che siete sì ricchi delle altre? Concedetemi pertanto che, divinando il vostro pensiero, io gridi: Viva i forti Reggiani, che primeggiarono tra i fondatori dell'unità italica!

XXI.

Ai Pontremolesi.

Pontremoli, 18 maggio 1848.

Generosi Pontremolesi,

Venendo tra voi, collocati dalla Providenza sulle porte della Toscana, io vi saluto come figli illustri del paese più bello e più gentile d'Italia. Quando le parti dei popoli dipendevano dal capriccio dei potenti, voi foste trabalzati da uno ad altro dominio, e talvolta servir doveste a odioso e odiato signore. Ma ora i tempi sono mutati, e le nazioni rientrano nei loro termini naturali, perchè hanno ricuperato il possesso di sè medesime. Voi appartenete per sito, lingua, stirpe al ramo più culto della schiatta italiana. Laonde, prestando omaggio allo scettro civile di Leopoldo, principe ottimo e liberatore, voi rannodaste i vincoli della vostra origine: e aggregandovi ad uno dei principali Stati della Penisola, invece di ordinarvi separatamente, deste un esempio degno di essere imitato dai vostri fratelli. Lo spirito di municipio è in questo punto il maggior nemico d'Italia; maggiore del Tedesco medesimo, perchè questo ci combatte con armi impotenti, e quello colle lusinghe. E perciò è funesto il nome di repubblica, come quello che sveglia, e seco adduce il genio e gli scismi municipali. Lode a voi, Pontremolesi, che non vi lasciate sedurre alle larve ingannevoli e ad un falso amore di patria; e che riconosceste la vera patria, non mica nella città o nella provincia, ma nella nazione. Affratellandovi colla Toscana, voi faceste un passo verso l'unità italica, e siete quindi benemeriti di tutta la Penisola.

L'unità italica al dì d'oggi non può essere che federativa. Abbiamo già i rudimenti di questa sacra alleanza nella Lega doganale, la quale in breve diverrà civile. Tutta Italia superiore sarà fra poco raccolta sotto lo scettro di Carlo Alberto. Le nostre divisioni statuali si ridurranno a sole quattro; e sarà quindi tanto più facile il riunirle con un patto comune. L'atto solenne di fratellanza verrà rogato in Roma ai piedi di Pio, primo nostro redentore; e ogni città, ogni comune assisterà co' suoi deputati a un patto unico nelle storie. Che bel giorno sarà quello, o degni Pontremolesi! Bello per tutti, e bellissimo per voi, che foste dei primi a dare il generoso esempio di anteporre al vostro comune gl'interessi della patria.

Invitandovi a contemplare quel giorno, io intendo porgervi il ringra-

ziamento migliore che per me si possa delle amorose accoglienze con cui mi onorate. Imperocchè, festeggiandomi, voi dimenticate la pochezza della mia persona, e rendete omaggio all'idea di unione che io rappresento. Viva dunque l'unione! vivano i buoni e forti Pontremolesi, che vollero rendersi Toscani per essere Italici!

XXII.

Ai Genovesi.

Genova, 21 maggio 1848.

Magnanimi Genovesi,

Nei secoli barbari, e quando i preziosi avanzi della civiltà scaduta si raccoglievano nel santuario, pigliando sembianza di religione, solevano le pie generazioni pellegrinare ai paesi più ricchi di cristiane memorie; i quali perciò *Luoghi santi* comunemente si appellavano. Se oggi si volesse rinnovare tale usanza, ma rivolgendola dal religioso al civile, e dai morti ai vivi monumenti delle nazioni, io non so qual città saria da preferire in questo punto alla metropoli della Liguria. E il pellegrinaggio, chi ben guardasse, non sarebbe men sacro di quegli antichi; perchè l'unione e la concordia di cui porgete splendido esempio, non è al postutto che la carità cristiana, uscita dal giro delle opere private, e introdotta nella vita pubblica, negli ordini politici e nel conserto delle nazioni. Questo è il religioso sentimento che mi conduce tra le vostre mura dopo quindici anni di esilio dalla terra italiana. Io entrai in altre parti d'Italia esortatore all'unione, e potei parervi a taluno voler farla da maestro, benchè l'autorità e l'orgoglio di questo titolo siano troppo alieni dalla debolezza delle mie forze e dalle mie intenzioni; ma a voi presentandomi, mi credo in debito di protestar formalmente di essere semplice ammiratore e discepolo. Io posso, infatti, confortare all'unione colle ragioni e colle parole: ma voi il fate coll'esempio; e porgete questo esempio in modo così sublime, che siete la meraviglia del mondo.

Io fo professione di non adulare nessuno, e di dire la verità schietta ai popoli, come ai principi. Non crediate perciò che questa mia lode muova dal desiderio di compiacervi. Essa non procede nè anco dall'intento di ringraziarvi delle straordinarie dimostrazioni di amore con cui mi onorate; giacchè ogni parola per tal rispetto saria troppo scarsa all'eccesso della gratitudine. Ciò che vi dico è inspirato unicamente dai fatti vostri a pro dell'universale; che fin da quando ero in Parigi, e non pensavo ancora a ripatriare, io ebbi vivissimo desiderio di visitar Genova per renderle omaggio, come a prima sede di civil sapienza e di virtù cittadina.

Dico prima, senza paura d'ingelosire nessuno, e di detrarre alla grata e profonda venerazione ch'io porto alle altre città italiche. Io vidi cogli occhi proprii quanto valore alberghi nelle provincie che costeggiano il Po superiore, da Torino e Novara sino a Brescia e Cremona, a Parma e Piacenza; il quale è tanto, da superare ogni encomio. Visitai pure i buoni e forti abitanti della provincia denominata dall'antica Luni, e ammirai in essi la virtù patria ottimamente condita di gentilezza toscana. Ma niuno di questi paesi, abbracciando la monarchia per cagione dell'unione, dee fare un sacrificio. Passando da principi stranieri o assoluti sotto lo scettro civile e umanissimo di un principe liberatore, esse migliorano le lor condizioni per ogni verso. Genova sola e le altre città delle sue riviere, già ordinate a stato di popolo, e giustamente superbe delle memorie repubblicane, dovettero rinunziare in parte alle tradizioni più sacre per recare il gran peso del loro concorso alla causa dell'unità italiana. Il che esse fecero in modo così generoso, che non so se sia più da ammirare la fortezza dell'animo o la squisitezza del senno pubblico.

Ma i sacrifizii che si fanno in pro della patria sortiscono per ordinario anche quaggiù il premio proporzionato alla loro grandezza; e voi tre ne riporterete, che sono invidiabili e supremi. Il primo dei quali si è la gloria; chè già siete fin d'oggi uno dei popoli più illustri d'Italia; e potete servire agli uni di salutare vergogna, e agli altri di stimolo e di esempio.

Il secondo è quella libertà medesima che siete pronti di sottoporre all'unità nazionale. Oh, non temete di perderla o di menomarla, cercandola negli ordini del principato; imperocchè la monarchia italica che oggi incomincia sotto lo scettro civile di Savoia, e che viene inaugurata in certo modo dalla vostra virtù, non sarà fatta a similitudine della passata; quando i principi ordinavano il loro potere a benefizio di una classe o di una famiglia. Essa avrà per debito e per fine il maggior bene del maggior numero, cioè del popolo; e io posso darvi senza temerità questa speranza, perchè l'ho testè ricevuta dalla bocca medesima del monarca rigeneratore, pel cui grande animo la cura degl'infelici e dei derelitti è l'interesse più sacrosanto. Così la monarchia ritornerà a'suoi principii, quando era la protettrice dei miseri, e creava le nazioni moderne sulla ruina degli ordini feudali. L'Italia non avrà luogo d'invidiare i governi popolani de' suoi vicini; nè i prodi Liguri di desiderare l'antico stato; perchè il regno di Carlo Alberto sarà la migliore delle democrazie e delle repubbliche.

Per ultimo voi acquisterete il primato che aveste una volta sul Mediterraneo, come popolo trafficante e navigatore. Le antiche vostre scale dell'Eussino e del Bosforo, i porti e gli sbarchi dell'Asia Minore, in cui vive tuttavia glorioso il nome ligure e genovese, rivedranno le vostre flotte, che serviranno a rannodare i vincoli dell'Oriente coll'Occidente. Così verrà adempiuto in parte il voto del Colombo; al quale,

scopritore di un nuovo mondo, acerbamente doleva che ai proprii paesani sì poco imperio coloniale appartenesse. Così il nome ligure, terribile in terra sin dalla antichità più rimota, terribile in mare durante la seconda parte del medio evo, accoppierà insieme questi due vantaggi, e li cumulerà con un terzo tutto proprio vostro. Imperocchè, l'idea dell'unità italiana fu quasi ignota agli antipassati; e i Liguri dell'antichità, non che amicarsi a Roma, sostennero contro di essa una lunga guerra, e non furono mai vinti tra le valli alpestri delle loro montagne. Ma la Roma di allora aspirava alla signoria dei popoli italici, dovechè la moderna fu cominciatrice principale della lor redenzione; onde non è meraviglia se Genova le è devotissima, e suonano sopra il suo labbro le lodi e le benedizioni del gran nome di Pio.

Se i sensi di ammirazione che io vi porto, mi permettessero di pensare a ciò che mi concerne, dovrei conchiudere ringraziandovi non solo delle presenti accoglienze, ma dell'avermi degnato della vostra deputazione, e testè conferito per bocca dell'inclito vostro municipio l'onore altissimo di essere vostro cittadino. Ma in che modo retribuire in parole tanto amore e tanta gentilezza? Solo dirò che non avendo potuto accettare un carico che poco tempo prima già mi era stato conferito dai Torinesi, non ho però inteso di rifiutarne quella parte che si confonde indissolubilmente col debito mio pel doppio rispetto della patria e della gratitudine; cioè quello di rappresentare debolmente, ma sinceramente, le cose vostre. E come potrei farlo senza lasciare di essere Italiano quando gl'interessi dei Liguri, primi campioni dell'unione italica, sono quelli di tutta la Penisola?

Evviva dunque Genova! Evviva i Genovesi e i Liguri forti, fieri, invitti, che abbracciando l'unione italiana, si mostrarono non meno magnanimi, che sapienti!

XXIII.

Ai Livornesi.

Livorno, 23 maggio 1848.

Generosi Livornesi,

Antico è il grido che assegna alla provincia illustre, di cui siete parte, il vanto della gentilezza. E io ne ho buona pruova negli applausi medesimi e nelle squisite onoranze con cui mi accogliete; come quelle che mal si riscontrano col mio tenue valore, e che muovono unicamente dalla altrui cortesia. Ma se tutti i Toscani sono umanissimi e colti sopra la comune condizione della Penisola, voi, o Livornesi, congiugnete a questa dote i privilegii del vigore e della fierezza. Raro accoppiamento del forte e del dolce, che presagisce quella civiltà matura in cui

la soavità del costume provetto consuonerà amichevolmente coll'energia giovanile delle nazioni.

In nessun tempo questo conserto difficile fu così necessario, come oggi. Imperocchè, il bene più rilevante a cui l'Italia aspiri è l'unione; quando senza di essa, la libertà, l'indipendenza e gli altri vantaggi sono malagevoli a conseguire, e impossibili a mantenere.

Ora la gentilezza dei modi spiana a tale effetto molti ostacoli, amicando gli animi, antivenendo o spegnendo i dissapori, attuando gli odii di provincia, di città, di municipii: il vigore poi dei sentimenti rende l'unione durevole e forte. Se l'una di queste parti si sequestra dall'altra, diviene difettuosa; perchè l'avvenenza e leggiadria delle maniere traligna facilmente in mollezza, e la vigoria degli istinti riesce indisciplinata e torbida. L'ardire senza moderazione è temerità, e la riserva senza impeto è codardia e debolezza; là dove le due parti insieme contemperate formano quell'ottimo componimento che si richiede a far gran cose e stabilirle durevolmente.

Corre voce, o Livornesi, che tra voi si trovino alcuni generosi propensi alle idee repubblicane. Io non me ne stupisco, e non me ne dolgo. La repubblica sorride alle tempre maschie e forti; e voi siete fortissimi fra gl'Italiani. Perciò non mi meraviglio che riscontrando colla fierezza e bontà degli animi vostri i principati moderni, ignari e morbidi, o ingiusti e crudeli, anteponghiate loro il governo popolare, che levò grido sì alto e gittò tanto splendore negli antichi tempi. E io mi rallegro di cotesta vostra disposizione; il che parrà strano a molti, i quali giudicheranno che io mi contradica ammirando in voi il genio popolano, e assumendo ad un tempo la difesa del principato. Ma la repugnanza non è che apparente; perchè il principato di cui io sono fautore, è l'ottima delle repubbliche.

Gli spiriti repubblicani, o Livornesi, e la repubblica sono due cose molto diverse, e l'errore di alcuni sta nel confonderle insieme. Quelli meritano ogni lode, perchè il governo non può essere degno del nostro secolo, se il genio popolare non lo informa. E di vero, in che consiste questo genio, se non nell'indirizzo del reggimento al maggior bene del maggior numero dei cittadini, e specialmente dei poveri, dei derelitti, degl'infelici di ogni condizione? Ora uno Stato che si proponga altro fine, non merita il nome nè di civile, nè di cristiano. All'incontro, la forma repubblicana del governo non risguarda lo scopo, ma i mezzi che si eleggono per conseguirlo; e versa nel sostituire uno o più capi elettivi al capo ereditario della cosa pubblica. Or chi non vede che questo modo di reggimento sarebbe oggi funesto all'Italia, accrescendovi le divisioni, che già la travagliano, e troncandone i nervi, invece di renderla una e potente? La repubblica può essere accomodata agli Stati forniti di compiuta e ferma unità politica; non a quelli che sono in via di acquistarla, e per sortire l'effetto hanno da vincere una folla di nemici interni e forestieri.

Quanto adunque giova all'Italia lo spirito popolano bene inteso, tanto le nocerebbe la repubblica. Tali due cose, non che essere indivise, come alcuni stimano, sono differentissime; e oserei dire che gli ordini democratici oggi meglio consuonano col principato, che con altra specie di reggimento. La ragione si è che i principi hanno presentemente più interesse di ogni altra classe ad assumere il patrocinio, e ad operare il perfezionamento del popolo, che è la base più salda e durevole del loro potere. Se oggi si stabilisse una repubblica, essa cadrebbe infallibilmente alle mani delle classi privilegiate dalla nascita o dalla ricchezza, come quelle che sono più abili nel maneggio dei pubblici affari; e il povero popolo sarebbe dimenticato. Questo, al contrario, troverà un protettore nel principe civile; il quale piglierà la tutela di esso contro l'ambizione borghese e patrizia, e rinnoverà nella propria persona l'antico ufficio del tribunato. Parrà forse a taluno che io mi pasca di vane speranze? No, cittadini; imperocchè il vero interesse dei principi è quale io ve lo dico; e a coloro che lo scordano sovrasta una infallibile ruina. Unico spediente delle monarchie per conservarsi si è l'essere più giuste e popolane delle repubbliche.

Credete forse, o Livornesi, che io vorrei patrocinare la causa della monarchia, se intendessi sotto questo nome le istituzioni abusate che talvolta lo usurpano? Facendolo, mi reputerei indegno di essere ascoltato da voi. Due specie di monarchia si trovano; l'una nuova, e l'altra antica: io parlo della prima, non della seconda. Detesto quanto altri i privilegii, le corti, le pompe e tutto il traino del dispotismo; e sotto nome di principe non intendo un monarca orientale, ma un re cittadino, capo ereditario della milizia e della nazione. Questa è la sola forma di monarchia che io approvi; ed essa è sperabile, perchè è la sola possibile. Se v'ha chi pensi altrimenti, guardi alla Francia ed a Napoli. Che avvenne al Borbone della prima, e che sta per accadere a quello della seconda? Tal è la sorte inevitabile dei principi che dimenticano le condizioni dei nuovi tempi, e fondano altrove la loro potenza, che nell'amore dell'universale.

Ora, tornando a voi, Livornesi, dico che quanto vi torna a lode l'essere di genio repubblicani, tanto vi farebbe ingiuria chi vi stimasse fautori della repubblica. E come potreste anteporre questa forma di vivere politico a quella che viene illustrata dai regni riformatori e mitissimi di Pio, di Leopoldo, dal senno civile e dalla spada eroica di Carlo Alberto? Qual è il generoso che oserebbe parlare di repubblica, mentre un re salvatore sfida ad ogni istante i più gravi pericoli, per fondare il *regno italico* e dare alla Penisola l'unità nazionale? Livornesi, voi non cedete di generosità, e superate di fortezza molti altri Italiani; e avete quindi da adempiere un ufficio speciale nella causa comune dell'unione italica. Infondete in essa gli spiriti vivi ed energici onde siete privilegiati; ed essa trionferà. Questa è la missione speciale che vi è dal cielo affidata; giacchè ogni provincia dee concorrere in modo suo proprio all'intento nazionale.

Evviva dunque Livorno! Evviva i forti Livornesi, conciliatori del genio popolare colla monarchia e coll'unione italiana.

XXIV.

Ai Romani.

Roma, 27 maggio 1848.

Romani,

Quando altri viene per la prima volta tra voi e contempla la città vostra, tanto egli sente menomarsi il potere, quanto crescere il bisogno della parola. Il sublime genera l'ammirazione, questo partorisce lo stupore, che mal si può esprimere; non potendo le rozze arti della favella significare i sensi che ritraggono dell'infinito. Ora tutto è sublime in Roma; città unica e sortita dal cielo a contrassegnare le sue opere col marchio della grandezza. Essa è quasi lo specchio e il compendio dei secoli, e l'imagine dei varii progressi, per cui trascorse la specie umana: i quali, altrove divisi di luogo e di tempo, qui si raccolgono, s'intrecciano ed armonizzano. I mirabili avanzi dell'antichità vi si consertano coi monumenti delle età posteriori, e rappresentano colla contiguità dello spazio la continuazione che ebbero nella successione del tempo; onde lo spirito passa senza interruzione dagli uni agli altri, e vede, per così dire, la civiltà cristiana sorgente dalle macerie del gentilesimo. La vasta campagna solitaria e taciturna che circonda la città santa, concorre ad accrescere la sublimità dello spettacolo; quasi area proporzionata alla maestà del santuario. Così un gran deserto apparecchia il peregrinatore attonito a contemplare i ruderi della stupenda Palmira; ma Palmira è morta nelle sue ruine da più secoli, laddove Roma vive di vita perenne colle memorie e colle speranze. Essa è la città antica ed eterna che antivenne, preparò, produsse il mondo moderno, e che accoppia coll'eredità del passato il possesso dell'avvenire; onde in lei confluiscono i privilegii opposti di una vetustà veneranda, rifiorita da giovinezza immortale.

L'idea di Roma si avvantaggia ancora di più, se dalle bellezze del suo prospetto, uniche ed impareggiabili, la mente s'alza alla considerazione de'suoi spirituali destini e dell'ufficio morale che le è assegnato dalla Providenza. Essa è infatti il principio del nuovo patto che Iddio fece cogli uomini, il centro della società religiosa, destinata a comprendere tutta la terra, e la città madre delle fortune rinascenti d'Italia: in lei alberga un adorato pontefice, che i nostri padri non osarono quasi desiderare, e che noi ci gloriamo di possedere. Qual è la lingua e la facondia che possano bastare a tante maraviglie? Popolo romano, che accogli con tanto amore un esule venuto a visitarti e ammirati, aiuta-

mi ad esprimere ciò che io sento; o piuttosto supplisci alla debolezza delle mie parole con quell'ingegno che traesti da' tuoi antichi padri, maestri al mondo di ogni eloquenza.

Reduce in patria dopo un'assenza di tre lustri, io già scorsi parecchie sue provincie, e potei conoscere come ciascuna di esse concorra in modo suo proprio e mirabile al nostro risorgimento. Il cómpito speciale di Roma per quest'opera universale consiste nella religione; la quale, come potenza creativa e perfezionativa, suole avere due ufficii: cioè quello di cominciare le imprese, e quello di compierle. Nessuno ordinamento morale e civile può durare e fiorire, se non ha essa religione per base e per colmo dell'edifizio. L'Italia giacque per tanto tempo, e tentò indarno più volte di rilevarsi, perchè i promotori del suo riscatto non fecero capo della città creatrice. Perciò, quando giunse l'ora predestinata in cielo alla gran redenzione, Iddio suscitò un papa liberatore, e volle che da Roma uscisse il primo grido, e cominciasse il miracolo del rinnovamento. Da tale indirizzo nacque il carattere pio e mansueto del moto italiano; il quale, non che essere intinto di violenza, di empietà e di sangue, come le rivoluzioni di altri paesi, fu per ogni parte santo e cristiano; e come principiato in Roma, non fu un'imitazione dei forestieri, ma venne informato dal genio italico. Esso è quindi unico nelle storie; e siccome non ebbe esempio, così servirà di esempio.

Or resta che Roma suggelli l'opera eroica nel modo che incominciolla. Il nostro risorgimento ebbe principio dalle riforme, proseguì colle franchigie, e sortirà il suo fine colla indipendenza e colla unione di tutta la Penisola. L'unione è la cima e la meta di questo moto universale; perchè l'unità è l'ultimo termine e il supremo perfezionamento delle cose create. Ma l'unione non può aversi senza la religione; imperò nel modo che non si danno legittime nozze senza un sacro rito, le alleanze, che sono li sponsali e i connubii dei popoli, non possono aver luogo senza la sagra del tempio e del sacerdozio; onde in cielo venga ratificato ciò che s' inizia sulla terra.

Due atti solenni di unione si apparecchiano in Italia sotto i divini auspizii di Roma e del suo pontefice. L'uno è la congiunzione dei Venetolombardi coi Ligurisubalpini, e l'ordinamento di un regno italico, che abbracci la gran valle eridanica e stringa insieme tutte le parti settentrionali della Penisola. L'altro è la Lega politica dei varii dominii italiani, rogata e rappresentata stabilmente da una Dieta. Roma dee intervenire in questi due atti ed esserne suprema consacratrice. Un pontefice santissimo nel principio di questo secolo valicò i monti, e si condusse in Francia per incoronare un uomo, alla cui smisurata ambizione tutto il mondo cedeva. Ma quanto il nuovo regno italico per santità e per giustizia sarà diverso dall' imperio gallico! Quello sarà un' opera tutta nostra e nazionale; questo fu un trovato dinastico, e in gran parte un' usurpazione forestiera. L' uno sarà frutto, strumento e guardia di liberi ordini; l' altro mosse da una sete eccessiva di potenza, e riu-

sci a un dispotismo spaventevole. L'imperio francese, pretessendo un falso amore di raligione a una cupidità senza limiti, fu un atto insigne d' ipocrisia e d' impostura civile; onde il nuovo Carlomagno, invece di porgere al papa benefattore il patrocinio che gli prometteva, ne fu il persecutore implacabile; e volle (suprema insania) che Roma, capo d' Italia e regina del mondo, divenisse un municipio gallico. Il regno italico sarà amico, devoto, ossequente alla città santa, e avrà per guarentigia della sua pietà il legnaggio e la persona del re fondatore. La fede specchiata della casa di Savoia ha pochi esempii tra le prosapie regnatrici; e il principe che oggi ne tiene lo scettro aggiunge alle virtù dell' eroe e al senno del riformatore, la pietà e lo zelo di un figlio devoto della Chiesa. Chi non vede adunque che se ad un Pio toccò il dolersi di aver ceduto alle istanze del Buonaparte, con poco decoro del seggio apostolico, per fondare un imperio straniero e tirannico; un altro Pio, inaugurando il regno italico, si rallegrerà della sua opera, e avrà le benedizioni dei coetanei e degli avvenire?

La Lega politica sarà il finimento dell' unione, rannodando insieme i varii Stati italiani con vincoli indissolubili, e formandone quasi uno Stato unico. Il quale avrà tanto maggiore perfezione, quanto minore sarà il numero de' suoi componenti; onde ogni evento che mira a scemare le nostre divisioni, ancorchè luttuoso in sè stesso, può essere un dono di Providenza. Io non entrerò a parlare delle scene recenti e miserande di Napoli, perchè non voglio che alcuna mestizia turbi la gioia delle mie parole. Questo solo dirò, che i generosi Napolitani debbono consolarsi delle indegne calunnie e dei fatti atroci, pensando agli effetti che seguiranno; che il sangue sparso dei fratelli non è senza conforto, quando frutta alla patria. Consoli noi tutti il pregustare coll' immaginazione i due lieti e sospirati giorni che chiuderanno il nostro ristauro; l' uno dei quali verrà solennizzato in Milano, e l' altro in Roma, e forse il primo sarà, non meno del secondo, santificato dell' augusta presenza del papa liberatore. Che bei giorni, o Romani, saranno quelli! Io non so chi ne godrà maggiormente; se il buono e gran Pio, vedendo condotta a prospero fine la sua impresa, e abbracciando l' intera Italia; o l' Italia, riconoscente ed unanime ai piedi di Pio.

Ma l' unione italiana ne arguisce un' altra ancor più fondamentale, come quella che è prima radice di ogni concordia; cioè l' unione fra Pio e il suo popolo. Come potrebbe la Penisola unificarsi, se Roma non gliene dà l' esempio? L' armonia italiana non può aver luogo senza armonia romana; perchè qui riseggono il cuore e il capo di tutta la nazione. Figli di Roma, permettetemi che a questo proposito io vi parli liberamente. Voi amate e adorate l' immortale pontefice che onora l' Italia ed il mondo, e questo solo titolo basterebbe alle vostre lodi. Ma non mancano gl' iniqui che vorrebbero turbare sì bella concordia, e s' ingegnano di seminar diffidenze, sospetti, dissapori tra i figliuoli ed il padre. Oh, guardatevi dalle subdole arti di costoro, e non lasciatevi

sedurre ai loro sofismi. Pensate che in Pio si accoppiano le due più eccelse dignità della terra, cioè il regno e il sommo sacerdozio. Le quali hanno ufficii e ministeri diversi; onde possono talvolta parer pugnanti tra loro, benchè solo apparente sia il conflitto. Non date perciò retta a coloro che, confondendo i due reggimenti, attribuiscono al principe le risoluzioni del pontefice, o al pontefice le deliberazioni del principe. Godete che Pio vi porga il vivo esempio della perfezione dei due ordini, per quanto l' umana natura nè è capace; e rallegratevi che, mentre in lui il moderatore d' Italia coopera co' suoi soldati alla santa guerra, il capo della Chiesa universale rivolga a terminarla onoratamente le ragioni di pace. Non abbiate paura che si divelga dal suo popolo un pontefice che fu primo a ristabilire tra il popolo e il papato un' alleanza da tre secoli interrotta. Ben si trovano i perfidi che vorrebbero annullarla, e adoprano a tal effetto le arti più indegne. Ma il gran cuore di Pio sventerà le inique trame; e il senno de' suoi popoli le ha già dissipate, almeno in gran parte. Dove sono coloro che volevano scorporare da Roma le Legazioni, come se l' unione romana non fosse italiana, e altro scettro di umanità soprastesse al regno mitissimo del vivente pontefice? Dove sono coloro che parlavano di repubblica, come se la monarchia civile e laicale testè fondata da Pio non fosse la più bella e giusta delle repubbliche?

Io ho parlato sinora da politico; ma mi accorgo che discorrendo in Roma, farei ingiuria alla città santa e a' suoi pii abitatori, se non considerassi il tema eziandio cristianamente. I due atti cospicui di unione italiana onde feci parola, sono altresì due patti solenni di religione, degni di Roma e del suo capo. Che cos' è, infatti, la concordia e la fratellanza politica, se non la carità cristiana applicata al mondo civile? L' unità è la dote principale per cui lo Stato può rendere immagine della Chiesa, e rappresentare anch' esso *un ovile sotto un pastore*. Coloro che avversano negli ordini politici la libertà, l' eguaglianza e le altre parti del vivere civile, ripugnano all' effettuazione sociale dell' Evangelio; Il che certo non può accadere in Roma, suprema guardia e banditrice di quello. Che maraviglia dunque se da Pio ci venne la nuova luce? Il pontefice in lui inspirò il principe; e il principe espresse mirabilmente il pontefice.

Come il risorgimento italiano mosse dall' idea cristiana, di cui Roma è il risedio e l' oracolo, così questa riporterà da quello non pochi beni e vantaggi. Imprima il regno italico e la Lega politica assicureranno alla Santa Sede quel temporale dominio che tanto giova a tutelare l' indipendenza del suo reggimento nel giro della religione. Donde nacquero, infatti, gl' insulti che Roma ebbe spesso a patire dai regi ed imperatori barbarici, se non dalla mancanza di uno Stato forte e potente che custodisse a settentrione i valichi delle montagne, e vegliasse con buone armi a guardia della Penisola? Certo, che se un tal regno fosse stato in essere per addietro, vani sarebbero riusciti i sacrileghi

ardimenti del Barbarossa e del Buonaparte. O forse vi è alcuno che ingelosisca del medesimo regno italico, quasi che, prevalendo di forza agli altri Stati, possa minacciare l' autonomia romana? Ma questa temenza poteva esser ragionevole nel medio evo, quando l' arbitrio e la potenza brutale sovrastavano ai diritti eziandio più sacri; non oggi, che l' opinione pubblica e la gentilezza civile superano in efficacia ogni altra molla, e signoreggiano le sorti delle nazioni. Qual sarebbe ora il principe che oserebbe violare menomamente i temporali diritti della Santa Sede? E quando taluno il tentasse, non pur l' Italia, ma l' Europa intera nol comporterebbe. Eccovi che lo stesso Austriaco ebbe d' uopo di un pretesto per invadere Ferrara; e fu costretto a lasciarla, suo malgrado, dal grido universale. Nè occorrono oggi, come dianzi, efficaci ragioni di far antiporre ai sudditi del papa un altro dominio, quando ridotto a freno di legge l' ecclesiastico principato, vi si godono gli stessi beni che altrove; e se varii sono ancora gli Stati italici, uno è l' imperio civile che li governa. Finalmente la Lega italiana sarà in ogni caso una guardia efficace dei particolari diritti di ogni principe italiano, e segnatamente di quello che a tutti sovrasta per l' eminenza del grado spirituale; onde verrà preclusa ogni via alle stolte ed empie ambizioni, ancorchè la ragion dei tempi e l' avanzata coltura permettesse loro di nascere.

Ma i beni temporali non sono, al postutto, che un accessorio umano di quella religione divina, il cui imperio si esercita nei cuori e negl' intelletti. Ora il risorgimento italiano conferirà efficacemente a rimettere da per tutto in fiore le credenze cattoliche, a terminare il funesto regno della miscredenza, e ad apparecchiare l' unità religiosa di Europa e del mondo. Come la declinazione politica d' Italia concorse a produrre prima lo scisma cristiano nel secolo sedicesimo, e poi le empie dottrine delle età seguenti; così il ristauro civile della Penisola e il ripristinamento del nostro primato faranno l' effetto contrario. Imperocchè, al dì d' oggi non v' ha argomento più valido per riconciliare gli animi colla fede, che il chiarirla col fatto autrice di civiltà e ravvivatrice delle nazioni. E qual nazione può dare più autorità a tal miracolo, che l' Italia, regina dei popoli e seggio dei divini oracoli? Questo è il miglior conforto, o Romani, e il maggior stimolo che aver possiate a proseguire alacremente nell' impresa magnanima. A che gioverebbero le franchigie, l' unione e gli altri beni civili, se non fossero accompagnati dalla speranza? A che monta la felicità presente, se non è cumulata da quella dell' avvenire? Gli amori e i desiderii generosi del secolo non hanno il loro termine in sè stessi, e sono quasi un apparecchio a una meta ulteriore, che sola la religione ci fa in parte conoscere. Così la vostra città maravigliosa è ricca di stupende ruine che ricordano i tempi andati, e di edifizii e monumenti non meno ammirabili che rappresentano moderne grandezze; ma la città sacra si erge sulla profana, e colle guglie e i pinacoli delle sue basiliche guida gli occhi di chi con-

templa dal finito all' infinito, dal tempo all' eterno, e dalla terra al cielo.

XXV.

Agli Anconitani.

Ancona, 15 giugno 1848.

Anconitani,

Ringraziandovi a voce iersera delle benevole dimostrazioni con cui mi onoraste, e discorrendo delle speranze racchiuse nei lieti principii del parlamento romano, vi promisi di esporvi il mio parere sui tristi casi di guerra che s' interposero ultimamente alla comune letizia. Non è già che io vi supponga attoniti o scorati pel succeduto; imperocchè, come prudenti, non potete ignorare essere moralmente impossibile che nelle fazioni guerresche tutto succeda a disegno, e la buona fortuna non venga a quando a quando interrotta e turbata da qualche disastro. La perfezione non cape nelle cose umane; e chiunque conferisca i fatti presenti colle storie, dovrà confessare, poche campagne avere avuto un indirizzo così prospero, come quella di Lombardia. Come forti e generosi poi, non potete troppo affliggervi di un accidente sventurato, ma secondario, verso l'esito finale della guerra; nè sconfortarvi per una perdita, quando è salvo l'onore. Dovete anzi cavar motivo di consolazione dall' infortunio medesimo; rallegrandovi che il valore italico risplenda anche quando è superato dalla sorte; e che i nostri compatrioti, eziandio vinti, riscuotano l' omaggio e la meraviglia dei vincitori.

La Providenza suol trarre sapientemente il bene dal male; e in nessun tempo questa legge divina fu così visibile e palpabile, come al dì d' oggi. Ora, s' egli è lecito il conghietturar con riserva gli arcani consigli che reggono gli umani eventi, io mi confido che il caso di Vicenza sia per rimettere sul buon sentiero una città nobilissima, ma sviata. Ben intendete che io voglio parlar di Venezia; la quale, sedotta dalle antiche glorie della sua repubblica, volle rinnovarle fuori di tempo; senza avvedersi che tentando di risuscitare nell' età nostra un' oligarchia del medio evo, ella postergava la nazione al municipio, e metteva in compromesso l'unione senza frutto per la libertà. Lungi da me il calunniar le intenzioni dei generosi uomini che caddero in questo errore; ma egli è indubitato, ch' esso ritardò non poco e che poteva pericolare il trionfo della comune indipendenza. Se invece di ristringersi tra le sue Lagune, e voler ripristinare instituzioni sproporzionate al genio e ai bisogni del nostro secolo, Venezia avesse imitata l' eroica Genova, abbracciando sin da principio con ardore la causa dell' unione e l' idea del regno italico, chi non vede che la guerra a-

vrebbe preso un corso molto diverso in tutte le regioni del Po inferiore? Certo, Udine coll' infelice sua provincia non sarebbe ricaduta sotto un giogo abborrito; e le schiere barbariche che testè resero inutile il valore romano fra le mura di Vicenza, non avrebbero trovate aperte le gole dei monti. Oh, servano almeno questi lutti a infondere migliori consigli nei chiari discendenti del Dandolo e del Morosini; e a persuaderli che si tratta non pure della comune, ma della loro propria salvezza! Imperocchè l' aquila imperiale, snidata dalle pianure lombarde, e disperante di ricuperarle, concentra oggimai le sue speranze e le sue forze nel Veneto; e ci nutre gli spiriti della divisione, onde avere un artiglio in Italia e l' altro sul Mediterraneo.

Il peggiore effetto che potrebbe nascere dalla resa di Vicenza, sariano le ombre, i sospetti, la disfiducia verso i capi, con grave scapito di quella concordia, senza la quale la forza e la maestria delle armi tornano inutili. Fortunatamente il tenore dei fatti esclude ogni sinistra chiosa; la disproporzione delle milizie vicentine ed austriache essendo stata tale, che diede bensì alle seconde il guadagno, ma tolse l' onore della vittoria. Oh, forse vorrà taluno accusare l' esercito piemontese e il suo duce, perchè non accorsero al pericolo? Ma la distanza dei luoghi, l' unità e la tela delle operazioni, lo stato di Verona e di Mantova, spiegano l' omissione o l' indugio. A ogni modo, l' ignoranza in cui siamo dei particolari, renderebbe ingiusto l' accusare eziandio di un semplice error d' intelletto chi diede testè tante prove di perizia e di valore. Come potremmo a cagion di Vicenza dimenticare Goito e Peschiera? Quanto ai falli più gravi, sarebbe iniqua ingratitudine l' accoglierne pure il pensiero in proposito di un esercito sì prodigo del suo sangue, e di un principe che, esponendo giornalmente ai più gravi pericoli la sua vita e quella de' suoi figli, reca il coraggio personale sino alla temerità, e cura più gelosamente la salute dell' ultimo soldatello, che la propria persona. Io fui al campo di Sommacampagna, e vi posso far testimonio che il posto più periglioso nelle battaglie è quello dei militi che attorniano il re. Magnanimi Anconitani, niuno è di voi più degno di ammirare la virtù eroica del monarca guerriero. Lasciamo all' Austria il tristo vanto di denigrarlo con lingue e penne prezzolate: la calunnia è l' arma dei disperati, e sta bene agli assassini di Castelnuovo e di Crema.

Altri dirà forse ch' io parlo in tal modo, non per amore del vero e d' Italia, ma per istudio di piacere al principe, o in grazia del Piemonte, mia provincia natia? Non toccherei questo punto, se discorressi solo con voi; parendomi oggimai superfluo il giustificarmi tra i benevoli miei nazionali. Ma siccome potrebbe darsi che queste pagine pervenissero a notizia dei forestieri, e di certe sette solite a denigrare la lealtà delle mie intenzioni e la rettitudine de' miei portamenti, permettetemi che dica due parole sul conto mio. Il linguaggio che oggi adopero non è in me nuovo, ma antico, quanto la mia professione di autore. Sban-

dito dalla patria per opera di quel governo che in appresso lodai e difesi, non attribuii il mio infortunio alla mala volontà degli altri, ma ai tempi, agli errori, alle circostanze. Esule, mi parve di ravvisare nella casa di Savoia e nel principe che la rappresenta, la speranza armata d'Italia; convertendo in ragioni di fiducia quei fatti medesimi che nei più partorivano un'opinione contraria. Mi sembrò di vedere nel tentativo forte, benchè infelice, del 21 i presagi del 48, e osai divinare in Carlo Alberto il principe liberatore. Ma le mie idee furono così poco suggerite o accompagnate da mire personali, che quando il re di Sardegna volle onorarmi di gradi e di provvisioni, la sua magnanimità non potè vincere la mia ripugnanza ad accettarli. Io nacqui e vissi uomo del popolo; e morrò tale. L'amor della patria e il bene d'Italia sono l'unica molla e la sola norma delle mie opinioni civili. Difendo la monarchia legale, perchè questa forma di governo mi pare la sola atta a rendere l'Italia una, libera e potente. Difendo il trono di Carlo Alberto, perchè in lui e nella sua stirpe s'incarna il principato guerriero della Penisola. La repubblica non è che un'astrazione, bella, ma priva di sussistenza; Carlo Alberto e il suo esercito sono la realtà. Il mio procedere politico è dunque illibato per ogni verso; e mi stupisco che i detrattori, nell'appuntarmi, non si mostrino più ingegnosi.

Io sono così poco signoreggiato dagli spiriti e dagl'istinti municipali, che amo il Piemonte come provincia italica; e mi è carissimo di esservi nato, perchè ne ricevo la gloria di essere Italiano. Ogni ambizione provinciale mi riesce, non solo odiosa e colpevole, ma puerile o ridicola; il che tanto è vero, che passando testè per la Lunigiana, e trovando che taluno fra' suoi ottimi abitanti parteggiava pel Piemonte, adoperai la mia debol voce in pro dell'unione toscana; giudicando che per ragion di sito, di lingua, di stirpe, tale unione più si conformi agli abitanti di quell'amenissimo paese. E venendo tra voi, o Marchigiani, mi rallegrò non poco il vedervi sì uniti di cuore e di spirito al Santo Padre, sì lieti di vivere sotto lo scettro pontificale. Ma se ci avessi rinvenute contrarie disposizioni, mi sarei prevalso della libertà che mi vien data dalla vostra benevolenza, per esortarvi a mantenere i vincoli antichi; giacchè sarebbe cosa troppo enorme che il corso del nostro risorgimento nocesse comechesia al dominio dei principi che ne sono autori. Eccovi in che modo io son Piemontese; e se mi governassi altrimenti mi terrei per indegno de' miei provinciali; i quali non ignorano che l'unione lombarda richiede da essi più di un sacrificio; e tuttavia l'abbracciano volonterosi, come utile alla comune patria. Così anch'io sospiro ardentemente l'instituzione del regno italico, ravvisando in esso l'antemurale più valido dell'indipendenza e il germe fecondo dell'unità futura. Se fossi nativo di Toscana, o degli Stati ecclesiastici, o del reame di Napoli, non ragionerei in altra guisa; giudicando che la stregua suprema con cui si vogliono misurare gl'interessi particolari dei varii Stati, sia l'interesse universale. Tale fu sem-

pre il mio costume; a cui mi credo ancor più obbligato da che il popolo romano si degnò di farmi suo cittadino. Chi è cittadino di Roma, è cittadino di tutta la Penisola.

Valorosi Anconitani, il serbare nei tempi difficili la serenità dell'animo e la pacatezza del giudizio è la miglior prova che dar si possa di virtù civile. Le avversità provano i forti; e la Providenza suol mescere qualche disgrazia alle pubbliche felicità, perchè queste si abusano, e la redenzion dei popoli non suol durare, se non è opera di molto costo. Le calamità eziandio più gravi fruttano ai presenti ed ai posteri quando apportano una larga messe di meriti ai generosi che le sostengono. Credete forse che il sangue dei martiri toscani e il sudore dei prigioni di Vicenza sia stato sparso inutilmente?

Perseverate dunque nella santa impresa, senza scorarvi; e pigliate dalle difficoltà medesime novelli stimoli a proseguirla. Ricordatevi che discendete da quel popolo a cui il cuore invitto nelle fortune più avverse diede l'imperio del mondo. E chi più di voi dee aprir l'animo a vaste speranze cosmopolitiche? Imperocchè, locati dalla natura sopra uno dei porti più belli e meglio assituati della Penisola, siete destinati ad arricchirla un giorno colle dovizie di Oriente, e a tener uno dei seggi più illustri nel dominio dei mari che la circondano.

XXVI.

All'Accademia delle scienze dell'Instituto di Bologna.

Bologna, 20 giugno 1848.

Signori,

Io non mi proverò a ringraziarvi dell'onore fattomi, nè ad esprimere la poca proporzione che corre tra il grado che ricevo e la persona mia. Qualunque cosa io dicessi sul primo punto sarebbe impari al debito della mia gratitudine; e qualunque ragione allegassi pel secondo, non potrebbe espugnare la vostra benevolenza. E poi io mi trovo in questo momento così commosso e rapito dalla presenza di quest'assemblea solenne, che non posso attendere a ciò che mi riguarda. Maggiori e più alte considerazioni in me si destano da tanto spettacolo; sovratutto se lo riscontro coll'età che corre, e con quell'uomo da cui i posteri la chiameranno. Il nostro secolo par destinato a veder risorgere e rifiorire tutte le glorie della patria nostra per opera di un gran pontefice; e a convertire in fatto e in istoria ciò che dianzi saria paruto una favola troppo incredibile. E a chi meglio si apparteneva il risuscitare la scienza italiana, che al restitutore della nazionalità italiana? Ecco che tra i primi pensieri del suo pontificato Pio ebbe quello di ravvivare un'illustre accademia; e oggi il nome de'Lincei rifiorisce in Roma, quasi un'espiazione romana verso l'ingegno e la fama

di Galileo. E io, discorrendo col papa umanissimo, potei raccogliere dalla sua bocca quanto si proponga di fare eziandio a pro degli studii, come tosto le cure urgenti di Stato e di guerra gli permettano di applicar l'animo e le entrate pubbliche alle arti utili e dilettevoli della pace.

Ora qual città è più degna di accompagnarsi a Roma in quest' opera di sapienza, che Bologna, non seconda a nessuna metropoli italiana o forestiera d' ingegno e di senno, di dottrina e di gentilezza? Essa serbò viva la face del sapere nei tempi barbari; e la giurisprudenza latina, costretta, dopo di aver mansuefatto e ingentilito l'antico mondo, ad esulare dalla nativa sua sede, trovò in lei asilo e culto ospitale; onde si può dir che Bologna nei secoli rozzi fu più romana di Roma medesima. E a mano a mano che la nuova cultura venne crescendo e dilatandosi, ella non ristette dal promuoverla nel proprio seno e di fuori; e non vi ha nobile esercizio della mente umana in cui non splendesse e primeggiasse. E non solo continuò il corso dei pensieri e delle fantasie italiane, ma ravvivollo ogni qual volta ne parve altrove spenta o corrotta o illanguidita la vena. Così fece verso la pittura, a cui diede nuovo spirito colla scuola ardita e feconda del Zampieri e dei Caracci. Così fece verso le lettere; mantenendo il puro stile italiano e la forma propria della nostra facondia in un secolo dedito alle imitazioni forestiere, e maritandola colla sapienza. Gli scrittori bolognesi furono nettissimi del vizio di altri benemeriti ristoratori del nostro idioma; i quali separarono lo studio delle parole da quello delle idee e delle cose, e affettando soverchiamente i modi antichi e toscani, diedero alla favella un volto troppo municipale. Bologna, posta in mezzo tra la Toscana e la Lombardia, seppe accoppiare lo stile leggiadro ed elegante della prima, coll'eloquio disinvolto e più comune della seconda, recando nello scrivere un atticismo e una grazia che chiamerei urbana, se esprimesse il carattere proprio di una città, anzi che quello di tutta la Penisola. Per tal modo ella serbò eziandio nelle lettere quel genio nazionale e universale che la privilegia.

Che dirò poi dell' età presente, o signori? Qual è più ricca di meriti e di speranze? La presenza e modestia vostra mi vietano di entrar, parlando, nei particolari; e la copia delle materie mi renderebbe difficile il farlo, scrivendo. Dirò solo che Bologna pel sapere e per l' eloquenza è degna dell' antica fama: che se nelle arti del disegno ella pare inferiore a sè stessa, la colpa non è de' suoi ingegni, ma del secolo. Il quale, rivolto all' utile troppo più che al decoro non si convenga, non porge a quelle i sussidii onde abbisognano; tanto che ai nobili artefici che tra voi fioriscono manca spesso il modo di esternare i loro concetti. Speriamo che la nuova era politica porrà fine a tanta ignominia; e che Pio aggiungerà a' suoi miracoli quello di rimettere in fiore le arti trasandate. Ma che il culto del bello sia tuttora fra voi vivissimo, basterebbe a provarlo il principe della moderna musica; il

quale, nato in una piccola città poco lontana, che ritrae del genio e della gentilezza felsinea, elesse Bologna fra tutte le città italiche per porvi il suo domicilio. E come potria la bellezza difettare di culto, dove la verità sua sorella ha tanti adoratori, quanti sono i socii di questa illustre adunanza? L'Instituto di Bologna, ricco di molte glorie passate e presenti, e di rari meriti verso la scienza, attesta come voi rechiate negli ordini di essa quel genio austero che le conviene. Singolar cosa! Gl' Italiani, che sono il popolo più immaginoso e inventivo della terra, sono eziandio il più giudizioso e severo; e quindi il più alieno dalle utopie nella vita pratica, e dalle chimere nella speculazione. E a niuna provincia più si addice tal lode che alla vostra, o signori; di che faceste buon segno consacrando la vostra accademia alle scienze matematiche e sperimentali, e schiudendone quelle che, dilettandosi ancora di sistemi preconcetti e d'ipotesi, mancano di maturità e di sodezza. Imperocchè l'esperienza congiunta al calcolo è nel giro delle cognizioni, come in quello della vita operativa, la base del vero e del bene; e tutto ciò che ne discorda, è temerità e follia. Non perciò voi intendete di rimuovere dal vostro consesso e da' vostri studii quella disciplina che, giudiziosamente operata, giova a tutte le altre, non tanto col tenore de' suoi dogmi, quanto collo spirito de' suoi metodi universali; voglio dire la filosofia: la quale ha anch'essa la sua esperienza computatrice nei fatti interni dello spirito e nei dettati immutabili della ragione. E io mi penso che eleggendomi a vostro collega, e permettendo di sedere fra voi come uguale ad un uomo che negli studii nobilissimi della natura e della quantità è appena degno di esservi discepolo, abbiate voluto rendere omaggio a quella scienza speculativa, di cui io sono debole, ma fervidissimo cultore. Il che, facendomi arrossire da un canto, accresce dall'altro la mia riconoscenza e ammirazione verso di voi; i quali accogliendo la filosofia e inanimandola a conseguire quella perfezione che ancora le manca, per istringere un durevole connubio colle scienze esatte e sperimentative, assumete un' impresa degna d'Italia e del secolo, degna di Pio e del suo immortale pontificato.

XXVII.

Al Circolo felsineo.

Bologna, 20 giugno 1848.

Passando testè per Roma, io dovetti alla squisita cortesia dei suoi abitanti l'onore di essere introdotto nei varii suoi Circoli; alcuni dei quali studiano specialmente in quelle materie che appartengono alla vita pubblica. E mi rallegrai in ispecie di tali istituzioni, come di un ottimo tirocinio atto a svolgere le idee, a educare gli spiriti patrii, e

ad avvezzare i cittadini alla discussione e all' eloquenza civile. Ora mi gode doppiamente l'animo a vedere l' esempio della città sacra emulato in Bologna; la quale quanto meno ha mestieri per sè propria di tali sussidii nell' aringo politico che incomincia, tanto più potrà servire di norma e di stimolo alle altre provincie italiche. Bologna, fra tutte le città nostrali, è una di quelle che meglio serbarono sì nell' indole e nei costumi, sì eziandio in parte nelle istituzioni, i vestigi delle franchigie dei bassi tempi, onde ancora in età poco lontana da noi e infelicissima, ella potè parere quasi libera nella servitù; e in lei perseverarono vivi e fervidi più che altrove gli spiriti democratici e laicali, che hanno tanta parte nella coltura moderna.

Pertanto io vo pensando, che non senza speziale consiglio di Providenza, la città vostra, o signori, passasse alla Chiesa dalla breve e torbida tirannide dei Bentivogli. Così ella potè fare col popolano e secolaresco suo genio il contrapeso opportuno al carattere gerarchico e sacerdotale della corte romana; onde dal connubio della città sacra colla profana, e del laicato col sacerdozio, risultasse con ottimo temperamento l'accordo della civiltà e della religione, che sono i due principii fattivi e i due cardini del nostro vivere sociale. Bologna quindi è necessaria a Roma, come Roma a Bologna; e l' unione di entrambe è richiesta alla perfezione degli Stati ecclesiastici e al bene di tutta la Penisola. La quale ha d' uopo di democrazia, perchè democratici sono gli istinti e i bisogni del secolo, a cui i governi che profittano alle sole classi privilegiate paiono meritamente poco umani, non che poco cristiani e degni d' Italia. Ma essa vuole una democrazia che si accordi col principato; giacchè fuori di questo non può darsi nè stabilità di governo, nè indipendenza di Stato, nè unità e potenza di nazione nei termini attuali del nostro paese. Similmente ella abbisogna di un ceto laicale instruito, florido, potente; ma che, invece di avversare il sacerdozio, lo abbia negli ordini profani per amico, e nei sacri lo riverisca.

Questo concorso di Bologna e di Roma fu in certo modo presagito e inaugurato dal fiero pontefice, che, prendendo a redimere l' Italia dai barbari, incominciò col liberare la città vostra dall' interno nemico; e compose mirabilmente nella propria persona l'autorità del papa con quella del guerriero e del principe. Ed è compiuto al dì oggi da un altro papa, tanto mite ed amabile, quanto il primo fu formidabile; ma che intendendo con gran sapienza alla riforma degli Stati ecclesiastici e al riscatto italico, mostra che gli studii laicali e civili possono ottimamente comporsi colla perfezione più squisita del sacerdozio. Se non che la possibilità e la convenienza dell' accordo tra i due uffizii e i due ordini non ha mestieri di esempii romani; quando i chierici onorandi che veggo risedere tra i vostri, mi fanno fede che voi potete esserne maestri all' universale. E non basterebbe a provarlo il nome solo del porporato che vi governa? Il quale, come rappresenta tra voi l' autorità suprema del

gran sacerdote, così vi rende una viva e limpida imagine delle sue cristiane virtù e della sua civil sapienza. Gradite dunque, o signori, i sensi della riconoscenza che vi porto, vedendomi accolto così umanamente in un' adunanza onorata dalla presenza di un prelato eminentissimo e amatissimo, e nata sotto i felici auspizii del pontefice liberatore.

XXVIII.

Al Municipio di Bologna.

Signori,

Se il contrarre privata dimestichezza con un generoso è tal beneficio di fortuna che non ha pari, qual non sarà l'essere ascritto a un' illustre cittadinanza, e il contare tanti fratelli ed amici quanti son gli abitanti delle stesse mura? E niuna città vince, in bontà, in sapienza, in cortesia, Bologna; niuna dee esser più cara a chi per amore di patria e tenerezza ben intesa di religione gode di veder primeggiare il laicato nel maneggio delle cose pubbliche. Essa infatti rappresenta quest' ordine insigne, come Roma è la sedia del sacerdozio; laonde, degnandovi di aggregarmi al vostro numero, come il popolo romano testè mi fece de' suoi, voi ponete il suggello ad un titolo, di cui vo superbo, e compiete in me il carattere della cittadinanza latina.

Il dono è tale, o signori, che non ammette condegni ringraziamenti. Vero è che voi lo rifioriste di lodi, e per la bocca eloquente dell' eccellentissimo signor Senatore testè di me parlaste come di un uomo che il meritasse. Ma ciò invece di scemare la gentilezza vostra e la riconoscenza mia, le accresce, perchè i titoli di cui discorrete sono anch' essi un dono vostro. A guisa dei magnanimi, voi tentate di dissimulare a voi medesimi l' eccesso della vostra cortesia; non accorgendovi che col recare a premio ciò che è pretta largizione, voi imitate la Providenza che, esaltando e beneficando gli uomini, cumula in essi le proprie grazie.

Non posso però dissimulare che se mi gode l'animo di tanta onoranza, mi spaventa il carico che me ne torna. Imperocchè il grado di cittadino porta seco gravissimi obblighi; dei quali vorrei sdebitarmi, almeno per qualche parte. Ora in due soli modi un cittadino può fare il suo debito; cioè colle opere e coi consigli. La prima via mi è preclusa per mille ragioni che sapete, e perchè, se altro non fosse, mi è interdetto dalla sorte di rimaner tra voi: e si avvicina l'ora in cui dovrò schiantarmi da sì dolce e onorata conversazione. Resterebbe adunque l'altro partito; ma se io per servirvi osassi consigliarvi, non eviterei la nota d'ingrato, che incorrendo in quella di presontuoso. Imperocchè con che viso potrei io rendermi consultore di uomini sapientissimi? Che farò dunque? Piglierò una via di mezzo, aprendovi un mio pen-

siero, e sottomettendolo al vostro giudizio. Se il parere non vi sembrerà fondato, abbiatelo per non detto; se all' incontro vi parrà che non sia affatto fuor di ragione, dategli col vostro assenso quell' autorità che non può venirgli dalle mie parole.

Già voi forse intendete che voglio accennare al massimo dei negozii e degli interessi che in questo punto si trattano in Italia, cioè alla guerra. Io entro con tanto più di fiducia a palesarvi sopra di esso l' animo mio, quanto che mi accordo con un vostro chiarissimo ingegno, che ieri parlò di tal materia con grande eloquenza nel Circolo Felsineo. Egli disse, fra le altre cose, che la guerra di Lombardia importa al decoro di tutti i principi nostrali, e in particolare alla dignità della Sede romana. Il che è indubitato; ma io oso aggiungere che rileva del pari per la sicurezza; e che si può dire di tal guerra ciò che gli antichi dicevano dei tumulti gallici, in cui si trattava non pur dell' onore e dell' imperio, ma della salute. Imperocchè lasciando stare che, se l' Austria vincesse, i nostri principi che mossero con sì nobile ardire contro di essa perderebbero la loro autonomia e sarebbero alla men trista ridotti alla condizione di vicarii imperiali; chi non vede che il nemico non lascerebbe correre il destro di sbramare l' antica sete delle Legazioni? Che non istarebbe pago a Ferrara, sì per impeto di riscossa e di rappresaglia, come per titolo di cautela e di sicurezza? Che forse spingerebbe la corsa e l' insulto sino all' Italia centrale ed a Roma, rinnovando gli esempii immani e sacrileghi del Borbone e del Barbarossa? Guai a chi si affidasse che la civiltà presente abbia reso mansueto un'governo barbaro, la cui fierezza è scolpita con caratteri d' infamia e di sangue nelle pianure lombarde e in quelle della Galizia!

La guerra italiana non è dunque una guerra offensiva, ma difensiva; giacchè Roma non può altrimenti preservare l'integrità e l'indipendenza dei dominii ecclesiastici. Non è una guerra solamente temporale, ma religiosa e sacra; sia perchè l'indipendenza degli Stati pontificii giova assaissimo nei termini presenti al libero esercizio dell'ufficio apostolico, e perchè tutti sanno quali siano le massime dell' Austria in opera di religione. L' Austria aspira da gran tempo a fare del cattolicismo un semplice strumento e quasi una masserizia di Stato; e la sua ortodossia non è più sincera di quella della Germania acattolica. Anzi dee essere tanto più sospetta e temuta, quanto è più ipocrita; e io trovo meno empio Lutero, che trasportato dal furore si ribellava apertamente al pontefice, che non tanti imperatori, i quali lo adoravano e abbracciavano per incatenarlo. Se l' Austria predominasse in Italia, ci porterebbe col giogo barbarico gli spiriti paterini, ci ridurrebbe in servitù la Chiesa, e a lungo andare c' infetterebbe le menti e le coscienze; e quello scisma che testè si temeva in Alemagna, contaminerebbe le parti più pure della Penisola.

Io fo queste considerazioni non solo come Italiano, ma come cattolico; e stimo facendole di non contradire alle intenzioni del generoso

e santissimo pontefice. Il quale testè proferendo quelle parole che furono interpretate in modo così diverso, diede al parer mio una prova novella del celeste suo animo, esercitò il suo ufficio di pacifico conciliatore, e volle fare intendere ai figli ribelli di oltremonte l'ultima voce amorosa del padre. Ma che egli parlasse come papa e non come principe, mel mostra il procedere del suo governo: e basterebbe a provarlo l'eroico presidio di Vicenza, che riportò testè sui vincitori la palma della prodezza. Come principe, Pio può esercitare i diritti e vuole adempiere gli obblighi del principato: non può dunque rifuggire da una guerra che essendo difensiva è strettamente legittima e necessaria alla preservazione del suo dominio. Sarò io temerario ad aggiungere che può farla eziandio come pontefice? No, certo, s'egli è vero che essa importi al mantenimento della indipendenza ecclesiastica, e si richiegga a salvar l'Italia da quegl'influssi che riuscirebbero funesti alle sue credenze. Altrimenti converria condannare altri papi di santa e intemerata memoria; e fra gli altri Pio VI; il quale, mosso da ragioni assai men forti e palpabili delle presenti, dichiarò la guerra alla repubblica francese, aiutandola colle armi spirituali della religione. Nè a ciò ripugna l'allocuzione pronunziata dal regnante pontefice; dalla quale solo si raccoglie che, mosso dal paterno suo animo, egli vorrebbe astenersi da una guerra dolorosa, quando il concorso delle armi romane non fosse richiesto ad assicurar la vittoria. Ma Vicenza presa, e quasi tutto il Veneto ricaduto in mano al nemico, renderebbero al dì d'oggi imprudente tale fiducia.

Se queste idee, o signori, vi paiono avere qualche opportunità e ragionevolezza, io vorrei che oratori più di me facondi e autorevoli le diffondessero. Molto si è fatto sinora dai popoli italici: ma molto è ancora da fare. Per quanto sieno eroiche le prove dei nostri militi, io non trovo ancora nella guerra lombarda il vero carattere di una guerra nazionale d'indipendenza; poichè non ci veggo il concorso efficacissimo di tutta la nazione. L'esercito non sale a centomila uomini; dove che con mediocre sforzo si potria raddoppiare il numero dei combattenti. Quando si tratta di indipendenza, tutta la nazione dee levarsi come un sol uomo, e far quello che fecero i Greci antichi e moderni, gli Olandesi, gli Angloamericani, e gli Spagnuoli nella gloriosa guerra che sostennero contro le armi francesi. Ma se presso di noi ottimo generalmente, da pochi luoghi in fuori, è lo spirito delle popolazioni urbane, non si può dire altrettanto di tutte quelle dei campi; i quali pur danno gli uomini più armigeri e più forti nelle battaglie. Il che non accadrebbe se il carattere religioso della guerra italiana fosse posto in maggior luce e aiutasse lo scopo politico, come quello che da sè solo non è molto efficace sui rozzi intelletti, in cui le idee di nazione e di patria dormono ancora. Ora a chi tocca l'ufficio di muovere e animare gli abitanti delle ville, se non ai comuni ed ai parrochi, che hanno tanta autorità sugli animi dei lor popolani? Nè con ciò intendo di attribuire

ai chierici un carico disconveniente alla santità del loro grado; quasi io volessi mutare i ministri di un Dio di pace in altretanti banditori di odio fra le nazioni. Tale non è il carattere della guerra italiana; la quale non viene mossa nè contro la nobilissima nazione germanica, e nè anco l'Austria, ma bensì contro un governo ingiusto, reo di mille scelleratezze. Ai Tedeschi, agli Austriaci mette più conto averci per fratelli che per conservi, per amici che per nemici; imperocchè l'Italia aggiogata è loro di gravissimo peso, e alleata sarebbe utilissima per le ragioni del traffico e della politica. E a qual fregio loro torna il conculcare presso di noi quei santi principii di affrancamento ch'essi attendono a stabilire nel loro paese? Forse la libertà e l'autonomia nazionale sono sacre in Berlino ed in Vienna, inique in Milano e in Venezia? Non che astiare la nazione tedesca, noi non siamo pure avversi alla famiglia imperiale; e se disperiamo di un ramo degenere, saluteremmo con gioia quel giorno che esaltasse sul trono viennese la linea benemerita e umanissima di Leopoldo, dando alla Germania un pacificatore e alla nostra Italia un alleato, che non sarebbe men buono e leale del principe. Ridotta a questi termini di moderazione, la causa della guerra italiana non ha nulla che dissenta dagli spiriti miti e cristiani del sacerdozio; e come indiritta a salvar le franchigie, il decoro e la purezza della religione, è degna di essere patrocinata da chiunque adora il gran nome e preme le sante vestigie di Pio.

XXIX.

Ai Bolognesi.

Bologna, 23 giugno 1848.

Gentili Bolognesi,

Permettetemi che prima di partire io vi mandi un ultimo addio, e prenda commiato da voi. Lasciandovi, porterò scolpito nell'animo un vivo rammarico per avervi goduto sì poco, una dolce gratitudine per la vostra amorevolezza, e una sincera ammirazione per le vostre virtù. Tra le quali, due eccitarono specialmente la mia meraviglia; come più difficili in sè stesse e più necessarie a questi tempi. L'una è la fratellanza e l'amore fra le varie classi de' cittadini; l'altra, l'abborrimento dalle parti e la civile concordia. Caro e consolante è il pensare che, mentre gli spiriti aristocratici regnano ancora in alcune nostre provincie, Bologna faccia tutta un sol popolo; che quando Venezia è divisa in sè stessa, e Napoli soggiace per colpa del principe a un doloroso scisma tra la nazione ed il trono, Bologna insegni l'unione a tutti, mediante il suo accordo col pontefice liberatore, e lo zelo che mostra per l'italico principato.

Io sono buon testimonio di ciò che vi dico, Bolognesi: perchè anch'io

sono uomo del popolo, e non amo la boria nè l'alterigia dei signori. Ora venendo fra voi, e conversando con molti dei vostri cittadini, eziandio di quelle classi che chiamansi illustri, non vidi pur l'ombra di questo difetto; tanto che guardando alla modestia e affabilità di costume che regnano universalmente, fui quasi per credere che qui non alberghino patrizii; come avendo l'occhio alla gentilezza delle maniere, avrei potuto pensare che non si trovino plebei. E come potria essere altrimenti dove il buon esempio comincia da chi regge? Dove persino gli eminentissimi si studiano di sovrastare agli altri per la bontà dell'animo e dei portamenti, anzi che per privilegio di grado e fasto di potenza?

Questo genio popolare che vi anima e fa di voi una sola famiglia è ottimo augurio per la cosa pubblica in un tempo, che il principato medesimo non può durare e fiorire, se non si fonda nel popolo. E come potrebbe avere in esso le sue radici, se non ne gode l'amore e seco non si affratella? Popolo e corte sono i due estremi sociali, l'uno dei quali fece in ogni età la forza, e l'altro addusse la ruina dei regni. Il che, se fu sempre vero, è verissimo al dì d'oggi; quando la civiltà cresciuta, e gli spiriti dell'uguaglianza evangelica inviscerati nei pensieri e nei costumi degli uomini, più non comportano il sovrastare e regnare altro che paternamente. La monarchia moderna non può essere che una paternità civile e un tribunato ereditario; cosicchè quelle città, nelle quali son più vivi e diffusi gli spiriti popolari, sono eziandio le più accomodate allo stato regio. Le repubbliche solo possono oggimai essere aristocratiche; anzi debbono esser tali, se vogliono durare; perchè quando manca a un vivere politico il puntello del trono, egli è giocoforza supplirvi col privilegio. Tanto s' ingannano coloro che per amore della democrazia predicano la repubblica.

Quando una cittadinanza è tutta fusa insieme e fa un sol popolo, egli è chiaro che le divisioni e le parti non capono in essa. Perciò, voi, o Bolognesi, essendo informati dallo stesso genio popolare, non potete dissentire sostanzialmente di opinioni e di affetti, qualunque sia la classe a cui appartenete; e siete fra voi uniti, perchè vi accordate col principe. E anche qui io fo ardentissimi voti, affinchè l'esempio vostro venga imitato da tutte le provincie italiche; giacchè, come l'unità è lo scopo del nostro risorgimento, così l'unione è il mezzo più efficace per conseguirlo. E chi non vede che i disordini di cui ci lagniamo provengono dal difetto di quella? non solo nelle città, ma eziandio nel campo? Unione in tempo di rivolgimenti vuol dire concentrazione; la quale se avesse avuto luogo sin da principio tra l'esercito subalpino e le milizie delle altre provincie, sarebbe vinta al dì d'oggi la guerra di Lombardia. Napoleone riderebbe di questo nostro combattere alla spicciolata; il quale però riuscì inevitabile, da che Milano venne lenta all'unione, e Venezia tuttavia la ripudia.

Non crediate mica, o Bolognesi, che lodandovi di genio popolano e di concordia, io vi aduli; o che voglia in voi supporre una perfezione

impossibile tra gli uomini. Per darvi una prova che vi lodo e vi ammiro sinceramente, vi dirò con ugual candore che in una sola parte vi desidero maggiori di voi medesimi. Entrando tra le vostre mura, mi accorsi a qualche segno che il caso di Vicenza vi aveva atterriti assai più che alla qualità di quello e al comune interesse non si convenga. Il che è un difetto virtuoso, poichè nasce da tenerezza e gelosia di patria; tuttavia potrebbe nuocere, perchè nei grandi rivolgimenti sociali la ferma fiducia nell' esito è la prima condizione richiesta per ottenerlo. Il disastro vicentino ci fu di poco danno e di molta gloria; onde dobbiamo più consolarcene, che dolercene. Ma ancorchè c' incontrassero gravi infortunii, guardiamoci dal disperare, dal rimettere del vigore e dell' energia nostra; imperocchè la giustizia dei popoli è onnipotente, se da fermo volere accompagnata. La causa della redenzione è tant'oltre, che nulla può tirarla indietro; e Iddio ci diede tante prove di favore, che gli farebbe ingiuria chi dubitasse della riuscita. Non che sconfidare per gli avversi accidenti, dobbiamo trarne maggiori stimoli per durar nel proposito e vincere l' impresa. Questo è il ricordo che io vi lascio, Bolognesi; prevalendomi della libertà che voi stessi mi concedeste, cogli onori di cui mi foste cortesi, e col fare che io parta vostro cittadino, come venni amico e fratello.

XXX.

Ai Fiorentini.

Firenze, 27 giugno 1848.

Illustri Fiorentini,

Io vi riveggo dopo un'assenza di vent'anni e un esilio di tre lustri; riveggo con maraviglia ed amore la culla di Dante, di Michelangelo e del Machiavelli. Ma a stento la riconosco; tante sono le mutazioni accadute in questo intervallo di tempo. Non è già che quando ci venni per la prima volta ella soggiacesse per ogni verso alle condizioni delle altre provincie; le quali, afflitte e conquise da doppio giogo interno e forestiero, non aveano sentore, non che possesso, di libertà. La Toscana all' incontro si godeva, se non al tutto franca, almen lieta e tranquilla sotto i miti governi di Leopoldo; e la libertà ci regnava per moderazione del popolo e dolcezza del principe, benchè i patti civili non la fermassero. Privilegio, che non vuol essere oggi scordato dagl' Italiani; e dee accrescere la lor gratitudine verso chi seppe temperare col senno proprio l' asprezza dei tempi, e vincere in un certo modo i fati indegni della Penisola. Imperocchè, oltre il merito presente comune ad altri, Leopoldo ne ha uno tutto suo proprio; cioè quello di aver retto soavemente in età crudele, e di essere il più antico dei nostri principi benefattori.

Ma se fu il precursore della monarchia civile, che oggi incomincia, antivenendola ed apparecchiandola col mantenere le mansuete usanze di regno ricevute dal padre e dall' avo, egli non volle partecipare meno efficacemente alla gloria di effettuarla. Ecco che per opera sua si apre il Parlamento toscano, e la toscana insegna sfolgora sui campi di guerra; onde Firenze ha la doppia gioia di veder difesa la libertà italica col senno e col braccio de' suoi figliuoli, e risorti sotto migliori auspizii i tempi augurati dal Machiavelli e dal Ferrucci.

Discorrendo del vostro principe, o Fiorentini, io intendo parlar di voi; giacchè i meriti dei rettori non si scompagnano da quelli dei popoli. Come nel cómpito comune d' ingentilire il regno, il vostro governo precorse agli altri ed ha il nobile vanto dell' esempio; così voi primeggiate civilmente per più di un titolo fra i popoli della Penisola. E la prerogativa è antica, poichè fin da que' tempi che si chiamano barbari, la repubblica di Firenze sovrastette di umanità e di pulitezza a tutti gli Stati coetanei, e diede al mondo nel primo dei poeti italici il padre universale della cultura moderna. Locati dalla Providenza nel centro della Penisola, contigui a Roma, e seco uniti sin dai tempi antichissimi con vincoli moltiplici di legnaggio e d' instituzioni, abitatori di un fertile e amenissimo paese, privilegiati dalla natura e dall' arte, d' ingegno sagacissimo e di gentilezza, voi avete sulle altre provincie nostrali il principato della lingua e della facondia. La favella illustre d' Italia, che fu in origine il dialetto e quindi un portato fiorentino, vive tuttora e suona purissima sulle bocche del vostro popolo, mentre altrove par quasi morta, ed è acquisto laborioso d' industria anzi che frutto spontaneo di natura. Il che forma, chi ben guardi, un privilegio di grandissimo rilievo; quando la lingua è lo strumento del pensiero umano, e questo è il principio fattivo di ogni civiltà.

Non crediate però, Fiorentini, che toccando i vostri pregi, io voglia lodarvi; chè questo non è tempo di lodi, e il vostro nome è tale, che il celebrarlo può parere, come superfluo, più arrogante che opportuno. Ma siccome negli ordini morali il dovere corrisponde al potere, l' eccellenza del valore importa obblighi particolari. Il nostro politico risorgimento, incominciato e proseguito con mirabile concorso dei principi e dei popoli italiani, non è ancora compiuto: esso trova tuttavia molti ostacoli, ha fierissimi nemici, e corre grandissimi pericoli. Uopo è pertanto che tutti ci uniamo per condurlo a fine: e qual è il popolo che il possa meglio di voi? A chi più si aspetta, che ai cittadini di Dante e del Machiavelli, il farsi maestri di senno civile alla Penisola? Permettemi adunque che io vi accenni brevissimamente alcune considerazioni fatte da me nel visitare le varie provincie d' Italia circa i mezzi più atti a compiere la redenzione nostra; affinchè voi diate ad esse (se vi paiono vere) autorità e forza col vostro ingegno e colla vostra eloquenza.

I mali che temiamo e da cui dobbiamo cautelarci, hanno un' origine

parte interna e parte forestiera. Rispetto ai nostri avversarii di fuori, erra chi stima tali essere unicamente gli Austriaci; ovvero crede soli a noi formidabili i nemici, e non gli amici. Dico amici, per farmi intendere; volendo significare quelli che, sotto specie di benevolenza, di aiuto e di protezione, vorrebbero inframmettersi nelle cose nostre. Non è gran tempo che in Francia si parlava d'intervento armato in Italia a tutela delle nostre franchigie; e si diceva che i Francesi voleano soccorrerci (nuovo genere di ausiliarii) anche a nostro dispetto. Io confesso candidamente che temo i Francesi amici più ancora de' Tedeschi nemici. Non è già che io non ami, non apprezzi e non osservi altamente una nazione tanto illustre; e che non reputi la sua alleanza utile e onorevole al nostro paese. Ma la desidero alleata in casa propria, non nella nostra; aiutatrice coll' opinione, non colle armi; perchè queste ci porterebbero colla repubblica la divisione, l' anarchia, la debolezza, e in processo di tempo la servitù. Esse svierebbero il risorgimento italiano dalla santità delle sue origini; e lo macchierebbero d' ingratitudine, d' ingiustizia e di violenza, crollando il trono dei nostri principi liberatori. Oh, sappiamo valerci degli acerbi e terribili ammaestramenti dell' esperienza; e ricordiamoci di ciò che avvenne in età poco lontana, quando i Francesi ci liberarono dai Tedeschi, per ricondurli di nuovo più fieri e odiosi di prima. Le condizioni oggi non sono mutate; e l'aiuto de' nostri vicini spianerebbe infallibilmente la via al ristauro del dominio austriaco nelle provincie lombarde, e al suo allargamento in altre parti della Penisola. Or se si dovesse scegliere tra i due infortunii, non voglio dissimulare che amerei meglio i Tedeschi soli, che i Francesi e poi ancora i Tedeschi, non solo in Lombardia, ma nelle Legazioni; e torrei piuttosto di cadere sotto il ferro barbarico, che di essere rimesso al giogo per opera di un popolo gentile, avvezzo a chiamarsi nostro amico, liberatore e fratello.

Io sono alieno dall' imputare a una nazione nobilissima i torti del suo governo; ma so che le nazioni fanno per ordinario, e spesso loro malgrado, ciò che è voluto da chi le regge. Stimo sincerissimi i voti che fanno i Francesi per la nostra causa, e il desiderio che hanno di porgerci amica la mano. Ma che i miei sospetti non siano vani ed ingiusti, alcune parole solenni e recentissime il dimostrano. Imperocchè un ministro francese, discorrendo nell' Assemblea nazionale, disse testè formalmente che *la Francia non saprebbe assistere senza alcun provvedimento ad una ricomposizione di territorio; nè potria tollerare che un accrescimento di Stato presso i suoi vicini, senza compenso per essa, indebolisse la sua potenza* [1]. Le quali bellissime parole o non hanno senso o significano che la repubblica francese ha ereditata dal passato regno la sua tenerezza pei capitoli di Vienna e pel trono imperiale; il che dee, se non altro, rallegrar coloro che predicano la Francia amica e vindice di libertà. E non me ne dolgo per conto d' Italia; giovando a

[1] Vedi la *Patria* dei 23 di giugno.

mostrarle qual sia l'amore de' repubblicani suoi vicini che le offrono generosamente il braccio per liberarla da' suoi nemici, nè io già attribuisco al popolo francese l'insolente sentenza del suo ministro; e spero per onore di quello che verrà accolta eziandio oltre i monti col disprezzo che merita. Ma quando per un presupposto che mi pare impossibile non fosse rivocata, mi affido che i nostri governi saprebbero rintuzzarla, in modo conforme ai nostri sacri diritti e alla vilipesa dignità italiana. E allorchè si venisse al ferro, non dubiterei dell'esito; giacchè l'intervento di qua dalle Alpi della repubblica francese, divenuta superba, oltraggiosa e usurpatrice, renderebbe legittimo e necessario all' Italia, anzi a tutta Europa, il renderle la pariglia. Ma lasciamo questi brutti presagi; speriamo che i Francesi, ricordandosi che il nuovo loro governo fu riconosciuto e rispettato dai principi e dai popoli italici, si guarderanno di essere non solo imprudenti ed ingiusti, ma ingrati a nostro riguardo.

Quanto ai nemici interni, che son veramente formidabili, io non porrò nel loro novero nè qualche principe tristo e restio, nè qualche setta immoderata o retrograda. Modena e Parma (per non uscire d'Italia) m'insegnano qual sia la sorte che tocca ai capi quando s'ostinano e s'impuntano contro il moto universale della nazione: essi possono al più rallentarlo per breve tempo, non impedirlo, nè estinguerlo. Le fazioni corrive, come quella dei repubblicani, o retrive, come quella degli Austrogesuiti, sono così povere di perizia e di aderenti, e quindi così deboli, che per sè stesse non son da temere, come impotenti a contrabilanciare di abilità o di numero la parte contraria. Esse possono bensì acquistare una certa forza, prevalendosi ipocritamente dell' istinto ed egoismo provinciale e muninipale, che è il solo vero e vivo nemico albergante nel nostro seno, e il solo che possa seriamente nuocere agl' interessi della nazione. E in vero, chi ben consideri, vedrà che tutti i contratempi e i disastri, i quali da un anno in qua intorbidarono o interruppero il corso delle cose nostre, provennero da questa fonte. Di tale istinto si valsero i repubblicani per dare qualche consistenza alla loro parte; giacchè municipio e repubblica sono tuttuno. Di tale istinto si servono i retrogradi per alienare gli spiriti dalla causa comune; suscitando nelle città l'ambizione di esser capo di corte e di regno, e nei principi la gelosia e l'invidia di Carlo Alberto. Da tale istinto nacquero in alcune provincie la lentezza con cui aderirono all' unione, o l'ostinazione con cui la ripulsarono; e quindi i dolorosi scismi di Venezia e della Sicilia. Da tale istinto derivò la mollezza con cui si procedette nel porgere all'esercito italico un sussidio d'armi, di munizioni, d'uomini, proporzionato alla grandezza dell' impresa; e quindi s'introdusse la diffidenza e la divisione nell' esercito stesso, si sparpagliarono le forze in vece di unirle, si diede alla guerra nel Veneto un cattivo indirizzo, e non ostante l'eroismo dei militi e dei capi, si aperse l'adito ai lacrimevoli infortunii di Mantova, di Udine e di Vicenza. Dall' istinto

municipale, per ultimo, furono suggerite e avvalorate le infami calunnie con cui si venne lacerando la fama degli uomini più generosi e illibati; e in ispecie quella di un re magnanimo, che espone giornalmente la sua vita e quella de' suoi figli ai più gravi pericoli; come se un valore ardito sino alla temerità potesse capire in chi combatte per volgare ambizione, anzi che per virtuoso desiderio di gloria e sincero amore di patria.

L'Austria non ha dunque in Italia più valido puntello ed amico più efficace che il genio provinciale e municipale; il quale alligna tuttora in molte parti della Penisola. E che meraviglia se questo genio è favorevole, senz' avvedersene, agli interessi del barbaro, poichè contrasta essenzialmente al bene della nazione? L'idea nazionale è l'unica norma legittima delle deliberazioni politiche, e l'unico criterio autorevole dei giudizii che si portano sulle cose civili: se altri le sostituisce il concetto del municipio, si apre il varco alle più false e dannose inferenze. Così, per cagion d'esempio, che Carlo Alberto divenga capo di un regno potente dee spiacere a chi si regge cogli spiriti municipali, e appartiene a un' altra provincia; non mica a chi misura gli eventi colla stregua nazionale. Che monta infatti verso di questa, se Carlo Alberto è piemontese anzi che toscano o siculo, di Napoli o di Roma? Purchè egli sia Italiano, è tuttuno per l'Italia; a cui importa che fra' suoi figli si trovi un re poderoso, munito di fioritissimo esercito, capace di ricacciare i barbari di là dai monti, e di fondare alle loro radici un regno libero e forte che ponga un ostacolo insuperabile alle invasioni di quelli. Che tal monarca italico e liberatore appartenga a questa o quella altezza di polo, all'una o all'altra famiglia dominatrice, è un mero accidente, che nulla rileva agl'interessi universali della Penisola; anzi dobbiamo rallegrarci che la Providenza abbia collocato il principe redentore colà appunto dove risiede il teatro della guerra e si dee innalzare il presidio della libertà italica. Così pure, che importa, se in virtù del nuovo riordinamento qualche città dovrà smettere alcuna sua prerogativa? Ogni diffalco particolare è un bene quando torna ad incremento universale; sovratutto se si considera che quanto si perde da un lato si riacquista dall' altro. Tal è il segno di ricchezza e di potenza a cui l'Italia redenta salirà in breve, che ogni sacrificio fatto in suo favore sarà largamente ricompensato; e si verificherà eziandio negli ordini politici quella divina parola: che i beni materiali vengono aggiunti a chi cerca anzi tutto il regno di Dio e il trionfo della giustizia.

Passando ora a toccare i rimedii più acconci per medicare ed ispegnere le influenze funeste del municipalismo, egli è chiaro che tutti sostanzialmente versano nel promuovere per ogni parte la grande idea dell' unione italiana, che è radice della nazionalità, come il concetto di divisione è l'anima del municipio. Ora tale idea si può promuovere e stabilire in due modi; cioè coi fatti e colla opinione; il primo dei

quali ufficii appartiene ai governi, e l'altro ai popoli principalmente. Tocca a chi regge il favorire l'unione, effettuandola per ogni guisa, e recando nell'opera la maggior diligenza e prontezza possibile. Concentrazione e celerità sono le due leggi sovrane che governano il sensibile universo, e richieggonsi egualmente al buon ordine del mondo sociale, massime nei tempi di rivoluzione, come i nostri. La trascuranza di tali due condizioni, nata assai meno da proposito deliberato, o da mal animo, che da naturale oscitanza e da poca perizia nelle cose di Stato, fu la causa precipua per cui si diede agio agli appetiti e ai puntigli municipali di nascere, e di partorire pessimi effetti; ondechè nel praticarle consiste il più efficace dei mezzi governativi.

Le forze morali e civili, non altrimenti che quelle di ogni altra specie, non operano e non sono veramente forze, se non vengono insieme congiunte, e come dir concentrate in un foco unico. L'unità e la concentrazione si dee dunque stendere per tutte le parti del vivere comune; e quindi vuol abbracciare la forma del governo, la nazione e la milizia. L'unità applicata alla forma del reggimento ci dà la monarchia civile, giacchè la repubblica non è e non può esser una fuori del municipio. Il voler adattare a una nazione la forma repubblicana senza detrimento della sua unità, è una contradizione così grande, come sarebbe il voler fare di una città tutto un paese, e di un comune tutto un popolo. Il concetto di una repubblica nazionale non è per onore d'Italia un frutto del nostro suolo; e quei forestieri che ce l'han regalato lo mettono ora in atto così felicemente in casa propria, che tolgono ai savii ogni capriccio d'imitarli. L'unità applicata alla nazione nei termini attuali delle cose nostre ci porge la Lega italica come condizione di union generale, senza detrimento dei diritti e offesa dei principi particolari; e l'italico regno, come baluardo potentissimo contro le irruzioni barbariche, e naturale presidio agli altri Stati della Penisola. Finalmente l'unità applicata alle forze militari ci somministra l'accozzamento di tutte le schiere italiane sotto una sola insegna e in un solo esercito; onde nasce l'impeto invincibile delle armi e il conserto delle operazioni. Or chi non vede che per tutti questi capi il procedere di parecchi Stati italiani non va esente da gravi biasimi? Se Venezia si fosse resa capace della somma necessità di stringere il potere governativo, non avrebbe atteso alla sua mal concetta e peggio effettuata repubblica. Se l'importanza dell'union nazionale avesse signoreggiata ogni altra considerazione, non si sarebbero attraversate tante misere obbiezioni all'ingrandimento del Piemonte e all'instituzione di una Lega nazionale. Se si fosse conosciuto quanto importi l'assembramento delle forze e l'unità del comando, non si sarebbero sparpagliate le nostre squadre, invece di rannodarle; e in cambio di combattere simultaneamente in più luoghi, si sarebbe trasportato tutto il nervo dell'esercito successivamente in ciascuno di essi, facendo una guerra corta

e grossa, secondo l' esempio di tutti i grandi capitani, da Alessandro e Cesare, sino a Federigo e a Napoleone.

Ma non basta nei tempi forti l' operar per via di concentramento, se non vi si arroge la massima celerità possibile. Regola suprema nelle rivoluzioni si è di non differire a domani, ciò che si può far oggi; perchè il tempo adduce male come bene, e può attraversare ai migliori disegni invincibili ostacoli. L'occasione è una dea instabile, che sfugge irrevocabilmente, se non si piglia e afferra pei capelli; e la ruota della fortuna è volubile, se non si ferma con saldi chiovi. Anche qui gravi furono i nostri falli, sì nella politica e sì nella milizia. Il governo provvisorio di Milano, invece di stabilire l' unione col Piemonte e proclamare il regno italico appena compiute le cinque gloriose giornate, indugiò a pigliare un partito, e si attenne in fine alla via meno spedita dei registri. Io son lontanissimo dall' accusare gli uomini onorandi, onde mosse siffatta deliberazione, sapendo che chi regge non è sempre libero di seguire i migliori consigli; ma chiunque ha fior di senno dee deplorare il succeduto; perchè senza la dilazion milanese la setta repubblicana non avrebbe avuto tempo di sorgere e muovere, Venezia non si sarebbe mostra restia all' unione, i rinforzi venetolombardi avrebbero subito ingrossato l' esercito subalpino, e la guerra dell' indipendenza, pigliando un indirizzo più pronto, fermo, efficace, sarebbe forse a quest' ora compiuta gloriosamente. So che a certuni nulla par legittimo se non si fa per via di deliberazione, ancorchè il punto di cui si tratta sia di necessità e di giustizia evidente, qual si è l' unione italiana, che è quanto dire la diminuzione possibile degli smembramenti che pàrtono la Penisola. Ma se si fa buono il discorso di costoro, converrà introdurre i comizii, e camminare cogli ordini deliberativi eziandio nelle battaglie. Or chi non vede che nei tempi difficili il governo è una milizia? E che dee emularla e pareggiarla per l' unità del comando e la celerità dell' esecuzione? Quelli poi che proposero d' indugiare l' unione della Lombardia col Piemonte sino a compiuta guerra, mostrarono ugual sapienza di chi volesse differire a malattia finita il dare all' infermo i farmachi opportuni per guarirlo.

La stessa pericolosa e funesta lentezza fu eziandio recata nelle altre parti. La Lega politica, che tanto gioverebbe a tranquillare gli spiriti inquieti, rassicurare i timidi, guarentire i diritti dei varii principi, tutelare le libertà nazionali, dare un indirizzo conforme alle operazioni, e accrescer le forze dei diversi Stati italiani, potrebbe essere compiuta; laddove non è pure incominciata. E che dirò delle armi? Forse che tutte le provincie italiane recarono nel loro concorso quella prestezza e quello zelo che si ricerca? Dove sono i rinforzi lombardi? Quanti sono i volontarii di alcune città? Nè i volontarii bastano in una guerra di tanta importanza, in una guerra nazionale; nella quale tutta la nazione dee essere armata, e ogni cittadino che non sia fanciullo, infermo

o decrepito, dee correre non solo all'invito, ma al comando e al grido della patria.

Io oso dire la verità anche ai governi, perchè questo è il maggior servigio che un privato possa fare a chi regge. Ma essa non suona autorevole, se non è protetta dalla pubblica opinione, nè può essere efficace se non viene espressa eloquentemente. Ora il formare la pubblica opinione non può appartenere che ai popoli, e il bandirla con elegante facondia è opera degli scrittori; e niun popolo, niun autore può competere in questo doppio ufficio coi cittadini di Dante e del Machiavelli, che furono i due più insigni banditori dell'unità italiana che abbiano avuto le nostre lettere. E come voi deste al mondo la più faconda e la più savia delle antiche scuole politiche, così siete principi nella moderna; concorrendo a illustrarla tutte le classi della vostra eletta cittadinanza. Citerò in prova tre soli nomi; cioè quelli del Capponi, del Salvagnoli e del Lambruschini; che rappresentano sommariamente e splendidamente il patriziato, il ceto medio e il clero civile di questa metropoli. A tali nomi non reggono le calunnie dei malevoli; i quali sogliono chiamare per istrazio albertisti i fautori del regno italico; non accorgendosi che il biasimo torna in elogio; perchè la fondazione di un forte Stato settentrionale essendo necessaria per tutelare gli altri dominii contro gl'insulti del barbaro, chi non è albertista non può essere leopoldino. Chi contrasta alla instituzione del regno italico, non solo è nemico e traditore della comune patria, ma io non esito a bandirlo solennemente per complice dell'odiato straniero e avverso alla sicurezza, all'indipendenza, alla gloria dei nostri principi. Tal è la setta che va seminando indegne calunnie, e pone l'ultimo suo rifugio nello scredito dei generosi. Ma in vece di tòrre la fama a questi, ella non riesce che a vituperar sè medesima; dimenticando, dopo tante sconfitte, che anche in questo mondo Iddio non protegge nè benedice i calunniatori. Non vi sconfortate pertanto, valorosi Fiorentini, per le insane dicerie di costoro; le quali sono l'ultimo sforzo della rabbia impotente, e il rantolo disperato di una fazione che agonizza. Non vi sbigottite sovratutto voi, o giovani, che siete destinati a veder tempi migliori, e che ricoglierete i frutti seminati con sudore e dolore dalla presente generazione. Voi, l'altr'ieri, mi salutaste con sommo affetto, e mi onoraste di lodi inspirate da soverchia benevolenza. Io non mi proverò a ringraziarvi: vi dirò solo che la stima vostra mi è cara, e l'amore carissimo; e che quando mancassero altre cagioni della mia lieta fiducia, la virtù vostra basterebbe a farmi insuperbire del nome, e non disperare delle sorti italiane.

XXXI.

Al Circolo Fiorentino.

Firenze, 28 giugno 1848.

Signori,

Entrando tra voi, e vedendomi accolto con accoglienze così amorevoli, due pensieri mi corrono all'animo; cioè, i meriti vostri, e la poca sufficienza mia. Io tacerò di questa, parendomi inutile il parlarne; giacchè niuno può recare le cortesie e le lodi di cui mi onorate, ad altra cagione, che alla vostra benevolenza. Non mi stenderò eziandio su quelli, perchè troppo largo sarebbe il campo, e i pregi illustri non hanno d' uopo di essere commendati; oltre che, facendolo, temerei di offendere la vostra modestia. Toccherò bensì di un solo punto, che mi viene suggerito dall' aspetto di questa insigne adunanza, e che può dar luogo a qualche utile considerazione. L' umanità che regna tra di voi, o signori, e l' intento principale che qui vi raccoglie, rendono una viva imagine della concordia civile di questa metropoli; e la concordia di Firenze è apparecchio importante di quel bene che siede in cima a tutti i nostri desiderii, cioè dell' unione italiana. Concedetemi adunque che io vi favelli di questa unione, che voi rappresentate così nobilmente al cospetto del mondo coll' accordo esemplare degli affetti e delle dottrine.

Nei varii scritti con cui venni abbozzando le mie opinioni intorno al riordinamento della patria nostra, distinsi sovente l' unità italica dall' unione; considerando questa come indirizzo e preparazione di quella. Sotto nome di unione intesi l' associazione politica dei varii Stati italiani per via di una lega; per unità volli significare una concentrazione maggiore di reggimento, e la riduzione di tutta la Penisola a uno Stato unico. Ora egli è chiaro (e io l' ho detto e ripetuto formalmente più d'una volta), che di questi due assunti, il primo solo fu da me proposto come praticabile moralmente e politicamente nelle condizioni presentanee del nostro paese. Imperocchè l' Italia essendo divisa fra varii principi nazionali e legittimi, non si potrebbe ridurre a uno Stato unico senza esautorare alcuni di essi; il che non passerebbe senza grave ingiustizia e tutte quelle violenze che accompagnano tali rivolgimenti. Non passerebbe eziandio senza ingratitudine; trattandosi di principi benefici, umanissimi, autori delle riforme e delle franchigie che abbiamo. Alla reità morale del tentativo si aggiungerebbe l' imprudenza politica; giacchè, posto eziandio che l' unità rigorosa di Stato fosse oggi possibile, ogni ragion vorrebbe che per ottenerla si procedesse gradatamente. Le mutazioni repentine non durano quando rompono abitudini troppo anticate; e l' Italia, avvezza da tanti secoli alla

vita divisa, non potrebbe entrare nell' altra senza passar per una via di mezzo, qual si è appunto la confederazione.

Questa, d' altra parte, adempie sufficientemente a tutti i bisogni e ai voti fondamentali della nazione. Mediante la Lega, l'Italia può avere tutta quella unità onde abbisogna per esser libera, forte, potente, e ricuperare il grado che le conviene fra i popoli europei. Che se il governo federativo ha i suoi difetti, questi sono contrabilanciati da non pochi vantaggi, e si adatta mirabilmente a quella centralità divisa a cui l' Italia è avvezza da molti secoli, e che tanto conferisce a diffondere con proporzione il possesso e il godimento dei beni civili.

Ma se l' unità italiana, dirà taluno, non si può mettere in atto, a che pro favellarne, come tu fai, nelle tue opere? Rispondo, che io ne discorro come di una meta, a cui ci è dato di accostarci, pogniamo che non si possa raggiugnere pienamente. La propongo, come un termine ideale supremo a cui dobbiamo aspirare, benchè non ci sia permesso di conseguirlo; e fo in politica ciò che si usa in morale, in religione, nelle lettere, nelle arti belle, quando si porge altrui un modello di eccellenza inarrivabile fuori della semplice speculazione. Perciò l' idea dell'unità non è inutile, quando, senza di essa, il concetto medesimo di unione verria meno, e questa non potrebbe avere la maggior perfezione di cui è capace. E invero, se le divisioni della patria nostra non si possono cessare, chi non vede che sono suscettive di diminuzione? Forse che le dinastie coll' andar del tempo non si estinguono? E alcune di esse non si corrompono, rendendosi indegne del loro grado? Giova adunque il sapere afferrare saviamente tali opportunità quando vengono pòrte dalla Providenza, per accrescer l' unione e scemare la divisione; il che non si potrebbe, senza l' idea dell' unità italica. Eccovi che per trascurarla, molti testè si opponevano alla congiunzione della Lombardia col Piemonte; e ad altri parria cosa ottima che la Sicilia eleggesse un re suo proprio, invece di aggregarsi al regno italico del settentrione.

Queste sono le ragioni, o signori, per cui non dobbiamo stancarci di predicare l' unità affine di ottener l' unione, imitando quegli arcieri che pongono il segno più alto che non isperano di giungere col braccio loro. Gli spiriti municipali sono ancora così inviscerati nelle moltitudini, che bisogna combatterli per ogni verso: felici noi, se perverremo a vincerli, e far che le divisioni politiche volute dalla sorte, non tolgano quella concordia di mente e di cuore, in cui risiede la prima unità delle nazioni, e di cui il vostro Circolo (per quanto una privata adunanza può farlo) porge a tutti un raro ed invidiabile esempio!

XXXII.

All'Accademia della Crusca.

Firenze, 30 giugno 1848.

Signori,

Non a caso la voce *fante* sinonima con uomo, e *favella* con nazione, nello stile del divino poema; simile essendo per ogni verso il corso naturale e civile dei popoli, e quello delle lingue da loro usate. Come il consorzio umano comincia dal municipio e termina nella nazione, che ne è l'ultimo incremento e perfezionamento, così il parlare è da principio un dialetto orale, plebeo e municipale, e in fine una lingua scritta, nobile e nazionale. Dialetto e lingua sono due estremi, che rappresentano due stati disparatissimi della cosa medesima, e differiscono fra loro, come il germe ed il frutto, l'origine e il compimento, la puerizia e la maturezza. Così l'idioma illustre, onde l'Italia si gloria, non fu altro ne' suoi inizii che il dialetto fiorentino; il quale antiposto di mano in mano ai parlari delle altre città e provincie, e culto dai poeti, dai dotti, dagli scrittori per la sua unica bellezza nelle varie parti della Penisola, divenne in fine l'idioma proprio delle nostre lettere, e il vincolo comune dell'italiana famiglia. Per tal modo si aggiustano e compongono insieme le opposte sentenze rese assai celebri da molti nomi illustri, e in ispecie da quelli di Benedetto Varchi e di Giulio Perticari; il primo dei quali ravvisò nella lingua patria il sermone proprio di Firenze, e l'altro il parto di tutta la nazione. La ripugnanza delle due opinioni svanisce, se si distinguono le età; imperocchè il Fiorentino ha ragione, discorrendo delle origini, e il Pesarese non ha torto, parlando dei tempi che seguirono. E accoppiando insieme i due pareri, se ne risecca ciò che ciascuno di essi ha di falso e di esagerato; e si riesce ad una conclusione veramente dialettica e conciliatrice, che può vantare in suo favore il più gran nome d'Italia; giacchè, se mal non mi appongo, la soluzione di cui vi parlo fu accennata dall'Allighieri nel suo libro della volgare eloquenza, secondo che m'ingegnerei di mostrare, se le angustie del tempo lo comportassero.

Questo processo del nostro sermone è conforme a quello degli altri idiomi, e di tutte le cose umane e create universalmente; le quali passano dall'individuale e dal particolare al generale, mediante uno svolgimento graduato, che nasce dall'intrinseca natura di ogni forza ed è una legge suprema della vita cosmica. Esso perciò è comune non solo alle lingue, ma altresì alle consorterie letterate, che le educano, le coltivano, le mantengono o le rimettono in fiore; le quali nate in una città, si allargano a poco a poco, e si stendono in fine per tutto un popo-

lo. Non è perciò meraviglia se altretanto sia avvenuto a cotesta insigne Accademia, conservatrice del bel parlare italico; la quale fu ne' suoi primi principii un crocchio toscano, anzi fiorentino, ed è al dì d'oggi un'assemblea nazionale. Ecco che, non contenti di dare cittadinanza nel vostro seno agli uomini illustri di tutta la Penisola, vi degnaste di fare lo stesso onore a me, sì poco meritevole di tanto consorzio; e io non saprei spiegarmi un tal favore, nè la benigna accoglienza che in questo punto ricevo da voi, se non dicendo che volete così dichiarare la vostra fratellanza, non solo cogl'Italiani uniti, ma eziandio cogl'Italiani dispersi dalla fortuna e dall'esilio.

Affermando che la nostra bella lingua collo svolgersi e ampliarsi passò dallo stato municipale al nazionale, e che la vostra celebre adunanza ebbe le stesse veci, sono però lontanissimo dal tòrre alla Toscana in genere, e a Firenze in particolare, il lustro che loro torna dall'essere il risedio dell'una e dell'altra. Durevole e non perituro è il privilegio delle origini; e dove si trova la culla di un'invenzione ingegnosa e di un' instituzione, ivi risiede in perpetuo il centro di esse. Firenze, che diede al mondo la più soave delle lingue moderne, è tuttavia e sarà sempre capo e cuore della medesima; e l'Accademia, che tanto fece per mantenerla e abbellirla, benchè sia oggi italiana, non lascerà mai di essere in modo speciale toscana e fiorentina. Qui pertanto verranno sempre coloro che vorranno attingere alle pure fonti del nostro eloquio; che vorranno erudirsi alla facondia e all'eloquenza col senno squisito dei savii, e colla vena copiosa e incorrotta del popolo. Benchè pertanto, o signori, il vostro consesso sia nazionale, il magisterio che esercita sarà sempre proprio e nativo di questa città. Permettete adunque che io, nato e nudrito in parte meno privilegiata d'Italia, a voi ricorra, come a maestri; e vi preghi a ristorare colla vostra sapienza le cadenti fortune delle lettere italiane. Voi conservaste le buone tradizioni della lingua, e poneste un argine insuperabile alle sue corruttele, quando tempi men lieti correvano per la patria nostra; tocca dunque a voi l'impedire che la lingua si perda, mentre risorge la civiltà. Troppo strano sarebbe se nel tempo stesso che scotiamo in politica il giogo forestiero, diventassimo barbari più che in addietro per la favella. Non vedete l'indegno gergo che contamina le nostre scritture? Non udite il frastuono barbarico che assorda le nostre orecchie, non solo nelle adunate geniali e scientifiche, ma persino nei Parlamenti? Rimediate, o signori, a tanto disordine, e compierete la vostra gloria; facendo opera non solo letteraria, ma filosofica e civile: perchè non si può pensare e operare italianamente, se si parla e si scrive coi modi stranieri. Perdonate l'ardire della mia preghiera allo zelo che m'infiamma per la comune patria; la quale non sarà degna dell'antico nome, finchè la vostra gentilezza non si diffonda per ogni sua parte, e tutta Italia non paia una Firenze pel culto della favella.

XXXIII.

Al Municipio di Firenze.

Firenze, 30 giugno 1848.

Signori,

Per ringraziarvi dell'onore che mi fate creandomi vostro cittadino, avrei bisogno della vostra eloquenza. Invano tenterei di supplire colle mie rozze parole; chè la cortesia e la magnanimità quando eccedono, non possono essere lodate degnamente che da sè medesime. E voi testè ne deste un saggio quando per giustificare la vostra elezione mi assomigliaste ai più chiari spiriti che mai onorassero, non solo Firenze, ma il mondo e la specie umana. Accompagnando il mio piccolo nome col nome di quei grandissimi, voi cumulaste il beneficio fattomi con una grazia maggiore; qual si è il recare a titolo di merito ciò che non può essere se non effetto di benevolenza. E in vero io non posso altrimenti spiegare il grado di cui sono investito, che attribuendolo ad eccesso d'amore; e paragonandomi a quegli uomini antichissimi, che per altrui favore, anzi che per le proprie opere, erano esaltati al consorzio degl'immortali.

Nè voi siete soli, o signori, a privilegiarmi di onoranze sì immeritate; onde la stessa gara che corre nel conferirmele, non che farmi insuperbire, dee porre in salvo la mia modestia. Passando per altre italiane metropoli, ne ricevetti altresì in dono il privilegio insigne della loro cittadinanza; e lo ebbi, fra le altre, da Roma. Cittadino sulle sponde del Tevere, come su quelle dell' Arno, io non posso essere sì cieco in me medesimo, che attribuisca questa doppia fortuna al mio tenue valore, anzi che all' idea patria da me espressa; a cui la città santa e la città gentilissima vollero far omaggio nella mia persona.

Questo singolare concorso di Firenze e di Roma nell' onorare un' idea, avvertendomi che di me non si tratta, solleva il mio spirito a considerazioni più alte e più degne della vostra presenza. E certo non pochi maraviglieranno che le due città più illustri consentano nello stesso culto; e cercheranno la cagione di un accordo insolito ai nostri tempi. E pure l'armonia di Roma e di Firenze, della Toscana e del Lazio, è cosa antichissima; e nel conserto mirabile dei due paesi consistono le misteriose origini e le ragioni recondite del nostro incivilimento. Ma, secondo una legge universale di natura, ogni armonia presuppone una differenza e come dire un' antitesi, che per l' imperfezione ingenita delle cose umane, può facilmente trapassare in nimicizia. Perciò non è da stupire se Roma e Firenze furono talvolta contrarie; senza che però il disaccordo momentaneo distruggesse la loro intima fratellanza; onde come nei secoli antichi e paganici Roma fu sostanzialmente una città etrusca, così nel medio evo Firenze fu guelfa, che è quanto dire romana e latina. E quando il consenso venne turbato o interrotto, ebbe a soffrire la

stessa Italia; la quale non può fiorire e godere delle sue prerogative come regina delle nazioni, se non quando le due città principi, e le idee da loro rappresentate si abbracciano insieme e si aiutano scambievolmente.

La contrarietà di Firenze e di Roma, che è quanto dire dei principii da loro espressi, giunse al colmo negli ultimi tempi, e fu la fonte principale delle calamità straordinarie che afflissero la nostra Penisola; come l'amicizia loro è al dì d'oggi la causa del nostro risorgimento. Or donde nacque la mutazione? Essa nacque da quell'uomo, che è nella mente e nel cuore di tutti; cioè da Pio. Ma Pio, ristorando Roma temporale, imitò quei Romani antichissimi, che tenevano dalla vicina Etruria i semi della civil sapienza; e rinnovò l'esempio di Numa, che informò di toscana gentilezza e mansuefece la città latina. Così il nuovo pontefice, cominciando con un atto di clemenza il felicissimo suo regno, seguì l'esempio delle vostre provincie, dove da molti anni l'umanità non fu mai offesa sotto pretesto della giustizia; e mettendo mano animosamente alle riforme, parve che seco salisse sul beato seggio l'ingegno pacifico e rinnovatore di Leopoldo.

Io vengo da Roma, o signori, e ho veduto cogli occhi proprii le paterne sembianze, ho fruita co' miei orecchi la divina sapienza del papa liberatore. Non mi proverò a ritrarvi le une e a darvi un concetto dell'altra; vi dirò solo che Pio come principe è degno della Toscana e d'Italia; come pontefice è degno di Roma. Non date retta a coloro che lo rappresentano come soggètto ad esterne influenze; perchè di mente non meno che di animo egli sovrasta alla turba che lo circonda. Egli è Italiano quanto noi; quanto noi ama l'Italia, la sua indipendenza, la sua gloria; quanto noi apprezza ed ha cara la sapienza civile di Leopoldo, la spada invitta e vindice di Carlo Alberto. Ma egli congiunge al regio potere il sommo sacerdozio; e quindi ha il debito particolare, e tutto suo proprio, di unire e armonizzare nel suo reggimento i caratteri di due potenze disparatissime. Niuno tema che non ci riesca; e niuno troppo si dolga delle lentezze che sono inseparabili da questo arduo componimento. Ci rallegri anzi lo sperare che, mentre da un lato il governo romano concorre a una guerra giusta, santa, pietosa, necessaria non meno al bene della religione, che alla salvezza della patria, Pio non deponga fra le armi i pensieri di pace; e alle provvidenze severe e rigorose del principe si accompagni la tenerezza del padre. Chi sa che per opera sua non sia per succedere un nuovo miracolo? Chi sa che egli non giunga a compiere colla persuasione e coll'amore la vittoria incominciata col ferro? Quando ciò avvenisse, niuno ne gioirebbe più di voi, o signori, e di tutta questa provincia umanissima, la quale mentre concorre con vigore alla sacra guerra, sospira ardentemente il giorno in cui la benevolenza, e non l'odio, sarà il patto delle nazioni.

XXXIV.

Lettera al Municipio di Prato.

Prato, 5 luglio 1848.

Signori,

Mi sarebbe difficile l'esprimervi la mia riconoscenza per le straordinarie dimostrazioni con cui mi onoraste, ancorchè il tempo e l'agio mi abbondassero: tanto male il linguaggio risponde alla vivezza degli affetti! Ora essendo in sul partire, tra le cure e i disturbi che sogliono occorrere a chi viaggia, mi trovo del tutto inetto ad adempiere il mio debito; e quindi sforzato di ricorrere alla vostra cortesia medesima (che dovrei ringraziare) per supplire al ringraziamento. Io l'ho provata e la provo così liberale a mio riguardo, che non dubito sia essa per ricompiere il mio difetto, leggendomi nell'animo i sensi vivi e indelebili della mia gratitudine e misurando da sè stessa la loro grandezza.

L'onore di essere vostro cittadino è dei più cari e preziosi ch'io possa ricevere. Piccola è Prato pel numero, ma grande pel cuore e pel valore de' suoi abitanti; e io posso dire in questo caso come quell'antico che anteponeva la cittadinanza di Atene a quella delle più ampie metropoli. Vicini e fratelli all'Atene moderna, voi siete attici al pari di essa; ne ritraete la divinità dell'eloquio, l'ingegno, la gentilezza. Io ho di ciò buon saggio nella mia persona medesima; chè avendomi i Fiorentini aggregato al loro novero, voi volete pure ch'io sia de' vostri, e gareggiate con essi a mio riguardo in eccesso di benevolenza.

Piacesse a Dio ch'io potessi rimeritarvi di tanto amore! Ma le mie forze essendo impari a tal peso, cercherò di addossarlo almeno in parte a' miei provinciali. Tornando alle ragioni settentrionali d'Italia, dirò ai loro abitanti: Io sono cittadino di Firenze e di Prato; ma questo onore è fatto a voi. Non io, ma voi rinnovate l'antico lustro delle armi italiane, e pugnate per la patria indipendenza; a voi dunque mira in effetto il titolo che mi fu conferito, come ad un uomo nativo delle vostre provincie. Quei generosi vollero onorare i meriti vostri nella mia persona, benchè essa non ne partecipi: vollero rendere omaggio con gentilezza toscana alla fortezza subalpina. A voi dunque s'aspetta di ricambiare il benefizio, compiendo l'opera che avete gloriosamente incominciata.

Cacciate perciò la barbarie dalle nostre terre, come i Toscani la cacciano dalla nostra lingua e dai nostri costumi; e così l'Italia sarà redenta; chè nel connubio difficile della grazia e del vigore, dell'eleganza e della forza, risiede la civiltà vera e la perfetta eccellenza delle nazioni.

XXXV.

Lettera al Gonfaloniere di Pistoia.

Pistoia, 6 luglio 1848.

Illustrissimo signor Gonfaloniere,

Io mi proponeva di scrivere e mandare a stampa, prima di lasciar Firenze, un breve discorso ai Pistoiesi, per ringraziarli delle accoglienze e dimostrazioni affettuose con cui il Municipio, la Guardia Civica, il Clero, l'Accademia, il Collegio e la compagnia militare dei giovani mi onorarono nel passaggio che feci per cotesta città. Mi stava tanto più a cuore di adempiere questo debito, quantochè le dette cortesie non sono le prime che io abbia ricevute da Pistoia; la quale, sin da quando io esulava in lontane parti di Europa, rivolse gli occhi sopra di me, abbracciommi fratellevolmente, e volle inscrivere il mio nome tra quelli dei suoi accademici.

Lascio stare gl'illustri Pistoiesi, che mi onorarono esule, e mi onorano della lor amicizia: come Pietro Contrucci e Niccolò Puccini; il primo dei quali congiunge la santità del sacerdozio col culto delle lettere, e risplende fra i più cari e facondi ed eleganti scrittori d'Italia; il secondo è chiaro per signorile magnificenza, condita di cordialiià soavissima, e compie le virtù private dell'uomo benefico colla patria generosità del cittadino.

Le angustie del tempo e la poca salute m'impediscono di adempiere il mio desiderio; giacchè mi farei coscienza di parlare poco consideratamente e con arte troppo rozza alla patria di Cino, e agli abitatori di una provincia in cui la lingua purissima e bellissima del trecento fiorisce tuttavia sulla bocca del popolo. Io ricorro dunque a voi, o signore, affinchè vi degniate di fare il mio debito coi vostri cittadini, supplendo al mio silenzio colla vostra eloquenza. Fate loro intendere quanto io sia stato vivamente commosso dalla benevolenza con cui mi accolsero, e dalle dimostrazioni di cui mi onorarono. Dite loro che sono tanto più obbligato alle amorevolezze pistoiesi, quanto che mi chiarirono che costì non annidano certi sospetti, e che l'idea italica non vi è offuscata dalle ombre municipali. Fra le misere dissensioni che turbano ancora la nostra Penisola, mi è di dolce conforto l'essere d'accordo con voi, o signori, nel salutar con amore l'instituzione del regno italico, come presidio fortissimo della nostra comune indipendenza; nel benedir le fatiche magnanime di un re generoso, che espone a continui cimenti la propria vita, e quella de' suoi figli per la libertà e la gloria d'Italia; nel credere infine che il culto di Pio e di Leopoldo, principi umanissimi e riformatori, dee essere indiviso nei nostri petti da quello di Carlo Alberto.

Scusate, o signore, la schiettezza di queste parole, e accogliete benignamente i sensi di singolare osservanza, con cui mi dico, ec.

XXXVI.

Ai professori dello Studio di Pisa.

Io non entro a parlare per ringraziarvi; chè i benefizii quando eccedono e sopravanzano di gran lunga i meriti del beneficato, non ammettono ringraziamenti. La parola e l'eloquenza sono troppo scarse in tal caso a esprimere i sensi dell'animo; e questi medesimi riescono impari al ricambio del bene che si riceve. Eccettuo da questa legge un solo affetto, cioè l'amore; in cui si trasformano l'ammirazione, l'osservanza, la riconoscenza e gli altri moti del cuore quando tengono dell'infinito. Ma chi può esprimere l'amore? chi può idoleggiarlo degnamente? L'unico modo di farne stima si è quello di misurarlo colla grandezza delle cagioni onde muove. L'onore che mi faceste, aggregandomi al vostro novero, saria grandissimo, eziandio che non me ne venisse altro lustro che quello di appartenere a uno dei più insigni atenei d'Italia, e di esser fatto collega di tali uomini, che ho sempre venerati e che venero come maestri. Ma questo comechè sommo e non suscettivo di contracambio, non è ancora il titolo principale per cui vi son grato di tanta onoranza; quando ogni vanto letterario dee sottostare ai pregi civili. Ora egli è come cittadino ch'io mi glorio sovra tutto d'essere de' vostri; conciossiachè lo Studio di Pisa ebbe la lode unica e impareggiabile di aver date le prime mosse al nostro risorgimento. Da voi uscì il primo impulso per atterrare una setta nemica implacabile di gentilezza; e dandolo, non solo faceste opera di utilità pubblica, ma porgeste il primo esempio di coraggio civile. Questo solo fatto basterebbe alla vostra lode; giacchè i principii sono la parte più importante e vitale di ogni impresa. Ma lo Studio pisano, non contento d'incominciare la redenzione italica, attende animosamente a compierla; e come le diè principio colla potenza pacifica della ragione e della parola, così ora la suggella colla forza delle armi. Ecco che i maestri e gli alunni della sapienza volano dall'ombra al sole, dalla scuola alla guerra; e ciò, che è ancor più singolare, recano in entrambe lo stesso valore, gareggiando coi più prodi ed esercitati nelle fazioni arrisicate e nell'animo invitto. Scusate, o signori, se toccando questo punto, io suscito negli animi vostri una dolente ricordanza; ma lo splendore civile del vostro ateneo sarebbe forse sì grande, se alla gloria della dottrina e della confessione patria le mancasse quella del martirio? Sappiamo innalzar l'animo sopra i privati e domestici affetti; persuadiamoci che la libertà dei popoli non si acquista e non si fonda senza il sangue dei generosi. Non ci dolga nè anco troppo la separazione dai cari perduti; e non siamo sì teneri di noi medesimi da anteporre il nostro bene alla

loro gloria. Che importa il perire alla terra a chi ottien vita immortale, non pure in cielo, ma nella memoria riconoscente degli uomini? No, Pilla non è morto, poichè il suo spirito eroico veglia sulla cara Italia, e il suo nome, già venerato sulla cattedra del sapere, oggi risplende e si adora sull'ara della libertà patria. E quella stessa Providenza che lo ci toglieva per consacrare col suo sangue la redenzione italiana, ci serbava per compierla il buon Montanelli, in cui l'amore d'Italia non è soltanto un affetto, ma una religione; ci serba il buon Ferrucci, il cui solo nome rappresenta un'antica gloria delle armi e un vivente onore delle gentili lettere italiane. Io conobbi il Montanelli dal mio lontano esilio; e se dianzi ammiravo un ingegno eloquente, ora venero un eroe nella sua persona. Non conosco il Ferrucci, se non di fama; ma ebbi la buona sorte di porgere omaggio alla più cara parte di lui medesimo, emula felicissima del suo ingegno, compagna indivisibile della sua vita e delle sue virtù. Il tornare a parlar di me dopo aver fatto menzione di tali nomi, non è in mio potere; e la stessa necessità in cui mi trovo di troncare il mio discorso in vece di conchiuderlo, vi dee far buon segno quanto sia viva, profonda, inalterabile, la mia riconoscenza.

XXXVII.

Ai Pisani.

Signori,

Io vi lascio, generosi Pisani, portando impressa nell'animo mio una dolce gratitudine delle accoglienze ospitali e delle squisite onoranze che ricevetti da voi. Il tempo mi manca per esprimervi la mia riconoscenza; e ancorchè mi abbondasse, la poca lena e il molto affetto m'impedirebbero di farlo acconciamente. Voi occupate sì gran luogo nelle nostre memorie e nelle speranze, che quando di voi si parla, l'animo si smarrisce nella folla dei pensieri. Voi appartenete alla più eletta provincia italica, e siete chiamati dalla Providenza ad esercitarvi un ufficio tutto proprio vostro; il quale mi par determinato dal vostro seggio medesimo. Posti tra Firenze e Livorno, cioè tra due città, l'una delle quali è insigne per la gentilezza, e l'altra pel vigore e il brio degli abitanti, voi dovrete unire in voi quelle opposte doti con ottimo temperamento, e impedire che si nocciano a vicenda. Così voi servirete di vincolo conciliativo fra loro, e porgerete l'esempio di quella forma di viver civile, per cui la Toscana, provincia privilegiata, dee servir di modello a tutta la Penisola. E come non a caso foste locati tra un popolo fervido e un popolo umanissimo, onde le loro parti in voi si contemperassero; così per savio disponimento fra voi risiede uno dei più illustri atenei della Penisola. Ufficio sovrano del sapere è di accordare insieme i pareri, gli affetti e gl'interessi tenzonanti degli uomini, riducendoli a

quell' armonia squisita, che è condizione essenziale e cima di civiltà. A voi dunque, come a seggio illustre della toscana e italiana sapienza, appartengono le prime parti di quella politica conciliazione che stringerà in un solo paese e in un sol popolo, non pure queste bellissime provincie, ma tutta la nostra Penisola.

Questa intima e fratellevole concordia di tutti gl' Italiani avrà la sua perfezione mediante quella Lega politica che oggi è il più vivo desiderio dei nostri popoli e dei nostri principi. Non vi paia strano, o Pisani, se trovo l' imagine e l' apparecchio di questa Lega nel vostro celebre Studio, dove tutte le idee e le dottrine di genere più diverse si amicano come sorelle, e dove il culto delle armi fiorisce accanto al culto delle lettere. Il culto delle armi? Sì, cittadini; perchè nel punto stesso che scrivo il consesso dei vostri savii e dei vostri studiosi è divenuto un campo di guerra; e ha trasportata la sua sede dalle sponde dell'Arno a quelle del Po e de' suoi affluenti, presso il comune nemico d'Italia. L' Università di Pisa si è mutata, come per incanto, in una scuola di militi, anzi di eroi e di martiri, poichè i suoi maestri e alunni più illustri inaffiano col loro sangue e coi loro sudori l'albero nascente della libertà italiana. Questo è il primo dei vostri vanti e la maggiore delle vostre glorie, che assicura un seggio unico alla vostra inclita città nell'ammirazione dei coetanei e nella riconoscenza dei posteri.

XXXVIII.

Agli abitanti di Massa.

Massa, 11 luglio 1848.

Generosi abitanti di Massa,

Quando la religione di Cristo era combattuta dal ferro dei re e degli imperatori, coloro che la confessavano intrepidamente e soffrivano per essa, ancorchè non perdessero la vita, erano venerati al pari dei martiri; e tornata la pace alla Chiesa, i fedeli convenivano ad essi per onorarli di presenza e baciarne le cicatrici. Simile omaggio è dovuto alle città e alle popolazioni che, vissute a lungo sotto un dominio crudele, portano ancora impressi i vestigi dell'altrui furore, e sono quasi un vivo monumento così della patita tirannide, come della virtù usata per mantenere l'animo illeso dall'esterno servaggio.

Ora niuna città merita più lode per questa parte, che Massa, niuna avendo sofferto un giogo più duro, e tanto eroicamente. Data in preda alla bieca e tralignata progenie degli Estensi, essa ebbe a sopportare per più anni la verga di un principe il cui solo nome era simbolo dell' oppressione civile, e concitava l'odio, il disprezzo di tutta Europa. Ma chi credeva che non si potesse dare un capo più cattivo di Francesco IV, dovette ricredersi quando salì al seggio ducale il suo successore, il qua-

le ebbe tutte le parti ree, senza le buone, del padre. Questi non mancava d'ingegno e di virtù private; e se i suoi portamenti come principe erano detestabili, meritava lode la sua larghezza nel soccorrere gli indigenti. Francesco V, non meno tristo del genitore nel pubblico reggimento, si mostrò inettissimo nell'esercitarlo; aggiunse a tali pregi una gretta e sordida avarizia (tanto più esosa in un principe ricco e giovane), e per suggello di perfezione volle essere eretico. Eretico? Non crediate, o signori, che io esageri, chè non merita nome di cattolico un uomo che calpestava la maestà del pontefice, e solea dare il nome d'*intruso conte Mastai* al divino Pio.

Tal era il principe che mise il colmo alle vostre sventure, quando il cielo vi guardò con occhio benigno, e sostituì alla dinastia più atroce d'Italia la più mansueta, collocandovi sotto lo scettro gentile ed umanissimo di Leopoldo. E forsechè la mutazione operata da Dio ebbe solo ragione di grazia, e non di ricompensa? No, chè voi ne eravate degni, essendovi serbati puri ed intatti sotto il vile e fiero oppressore. L'entusiasmo con cui onorate nella mia persona l'idea italica fa buon segno che il passato governo, non che spegnere o attutare in voi i sensi magnanimi, li rese più fervidi e vivi. Voi siete dunque veri martiri del natio paese; poichè vi manteneste liberi di spirito sotto il giogo, e conservaste intera la fede italica fra i tormenti. Resta che diate fine all' opera incominciata; perchè, se il duchino è espulso, non è sterminata la setta che lo spalleggiava. Essa dura tuttavia occulta nel vostro seno, e se la intende con Modena e Reggio, dove le impure reliquie annidano del pari tra innocenti ed ottime popolazioni. Vegliatela, combattetela, smascheratela arditamente, e non temete del buon successo; chè il regno della giustizia è giunto, e la vittoria ci è assicurata dal cielo. L'ipocrisia politica, congiunta alla religiosa, non può essere fortunata, e il suo supplizio comincia quaggiù. Quando il male era giunto all' eccesso, e parea senza rimedio, le preghiere di Pio salirono all' Eterno, e furono esaudite. Un miracolo era necessario a tal effetto, e Iddio lo operò, suscitando di là dai monti cambiamenti incredibili, che agevolarono la via al nostro riscatto.

Non temete dunque, che la Providenza non sia per compiere l' opera incominciata, purchè noi facciamo la parte nostra, combattendo gli ultimi avanzi delle fazioni che furono la prima causa delle nostre miserie, e congiurano tuttavia ostinate contro il nostro risorgimento.

Viva dunque Massa, città forte e magnanima nel civile martirio! Viva Leopoldo II, che le partecipò i beni del vivere libero, e l' aggiunse all' italica fratellanza! Onta a Francesco V, ed ai faziosi che bestemmiano Pio e fanno lega col Tedesco!

XXXIX.

Ai Carraresi.

Carrara, 12 luglio 1848.

Generosi Carraresi,

Io dovrei ringraziarvi delle care e gentili dimostrazioni di affetto con cui mi onorate; ma mi trovo impari ad adempire quest' ufficio. L' ammirazione mi toglie il potere di esprimere la gratitudine, e mi empie l'animo in modo, che mi scuserete se per darle un breve sfogo offenderò la vostra modestia. Carrara, che pel numero degli abitanti è una delle ultime città d' Italia, campeggiò fra le prime pel valore; anzi è oggi la prima di tutte per la gloria dell' ingegno; che è la più bella delle glorie umane. Non crediate che io ecceda o vi aduli; perchè io chieggo qual sia la città d'Italia, anzi del mondo, che si vanti di un triumvirato così illustre come quello del Tenerani, del Finelli, e del Rossi? Le metropoli più popolose vanno superbe di sè medesime quando abbiano un solo ingegno simile a questi; e la gentilissima Firenze non arrossisce perchè il Bartolini non trovi emuli e compagni tra'suoi figli. La piccolissima Carrara, all' incontro, diede ella sola due scultori che basterebbero ad assicurare all' Italia il privilegio della scultura, e a far ch'.ella non abbia da invidiare all' antica Grecia i suoi famosi secoli di Pericle e di Alessandro. Lo stesso Bartolini, che divide coi due prelodati il primo seggio dell' arte, è in gran parte un vostro onore; poichè visse fra voi molti anni, e concepì nel vostro grembo i primi miracoli della sua mano. Sarò io troppo ardito a inferire che Carrara è la patria moderna della statuaria? No, poichè essa le porge ad un tempo la materia e la forma, ed è una cava copiosa di preziosi marmi e di mirabili artefici. Non a caso il cielo dispose che quivi la natura fosse più ricca di quella sostanza che eterna i concetti degli uomini: dove fioriscono gl' ingegni più atti a imprimere in essa le divine sembianze del bello, e i pellegrini trovati della fantasia creatrice.

Il Rossi compie la vostra gloria nella prima delle arti plastiche colla gloria letteraria e civile. Egli è uno di quegli uomini di cui par oggi rotta la stampa; i quali congiungono la pratica alla speculazione, e sono atti del pari al pensiero e all'azione, agli studii e alle faccende, riunendo in sè stessi doti e pregi disparatissimi. — Molti si dolgono ch'egli da giovane abbandonasse la patria, e si accasasse in paese forestiero. E anch'io me ne dolgo; e fremo di sdegno e di rossore pensando che spesso i nostri grandi illustrarono altre contrade, non per propria colpa, ma perchè i fati dolorosi d'Italia faceano parer l'esilio un rifugio a molti de' suoi figliuoli.

Il Rossi fu uno di questi; fuggendo dalle terre italiche nel punto stes-

so che i Tedeschi vi entravano, e le correvano da vincitori. Ma costretto a spatriare, egli elesse per asilo la prossima Svizzera; quasi per ingannare colla vicinanza il desiderio della patria, e ristorarsi della perdita di questa colle dolcezze civili; giacchè a quei tempi gli Elvezii erano il popolo più libero di Europa. Il suo doppio valore nelle dottrine e nei negoziati si fece tosto conoscere nella sua patria adottiva; la quale onorollo di cariche e di accademici insegnamenti. E venne in tanta celebrità, ch'egli era riputato il primo statista della Svizzera, e fugli affidato il disegno di un nuovo patto federale, che da lui prese nome. Ma le sette, solite di anteporre gl'interessi municipali ai comuni, ne impedirono l'esecuzione; e la Svizzera ebbe a ricordarsene e a dolersene qualche lustro appresso, quando si vide agitata dalle furie della guerra civile; alle quali si sarebbe ovviato, e la Svizzera stretta da più saldi vincoli avrebbe preso seggio tra le nazioni potenti di Europa, se i consigli del vostro illustre concittadino fossero prevalsi a quelli delle fazioni.

Frattanto la Francia avea riacquistata colla rivoluzione del 30 la speranza di viver libera; e il duca di Broglio offerse al Rossi, suo amico, grado onorevole in Parigi. — Il Rossi accettò; e chi vorria biasimarlo, se antepose la Francia affrancata, alla Svizzera tiranneggiata dalle parti, e preferì ai cantoni elvetici un teatro più degno del suo valore? Fatto cittadino francese, si rese chiaro da principio colle cattedre e con nobilissimi scritti, non tralasciando in questo doppio ufficio di onorare l'Italia quando ne aveva il destro, e di ricordare agli stranieri che noi eravamo stati loro maestri in ogni genere di dottrina e di civiltà. Poscia fu creato Pari di Francia, e mandato in Roma ambasciatore dal re dei Francesi. Lo scopo della legazione era bello e degno di lui; poichè si trattava di ottenere da papa Gregorio la espulsione di una setta nemica ai progressi e alle franchigie delle nazioni. Il Rossi, se non sortì affatto l'intento, ottenne quanto si poteva allora sperare; e diede tali prove di abilità diplomatica, che fu raffermato nell'ufficio. Seguirono intanto quei casi che ora non accade descrivere, e che diedero alla politica della monarchia francese quel funesto indirizzo che ne causò la rovina. Molti desideravano che il Rossi abbandonasse una carica difficile a conciliarsi coi doveri di un uomo nato in Italia, e tenerissimo di essa; ma egli stimò di dover conservarla per servire al possibile in quei duri frangenti l'antica patria, e impedire che, a grave danno di lei, gli sottentrasse nell'ufficio un forestiero poco intendente, e forse nemico delle cose nostre. Errò egli in tal deliberazione? Io non oso sentenziare; ma certo, se vi fu sbaglio, la colpa fu solo dell'intelletto. Ciò che il dimostra si è che il Rossi si valse della sua ambasceria per commendare e proteggere presso il governo francese le riforme del gran pontefice che Iddio suscitava pel nostro riscatto. Egli combattè rispettosamente, ma francamente, la sciagurata politica interna ed esterna che in Francia predominava; e con occhio profetico ne antivide gli effetti funesti, e gli

additò a coloro che la mettevano in opera. Ma il suo carico d'ambasciatore non gli permetteva di dar tali avvisi in palese; e dovette sostenere a lungo le odiosità inevitabili del suo grado; il che fa prova di animo forte in un uomo, come lui, zelantissimo del proprio onore. La rivoluzione di febbraio venne a proposito per giustificarlo; imperocchè fra le carte del passato governo si trovarono i dispacci risponsivi del Rossi, che il signor Guizot si era guardato di pubblicare; e si potè raccogliere da essi quanto gelosamente il vostro cittadino conciliasse l'amore della antica patria col debito che gli era imposto dalla novella. Tanto che si può dire (e questa è una gran lode) che se i consigli di Pellegrino Rossi avessero avuto il predominio nel passato governo di Francia, nè questo sarebbe caduto, nè l'Italia avrebbe dovuto superare tante malagevolezze per condurre innanzi l'opera della sua redenzione.

Non mi scuso con voi, o Carraresi, per essermi allargato alquanto intorno al Rossi; chè lodando un tant'uomo, ho inteso di lodar voi e questa città nobilissima, che gli diede la vita. Conchiuderò dicendo che io trovo idoleggiato nell'uomo insigne, di cui vi parlava, la tempera del vostro genio e il massimo dei vostri fregi; cioè l'accordo dell'ingegno col vigore e colla sapienza pratica, e quell'armonia di parti differentissime, onde nasce la vera perfezione dell'uomo civile.

XL.

All' esercito italiano.

Torino, 30 luglio 1848.

Soldati,

Gl'infortunii dei passati giorni non vi sconfortino, perchè intera è la gloria vostra, intere sono le comuni speranze. Essi nacquero da un concorso di circostanze imprevedute e straordinarie, e da quelle solite vicende di fortuna, che governano in ogni tempo i casi di guerra e i successi delle battaglie. Qual è l'impresa militare in cui tutto vada a disegno? in cui i disastri non s'interpongano alle felicità? in cui il bene non paia talvolta soverchiato e vinto dal male? Non vi ha esempio nella storia di una guerra di libertà e d'indipendenza, nella quale la vittoria non sia stata preceduta e attraversata da gravissimi pericoli, e da tali calamità, che non solo difficile, ma impossibile paresse il conseguirla. Così avvenne ai Francesi, agli Americani del passato secolo, ai Greci antichi e moderni: i quali tutti furono più di una volta ridotti agli ultimi frangenti nel corso delle loro imprese, e tuttavia sperarono, si ostinarono e vinsero. Altretanto accadrà a voi, o prodi, se manterrete l'animo invitto, e imiterete quegli antichi Romani, che perdute quattro battaglie campali, vedendo Italia tutta invasa dal nemico, e avendo esso nemico (cioè

un Annibale, il primo capitano del mondo) alle porte della città, non discesero a patti ignobili, non rimisero un punto della loro fierezza, e accolsero plaudenti le reliquie del disfatto esercito, perchè non avea disperato delle sorti patrie. Questa magnanimità nell'infortunio fu rimunerata da quei successi che tutti sanno; e la fortezza mostrata dopo il disastro di Canne produsse i trionfi di Cartagine e di Zama, che diedero al più gran popolo antico il dominio del mondo.

Le forze vostre, o valorosi, benchè afflitte, sono ben lungi dall'essere prostrate; e le condizioni in cui siete sovrastanno per ogni parte a quelle delle antiche milizie che vi citava in esempio. Una parte di Lombardia è tuttavia intatta; e dietro la Lombardia stanno il Piemonte e la Liguria, paesi fortissimi, avvezzi a ripulsare l'insolente straniero che osa assalirli. Io non vi parlerò delle efficaci ragioni di fiducia che avete nel vostro seno, perchè a ciò basta la coscienza della virtù vostra, la presenza e la parola del principe. Come potete temere, finchè siete guidati dal re salvatore e dagli eroici suoi figli? finchè avete per capo un monarca su cui veglia la Providenza? Se Iddio suscitò Carlo Alberto per l'italica redenzione, credete forse che voglia abbandonarlo nel punto più terribile del cimento? Sianvi dunque la sua sapienza, la sua intrepidità, il suo invitto valore, non solo argomento umano, ma pegno divino di sicurezza. Non meno dovete rincorarvi, guardando ai soccorsi che qui si preparano. Tutto il Piemonte è di un sol volere e di un sol cuore per aiutarvi a ingrossare le vostre schiere a qualunque costo. Già i corpi di riserva si mettono in via per unirsi a voi; e saranno in breve seguiti da nuove squadre di coscritti, che a voi correranno infiammati dall'entusiasmo delle italiche popolazioni. Si è ordinata una leva in massa, che verrà mandata ad effetto colla massima celerità possibile: cosicchè non passeran molti giorni che tutto il fior del Piemonte e di Liguria sarà in Lombardia a difesa della comune patria. Questi sussidii basteranno a far fronte alle prime urgenze, e ci daranno il tempo di usufruttuare non solo le forze degli Stati sardi, ma eziandio quelle dell'altra Penisola. Egli è antico desiderio di tutti i buoni che i varii Stati italiani si stringano insieme coi forti nodi di una lega civile. I nuovi ministri che il re ha eletti si propongono di effettuare essa lega al più presto; ma sinchè non è conchiusa, intendono di supplirle in qualche modo e antivenirne i frutti per ciò che riguarda l'unione delle armi italiche. Essi adunque useranno i termini di una diplomazia attiva per accelerare il concorso degli altri Stati nostrali alla santa guerra; e sperano che le loro istanze non saranno inefficaci presso Pio e Leopoldo, principi riformatori e liberatori, che, avendo a comune con Carlo Alberto la lode delle instituzioni, non rifiuteranno di seco dividere la gloria della difesa patria. Finora gli aiuti toscani e pontificii giovarono poco, non per difetto dei soldati, ma degli ordini, essendo divisi, sparpagliati, e non abbastanza disciplinati: al che si porrà riparo mediante l'unità del comando e la forza del concentramento. Così il vostro esercito, o valen-

ti, sarà veramente italico; e se soli o quasi soli riportaste la palma della prodezza eziandio nelle sventure, che non farete avvalorati dal concorso dei vostri fratelli? Qual sarà l' oste tedesca e barbarica che potrà resistere a voi, pugnanti in casa propria, per la patria comune, pei padri, per le mogli, pei figli, per la religione, per quanto vi ha di più caro e di più sacro a questo mondo?

Affinchè tanti vantaggi non ritornino inutili, tante speranze non siano deluse, si richiede una sola condizione; la quale, o generosi, sta in voi. Si richiede che l' esercito piemontese abbia una ferma fiducia nell' esito della santa causa, e osservi strettamente le leggi di una rigida disciplina. Le infelicità avviliscono i timidi, e incuorano, ingagliardiscono i forti, i quali diventano maggiori di sè stessi quando son combattuti non solo dagli uomini, ma eziandio dalla fortuna. La fortuna è amica degli arditi e dei gagliardi, ma si mostra momentaneamente avversa per dar loro occasione di poggiare a più alto segno di virtù e di splendore. Imitate, ve lo ripeto, quegli antichi Romani, che si levarono su gli altri mortali principalmente per l' animo fiero, tetragono, indomito alle percosse della sorte. La disciplina poi non è mai così necessaria come nei gravi pericoli, perchè essa addoppia la forza di ciascuno, anzi la moltiplica indefinitamente, facendola partecipare a quella di tutti. Poco gioverà al barbaro l' accrescere il numero de' suoi soldati, quando s' accresca proporzionatamente il valore dei nostri; e aumenterà il valore, allorchè in ognuno di essi si aggiunga all' energia personale, e si trasfonda coi buoni ordini il vigore del capo e di tutto l' esercito. Fiducia dunque, miei cari, e disciplina: fiducia in Dio, protettore della causa nostra; fiducia nella giustizia e santità della nostra impresa; fiducia nel gran nome d' Italia, per cui l' ora della redenzione è giunta e nulla potrà tirarla indietro; fiducia nel magnanimo re guerriero e nei principi suoi figli; fiducia finalmente in voi, predestinati dal cielo al sublime ufficio di essere il braccio e il presidio vivente della prima fra le nazioni. Disciplina esatta, rigida, inflessibile; e quindi perfetta rinunzia ad ogni disparere e ad ogni dissapore che possa alterar la concordia tra gli eguali, ovvero tra i subalterni ed i loro capi. I vostri capi sono e saranno sempre più degni di voi, degni del sommo capitano che vi comanda, degni della causa che difendete e dello scopo altissimo che vi siete proposto.

Vi ho parlato sinora colla ragione; permettetemi che conchiuda coll' affetto. Quanto mi duole di dover consegnare a queste fredde carte i sensi che provo verso di voi! Quanto godrei a potervi salutar di presenza, a stringere fra le mie braccia i vostri eroici petti, e a baciare le vostre ferite! E queste ferite, che sono eziandio nostre, perchè tutti viviamo in voi, non avranno alcun balsamo consolatore? Sì, lo hanno, e soave, efficace, indicibile nel patrio amore che ci unisce e ugualmente c' infiamma. Voi siete martiri, e gioite del sacrificio che fate alla comune madre: noi vi adoriamo come tali, ci compiacciamo della vostra glo-

ria e della vostra virtù, ci confortiamo degli affanni che durate pensando al guiderdone immenso che vi è assicurato dagli uomini e dal cielo. Oh forse a queste sorgenti di gioia si mescerà qualche pensiero di mestizia che le intorbidi colla ricordanza dei vostri cari, da cui siete divisi? Ma la divisione non sarà eterna, e tornerete ben presto nelle braccia desiderate; ci tornerete trionfanti, e le tenerezze domestiche saranno accresciute dal tripudio della vittoria. Quanto più la guerra sarà viva, ordinata, energica, tanto meno sarà micidiale; e quei pochi a cui toccherà la gloria più insigne di dar la vita alla patria, non avranno a dolersi, morendo, di lasciar orfana o derelitta la loro famiglia. La madre comune sottentrerà in loro vece: figli, in lei troverete chi piglierà amorosa cura dei vostri genitori; padri, la vostra prole sarà la più cara parte della sua, perchè nobilitata e santificata dal vostro martirio. Lo Stato ne contrasse l'obbligo in termini espressi con legge speciale, e allargò le promesse della sua beneficenza eziandio ai congiunti bisognosi di tutti coloro che combattono; dichiarando così implicitamente che consanguineo di tutti i cittadini è chi sparge il suo sangue per loro, e muore per suggellare il patto della fratellanza.

XLI.

Ai Torinesi.

Torino, 2 agosto 1848

Torinesi,

Benchè l'unica prerogativa del nome italico sia comune a tutte le parti della Penisola, le varie città e provincie non la posseggono tutte egualmente; ma ciascuna di esse vi partecipa più o meno, secondo il grado dell'amor patrio che l'infiamma, e la grandezza dei sagrificii. Se dianzi a questo ragguaglio la città vostra ebbe emule o superiori nel vanto di cui ragiono, chi è che in questo momento possa contenderle la precellenza? Non è essa il nervo principale dell'esercito italico? non dà la parte più cara e preziosa del suo sangue alla sacra causa dell'indipendenza? non conta il maggior numero di martiri? non si apparecchia a fare gli ultimi sforzi per vincere la prova? non è in lei finalmente che riposano le supreme nostre speranze? Mentre altri stati d'Italia si mostrano molli o ritrosi nella santa opera, e non pochi de'lor volontarii ritraggono indietro il piede nel punto più formidabile del cimento, mentre un principe italiano tradisce ignominiosamente la patria, e con secrete pratiche, più infami delle palesi, se la intende coll'inimico, Torino sola sostiene il pondo della guerra; Torino sola ingrossa le schiere dell'esercito; Torino sola, si può dire, lo capitaneggia nella persona del re salvatore: il quale, mirabile nelle vittorie, più mirabile ancora nelle sventure, porge a tutti esempio di coraggio invitto, di fiducia indoma-

bile e di magnanima sofferenza. E quando parlo di Torino, intendo parlare di tutto il Piemonte; unanime colla metropoli d'idee, di affetti, di vigore, e seco indiviso nel merito delle perdite e nel fervore delle speranze.

Perciò, quantunque men soggetto di altri alle affezioni e ambizioni municipali, io ti ammiro, eroica Torino, e mi glorio di essere uno de' tuoi figli. E se caro sopra ogni cosa mi è l'essere Italiano, godo particolarmente che quest' onore da te mi venga. Or v' ha chi oggi vorria distruggere la fama di una tanta città, ed oscurarne lo splendore? E va ripetendo doversi anteporre alla guerra una pace onorata, come se tal bestemmia fosse il voto dei Torinesi? Guardatevi, miei concittadini, che la tristizia o la demenza di pochi non pregiudichi al nome dell' universale. Vi sono tra voi pur troppo (e qual paese ne va esente?) dei retrogradi e degli abbietti, che tentano di rivolgere contro il comun bene i privati interessi e gl' istinti municipali. Soffocate l' indegna setta; mantenete illibata la vostra fama; chiudete l' orecchio all' iniqua proposta, che quando si potesse credere consentita da molti, basterebbe a distruggere i vostri meriti colla patria e a sperdere senza rimedio la vostra riputazione.

Oh! dirà taluno, non è dunque partito ragionevole l' anteporre una pace onorata alla guerra? Sì, certo, purchè non si scambino i termini; chè ogni guerra è una gravissima calamità, e non è legittima se non viene indirizzata a onesta e dignitosa pace. Ma la pace di cui parlano i faziosi, non è tale: giacchè nelle condizioni presenti non può darsi pace onorevole col Tedesco, se prima non isgombra affatto dalle terre italiche. Ogni altra pace sarebbe vile, abbominevole, infame. Ogni altra pace sarebbe un tradimento verso le buone e generose popolazioni, che ci abbracciarono e a cui stendemmo amica la mano. Si potrebbe dar cosa più iniqua dell'abbandonarle alla vendetta dello straniero? La necessità di concentrare le forze per vincere, ci costringe pur troppo a lasciare che molti luoghi siano solo difesi dai proprii abitanti; al qual effetto il governo provvide coll' ordinare una leva in massa, che basterà all' uopo se alla sollecitudine di chi regge risponderanno (e io non ne dubito) il buon volere e lo zelo delle popolazioni. Ma il troncare invece i nodi morali, politici, nazionali, che ad esse ci legano, lo schiuderle dal grembo nostro con un patto che loro accollasse il giogo del barbaro, sarebbe perfidia, sarebbe scelleratezza. Che si penserebbe di noi nell' altra Italia? che si direbbe in Europa? L' onore che acquistammo si muterebbe in vituperio; e il Piemonte incontrerebbe a buon diritto l'esecrazione dei presenti e degli avvenire.

Nè giova il dire che con buoni capitoli si potrebbe procacciare ai derelitti una condizione almeno tollerabile. Imperocchè, chi può credere alla fede tedesca? chi può riposarsi nelle parole di un imperatore segnato dal marchio dell' imbecillità, e di un governo suggellato da quello della perfidia? L'Italia del 15 sa quanto siano leali ed efficaci le pro-

messe austriache; e la Gallizia, Milano, tutta la Lombardia e la Venezia del 47 e del 48 non ignorano quanto siano atroci le vendette imperiali e le rappresaglie.

Sbandiamo adunque il brutto pensiero di calare agli accordi col barbaro, sinchè egli possiede un solo palmo di terra italiana. Bisogna vincere o morire: ogni altro partito sarebbe indegno di noi, indegno della patria nostra, e non passerebbe senza nota di fellonia verso lo stesso principe. Testè leggemmo i suoi mirabili proclami, pieni di ardire, di coraggio, di confidenza e di nobile fierezza. Ora chi oserà contradire al volere espresso di un tanto duce? chi rifiuterà d' imitare il suo senno e le sue virtù? Mentre egli si mostra intrepido e magnanimo sopra l'umana condizione, vorremo noi far prova di scoraggimento e di codardia? E con che pro? Crediam forse che Carlo Alberto consentirà di esser vile, perchè noi sarem tali? o da lui ci ribelleremo per aver l' arbitrio e il privilegio dell' ignominia? Invece di far guerra al Tedesco, la faremo al nostro principe eroico, perchè egli non vuol discendere a patti infami col Tedesco?

No, Torinesi; ogni concetto di questa sorte sarebbe follia. Il dado è gittato, e nessun uomo di onore si può trarre indietro. Bisogna, lo ripeto, vincere o morire; ma non morremo, e vinceremo. Ce l' assicurano l'animo invitto del principe, la virtù dell'esercito, l'entusiasmo dei popoli, la santità della causa, l'opinione d'Europa; ce l'assicurano i provvedimenti del governo, di cui vedrete in breve gli effetti. Non vi spaventino gli ultimi disastri o qualche nuovo infortunio che possa succedere in questo frattempo; chè a tutto si è pensato, e ad ogni sinistro avremo pronto il rimedio. Sapete qual è il maggior pericolo? Quello della sconfidenza e della discordia.

Non è tempo di rissar fra noi e di lacerarci a vicenda, mentre dobbiamo unire le nostre forze contro il nemico. Torino e il Piemonte sono il polso principale della guerra; ma certo non potrebbero adempiere il proprio ufficio, se le gare e le rabbie civili annidassero nel loro seno. Ad accenderle mirano i retrogradi, suscitando gelosie, invidie, cupidigie personali e municipali, seminando il sospetto, nutrendo la diffidenza, risvegliando dissensioni sopite, fabbricando false novelle, spargendo velenosi scritti, e tentando di mettere Torino in discordia con Venezia, Milano e Genova. Torino avversa a Genova, a Milano e a Venezia? Gran Dio! E non è la prima di queste città, che porse l' esempio più eroico nel ripulsar lo straniero, e più magnanimo nello stringere il patto della fratellanza? Non è la seconda, che rinnovò ai dì nostri i prodigii della lega lombarda? Non è la terza, che dava ultimamente alle offerte del barbaro una risposta degna dell'antica Roma?

Cessino adunque i malvagi di voler seminare la zizzania fra le quattro città emule, e compagne di virtù civile e di redenzione, dal cui connubio dipendono il buon successo della patria guerra, la fondazione del

regno italico e l'ordinamento di quella lega, che dee unire e stringere insieme tutti gli stati della Penisola.

XLII.

Al Circolo politico di Torino.

Torino, 23 agosto 1848.

Signori,

Mentre il Parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole, che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali, uniti insieme dagli stessi principii e al medesimo scopo aspiranti, rendono quasi una viva imagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati, e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè, nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le quistioni concernenti la forma politica e le instituzioni riescono secondarie, e i dispareri di questa specie poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a voi presiede, pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia, che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana, effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli, torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole, e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a voi, o signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, eleggendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese; chè per quanto possiam dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione; e io non intendo scostarmene dove possa osservarle senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero, e per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi, e di poter rinvenire nel tesoro inesausto delle civili instituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Venetolombardi, essendo distrutta dai fati della guerra, e la nazionalità italica intaccata, uopo è almeno preservare l' unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piedi quando crolla e ruina la base dell'edifizio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che io lo faccia; una veglia dolorosa essendo da antiporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l' indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco, che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale, prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di moltissimi (diciamolo pur francamente), testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E come infatti l' autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appongano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo; ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrarii. L'uno di essi è palese e legale, l' altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un' ombra, e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori che testè uscirono di carica avessero l'indirizzo dei negozii, ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io'l dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigioni di Stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risoluta; e via discorrendo. Cosa importantissima, dopo gli ultimi disastri, era il riordinare l' esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non

si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che aveva il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il Ministro scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito, e senza avere i mezzi (notate bene) di farsi ubbidire, ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato; gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esteri. Singolar cosa, signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: l'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari, che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti, e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi e in altro paese; perchè, sebbene importi lo svelare i disordini, più monta ancora il salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro re è tale, che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria immaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul fervore della vittoria e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico disponimento. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello statuto e sull' assemblea costituente, egli fu largo e condiscendente al desiderio popolare; onde correva in Lombardia questo motto: Che il voto regio era il più liberale di tutti nel Consiglio dei ministri. Che se il governo clandestino di cui vi parlava è affatto estraneo dal principe, chiederà taluno in chi e dove risegga. A tal domanda io sto cheto; perchè intendo di espor cose certe, e non semplici congetture. Basta che tal governo abbia luogo, qualunque siano i suoi conduttori; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retrivi che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti.

Voi vedete, signori, che se non fosse per altro, per ciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbando un posto che non somministrava il potere d'impedirla? Essi rinunziarono, e vennero rimunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I lor successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto

cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell' elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un Ministero che ne fu l' effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei, che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito, poichè fra gl' incaricati di ricomporre il Consiglio c' era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni, e involontarii strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali, per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l' indegno e puerile proposito di anteporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato; e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contraponendo a tal fantasma l' idea di una pace facile ad ottenere, e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gl' istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all' antico; e che, dopo di aver consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero e l' esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse colle nuove dei maggiori infortuni; essendo fatale che le calamità imprevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le immaginazioni, e spengano momentaneamente i desiderii e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è a gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il risorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savii e animosi. Come savii, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull' armi, e può porre il peso di esse sulla bilancia dell' inimico. Come savii e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l' onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidii forestieri, dove il paese usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l' opinione pubblica mutossi; e il Ministero della pace onorevole dovette mescere a' suoi idillii qualche nota guerriera; contradicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che, siccome lo Stato ha due governi, l' un pale-

se e l' altro occulto, giusta le cose dianzi discorse, così i nostri rettori hanno due programmi, l' uno orale, e l' altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile, avviluppato e poco preciso, mostri l' impaccio di chi lo dettava; tuttavia se le parole e le frasi s' intendono naturalmente, l' idea sostanziale si accorda con quella dei precessori. Imperocchè, rispetto al fine, vi si esprime il proposito di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'atto dell' unione; e in ordine ai mezzi, si dichiara che dove gli accordi non possano essere *onorevoli*, *accettabili* e *durevoli*, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che *l' onore e l' ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio.* Il Ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana, e il fatto consumato, solenne, giuridico dell' unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e colla Lombardia. Sotto queste condizioni, non che abborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si parlasse di mediazione anglofrancese, uno dei ministri d' allora, discorrendo coll' oratore d' Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l' Italia, da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l' idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da que' medesimi uomini a cui si appone il capriccio d' una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentrava in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso schiuse sì dal comporre e sì dal far parte dell' ultimo Ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro, per ordine del principe, fosse invitato a formarlo. E non si può nemmen dire che, volendo la pace a ogni costo, rinunziando alla chimera del regno italico, ristringendo i modesti desiderii fra i termini del Piemonte, e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela di un arciduca austriaco o dell' imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si dee giudicare dei loro sensi dalle loro opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l' espressa violazione di quelle; vietando che un decreto legale degli antecessori, necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria, nel foglio statuale si pubblicasse.

Tali sono, o signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e c'inspirano timori gravissimi sull' avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Un solo io ne veggo, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero; e il dirglielo francamente e rispettosamente è ufficio del popolo, e di voi in particolare, che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione, supplicando al re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo Stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che, accoppiando a una consumata pru-

denza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi, formino un Ministero veramente nazionale. Fate che la domanda sia soscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie; affinchè rappresenti il parere, non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi, rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento, che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima inevitabile ruina, e una vita gloriosa, immortale.

XLIII.

I due Programmi del Ministero Sostegno.

Torino, 30 agosto 1848.

Ho inteso dagli amici che alcuni giornali torinesi corsero valorosamente una lancia in favore dei nuovi ministri, e mi seppero mal grado che io abbia osato appuntarli. Siccome io soglio essere molto parco nel leggere giornali, come sono parchissimo nel rispondere alle loro censure, mi venne incontrato un solo avversario di questo genere, cioè il *Risorgimento;* del quale non farei anco parola, se fosse stato contento a ribattere le mie ragioni. Questo è un diritto che compete a tutti; e se a taluno incontra, esercitandolo, di parlare poco urbanamente, usando il piglio di un maestro e la burlesca prosopopea di un pedante, il replicargli non è conforme al mio costume; perchè l'inurbanità svela la stizza, e la burbanza, in vece di procacciar autorità e credito a chi scrive, glieli scema col riso. Ma il foglio predetto non si ristringe a far l'elogio dei nuovi rettori, e mi taccia assai chiaramente di menzogna per ciò che dissi dei due programmi nel mio Discorso al Circolo nazionale. Imperocchè, *io non reco maggiori prove fuori una mia nuda e semplice asserzione, che, ben lungi dall'essere convalidata da fatti certi, oppur solo da probabili congetture, si trova anzi in diretta e flagrante opposizione e col programma e colle opere del Ministero accusato, e col giudizio su alcuni di questi medesimi uomini dal loro accusatore in altri scritti portato, ed anzi (strana contradizione) con altre parti di quel discorso medesimo nel quale tesse il loro atto di accusa.* A ciò si aggiunge che io parlai sopr'animo, e *in un momento di debolezza inconcepibile, non dubitai di scendere nell'aringo delle passioni* [1]. Tali imputazioni, che offendono gravemente non pure la verità, ma la giustizia e l'onor mio personale, non possono essere passate senza risposta; onde io mi accingo a provar brevemente: 1.° che quanto mi venne detto dei due programmi del nuovo Ministero è verissimo; 2.° che non si trova nel mio Discorso

[1] Il *Risorgimento* dei 25 di agosto.

fiutato di far parte del nuovo Consiglio nel caso che il principe mi c'invitasse. Essi mi risposero unanimi che, ciò avvenendo, mi pregavano, all' incontro, di accettare; perchè, conoscendo le mie dottrine civili, non avrebbero temuto che sotto un Ministero a cui io appartenessi, la causa dell'unione e della nazionalità italiana corresse pericolo; come poteva avvenir di leggieri sotto altri successori. Laonde mi elessero per portare al re il nostro congedo in compagnia del conte Casati; affinchè con questa occasione potessi esporre al principe le ragioni che dovevano indurlo a sceglier uomini i quali, perseverando nella nostra politica, mantenessero intatto l'onore della nazione. Ma come noi fummo partiti pel campo, il conte di Revel e il professore Merlo si mossero alla stessa volta; e fra la loro partenza e la nostra non corse che l'intervallo di poche ore. Questi signori vennero uditi dal re poco dopo di noi; e il conte di Revel fu incaricato d'intendersela meco per la composizione di un nuovo Consiglio. Tornati amendue nella capitale, egli venne a trovarmi per tal effetto, ed ebbe meco un lungo colloquio; nel quale ciascuno di noi espose le massime che, al parer suo, dovevano guidare la nuova amministrazione. Il mio programma era semplicissimo, e si divideva in due parti; l'una delle quali concerneva il fine che ci dovevamo proporre, e l'altra i mezzi più opportuni a conseguirlo. Qual è il fine, diceva io, a cui dee mirare il governo piemontese? quello di salvare assolutamente nel diritto, e di restituire al possibile nel fatto i due principii fondamentali della nazionalità e dell'unione italiana, compromessi dagli ultimi disastri. La nazionalità richiede che l'Italia sia interamente sgombra dall'occupazione, e libera da ogni giurisdizione tedesca. L'unione ricerca che il regno italico, composto dei ducati, della Lombardia e della Venezia aggiunte al Piemonte, alla Liguria, alla Sardegna e alla Savoia sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto, si mantenga in essere e venga riconosciuto. Nè l'onore, nè il diritto, nè la sicurezza di tutta la Penisola e delle nostre instituzioni, nè l' interesse medesimo degli antichi Stati della casa di Savoia consentono che s' intavoli alcuna pratica o si faccia alcun trattato che sia menomamente lesivo di quei due principii supremi, in cui si fonda il giure universale d' Italia come nazione.

Non lo consente l'onore; sia che si parli di quello della nazione o di quello del principe. Imperocchè, l'onor nazionale vuole che si mantenga la dignità a ogni costo; e la prima condizione della dignità dei popoli è l'autonomia loro. Un popolo che si rassegna a perdere in tutto o in parte la signoria di sè stesso è come un cittadino che si acconcia a essere schiavo o mancipio di un suo pari; e tanto si offende questa signoria a permettere che il nemico abbia un palmo del tuo terreno, quanto a concedergli che occupi le intere provincie. Ciò che dico dell'autonomia, intendasi egualmente dell'unione introdotta fra gli Stati settentrionali; la quale essendo stata sancita da un atto pubblico e solenne delle popolazioni e del Parlamento, non può essere onorevolmente disdetta

da coloro che la fermarono. Sacro è il vincolo della parola per le nazioni, come per gl'individui; e que' popoli non possono più consentire a essere divisi fra loro, che strinsero solennemente il patto della fratellanza. Il mantenimento dell'indipendenza e del regno italico non importa meno per l'onore del principe; il cui nome, dopo i recenti infortunii, è bersaglio di gravissime accuse. Le quali, non che dileguarsi nell'opinione di molti, acquisterebbero maggior vigore, se il governo di lui calasse ad ignobili accordi col comune nemico. Esse, all'incontro, svaniranno, se i ministri subalpini ristoreranno le perdite avvenute, manterranno con fermezza i patti giurati e la dignità italica; e il nome di Carlo Alberto, oscurato per un istante, ripiglierà l'antico splendore, e passerà puro, intemerato, glorioso alla posterità.

Non lo consente il diritto; perchè nessun governo del mondo può contro i diritti fondamentali, che non ammettono rinunzia, nè patiscono prescrizione. Tal si è l'autonomia nazionale; tal si è pure l'unità, ovvero l'unione, che è un'unità incoata, imperfetta, rudimentale, non ancora addotta a compimento, perchè la lentezza dei progressi civili, come in Germania, o casi fortuiti ed esterni, come in Italia, lo divietarono. L'unione può esser maggiore o minore, secondo che più o meno si accosta all'unità assoluta; onde l'Italia fece un gran passo verso di questa, sia coll'instituzione del regno italico, che strinse in un sol fascio tutte le provincie boreali della Penisola, sia cogl'inizii della Lega doganale e politica fra i varii Stati della medesima. E tale unione pel primo rispetto essendo stata opera dei popoli stessi, che l'acconsentirono, e del Parlamento piemontese, che la confermava e la promulgava, non potrebbe essere distrutta senza il beneplacito dell'uno e dell'altro. O dirassi che almeno il governo piemontese può romperla condizionatamente, cioè salvo la ratificazione delle parti contraenti? Rispondo, in primo luogo, che niun governo può fare sotto riserva un atto politico senza l'assenso presunto di chi dee validarlo. Ora non si può presumere ragionevolmente che il Parlamento subalpino, gli abitanti dei ducati e i Venetolombardi siano per fare una rivocazione contraria all'onore, secondo le cose dianzi discorse, e alla sicurezza per quelle che seguiranno. E un Ministero che stimasse la nazione capace di pigliare una deliberazione pregiudiziale alla sicurezza e all'onore comune, e quindi l'anticipasse, non che giustificare il suo decreto, aggiungerebbe alla intrinseca reità di esso una gravissima ingiuria verso di quella. In secondo luogo, io nego che la nazione medesima possa fare un atto contrario all'unione e autonomia propria; perchè il suicidio è illecito ai particolari uomini. Vi sono certi diritti di lor natura inalienabili, perchè emergono dalla ragione intrinseca e dalla essenza invariabile delle cose, cui niuna volontà può violare; s'egli è vero che una legge superiore immutabile, non l'arbitrio umano, sia la regola suprema della giustizia. Tali sono l'indipendenza e l'unità nazionale; le quali non possono essere legittimamente rinunziate e distrutte da tutto un popolo, meglio

che da uno o da pochi individui. Nè importa che l'atto di unione in cui si fonda il regno italico non contenga ancora l'unità perfetta; imperocchè, essendo un passo notabile verso di essa (e il maggiore che oggi possa farsi), corre in suo favore quella legge medesima che militerebbe per l'unità rigorosa, se questa fosse oggi possibile. Ogni atto adunque che accresca la divisione d'Italia e ne scemi l'unione ottenuta, è nullo di sua natura, e non può essere avvalorato nè anco dal beneplacito della nazione; la quale può tutto per avvicinarsi ragionevolmente al suo scopo, e vantaggiar le sue condizioni, nulla per peggiorarle e tirarsi indietro. Nè giova il ricorrere all'onnipotenza nazionale; come quella che non è infinita, e non si stende tant'oltre da poter fare il male, distrugger sè stessa, e retrocedere alla barbarie.

Non lo consente la sicurezza di tutta Italia e delle sue instituzioni. La sicurezza d'Italia vuole in prima che ella si premunisca contro i pericoli esterni, quali sono le invasioni e le occupazioni forestiere. Ma, certo, non sarà franca da questo rischio, se l'Austria avrà un piede nel suo territorio; conciossiachè la stanza di un principe così potente come l'imperatore in una parte anche piccola della Penisola importa la sua morale e politica influenza in tutto il resto della medesima. I fatti passati e recenti il dimostrano; imperocchè, io chieggo qual fosse l'indipendenza dei nostri Stati, quando l'Austria signoreggiava tranquillamente la Lombardia? qual sia il potere del papa stesso, finchè il barbaro alberga in Ferrara? Carlo Alberto fece, due anni sono, un atto coraggioso per proscioglìersi dalle influenze tedesche; ma un tal atto, benchè non solo legittimo, ma legale, andò sì poco a genio dell'inimico, che da esso incominciarono quei mali umori e quei dissapori, che in fine proruppero in aperta discordia. E in vero, se l'Austria ha qualche dominio in Italia, ragion vuole che usi ogni opera per conservarselo; il che ella non può fare, se non timoneggia per indiretto gli altri Stati, e non v'impedisce che allignino gli spiriti patrii, e sorgano instituzioni funeste alla sua potenza. Quanto più sarà piccolo il paese ch'ella possiede, e debole l'autorità che vi esercita, tanto sarà maggiore la paura di perderla; e quindi tanto più grande lo studio che porrà nell'influire sinistramente sulle altre parti, e troncare i nervi di tutta la nazione. Ma non basta ancora che questa sia affatto libera dai forestieri alla sua sicurezza; la quale nasce dalla forza; e gli Stati italiani non saranno mai forti, anche posta la lor colleganza, se tutta l'Italia settentrionale non è riunita sotto uno scettro unico, e non forma un baluardo inespugnabile contro ogni barbaro invasore. La Lega italiana è cosa eccellente per compiere la nostra unione e accrescere le nostre forze, quando sia presidiata e difesa da un regno potente, che si stenda per la valle eridanica, dall'Adriatico al Tirreno; ma senza di esso, poco gioverebbe a sortire l'effetto desiderato. Il maggiore infortunio d'Italia fu sempre la divisione politica, non mica di tutta essa, ma delle sue provincie nordiche; onde nacque la debolezza di tutti i nostri principi; laddove, ben-

chè partita in varii Stati a ostro e nel centro, essa avria potuto resistere a'suoi nemici, se le regioni confinanti con essi, le quali sono per così dire la base da cui si spicca la parte peninsulare, e costituiscono il vallo naturale della medesima, fossero state raccolte sotto un solo signore. Quindi è che la fondazione del regno italico è il progresso più notabile che nelle condizioni presenti far si possa verso il componimento della nazionalità italiana; e giova non solo a'suoi componenti, ma a tutti gli Stati della Penisola, avvalorandone le forze interiori, e servendo loro di propugnacolo contro gl'impeti esterni; onde vorrebbe essere favorito da essi, e in particolare dalla Toscana e da Roma, non che venire astiato e combattuto secretamente (come fu pur troppo) dalle stoltissime invidie e gare municipali. Chi non sa che l'Austria intese sempre a far del granduca un vassallo o un vicario dell'imperio, e a spogliare il pontefice delle Legazioni?

L'Italia non può pure altrimenti assicurarsi contro i pericoli interni, che sono le sètte, i bollori, i tumulti, le congiure, le sommosse, le rivoluzioni. Ella è legge universale di natura, che quando un'idea bella, generosa, utile, si è impossessata di un popolo, e vi ha prodotto un moto straordinario mirante ad attuarla, l'ordine non rinasca, e la quiete non ritorni finchè essa non è effettuata. Se una forza momentaneamente insuperabile impedisce che ciò succeda, e rimette in essere lo stato antico, la commozione passa dal difuori al didentro, e abbandonata per un istante la superficie della società, penetra nelle sue viscere, dove persevera tanto più viva e gagliarda, quanto più compressa e impedita di manifestarsi; finchè, cresciuta d'intensità e d'impeto, superi gli ostacoli esterni, e di nuovo prorompa. Egli ha più di due anni che il risorgimento italiano ebbe principio, e sortì in tale intervallo un successo così fortunato, che tutti se ne promettevano il compimento vicino; quando per un concorso di traversie e di colpe straordinario, le cose in un attimo precipitarono. Or chi vorrà credere che tanto fervore d'animi e di menti, tanto moto di popolo, tanti desiderii, tante speranze possano ad un tratto essere annullate da un disastro di pochi giorni? Chi potrà persuadersi che tutta una generazione, avvezza dalla parola e dalla stampa libera, dal possesso d'insperate instituzioni e dal corso medesimo degli eventi a pascersi delle più liete e fondate aspettative, a vagheggiar come prossima, certa, indubitata l'indipendenza nazionale e la fondazione del regno italico, voglia di nuovo acconciarsi agli antichi ordini? Anche nel secolo scorso gl'Italiani abbracciarono con ardore certi concetti di felicità civile, che furono acerbamente delusi dal fatto. Ma, oltre che il moto non fu allora come oggi universale, ed ebbe un'origine più avventizia ed esterna, che spontanea e nazionale, veggasi quanti casi e disastri ci vollero affinchè i popoli si acquetassero al ristauro delle vecchie instituzioni. Fu d'uopo, fra le altre cose, che una guerra micidiale di due lustri insanguinasse non pure Italia, ma Europa, e rinnovasse la metà de'loro abitanti; onde alla generazione che aveva osato e

sperato, un'altra ne succedesse che, venuta su fra le sciagure e le ruine più spaventevoli, fosse doma dal male e disposta a tornare sotto il primo giogo. Fu d'uopo, insomma, che tra il regno della libertà assaggiata e quello del reduce servaggio tramezzasse l'amara e terribile esperienza dell'invasione e della conquista; onde ai popoli spaventati da calamità nuove e straordinarie, i mali di una volta paressero beni, o riuscissero almeno lievi e tollerabili. Oggi il caso è molto diverso: le disavventure che ci colpirono non furono di un decennio, ma di una settimana: coloro che incominciarono il rinnovamento italiano, e apersero l'animo a felicissime speranze, vivono tuttora: la generazione non è rinnovata, nè sminuita, anzi va tuttavia crescendo, non solo in Italia, ma in tutta Europa; la quale, non che essere rifatta a servire, come al cader di Napoleone, è agitata dal bisogno e dal desiderio di nuove instituzioni. Le vecchie monarchie si estinguono o si rinnovellano: le nazionalità risuscitano e si ricompongono: il nostro moto parziale ha il suo riscontro nel moto universale; onde, non tanto che l'Europa possa cooperare, come in addietro, a ripristinare in Italia le prime condizioni, ma essa ne impedirebbe il ristabilimento, come testè unanime plaudiva al nostro riscatto. Ora, stando così le cose, se i governi italiani, perdendosi d'animo, tornassero addietro, e deponessero quei desiderii che ebbero in comune coi popoli, e di cui furono promotori, cesserebbe issofatto l'amore e la fiducia universale verso di essi: la nazione si dividerebbe da'suoi capi, le provincie più calde ed ardite tumultuerebbero, la Liguria cercherebbe di svincolarsi dal Piemonte, la Romagna Roma, Livorno dalla Toscana, e, per cansare una guerra esterna, gloriosa, breve e di esito sicuro, s'incorrerebbe in una guerra civile, lunga, lacrimevole, e di pessimo riuscimento. Imperocchè, qual sarebbe al postutto la peripezia più probabile dell'infelice dramma? La repubblica.

Pronunziando il nome di repubblica dico assai chiaro in che modo lo scioglimento dell'unione e l'abbandono dell'autonomia italiana sarebbe eziandio la ruina delle nostre instituzioni. Le quali sono avversate da due sètte contrarie; cioè da quella dei retrogradi, infesti a ogni genere di franchigie civili, e da quella dei repubblicani, che sequestrando il moto dei liberi ordini dalla stabilità della monarchia, spogliano quelli di fermezza, di stabilità e di vigore. Ora le libertà nostre interne essendo nate e cresciute di conserva coi due grandi principii dell'unione e nazionalità italiana, quasi un rampollo e un compimento di essi, ripugna che lor sopravivano; e pogniamo che non periscano affatto, venendo meno il loro fondamento e rincalzo, si ridurrebbero a poco più che un'apparenza. La fazion dei retrogradi, svelte le radici e caduto il tronco, non lascerebbe di fare ogni sforzo per iscoscendere ed abbattere i rami dell'albero; e la necessità di frenare i mali umori e i conati della parte contraria renderebbe i governi docili e ligi ai tentativi dei primi. Ma il prevaler dei retrogradi e l'esagerazione del principio monarchico non potrebbe durare; chè nel consorzio umano, come nei fiumi, chi

va contr'acqua non regge a lungo, e non può competere di lena con chi seconda l'impeto della corrente. La monarchia, sequestrata da quelle idee nazionali che la rendono amabile e reverenda, e divenuta poco amica alle libere instituzioni, perderebbe ogni forza morale sugli animi, e ogni riputazione; e al breve trionfo dei retrogradi, che la renderebbero ancor più odiosa e sprezzabile come loro complice, sottentrerebbe quello dei repubblicani. Nè la repubblica potria durare a lungo; ma basterebbe tanto da svogliar coi disordini, gli scismi, le discordie, le guerre, le tirannidi e le licenze demagogiche di ogni ordine libero, e rispianare la via al dispotismo antico; tanto che del presagio napoleonico intorno alla futura Europa repubblicana o cosacca, l'ultima parte si avverasse. Il regio potere, all'incontro, è sicuro dell'avvenire, se stringe un intimo e sincero connubio coi diritti dei popoli e la tutela delle nazioni; e l'alto segno di gloria a cui giunsero in brevissimo tempo i nomi di Pio IX e di Carlo Alberto per opera di tale alleanza basterebbe a mostrarlo. Questi due nomi da poco in qua per diverse cagioni eclissarono; ma il male non è tuttavia disperato; e se non s'indugia il rimedio, ancora risplenderanno. Ma un Ministero che consumasse lo scisma incominciato tra loro e l'idea nazionale, darebbe luogo a una ruina irreparabile, e sentenzierebbe a morte la corona della casa di Savoia, lo scettro temporale del pontefice, e universalmente l'italico principato.

Non lo consente, per ultimo, l'interesse medesimo degli antichi Stati subalpini; il che risulta dalle cose dette. Imperocchè il Piemonte ha mestieri, non di tregua, ma di pace; non di una pace torbida, ignobile, instabile, inquieta, minacciosa, pregna di congiure, di sangue e di rivoluzioni, ma di una pace ferma, dignitosa, tranquilla, diuturna, che metta in sicuro, oltre il presente, eziandio l'avvenire. Ora una tal pace non si può avere, se la nazionalità, l'unione, l'indipendenza, la libertà di tutta Italia non son poste in salvo, e piantate su saldi e durevoli fondamenti. Come può, infatti, il Piemonte quietare, se l'altra Italia è in tempesta? come può esser libero, se non è immune dagl'influssi tedeschi? come può esser sicuro dai mali della guerra, se le agitazioni interne della Penisola possono trarvi ad ogni istante lo straniero per conquistarla, o mutarne gli ordini, o pacificarla? Il sussidio di alcune squadre francesi pugnanti a guisa degli antichi ausiliarii, a'fianchi dell'esercito italico per l'acquisto della nostra indipendenza, non conterrebbe nessun pericolo; dove che questo sarebbe grande, se non chiamate le schiere galliche, ci venissero addosso per assestare le cose nostre, o ancorassero nei porti liguri le navi dell'Inghilterra. L'Italia potrebbe agevolmente divenire il campo di una guerra universale; e qual sarebbe in tal caso la sorte del paese che soggiace alle Alpi, ed è per la sua postura il primo stallo dei forestieri, ciascun sel vede. Queste considerazioni si affanno principalmente a coloro che, in grazia del luogo speciale ove nacquero, dimenticano la patria universale. L'amor del

seggio nativo è sacro, e dove sia bene inteso non contrasta a quello della culla comune; anzi lo compie e l'avvalora. Municipio e nazione sono due estremi che si argomentano a vicenda e han bisogno l' uno dell'altro. La nazione senza i municipii si risolve in una vana ed astratta unità; i municipii senza la nazione si riducono a una varietà incomposta, debole e discorde, in cui ogni membro facendo centro di sè medesimo, e tutto a sè indirizzando, è in guerra con tutti gli altri. Ciò che gli accorda ed armonizza fra loro è l' idea nazionale; mediante la quale ciascuno di essi intendendo al comun bene, e immolandogli una parte dei proprii interessi, assicura e vantaggia quelli che gli rimangono. Come il vero utile non si scompagna mai dall' onesto, così il legittimo egoismo si rifà con usura dei sacrificii municipali; traendone quell' incremento di sicurezza, di prosperità, di potenza che il comune non può derivare altronde che dalla nazione. Io vorrei che queste avvertenze si facessero da chi mi accusa di poco amore verso la mia città e provincia natia; laddove io credo di essere loro affezionato quanto altri, e forse più di molti altri; ma sono appunto buon Piemontese e municipale, perchè mi pregio anzi tutto di essere Italico e nazionale.

Stabilito che il mantenimento dell' unione e dell' indipendenza italiana debbano essere lo scopo finale del governo piemontese, resta a vedere quali siano i mezzi opportuni a conseguirlo. Innanzi tutto egli è chiaro che, salvo un caso straordinario e non prevedibile, l' Austria non consentirà mai di buon patto a spossessarsi di tutti i dominii ricuperati, e a riconoscere pienamente l' unione e l' autonomia italica. Ma ciò non vieta che non si possano sospendere le armi, e introdurre pratiche di accordo e di pace: e un onorevole armistizio è al tutto a noi necessario per rifar l' esercito e ricominciare la guerra. Il nemico non ripugnerà a una tregua, di cui anch' egli abbisogna; perchè se gli ultimi fatti riuscirono funesti all' esercito piemontese, non si vuol credere che l' austriaco non ne abbia sofferto, e che sia dispostissimo a riprender subito le armi, e cominciare senza intervallo una seconda campagna. E quando pur ripugnasse, la minaccia dell' intervento francese lo farà stare a segno; giacchè ogni volta che i Tedeschi valicassero il Ticino, i Francesi, eziandio non chiamati, passerebbero certo le Alpi. Le pratiche pacifiche potrebbero anche essere avvalorate dalla cooperazione amichevole della Francia e dell' Inghilterra; alle quali non dee dispiacere che si tenti ogni verso per evitare una guerra pericolosa alla pace europea [1]. Nè importa che loro non arridano nè il regno italico, nè la rintegrazione assoluta della nostra autonomia, come quelle che darebbero all' Italia una forza e una potenza di cui sono gelose; conciossiachè, in prima ciò è vero dei rispettivi governi, anzi che delle dette nazioni; presso le quali l' opinion favorevole al perfetto risorgimento d' Italia so-

[1] Si avverta che il mio primo colloquio col conte di Revel ebbe luogo prima che fosse noto in Torino l' armistizio dei 9 o si parlasse di mediazione anglo-francese, sostituita al sussidio della Francia.

vrasta al voto contrario. Ora essendoci le nazioni amiche, non è molto verosimile che chi le regge osi opporsi a una domanda conforme al parere dei più. In secondo luogo, se i governi di Francia e d'Inghilterra, benchè vedessero di mal occhio i successi di Carlo Alberto e l'instituzione del regno italico, non osarono contraporsi, almeno apertamente, nè tampoco minacciarci di una guerra, come potranno richiedere che le entrature di pace abbiano per base la rinunzia dell' unione contratta? Potrà eziandio molto sulla loro risoluzione il governo piemontese colla sua fermezza; dichiarando formalmente che, ancorchè volesse, ei non potrebbe intavolare accordi disonorevoli e distruttivi di un patto fermato dai popoli e ribadito dal Parlamento. Così, esclusa ogni premessa indecorosa, sarà onesto il proporre una via di composizione che possa gradire ad ambe le parti; come saria, verbigrazia, una revisione dei capitoli di Vienna per ciò che tocca l' Italia, da incominciarsi con intesa delle due nazioni, e da compiersi in un congresso europeo; e l'indennizzazione dell' Austria colle provincie rivierasche del Danubio orientale, secondo le idee ingegnosamente esposte dal Marocchetti e dal Balbo.

Ottenuto l' armistizio, si dovrà por mano con attività grande agli apparecchi di guerra, i quali versano principalmente nel ricomporre ed accrescere l' esercito. L' esercito non fu disfatto dalle ultime sciagure, ma disciolto, propriamente parlando, perchè non perdette alcuna battaglia campale: fu vinto più dalla fame e dalla indisciplina, che dal nemico; onde il numero dei morti e feriti è piccolo e non calcolabile verso quello dei superstiti. Si rannodino adunque i dispersi, si riavvezzino gl' indisciplinati all' ubbidienza; e si accrescano le loro schiere, non solo coi soliti incrementi delle riserve, delle guardie urbane e delle nuove leve già comandate, ma con tutti i mezzi dicevoli all' indole della guerra presente. La quale non è guerra di offesa, ma di difesa, e non di una difesa ordinaria, ma straordinaria, in cui, come gli antichi dicevano, non si tratta pur dell' imperio, ma della salute. Nelle guerre di nazionalità e d' indipendenza ogni cittadino atto alle armi dee essere soldato e correre al campo, o almeno apparecchiarsi a difendere la città, il borgo, il casale che abita, se il mestiere o la professione che si esercita è strettamente necessaria alla vita. In tal modo sempre si fecero le guerre d' indipendenza; così le fecero (per tacer degli antichi) gli Olandesi, gli Sveci, gli Americani, i Francesi, gli Spagnuoli, i Greci moderni; e sarebbe ridicolo il dire che quanto venne eseguito con prospero successo da tanti popoli, non possa effettuarsi dagl' Italiani. Se i Piemontesi non volevano una guerra di tal sorte, non dovevano passare il Ticino, nè parlare di regno e di nazionalità italica, nè maledire il Tedesco sulle loro gazzette e colle loro canzoni; ma poichè tutto questo si è fatto, non possono tornare indietro, sotto pena d' infamia. E non si spaventino le immaginazioni, come se le guerre di cui parlo fossero le più disastrose; giacchè, concorrendovi tutte le forze, sono corte e grosse; e l' esperienza dimostra che le guerre corte e grosse sono men mici-

diali e nocive di tutte ai materiali incrementi del vivere civile. Le guerre deboli e lunghe sono quelle che veramente spolpano e rovinano le nazioni.

Io tengo per fermo che il solo Piemonte potrebbe ripigliare la guerra e vincere la prova, se attuasse vigorosamente tutte le forze vive di cui è fornito. Napoleone con trenta o quarantamila uomini abbattè il Tedesco e quattro ottimi generali in cinque successive campagne: noi potremmo fare altrettanto con un esercito che, anche senza le leve straordinarie, eccede agevolmente il numero di centomila. Questo esercito, rifatto durante la tregua, basterebbe a rientrare in campo e sostener con onore i principi della riscossa, finchè i militi novelli fossero addestrati a correre lo stesso aringo. Ma forse che al solo Piemonte interessa una guerra italica e nazionale? Il concorso delle altre provincie poco valse finora, perchè scarso, debole, imperfettissimo; il che nacque principalmente da quattro cagioni. L'una si è il timore che nel governo del Piemonte annidassero concetti e desideri di conquista a danno degli altri Stati; il che li fece andare a rilento nel sovvenirlo, e impedì da principio il pieno concentramento dei sussidi che gli si mandavano. L'altra è la poca attitudine di alcuni di tali Stati a ben disciplinare i loro tironi; nata dalla lunga pace e dal disuso della milizia; onde spesso si ebbe ricorso allo spediente dei volontari, i quali per le ragioni che tutti sanno valgono assai meno degli arrolati. La terza, che tocca solamente Roma, è lo scrupolo radicato nel regnante pontefice, che la qualità del suo grado gl'interdica di bandir la guerra contro un principe ortodosso. La quarta, fu il timore delle sette immoderate ed interne, che potevano prorompere e vincere, se lo Stato si spogliava di difensori; la quale considerazione ebbe non piccola parte nel rivocamento delle truppe napoletane. Ora il governo subalpino può vincere tutti questi ostacoli con una diplomazia sagace, industriosa, attiva; assicurando il re di Napoli contro le fazioni che possono sorgere nel Regno contro il suo potere costituzionale; offrendo al granduca di disciplinare i suoi militi, e al papa di arrolarli, tanto che all'uscir dagli Stati ecclesiastici, di volontari pontifici che dianzi erano, divengano coscritti dell'esercito piemontese; e in somma pigliando l'indirizzo e il comando di tutte le forze militari della Penisola, coll'assenso dei principi da cui dipendono. Ma per impetrar questo assenso uopo è rimuovere ogni timore di mire secrete e ambiziose; il che non può ottenersi altrimenti, che coll'instituzione di una Lega politica, la quale guarentisca ai varii Stati italiani l'integrità del loro territorio e la pienezza del loro dominio. Per tal modo l'esercito piemontese può diventare in pochi mesi un esercito italico, e raddoppiare abbondevolmente le sue schiere: rifornendole di soldati per natura pugnaci ed armigeri, quali sono, per cagion di esempio, i prodi abitanti dell'Emilia, della Romagna e delle Calabrie. Per ultimo il sussidio francese (differentissimo dall'intervento onorevole, sicuro, perchè

le nazioni più illustri non isdegnarono le milizie ausiliari, che non sono pericolose quando pugnano ai fianchi di un esercito proprio e bene agguerrito) metterebbe il cumulo alla certezza della vittoria; e in caso di necessità non ci sarebbe disdetto, tra perchè i nostri generosi vicini sono inclinatissimi a darcelo, e perchè il timore che chi regge può aver concedendolo di suscitare una guerra europea, cesserebbe affatto, quando si procedesse di accordo colla Gran Bretagna.

A ogni modo, il nervo delle nostre forze e il fondamento principale della nostra fiducia, è adesso, e sarà sempre, l'esercito piemontese. Il che si nega dalla fazione municipale; la quale, volendo a ogni costo la pace, si studia di far credere impossibile il presto rifacimento dell'esercito, e quindi la guerra. Ma le ragioni che assegna sono di quelle a cui si fa troppo onore richiamandole ad esame; giacchè presuppongono una compita ignoranza della storia e delle leggi dell'umana natura. Havvi una sola cosa che vieti altrui di levare un esercito; cioè il difetto di uomini che lo compongano. Dove sono gli uomini, non può mancar la milizia, purchè chi regge sappia ordinarla; e il Machiavelli deride acerbamente i principi e le repubbliche disarmate del suo tempo, le quali pretessevano alla loro ignavia gli stessi sofismi che oggi si riproducono. E il Piemonte, guerriero per indole, per assuetudine, per tradizione invecchiata, non ha da fare un esercito nuovo, ma solo da rassettare e crescere l'antico; il quale, valoroso e disciplinatissimo nelle prime prove, rimise solo del cuore e dell'ubbidienza sua solita da che si vide tradito dagli uomini e dalla fortuna. — Ma oggi egli è scorato e indocile a segno, che rifugge la pugna e dispera della vittoria; e lo stesso avvilimento invade le popolazioni che ricusano di correre all'armi o lentamente e svogliatamente ubbidiscono all'invito. — Rimovete le cagioni del male, e sarà tolto via l'effetto. Donde nacque la disfiducia dei soldati e dei popoli, se non dalla splendida imperizia di molti capi e dalla mollezza del governo? Cassate gli inetti, e convenite in giudizio quelli che sono in voce di traditori: se il sospetto non è fondato, come io credo, l'esame porrà in luce la loro innocenza, e farà nascere di nuovo la sicurezza. Ingiuria l'esercito nazionale, ingiuria la milizia urbana delle nostre provincie e della metropoli chi la stima imbelle, codarda e schiva dei pericoli; come se mille volte non avesse significato il suo desiderio di partecipare ai cimenti e alle glorie del principe. Ma che meraviglia, se si trae indietro, mentre l'inettitudine dei duci rende vano e infelice il valore dei subalterni? Anche i prodi non amano di correre al campo quando sanno di andare, non al trionfo, ma al macello. La debolezza del governo è un'altra causa d'indisciplina e di resistenza nelle popolazioni; perchè solo chi saviamente e fortemente comanda suol essere ubbidito. Erra chi stima che la rimession dell'imperio acquisti credito e benevolenza a chi lo esercita; quando si vede anzi soli quei rettori essere riputati che recano attività, solerzia, fermezza nei cenni, vigore e celerità nell'esecuzione. Queste parti danno fiducia ai popoli, li rendono do-

cili a ricevere gli ordini, zelanti e solleciti nel mandarli ad effetto. Essi poi superano sè stessi nel secondare i governanti, se questi, mescendo maestrevolmente il timor del castigo e la speranza del premio, aggiungono a questi efficacissimi stimoli i mezzi più accomodati ad accender gli animi e scuotere le immaginazioni. Tali sono i ritrovi, i canti, le musiche, le concioni, le feste popolari e civili, sacre e profane, nelle quali agli affetti naturali che infiammano gli uomini si aggiunga la molla potente della religione. A tal effetto è necessario il concorso del clero universalmente, e sovratutto dei vescovi e dei paroci, i quali sotto un governo buono sogliono essere buoni; e se talora se ne incontrano dei cattivi, tocca a chi regge il tenerli in freno, e, occorrendo, rimuoverli dall'ufficio; giacchè nei tempi straordinari i mezzi straordinari sono leciti, purchè non trapassino i termini inviolabili dell'umanità e della moderazione. La Francia nel secolo scorso fece effetti mirabili col non trascurare eziandio gli spedienti che operano sulla fantasia dei popoli; e coloro che affermano non potere effettuarsi in Italia ciò che ebbe luogo presso i nostri vicini, non se ne intendono; perchè tutti gli uomini si somigliano, sono di una pasta, e hanno comuni le doti proprie della loro specie [1]. Tutti gli uomini sono suscettivi di fervore, di entusiasmo, di moti e d'imprese straordinarie, purchè chi li guida sappia eccitarveli e mettere in atto le potenze recondite della loro natura. Strano mi parrebbe che le eroiche risoluzioni e i generosi impeti non fossero accomodati alla tempra dei compatrioti di Pietro Micca e di Vittorio Alfieri. Ma i rettori fiacchi ed inerti non son capaci di destar negli altri quei sensi che non provano in sè medesimi; e se altri loro ne parla, lo accusano di poesia; come se la poesia non fosse reale quanto la prosa, e a lei non si dovesse quanto di più bello, nobile, grande si è operato e si opera dal nostro genere. Il Ministero Casati ebbe alcuni di questi concetti, ma non potè effettuarli, sia per la brevità del tempo che serbò il potere, sia per gli occulti impedimenti che si attraversarono alle sue operazioni. Qualunque sia per essere la bontà dei nuovi rettori, egli certo non potranno fare il bene, se dura quel governo secreto di cui feci altrove discorso. Laonde, se essi avranno civile coraggio e sen-

[1] Alcuni che ci stimano incapaci d'imitare la Francia nei nobili fatti, ci reputano poi capacissimi di seguirla ne' suoi trascorsi, e temono che il facciamo. Così v'ha chi crede che, per suscitare in Piemonte l'entusiasmo patrio e muovere i suoi abitanti a disperata difesa, sarebbero efficaci quei mezzi di terrore che furono messi in opera dall'antica repubblica francese; e siccome tali mezzi sono detestabili, ne argomentano impossibile lo scopo proposto. Ma costoro s'ingannano; e non vi ha oggi in Francia uomo assennato il quale non si accordi a dire che il terrore, invece di giovare, nocque assaissimo alla nazionalità e alla libertà della sua patria. Imperocchè esso scemò maravigliosamente il numero di coloro che erano affezionati alla buona causa, accrebbe quello degli emigranti, mutò in nemici sfidati molti amici zelanti della rivoluzione, mise in discordia la capitale colle provincie, aggiunse la guerra civile alla guerra forestiera, impresse sui liberi ordini e sul governo popolare una macchia che non è ancor cancellata, spaventò le altre nazioni e le rimosse dai politici miglioramenti, e per ultimo apparecchiò, dispose, rese possibile, anzi inevitabile, il ristabilimento del dispotismo antico sotto Napoleone Bonaparte e la risorta dinastia borbonica.

timento della dignità propria, dovranno porre per prima condizione dell'accettare la carica e del perseverare in essa, che loro si dia il modo di reggere, non mica in apparenza, ma in effetto; tanto che coloro abbiano il vero indirizzo delle cose che ne stanno a ragione pubblicamente.

Questi erano i termini generici del programma da me ideato per ciò che riguarda lo scopo che oggi più importa, e i mezzi acconci a sortirlo. Rispetto alla politica in universale, io dissi dover il governo essere largamente e sapientemente conciliativo; perchè tale fu sempre la politica degli uomini di Stato più insigni, da Cesare a Napoleone; ma essa non fu mai così opportuna e necessaria come al dì d'oggi. E la conciliazione riguarda i popoli e le opinioni; perchè quando una nazione divisa comincia a unizzarsi, i conati che si fanno a tal effetto destano per via di antiperistasi, e rendono più vivi e forti gli umori municipali, e l'antagonìa che ne procede; tanto che se tali dissapori fossero una ragione plausibile per interromper l'unione, essa mai non avria luogo, quando non v'ha nazione al mondo, che per conseguire l'unità sua, non abbia dovuto combatterli e superarli. Le antipatie tra i Lombardi e i Piemontesi, tra questi e i Liguri non si mostrarono mai sì scolpite in alcuni luoghi, come da che si è cominciato a parlare di unione e di regno italico; e gli ultimi infortuni contribuirono ad accrescerle; perchè la sventura ha questa proprietà, che rende l'uomo inchinevole al sospetto, all'ira, all'odio, gl'inspira il vezzo d'incolpare i suoi simili delle calamità che in gran parte derivano dalla fortuna, falsifica i suoi giudizi e talvolta gli toglie affatto il cervello. Il Ministero che sorge dovrà mirare a comporre gli animi e spegnere i semi di divisione; mettendo in obblio il passato, in silenzio le accuse reciproche, e studiandosi di destare in tutti gl'Italiani, e specialmente in quelli che son destinati a convivere in un solo regno, il dolce senso di fratellanza. A tal effetto sarà molto a proposito che esso contenga nel suo seno uomini delle varie provincie; come dire, un Ligure e un Lombardo, un Veneto e un abitante delle duchee; tanto che a solo vedere le persone che lo compongono altri ci trovi una viva imagine dell'unione desiderata. L'accordo delle opinioni non è difficile, se si considera in tutti i pareri eccessivi trovarsi una somma di vero; la falsità loro consistere in quello che schiudono e negano, anzi che in quello che affermano; e la parte affermativa e quindi vera esser quella che seduce molti, e gl'induce ad abbracciare anco l'errore che l'accompagna. Così, per esempio, chi non vede che nelle sette opposte degli assolutisti e dei repubblicani trovasi un concetto verissimo e atto ad accreditare i loro dogmi ed accrescere le loro schiere? Imperocchè i primi vagheggiano sovratutto l'eredità del potere esecutivo, come atta a privilegiare gli Stati di tale unità, stabilità e forza che non si rinviene a gran segno fuori del principato; i secondi ammirano principalmente quella perfetta uguaglianza e quelle instituzioni migliorative delle classi più numerose e infelici, che so-

gliono essere proprie dei paesi che si reggono a popolo. Ma gli uni trasmodano volendo separare la libertà dalla monarchia, e schiuder quella in grazia di questa: gli altri s'ingannano facendo poco caso della fermezza e stabilità del governo in comparazione degli altri beni, e stimando inaccordabili gli spiriti democratici col regio potere civilmente ordinato. Fate ora la cerna del vero e del falso nelle contrarie sentenze, e, rimosso da ciascuna di esse l'elemento negativo, avrete per residuo due idee accordanti, le quali insieme unite compongono il tipo di quella monarchia popolana che è il voto e il bisogno del nostro secolo. E così procedendo, otterrete l'assenso e il concorso dei più; perchè in ogni setta il maggior numero non segue l'idea erronea, se non in quanto la confonde colla vera; chè gli spiriti incorreggibili e affezionati all' errore, come tale, sono per grazia di Dio sempre pochi, e nè per ingegno nè per credito non riescono formidabili.

Tali furono sostanzialmente i termini del programma da me esposti al conte di Revel nel nostro primo abboccamento, e ripetuto poscia a lui e ad alcuni suoi colleghi, come dirò fra poco. Giova qui l'avvertire, che la detta professione di fede politica accorda, per ciò che si attiene ai capi fondamentali, col programma stampato del Ministero Sostegno; nel quale si dichiara di voler mantenere a ogni costo l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'unione coi ducati e coi Venetolombardi; e quando ciò non si possa pacificamente conseguire, di esser pronti alla guerra e di aver piena fiducia nella vittoria; giacchè, stante *l' onore e l' ardore della nazione, e il generoso aiuto dei nostri vicini, l' esito* di quella non può esser *dubbio*. A malgrado però di questo accordo sostanziale, il *Risorgimento* s'inganna quando dice che io reputo *ottimo* il programma ministeriale, ed aggiunge che io lo *lodo* ed *approvo*, quasi che il faccia in modo assoluto, senza restringer la lode e l'approvazione. Imperocchè *ottimo* non è un programma se i sensi che vi si contengono non sono chiaramente e precisamente espressi per forma, che non si possano interpretare in modo diverso, e dar luogo a speciose cavillazioni. Ora tale non è a gran pezza lo scritto di cui parliamo, come ho notato nel mio Discorso, dove dico che *lo stile avviluppato e poco preciso* di quello *mostra l' impaccio di chi lo dettava*. Certo, un programma *avviluppato e poco preciso* non è *ottimo;* l' esattezza e limpidezza dell' espressione dovendo esser somma in questa sorta di componimenti. E quando aggiungo che tuttavia suona bene, se *le parole e le frasi s' intendono naturalmente*, cioè nel senso più ovvio, se ne inferisce che quando altri voglia sofisticare, quelle possono essere stiracchiate e torte a un intendimento diverso, atteso il tenore avviluppato ed ambiguo di tutto il discorso. Così, verbigrazia, la dizione *fatti compiuti*, presa nel senso più naturale, accenna manifestamente all' unione dei Venetolombardi e dei ducati col Piemonte, come quella che è un atto compiuto, se non matematicamente in ogni sua parte, almeno moralmente. Tuttavia, chi voglia cavillare potrà di-

re che non è un *fatto compiuto*, perchè alcune parti del Veneto non ebbero il tempo di consentirvi, e conchiuderne che l'instituzione del regno italico fu cosa imperfetta, perchè non comprese formalmente qualche striscia di territorio. Oltre che, se il Ministero Sostegno non differisce dal precessore nella ferma risoluzione di mantenere il regno, almeno come diritto, perchè non parlare allo stesso modo? perchè servirsi soltanto di termini generali? perchè non chiamar le cose col loro proprio nome? perchè evitare con tanta cautela i vocaboli di *regno italico*, di *unione* e gli equivalenti, rannicchiando l'idea massima e principalissima di tutto il programma in quella meschina frase di *fatti compiuti?* Non è egli chiaro che il nuovo Ministero, così parlando, avea paura dell'idea stessa? che desiderava di esser franteso o almeno non inteso da molti? e che quindi si studiava di occultare il concetto o almeno di lasciarlo vedere solo per isbieco nel punto medesimo che lo manifestava? Ma torniamo a bomba.

Dichiarate che io ebbi le mie idee politiche intorno alle cose correnti, il conte di Revel mi significò le sue. Ora il programma verbale che egli recò in campo fu tanto contrario a quello che io gli aveva proposto, quanto questo è conforme, nella sostanza, al programma del Ministero a cui appartiene il conte medesimo. Il suo discorso si ridusse essenzialmente a dire essere impossibile il rifare l'esercito, restituir la fiducia ai soldati, abilitarsi a ricominciare la guerra. Quindi doversi pensare assolutamente alla pace; accettandola colle condizioni imposte dalla superiorità del nemico e dal fato dei tempi. Il regno italico essere stato un bel sogno; ora non doversi pensar che al Piemonte. Se agli antichi Stati della casa di Savoia si potrà aggiungere qualche brano di paese oltre il Ticino o sul Po inferiore, sarà una buona fortuna; purchè si possa, senza ricorrere alle armi. Quanto alla nazionalità, essere impossibile il salvarla affatto; doversi fare di necessità virtù; e contentarsi del partito men tristo che l'Austria ci vorrà concedere, o si ostini a mantenere l'antico assetto, o si disponga a privilegiare i suoi domini italiani di un governo e Parlamento separato sotto l'imperatore o sotto un capo proprio, ma austriaco, come sarebbe un arciduca. Io replicai che, dato che la guerra fosse impossibile (cosa che io non credeva in nessun modo, per le ragioni dianzi discorse), mi accordava col conte a non volerla fare, essendo follia il tentar l'impossibile; ma che in tal caso non udirei pur la proposta di entrare nel nuovo Ministero; giacchè il parteciparvi sarebbe quanto un impegnarsi a rinunziare espressamente o almeno tacitamente, in tutto o in parte all'unione e nazionalità italiana.

Così ebbe fine il nostro primo abboccamento; da cui il lettore può conchiudere che siccome il programma orale del conte di Revel discordava onninamente dal mio, così non meno dissentiva da quello che il Ministero Sostegno diede poscia alle stampe. E di vero il programma scritto vuole a ogni patto mantenere intatta l'autonomia, la nazionalità e l'unione italiana: il programma orale è pronto ad abbandonarle. L'uno

ripudia ogni pace che non sia onorevole: l'altro vuole la pace a ogni costo. Il primo pensa all'Italia: il secondo non si cura che del Piemonte. Quello non ripugna la guerra, la vuole se la pace non può essere onorevole, la crede possibile e di esito non dubbio: questo reputa impossibile non solo il vincere, ma il combattere; non solo il combattere, ma il rifare gli ordini delle milizie. La contradizione tra i due programmi non potrebbe essere più evidente, assoluta, universale.

La ripugnanza dei sensi e delle parole è corroborata eziandio dalla ragione dei fatti. Passarono infatti circa tre giorni dopo il predetto colloquio prima che il conte di Revel venisse a riparlarmi. Tuttavia il negozio era di massima urgenza; giacchè la sospensione del governo, dannosa nei giorni di pace, è dannosissima in tempo di turbolenze e di guerra. La gravità dei casi avvenuti e dei pericoli imminenti richiedeva che il conte recasse la maggiore sollecitudine nell'adempimento dell'ufficio affidatogli; nè un suddito così devoto al principe, un cittadino così tenero e sollecito del pubblico bene poteva mancare al suo debito per negligenza, per incuria, per oscitanza. Non si può dunque credere che egli abbia perduto un tempo così prezioso; e non avendomi fatto parola in quel mezzo, si dee pensare che operasse da sè o d'intesa con altri. Ma come conciliare questo procedere colla commissione affidatagli di ordinare il nuovo Ministero di conserto con esso meco? Il lasciarmi da parte in tale occorrenza non era un contraporsi alle regie intenzioni? non era eziandio un portarsi meco in modo inconvenientissimo? Cosa difficile a supporre, trattandosi di un gentiluomo che è l'urbanità e la cortesia medesima. Tutto, al contrario, si spiega a meraviglia se si presuppone che il conte di Revel abbia stimato impossibile d'intendersela meco per comporre il Consiglio. Ciò posto, era naturale che ne trattasse con altri; e che si credesse sciolto per questo capo dal debito di passar meco di accordo. Ma come potea giudicare che non potessi far parte del governo succedituro? Io non avea nè assentito nè rifiutato formalmente di entrarvi; avea bensì esposto un programma, e dichiarata la mia ferma risoluzione di non modificarlo punto nè poco intorno ai principi fondamentali. Dunque la ragione per cui venni escluso non potè esser altro, che la contrarietà del mio programma col suo. Dunque il suo programma orale ripugna allo scritto, poichè questo consente col mio. Dunque il Ministero Sostegno ebbe due programmi: *quod erat demonstrandum.*

Vero è che dopo intorno a tre giorni il conte di Revel mi onorò ancora di una visita. Ma ella fu più di cerimonia, che altro, e forse venne suggerita da un certo stupore che io avea mostrato con qualcuno dei comuni amici del suo triduano silenzio. A ogni modo, che tal visita fosse poco più che un tratto di gentilezza da ciò si ricava, ch'egli in quel tempo avea già da sè solo composto in parte il Ministero; e anche rivedendomi, non mi disse quali fossero gli eletti. Dunque io era almeno escluso dal cooperare alla composizione di quello; se non dall'avere un por-

tafoglio. Ciascun di noi replicò, sottosopra, in tale occasione le cose già dette; con questo solo divario, che essendo in quel frattempo giunta la nuova dell'armistizio di Milano, il presupposto di una tregua diveniva certezza; e tuttavia il conte tornò a dire che il rifacimento dell'esercito non era possibile, e si dovea pensare alla pace, non alla guerra.

Tutto il tenore di questi procedimenti chiarisce con piena evidenza che la nostra dissonanza in politica era viva, reale, profonda, e versava sui punti più capitali. Nondimeno, a chi dicesse che il conte di Revel ed io non ci siamo intesi, e che ci accadde come a quei disputanti accademici che litigano insieme, gridando a testa ed a gola, benchè siano d'accordo; non replicherei che ciò non potè succedere in due conversazioni (l'una delle quali fu lunga), in cui ciascuno di noi due espose, dichiarò, ripetè i suoi pensieri con pacatezza, e gli svolse per ogni lato. L'elocuzione del conte è limpida, ordinata, precisa; di che possono far buon testimonio il Parlamento e il popolo torinese, che accolsero sempre con favore e diletto le sue sentenze. Come dunque non l'avrei capito? come l'avrei creduto discorde, se meco davvero consentiva? Ma io vorrei lasciar questo da parte, e dubitar della mia apprensiva o delle mie orecchie, se l'opinione del conte di Revel non mi fosse stata raffermа da due de' suoi colleghi e miei amici, il professore Merlo e il cavaliere Pinelli; i quali (e specialmente il secondo) vennero da me più volte in quei giorni, e usarono lo stesso linguaggio. Il Pinelli si espresse nei termini più efficaci e più vivi intorno alla necessità della pace e all'impossibilità della guerra: il Merlo fece altrettanto, benchè più concisamente; onde fui vie più chiaro che il programma pacifico non era proprio del conte di Revel, ma comune a tutti i nuovi ministri, e costituiva, per così dire, l'insegna e l'idea essenziale del loro governo.

Riassumendo ora le cose dette, egli è chiaro: 1.° che il nuovo Ministero ebbe da principio un programma orale assolutamente contrario a quello che poscia diede alle luce; 2.° che perseverò nel proposito di seguire il primo per tutto il tempo che attese a costituire sè stesso; 3.° che non per altra cagione io venni schiuso sia dal cooperare alla composizione di esso Ministero, sia dal risedervi; e 4.° che conseguentemente i due programmi diversi ed opposti sono un fatto indubitato, con buona pace del *Risorgimento*; cosicchè, se qualcuno in questo caso ha mentito, il complimento non tocca a me.

Si dirà forse che il fatto non è provato perchè io non allego scritti e operazioni pubbliche in suo favore? Ma il chiedere scritture per comprovare un programma schiettamente orale, e operazioni pubbliche per mettere in sodo comunicazioni e maneggi meramente privati, sarebbe una pretensione che farebbe poco onore alla logica dei richiedenti. Io riferisco tutte le prove di cui è capace la materia che abbiam per le mani, quali sono i ragionamenti passati tra me e i nuovi ministri, e il tenore del loro privato procedere nei giorni che attesero a costituire il proprio Consiglio. Il volere di più sarebbe un imitare la sapienza di quei

ciechi che mettono in dubbio l'armonia dei colori e le bellezze della prospettiva, perchè non possono sperimentarle col tatto o coll'acustica. Resta che il giornal torinese neghi la verità dei suddetti colloqui e delle altre cose da me raccontate, e m'imputi di aver congegnata una favola odiosa per calunniare uomini onorandi. S'egli mi stima capace di tanta indegnità, io sto cheto; e il Piemonte, l'Italia decideranno se si debba prestar fede in questo caso alla veracità del *Risorgimento* o a quella di Vincenzo Gioberti.

Rimane ora a spiegare come mai il programma scritto sottentrasse all'orale, e a vedere quale dei due sia il vero interprete della mente attuale del Ministero. Io potrei passarmela su questa parte; lasciando la soluzione dei due curiosi problemi a' miei critici, e contentandomi di aver posta in chiaro e fuor di ogni dubbio la mia asserzione sulla realtà del doppio programma. Ma siccome il procedere ulterior de' ministri serve a compiere la mia giustificazione, farò sopra di esso alcune brevi avvertenze. Nell'ultimo colloquio che ebbi col conte di Revel, io gli protestai che avrei combattuto il nuovo Ministero, non per puntiglio o studio di parte, ma per mettere in salvo i due princìpi dell'unione e autonomia italiana, che per la loro somma importanza debbon prevalere ad ogni altro rispetto. Altrettanto dissi al cavaliere Pierdionigi Pinelli; soggiungendo che il mio contrasto non avrebbe nulla di cavilloso o di personale, mirando unicamente al pubblico bene. Facendo tale protesta, io non era sì cieco di me medesimo da credere che la mia voce sola possa far paura a nessuno; ma sapeva e so che la mia voce e quella di qualunque galantuomo può spaventare un governo eziandio audacissimo, quando essa è interprete del voto pubblico. Or dalla pubblica opinione appunto vennero causate le variazioni dei nuovi ministri; i quali, montando in sella mentre gli animi erano prostrati dal cumulo delle disgrazie, parteciparono anch'essi alla comune disperazione. Ma questa non durò, e fece luogo a sensi più virili e più generosi; onde anche il Ministero riprese un po' di animo, e rimise alquanto della disfiducia che avea accompagnati i suoi primi passi e suggerite le sue prime parole. Il continuare a parlar di pace a ogni costo dopo l'infame armistizio di Milano, e mentre tutti applaudivano alla dignitosa dichiarazione con cui il Consiglio Casati avea chiuso il suo reggimento, potea essere pericoloso. Il programma scritto dei novelli vide la luce il giorno dopo che era uscita fuori la protesta dei vecchi amministratori; e questa sola prossimità di tempo basterebbe a giustificare il motto che corse allora in Torino, aver la protesta figliato il programma. Il che fece un piacere grandissimo anche a me ed a' miei colleghi: perchè una delle cagioni che ci suggerirono quell'atto, fu il desiderio di costringere la signoria nuova a premere le nostre vestigie. E io non credo di essere temerario a congliietturare che dopo questo atto la minaccia da me dianzi fatta di contrastare al governo pacifico abbia avuto eziandio qualche

parte nel trasformarlo in guerresco; giacchè le lodi date ai ministri scadenti anche dai poco benevoli, mostrarono agli altri che la mia voce, non che sonar nel deserto, sarebbe stata accolta con favore dai più.

Ma la conversione fu ella perfetta e sincera da ogni parte? Perfetta non la credo, e per molte ragioni. Come può darsi una mutazione compiuta di parere in pochi giorni? e non in un solo, ma in tutti o quasi tutti i membri del Consiglio? La natura umana non ammette salti così repentini. Quando il conte di Revel parlò meco, egli e i suoi colleghi credevano bonamente che il Ministero piemontese potesse rinunziare in tutto o in parte l'unione e l'indipendenza italica, senza offesa del decoro, nè del diritto, nè della patria sicurezza; e che dovesse stimarsi onorevole una pace ottenuta con tali condizioni. Così pure allora stimavano che l' esercito non si possa riordinare in un mese e mezzo; e che al Piemonte manchino le forze richieste a sostenere una guerra d' indipendenza; che son pur problemi versanti su cose palpabili e di massima importanza. Come dunque oggi può in essi capire la ferma persuasion del contrario? Chi vorrà credere che un tal cambiamento intorno ai princìpi più fondamentali sia potuto succedere nel breve spazio di una settimana? E quando fosse avvenuto, che fiducia si potria avere nella saldezza della conversione? Le conversioni politiche, come le morali, non sono stabili e perfette se non sono profonde; e non sono profonde quando si fanno in un attimo, salvo il caso di un miracolo. Che confidenza si possa avere in uomini che in cortissimo intervallo di tempo trascorrono dal sì al no nelle cose più capitali, non è mestieri che io 'l dica; quando colla stessa agevolezza e buona fede che variano la prima volta, e passarono dal programma orale allo scritto, possono mutare una seconda, e tornare da questo a quello. Tali uomini possono essere (come sono in effetto quelli di cui parliamo) onorevolissimi; ma uopo è confessare che non senza grave inquietudine si vede loro affidato il massimo degl' interessi umani, cioè l'onore e la salvezza della patria.

La stessa forma del programma scritto conferma ciò che dico; perchè il tenore ambiguo e intricato della sua dettatura, la paura di usar vocaboli troppo chiari e precisi svelano l' incertezza e le fluttuazioni di chi lo dettava. Chi è vivamente e fortemente convinto parla in altro modo; e la risoluzione energica de' suoi pensieri riverbera nell' efficacia e schiettezza dell' elocuzione. Non che dunque il programma cadetto attesti una compita mutazion di parere; si riflettono nelle sue ambagi e cautele le debolezze, le paure, le disperanze del primogenito. Tu ravvisi i sensi umili di questo sotto i timidi ardiri di quello; come si scuopre la prima mano di un autore nelle opere di disegno o di penna corrette e rifatte da un'altra mano. Perciò il programma mandato a stampa non può venire inteso come sarebbe, se non fosse stato precorso da quello a voce; quasi comento anticipato e fatidico delle sue frasi. Il che non fu avvertito dal *Risorgimento;* a cui sa male che io trovi nel programma vulgato il contrario di ciò che suona a rigor di vocaboli; quasi

che io non abbia buono in mano, e non interpreti il testo colla chiosa fedele che mi venne ampiamente somministrata dagli autori.

Dunque, se la conversione non è perfetta, non è sincera. Adagio: nego l'illazione. Io dubitava testè veramente anco della sincerità; e dirò in breve come la mia opinione si conciliasse colla stima che porto ai nuovi ministri. Ne dubitava quando recitai il mio Discorso; e non mi pento del mio dubbio; poichè l'averlo esposto pubblicamente, mi procurò il modo di deporlo. Esso infatti indusse il Consiglio Sostegno a dar fuori una dichiarazione in cui afferma che *il nuovo Ministero ha vincolato la sua politica al programma da lui pubblicato;* e quindi *protesta* contro chi *lo accusa di doppia fede*, *e di simulate e dissimulate intenzioni* [1]. Dopo una professione così espressa fatta da uomini bennati, non si può più aver dubbio sulla sincera loro risoluzione di governarsi secondo le massime che divulgarono. Io mi rallegro pertanto di aver dato luogo col mio Discorso a sì bella protesta; dalla quale risulta che i suoi autori hanno affatto rinunziato al programma orale per non attenersi che al programma pubblico. Se ne inferisce eziandio, che trovandosi in questo il proponimento di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità* nostra e i *fatti compiuti*, che è quanto dire il fatto del regno italico, non abbiam più da dubitare della pace a costo di quello; e che quindi dobbiamo sbandir come favole certi romori che corrono sulle bocche di molti, e vennero eziandio riportati da qualche giornale.

Questi romori riduconsi a dire che i ministri sedenti obbligarono la loro fede alle condizioni fondamentali premesse dalla Francia e dall'Inghilterra alla mediazione proposta e accettata [2]. Variano i discorsi sul tenore specifico di tali condizioni; ma tutti, ed eziandio quelli che le fanno più onorevoli, s'accordano a dire che non salvano l'union del Piemonte coi ducati e colle provincie lombardovenete. Se ciò fosse, la politica del Ministero Sostegno non sarebbe *vincolata al programma* che ha *pubblicato;* come quello che, sotto nome di *fatti compiuti*, espresse la detta unione; chi nella chiosa non gesuiteggi. Vero è che il *Risorgimento* c'insegna che il Nuovo Ministero *è pienamente libero di rifiutare le condizioni* proposte dalle potenze mediatrici *quando le trovi dannose o disonorevoli;* ma, oltre che questo foglio merita poca fiducia quando vuol penetrare negli arcani governativi, avendo egli scritte le dette parole prima che i ministri protestassero contro le mie, dico che prese inganno anche su questo punto. Oh perchè? Il perchè non lo dico per ora; ma lo dirò subito che il *Risorgimento* lo desideri e abbia ottenuto dai nuovi ministri la permissione di aprirmi il suo desiderio; ammo-

[1] *Gazzetta Piemontese* del 25 di agosto.

[2] In proposito della mediazione, il *Risorgimento* colla sua solita franchezza e perizia delle cose ministeriali, dice che essa fu lasciata ai nuovi ministri *in eredità da quelle persone stesse che ora gliene fanno un titolo di colpa e di lesa nazione.* Il giornalista s'inganna. La mediazione fu sostituita al sussidio francese senza la menoma partecipazione del Ministero Casati; e mosse *da quelle persone stesse* che scalzarono l'antico Consiglio, e spianarono la via al nuovo.

nendolo, per altro, a non dimenticare gli amorevoli ricordi che mi feci ardito di dargli nel principio di questa scrittura. Ora però, risultando dalla recente protesta, che si è rinunziato al programma orale in grazia del programma scritto, e che questo sarà puntualmente osservato, se ne deduce pure che il Ministero Sostegno è affatto padrone di far buone o disdire le condizioni offerte dai mediatori. Se adunque egli persevera nel suo proposito, noi saremo sicuri di avere la restituzione del regno italico in tutta la sua pienezza, o la guerra; la quale sarà di *esito non dubbio*.

Ho testè confessato che prima della nobile e generosa protesta io avrei avuto qualche esitanza a porre la sincerità politica dei nuovi ministri tra gli articoli di fede. Qualunque uomo che sapesse ciò che sapeva io, non avrebbe potuto portare un altro giudizio; come il lettore può raccogliere dalle cose esposte; giacchè, in che modo farsi capace che uomini, ciascuno dei quali potea ieri dir col poeta:

Io vo gridando: pace, pace, pace,

siano ad un tratto invasati dall'estro delle battaglie? Ma ciò non m'impedì di chiamarli, nel mio Discorso, cordialmente e sincerissimamente *uomini onorandi*, *mossi da buone intenzioni*, *e non complici dei faziosi* [1]. Che se non dissi di più sulle lor buone parti, il feci, perchè il lodare uomini tenuti cari e riputati universalmente, mi sarebbe quasi parso un'ingiuria o almeno un'impertinenza. Nè avrei mai creduto che qualche scherzo innocente, come il dire che i novelli rettori, avvertiti dalla pubblica opinione, interposero ai loro pacifici *idilli qualche nota guerriera* [2], fosse interpretato per un *acuto stilo della satira* o *un dardo pungente dell'ironia;* secondo si esprime il *Risorgimento*. E voglio sperare che i ministri, più conoscitori della vita politica e della stampa libera, siano meno delicati e schizzinosi; chè altrimenti staranno freschi. Certo si è, non trovarsi in Francia o in Inghilterra uomo di Stato, che non si terrebbe a buon patto di esser trattato così urbanamente dagli oppositori eziandio più moderati. E perchè non rammentano il gran Catone, che, messo in deriso con acerbi e falsi motti da Marco Tullio nella sua diceria in favor di Murena, a cui egli assisteva, si contentò di dir sorridendo: Noi abbiamo un console molto faceto? Del resto, se avessi previsto la tragica interpretazione che gli scrittori del *Risorgimento* avrebbero dato a qualche frase di scherzo, sarei stato più largo ed esplicito nella parte elogistica del mio componimento. Avrei detto che i signori ministri sono uomini non solo illibati e d'intenzioni rettissime, ma forniti di animo egregio e benemeriti della patria. Il marchese Alfieri di Sostegno fu il primo capo degli studi che rialzasse l'ateneo di Torino dallo squallore in cui giaceva; e che, promovendo con ardore la società agraria, egli preparò le instituzioni nascenti cogli spiriti pa-

[1] *Discorso*, pag. 11.
[2] *Ibid.*, pag. 12.

trii di questa eletta e libera adunanza. Il conte Perrone ebbe lodata parte al tentativo infelice, ma generoso, del 21, e sostenne con dignità operosa un lunghissimo esilio. Sarebbe superfluo il commendare la nota perizia del conte di Revel nella pubblica finanza; e il dire che le buone parti dell'ingegno e dell'animo sono in lui rifiorite da rara modestia e da finissima cortesia. Il nome del cavaliere di Santa Rosa, oltre al ricordare una gloria italiana, non può separarsi dal concetto della libertà subalpina; poichè a sua indotta il municipio torinese richiese al principe che le franchigie politiche compiessero le riforme. Un'antica e cara amicizia mi stringe col professore Felice Merlo e col cavaliere Pierdionigi Pinelli; il primo dei quali ebbe il vanto invidiabile di far risonar sulla cattedra e di esporre con dotta facondia quelle dottrine civili che dianzi erano sbandite dal pubblico insegnamento. Nel secondo la finezza dell'ingegno e la sodezza del sapere sono accompagnate da rare parti di cuore e da energia non comune; ond'egli potrebbe anco nei tempi più difficili servire utilmente ed efficacemente la patria, dove qualche preoccupazione involontaria non l'impedisse, e i suoi consorti di reggimento lo secondassero. Io conosco appena il generale Dabormida; ma egli è uno di quei pochi, per cui basta la pubblica fama ad essere apprezzati; la quale lo predica per uomo integerrimo, peritissimo nella milizia, e tenero delle nostre instituzioni.

A chi poi mi chiedesse se con tutti questi pregi io stimi il nuovo Ministero proporzionato ai bisogni e ai tempi che corrono, risponderei francamente ch'io ne dubito. Nè ciò fa il menomo torto ai personaggi che lo compongono; quando il cielo e la natura sogliono distribuire i loro doni con sapiente commisurazione, e non vi ha quasi mortale così privilegiato che tutti gli accolga. Il Consiglio Sostegno sarebbe ottimo in tempo di quiete, di felicità e di pace; e da ciò appunto deduco che non è interamente a proposito per un'età di sciagure, di turbolenze e guerra. Manca in parecchi de' suoi membri quella viva, profonda, meditata fiducia nell'unione e nazionalità italiana che or si richiede a salvarle dall'imminente ruina. Tutti amano la patria; ma alcuni di essi ristringono la patria fra i termini del Piemonte; cosicchè, quantunque teneri dell'onore, egli stimarono a principio di potere utilmente e dignitosamente posporre l'autonomia della nazione agl'interessi municipali. Non credo pure che molti di loro abbiano l'energia e attività straordinaria richiesta a tempi straordinari; nei quali la menoma mollezza può essere funesta, il più piccolo indugio può partorire mali e disastri irreparabili. Non credo che molti di loro abbiano il senso politico delle rivoluzioni; il quale scorge e antivede nei casi presenti i successi avvenire; ed è differentissimo da quell'istinto civile che giova nelle bonacce, allorchè la nave dello Stato fa il suo cammino con placido abbrivo e con equabile andamento. E uno dei maggiori pericoli che s'incontrano quando gli uomini di calma sono posti al timone fra le minacce della tempesta si è quello che vengano sbalzati dalla tempesta medesima; e

sottentrino in loro vece, non più gli abili piloti atti a salvare il legno, ma la ciurma spensierata, che precipiti la rea fortuna e acceleri il naufragio.

Il *Risorgimento* mi accusa, non solo d'ingiustizia, ma di contradizione, perchè, riconoscendo nei nuovi ministri dirittura d'intenzione e sensi onorati, abbia nondimeno apposto loro poca sincerità di procedere, e una certa doppiezza politica. Ma siccome il doppio programma non è un mio trovato; siccome lo stile involto e cupo del secondo di essi non è frutto della mia penna; siccome il viaggio del conte di Revel e del professore Merlo a Vigevano non fu l'effetto de' miei suggerimenti; se v'ha contradizione tra qnesti fatti e il mio elogio, essa non debbe essermi imputata. L'illustre giornale non si accorge che, discorrendo in questo modo, egli imita certi signori che non dovrebbero servirgli di esempio; cioè i Gesuiti; e che usa a capello gli argomenti del padre Curci. Il quale m'incolpava di ripugnare a me stesso, perchè assalendo il suo Ordine fui sollecito di salvar le persone; e feci anzi in termini espressi il panegirico di alcuni soci della Compagnia. Ma io risponderò al *Risorgimento* nel modo stesso che feci al Gesuita napoletano; dicendogli, che io non eleggo per regola e misura de'miei portamenti le esorbitanze de' miei avversari. Se fossi un altr'uomo, mi contenterei di fermare i fatti; e lascerei che altri ne traesse le condizioni che più gli garbano. I ministri fecero o dissero questo e quello: volete inferirne che siano bricconi? Aggiustatela come vi pare; chè ciò non mi riguarda. Ma io così non discorro; ed essendo altamente persuaso della rettitudine dei nostri governanti, mi sarei fatto scrupolo di dissimulare la mia persuasione. Nè mi è difficile il conciliare questa rettitudine colla poca franchezza dei loro portamenti politici; e mi meraviglio che il *Risorgimento*, il quale dee avere un po' di barba e messi tutti i lattaiuoli, faccia tanto scalpore in questo proposito. Chiunque abbia un tantino di esperienza degli uomini e delle cose loro sa che la morale non è la politica; e che uomini lealissimi, candidissimi, illibatissimi come privati, possono scostarsi alquanto da tal perfezione nel maneggio delle cose pubbliche. E perchè? Perchè la natura di queste lo comporta difficilmente; e se non è impossibile a chi le tratta l'evitare ogni scappuccio (che non è strettamente parlando), riesce tuttavia malagevolissimo. Qual è il diplomatico che non disinfinga, anzi non finga talvolta? qual è il ministro che non si adoperi in certi casi per far credere il contrario di quello che crede? Tali gherminelle per gli uomini di Stato ordinari sono moneta spicciola e corrente; come le imboscate e gli altri stratagemmi ai capitani; pei più virtuosi sono spedienti a cui ricorrono quando la necessità stringe, il tempo incalza, e non sanno come sbrigarsela altrimenti. Sono dunque birboni? Oibò: sono uomini; e come tali, pagano anch'essi qualche tributo alla umana natura. Fra gl'illustri di Plutarco non ne trovi per avventura un solo che ne sia stato affatto netto, e che, a guisa del sole, non abbia avute le sue macchie. Le quali negli uomini

onesti di cui parlo non sono mai gravi; e consistono in certi raggiretti, in certe bugiuzze, in certi tranellini di natura al tutto veniale; che non meritano pena, ma solo un po' di carpiccio innocente, come quello che diedi loro nel mio Discorso.

Questi piccoli errori riescono ancor più difficili a cansare da quelli che sono collocati in tal grado, che, fatta ragione delle circostanze, poco si assesta alla loro tempera; e si trovano, come oggi suol dirsi elegantemente, in una falsa posizione. Tal è il caso del Ministero Sostegno; il quale, creato da Dio per la quiete, fu portato al governo in tempi procellosi. Perciò, sia per entrare, sia per tenersi in seggio, non potè sempre seguir la via diritta e stare in bilico; ma dovette fare un po' di altalena, e dare qualche volticella. E in vero, la prima cosa volendo essi indirizzare il paese per una strada tutta dolce, dovettero rimuovere dalla scranna ministeriale coloro che poteano contenderle il passo; come quelli che, guidati da opinioni contrarie e meno soavi, erano deliberati di calcare le orme e seguire le massime dei precessori. Il fine che i nuovi aspiranti si proponevano era eccellente; poichè non operavano per ambizion personale, ma per amor del paese; a cui credevano esiziale che le sorti fossero affidate ai seguaci di una politica molto diversa. Ma per allontanar cotestoro uopo era usar mezzi che avevano un tantin dell' obliquo; e che tuttavia poteano parer loro giustificati, sia dalla bontà dello scopo, sia dal desiderio lodevole di non venire a spada tratta, e di salvare al possibile le regole della buona creanza. Montati poi in seggio, e considerate meglio le cose, si accorsero che l' opinione pubblica non era quale l' immaginavano; che se molti bramavan la pace, i più le anteponevan l'onore, e non credevan salvo l'onore, quando l'unione fosse disfatta e l'autonomia italiana intaccata: nè riputavano impossibile il ritornar sulle armi e vincere gloriosamente. Ecco dunque il Consiglio della pace costretto a trasformarsi in Consiglio guerriero; e a tenere almen mezzo aperto il tempio di Giano, in vece di chiuderlo affatto, come desiderava. Ma per fare la metamorfosi con qualche garbo, e salvare insieme la capra e i cavoli, uopo era procedere con gradazione, e stendere un nuovo programma, dove il mutato pensiero fosse insieme espresso, e velato con raro e squisito temperamento. Non si poteva certo conseguir tale effetto usando la semplicità e schiettezza dei tempi patriarcali; onde se i nuovi ministri se ne scostarono alquanto, sia per un amor proprio affatto scusabile, sia per mantenere la dignità della loro carica, sarebbe ridicolo chi vedesse in questo una colpa pregiudiziale all'onore; e ingiusto chi ne accusasse l'animo loro, anzi che le angustie del grado e la condizione dei tempi [1].

Non vi ha maggiore contradizione tra le cose da me dette intorno al

[1] Si avverta, del resto, che l'accusa in ogni modo non riguarda che quei ministri che parteciparono ai due programmi e alla prima composizione ministeriale. Ora alcuni dei presenti (come il cavaliere di Santa Rosa) entrarono al governo dopo che era già divulgato il programma scritto.

Ministero Sostegno, e quelle che egli operò. Il *Risorgimento* cita parecchi provvedimenti presi da quello; i quali sarebbero ancor più autentici, se il Ministero medesimo avesse avuto cura di notificarli per le vie solite. Il giornalista ci avvisa che nol fece per umiltà; la quale certo è una gran virtù, specialmente negli uomini di Stato; ma non dovrebbe impedire che si palesassero gli ordinamenti richiesti a mantenere ed accrescere la pubblica fiducia. Del resto, dopo che ho letta la nobile protesta, credo che chi ci governa fa ogni suo potere per sopperire ai bisogni urgenti, ed allestirci alla guerra; e desidero ardentemente che lo faccia colla stessa energia e prontezza che ci recherebbe un Ministero di spiriti più vivi e di più ferma risoluzione.

Ma quando io scrissi il mio Discorso, non sapea ancora queste belle cose; e argomentando dai fatti anteriori, cioè dai due programmi, io doveva avere qualche timore, e avvertire il pubblico delle ragioni che il suggerivano. Nè torna il dire che bisognava attendere i fatti futuri: che se i fatti futuri non venivano? se si sciupava oziosamente il tempo in cui si poteva operare? in che pistrino ci saremmo trovati? Oh, non vedete che se i fatti ci sono [1], ne siam debitori appunto all' averli solle-

[1] In proposito dei fatti accennati dal *Risorgimento*, ve ne ha uno che non onora il nuovo Consiglio. Io accennai nel mio Discorso, senza però immaginare che il detto giornale avrebbe osato difenderlo. Niuno, certo, vorrà negare all'illustre direttore di questo molta dottrina politica e moltissimo ingegno; ma non tutti i suoi cooperatori partecipano alla prima di tali prerogative. Le ragioni che si allegano per giustificare il fallo a cui voglio alludere ne sono una prova. I nuovi ministri, secondo il *Risorgimento*, non errarono a impedire che si *pubblicassero i nomi dei membri della Commissione per la legge elettorale della Costituente*. (Questo modo di parlare è inesatto: doveva dirsi avere i nuovi ministri impedito la pubblicazione del decreto, con cui i lor precessori stabilivano la Commissione e ne nominavano i membri). E perchè non errarono? Perchè *questa pubblicazione si era voluta fare dal Ministero dimissionario, dopo data la sua demissione; ora chi conosce i primi elementi del diritto costituzionale sa che un Ministero dimissionario non può più fare validamente che i soli atti urgenti*. Io m'inginocchio umilmente dinanzi alla scienza del fogliettista; ma mi fo ardito di dirgli che questa volta egli, e non l'autor del Discorso, ignora *i primi elementi del diritto costituzionale*. Imperocchè egli è vero che i ministri non possono attendere che alle cose urgenti quando hanno dato o ricevuto il loro commiato. Ma chi dee giudicar dell' urgenza? Qui sta il punto. Ora io dico che, secondo *i primi elementi del diritto costituzionale*, soli possono giudicar dell' urgenza dei propri atti coloro che ne stanno a sindacato. Tali sono i ministri che seggono, abbiano dato o non dato il loro congedo. Questo è un accidente che non muta nè scema la sindacabilità loro; e quindi non può mutar nè scemare il diritto corrispondente. Chi ha intero il carico dee pure aver l'uso pienissimo dei mezzi necessari a portarlo. L'autor dell' articolo, scemando la giurisdizione mentre non scema l'obbligo di risponderne, dice veramente una cosa inaudita, giusta *i primi elementi del diritto costituzionale*. E a chi dà egli il potere di sminuire la giurisdizione dei ministri che escono? A quelli che entreranno; che è quanto dire a semplici cittadini, che non sono ancora nè sindacabili nè ministri. Così egli toglie ai ministri presenti, che con tutto il loro congedo sono ancora veri ministri, una facoltà inseparabile dal loro carico per darla ai ministri futuri; il che è il massimo degli assurdi. Ma che si dee fare, dirà taluno, se i ministri uscenti errano nel giudicar della premura, o abusano del poter loro rogando atti che non premano? La risposta è semplicissima: ne daranno ragione al Parlamento; verso cui solamente debbono stare a sindacato. L'articolista vuole che ne diano ragione ai futuri ministri, che, non che essere il Parlamento, non sono ancora ministri; il che è piacevolissimo. Che se l'atto rogato dai vecchi ministri pare ai nuovi dannoso o intempestivo, questi possono annullarlo con un atto contrario, come tosto entrano in carica, sotto la sindacabilità propria. Così, nel nostro caso, se il conte Perrone credeva la

citati e posto i rettori in necessità di condiscendere alle nostre domande? Come altrimenti un Ministero di pace avrebbe potuto menar frutti bellicosi? Fra i decreti accennati dal *Risorgimento* ve ne ha però uno di cui avrebbe dovuto parlare con più modestia; cioè quello che riguarda i Gesuiti. Imperocchè, in primo luogo il vanto ha non so che di antediluviano; come quello di chi si gloriasse di aver abolita la tortura e l'Inquisizione. E poi, chi ha cacciati i Gesuiti dal Piemonte e dall'altra Italia? Il Ministero Sostegno forse? Il *Risorgimento* pare inclinato a crederlo; ma la sentenza non gli sarà fatta buona dal padre Pellico e da' padre Curci.

Resta, per ultimo, ch'io dica due parole intorno ai motivi che m'indussero a scrivere; colle quali porrò fine a questo ragionamento. Quando un uomo, che nel corso della sua vita letteraria e politica, pubblica e privata, diede prova di un po'di buon senso e di rettitudine, pubblica uno scritto, la giustizia vuole che questo non si attribuisca a fine ignobile e vile, ogni qual volta sia plausibile e in pronto uno scopo onesto che valga a legittimarlo. Se il *Risorgimento* si fosse governato con questa cautela, non sarebbe trascorso ad asserire che, scrivendo e divulgando il mio Discorso, io mostrai una *debolezza inconcepibile; ché scesi nell'aringo delle passioni, e feci un appello alle passioni del popolo*. Imperocchè le qualità morali presupposte da tali incolpazioni discordano troppo dal mio costume e da'miei portamenti; e non possono quindi attribuirmisi senza espressa calunnia. L'assalire i potenti può esser bene o male, secondo le circostanze; ma non è mai atto di debolezza; anzi fa spesso prova di coraggio civile; perchè ti tiri addosso chi può nuocerti apertamente o macchinare la tua rovina. Che se la bontà e l'elevatezza d'animo dei presenti ministri mi salvano da questo pericolo, esse non mi assicurano egualmente dai morsi dei loro satelliti; cioè da quella turba prezzolata o cupida che plaude sempre a chi regna. E non ne ho io la prova da parecchi giorni? non sono bersaglio alle più abbiette suspizioni, alle più indegne calunnie? non sono straziato da mille lingue malediche e da fogli vendereccі? Buon per me, che io antivedeva la tempesta prima che si destasse; avendo appreso da molti anni qual sia la sorte che incontra a chi dice il vero spiacevole, e lo bandisce arditamente. Ma questa considerazione non mi dissuase dall'adempiere anche ora il mio ufficio; e pogniamo che per la tenuità della cosa io non meriti lode, dovrei almeno esser salvo dall'accusa di debolezza.

O si dirà ch'io fui debole, lasciandomi aggirare dalle altrui parole? Ma se io avessi ceduto alle altrui parole, sarei ora ministro; perchè molte vennero spese per farmi mutar sentenza, per obbligarmi alla nuova

Commissione suddetta inopportuna, poteva scioglierla con un suo decreto, ma doveva prima pubblicare il decreto che l'instituiva; come quello che era pienamente valido; essendo stato fatto dal precessore mentre era ancora in seggio. Perciò, vietandone la pubblicazione, egli venne a violare, senza accorgersene, le prime regole del *diritto costituzionale*.

politica; e furono delle più efficaci, perchè uscite dalla bocca di stretti amici, legati meco da un'antica e dolce dimestichezza. Ma essi non mi rimossero dal mio parere; e io amai meglio correre il rischio di veder raffreddata una cara amicizia, che di rinunziare a quelle idee che professo pubblicamente da dieci anni, e che assai prima che fossi autore sedevano in cima de'miei pensieri; nelle quali durerò fermo e costante sino all'ultimo spirito. Or che logica è questa di credere soggetto agl'influssi dei conoscenti o dei non conoscenti, chi resiste a quelli dei più intimi amici? e di attribuire a cagioni estrinseche, accidentali, variabili, la fermezza di un uomo nelle proprie opinioni? Non è ciò un ripeter gli effetti dalle cause che più li ripugnano? Forse che non replico oggi in Torino ciò che dissi nelle altre città d'Italia? forse che non esprimo, ripatriato, que'sensi medesimi che significai mille volte nel mio lungo esilio?

Io scesi nell'aringo delle passioni, e feci un richiamo a quelle del popolo! Dunque è un discendere nell'aringo delle passioni il far uso della ragione? dunque è un muovere appello ai capricci popolari il far fondamento nell'opinione pubblica? Non tocca forse all'opinione d'illuminare, di scorgere, di ammannire, di proporre, d'incominciare, come spetta al principe e a'suoi ministri di compiere e di eseguire? Or non è appunto con questa regola ch'io procedetti nel mio Discorso, consigliando che si stendesse una petizione per chiedere al re un governo proporzionato ai bisogni d'Italia e alla natura dei tempi? e proponendo che fosse soscritta da gran numero di cittadini nella metropoli e nelle provincie, affinchè esprimesse al possibile il voto universale? Non che dunque fare appello alle passioni del popolo, io suggerii l'unico mezzo accomodato a impedir che prorompano. Sapete chi concita le passioni del popolo? Coloro che lo addormentano nei sogni bugiardi di una pace vituperosa che non può durare; perchè breve è il letargo delle nazioni deluse, e terribile il risvegliamento.

Io feci un atto *inconcepibile!* Ma esso è chiarissimo e giustificatissimo; e sarebbe solo difficile ad intendere se io avessi preterito di farlo. A chi toccava, miei signori, il mantenere in credito l'idea italiana contro gli sforzi di coloro che, spauriti da brevi disastri, cercavano di confinarla tra le chimere dell'immaginazione, se non a chi fu primo a tentar di condurla nel campo della realtà? Mentre io, sbandito dalla mia terra nativa, portava questa meco nel cuore, e mi studiava di ravvivarla, che cosa voi facevate per la sua redenzione? che facevano i presenti ministri? e tutti coloro che mi danno addosso? che facevano in ispecie gli autori del *Risorgimento?* Forse che alcuni di essi non pensavano alla casa anzi che alla patria; e gli altri, ancora imberbi, non compilavano nelle scuole i latinucci? Ma io, privato di casa e di patria, soffriva e sperava. E cercava d'infondere le mie speranze ne' miei compatrioti con quelle deboli pagine, che, benedette dal cielo, valsero a destare nei loro petti la prima scintilla di vita. Oh, non credete ch'io me ne vanti;

non credete che io non riconosca tutte le imperfezioni de' miei poveri scritti; non credete che io non apprezzi quelli dei valorosi che mi secondarono; non credete che queste parole, strappate dalle vostre ingiurie, muovano da albagia e da arroganza; e che attribuisca le meraviglie accadute alla scarsa facondia di un autore, anzi che alla vena inesausta dello spirito italico. Ma se il discorso si ristringe tra me e voi, confessate che non avete buon viso a proverbiarmi perch' io abbia cercato di mantenere ciò che voi volevate distruggere, senz' aver sopra di esso alcun diritto di paternità e di maggioranza; giacchè il risorgimento italiano (sia detto con buona pace del vostro titolo) non è opera vostra.

Io feci un atto *inconcepibile!* Una sola cosa v'ha qui difficile a concepire; cioè il vostro procedere e quello dei vostri aderenti. Due anni di progressi insperati, e quattro mesi di trionfi mostrarono che l'idea dell' indipendenza e dell'unione italiana, non che essere un delirio, era un fatto prossimo a compiersi. La fortuna e l'imperizia di alcuni uomini ci fecero perdere in pochi giorni i frutti di eroiche fatiche. Ma queste fatiche sarebbero forse eroiche, se coloro che le sostennero si perdessero d'animo al primo insulto della fortuna? Qual è la guerra di libertà e d' indipendenza che non sia stata soggetta a simili traversie? Ma a malgrado delle traversie, io non ho mai disperato; e la mia fiducia fu così viva e imperturbata quando cadde Milano, come quando le armi subalpine trionfavano a Goito e a Peschiera. Gli abbietti sofismi che oggi si disprezzano da quei medesimi che testè con enfasi li predicavano intorno all' impossibilità di rinnovare l' esercito e di vincer la prova, non mi sedussero mai per un solo istante. Ho sempre partecipato alla magnanima fiducia di Carlo Alberto; il quale, ricordevole dell' insigne suo avo, che ridotto alla sola metropoli de' suoi Stati, la difese contro il monarca più potente d'Europa, stima che basti il Piemonte alla salute d' Italia e al riscatto di Lombardia. Più bella lode non fu mai data ai Piemontesi; a cui fa ingiuria chi ne giudica con altro senno e con altra fidanza, che con quella del principe. Ma i ministri che voi avvocate non ebbero lo stesso concetto; e perchè il nemico ci tolse il campo, essi volevano cedergli per soprassello l'onore e la patria. Che poteva io, che doveva fare? Scongiurar quegli uomini bennati, ma ciechi, di ritrarre il piede dal precipizio, lasciando il maneggio delle cose in sì terribil frangente ai più arditi e animosi. E il feci; ma inutilmente. Veduto che la loro pervicacia era inespugnabile, che altro rimanea da fare, se non convenirli dinanzi alla pubblica opinione, minacciarli di eterna infamia se consentivano a una pace sciagurata, e costringerli, insomma, a essere Italiani, se non per amore, almeno per forza? Tal fu il partito a cui mi appresi, e sinora non me ne pento. Le loro parole mutarono in meglio: speriamo che risponderanno gli effetti. Ma guai a loro se questi fossero diversi! Guai a loro se suggellassero col proprio nome indegni patti, e rompessero l'unione giurata, violassero gli eterni diritti dell'autonomia italica! Non vi ha nelle lingue umane titolo di vi-

tupero bastevole a significar l'ignominia con cui verrebbero notati dalla posterità.

Io feci un atto *inconcepibile!* Sia pure, ma più malagevole ancora a comprendersi è la vostra arroganza. Se si trattasse del solo Piemonte, io starei cheto; perchè, sebbene io ami quanto altri la mia provincia nativa, niuno vi può contendere il privilegio di essere squisitamente e altamente municipali. Ma qui si tratta di tutta Italia: si tratta delle sue condizioni supreme, delle sue indelibili prerogative: si tratta di sapere s'ella debba vivere in signoria di sè stessa o in servitù dei barbari, ed essere o non essere come nazione. Or qual diritto voi avete di farvi arbitri e definitori de' suoi destini? Quali sono i titoli e i meriti verso la comune madre, che vi conferiscano un tal privilegio? Forse che ella ve ne diede il mandato? forse che a voi si rivolgono i cuori, le menti e le speranze de'suoi figli? Oh, non che avervi eletti per suoi plenipotenziari, ella non vi conosce pure di nome. E tuttavia volete intromettervene e governare le sue fortune; e non già per salvarla, ma per compiere l'orrendo parricidio. Ecco che lo straniero l' ha di nuovo ghermita pel collo, e le appunta la spada alla gola; e voi, in vece di soccorrerla nell'estremo pericolo, lo aiutate a scannarla. Non doveva io contrapormi, per quanto era in mio potere, a tanta demenza? E per quanto io sia piccolo, credete forse che se l' Italia fosse assembrata in concilio per eleggere voi o me a moderatore delle sue sorti, ella esiterebbe un solo istante nell'elezione?

Sono diciotto secoli che la misera è serva; e quattordici che è divisa in sè medesima, e che una parte di essa ubbidisce a stranieri e odiati signori. Quante volte non tentò ella di redimersi! Ma sempre gli sforzi riuscirono inutili, e fu costretta a tornare sotto l'antico giogo. Giunse finalmente un'ora meglio augurata, in cui parve sicura del suo riscatto; e già mezzo levata in piede, stava per sorgere appieno, quando di nuovo prevalse la fortuna de' suoi nemici. Ma non prevalse che per un momento, e se le tolse il pregio del successo, non potè menomarle il merito del valore; e la vittoria del barbaro fu più carpita, che guadagnata a prezzo di buone armi. Or voi, invece di rilevar l'abbattuta e di farle animo, la spacciate per morta; e vi stringete col suo oppressore per chiuderla nel sepolcro e inciderle l'epitaffio. Morta? No, per Dio, che le nazioni non muoiono; ma quando la nostra perisse, i posteri diranno che cadde vittima delle vostre pratiche, non del ferro tedesco; che, tradita ed abbandonata, trovò l'esizio dove sperava il rifugio, e spirò tra le mura di Torino, anzi che sulle rive del Mincio e nei piani di Lombardia.

Guai ai popoli che lasciano sfuggir l'occasione propizia di risorgere; chè per un giusto castigo della Providenza può darsi che l' opportunità non ritorni, e che la trascuranza della comodità presente produca un eterno servaggio. Ora questa occasione, desiderata invano per tanti secoli, era giunta; e non venne meno per gli ultimi disastri. Voi

stessi ora il riconoscete, poichè parlate di combattere, occorrendo, e di vincere; perchè dunque volevate sciuparla e manometterla? Che se allora disperavate, perchè porre tanto zelo, tanta premura, tanta sollecitudine a far trionfare la vostra disperazione? perchè mettere tanta ressa a occupare la scranna ministeriale? perchè rimuoverne coloro che confidavano, e che facevano più giusta stima degli uomini e dei tempi? Non pensaste alla malleveria tremenda che pesava sul vostro capo? Buon per voi, che vi ricredeste; ma confessate almeno che chi antivenne il vostro pensiero d'oggi, e lo ebbe sempre, avrebbe data più fiducia al paese se fosse stato preposto alla sua esecuzione. Confessate che chi previde da lungi il miglioramento delle cose italiane, sarebbe più atto di voi a rialzarle scadute, a ravviarle trasandate; di voi, che quando cinque anni addietro altri poneva nel papa e nei principi l'entratura del nostro riscatto, lo spacciavate per autore di sogni, di utopie, di chimere. Chi ha sognato, miei signori, e chi ha dato nel segno? chi si è mostro più oculato e sagace nel giudicare della ragion delle cose, e nello scorgere le probabilità dell'avvenire? chi ha avvertite le cause delle fresche calamità che piangiamo prima che gli effetti le rivelassero? chi andò dicendo e ripetendo da quattro mesi, che l'indugiare l'unione e quindi i rinforzi, lo sparpagliare la guerra, il predicare l'unità assoluta d'Italia, il dar libero campo alle sette di calunniare e d'insolentire, il sognar fantasmi di repubblica, e via discorrendo, avrebbe posto in compromesso tutti i beni acquistati? [1] Mi avrete dunque per falso profeta se vi dico che la rinunzia dell'unione e dell'autonomia italica saria funesta alle nostre instituzioni? che in vece di assicurare la tranquillità e la pace, porterebbe seco le sommosse e la guerra? E direte che io, avvisando chi regge di questi pericoli, fo *un appello alle passioni del popolo?* Come se concitasse le cupidigie della plebe chi parla alla ragione dei savi, o fosse un cattivo servigio reso ai popoli il suggerire i rimedi opportuni alla loro salvezza.

Mi meraviglio come il *Risorgimento*, che dovrebbe almeno *conoscere*, per usar la sua frase, *i primi elementi del diritto costituzionale*, si scandolezzi del mio Discorso; come fosse un atto contrario alle leggi o alle consuetudini della monarchia civile. Laddove esso è del tutto conforme, non solo alla lettera delle une e delle altre, ma (che più rileva) allo spirito loro. Che cosa è, infatti, il mio Discorso, se non un atto di opposizione, come oggi si dice leggiadramente? Ora l'opposizione che si fa ai ministri non è una faccenda affatto costituzionale? non è non solo un diritto, ma un dovere, quando i ministri ne hanno bisogno? Sin qui pertanto io sono strettamente ortodosso. O direte che io ho errato intorno al modo e alle circostanze dell'opposizione? E perchè, di grazia? Forse atteso la qualità della mia persona? Ma tutti i cittadini possono essere opponenti; e a niuno quest'ufficio meglio compete, che

[1] Veggasi il Proemio della mia Apologia, e i brevi Discorsi stampati in varii fogli italiani.

agli scrittori e ai deputati. Ora io son l'uno, e testè era anco l'altro; e avrei potuto recitare il mio Discorso nel pubblico Parlamento. Ma questo essendo chiuso, lo pronunziai nella sola adunanza politica che oggi si trovi in Torino; e colsi a tal effetto l'occasione portami dall'invito gentilissimo onde venni onorato di convenire alle tornate di quella. Vero è che non tutti i soci del Circolo nazionale di Torino si accordano insieme in tutte le opinioni civili; il che non è poi un gran male; perchè non si può pretendere che si rinvenga in un'adunanza privata quella perfetta unanimità di idee e di voleri che non alberga nella nazione e nel Parlamento. A me bastava il presumere ragionevolmente che avrei trovato quel consesso meco accordante intorno ai primi e supremi interessi della libertà e della patria; come accennai espressamente nel mio Discorso. E l'effetto fu conforme alla fiducia che avevo posta in quei generosi; giacchè tutti approvarono e onorarono dei loro applausi la mia sentenza. Coloro poi i quali credono che, trattandosi dei punti più capitali, altri non possa ambire i suffragi di quelli che da lui dissentono sulle cose di minor momento, e stimano il farlo pericoloso, mostrano poca sapienza politica; conciossiachè, con queste ubbie e paure, non che reggere uno Stato, non si potria pur governare un convento di cappuccini o di zoccolanti. Io li conforterei pertanto a tener secreti questi loro scrupoli; o almeno a impedire che passino le pendici della città; che se essi trapelassero, non dico in Francia e in Inghilterra, ma nelle altre province italiche, vi susciterebbero un riso immenso sulla prudenza civile dei Subalpini.

Ma io errai nel fare contro i nuovi ministri un atto di accusa prima che avessero operato; il che è ingiusto e contraddittorio; ripugnando che uno redarguisca le altrui opere prima che siano. Così discorre il *Risorgimento*; e seco si accordano i presenti rettori, i quali affermano nella loro protesta, che *gli atti soli del governo hanno a provare se egli rimanga fedele alla sua promessa: il renderne sospetta al pubblico la sincerità, è violare la coscienza altrui, è abusare dei diritti che possono competere a qualsiasi elevatezza d'ingegno e di dottrina.* Ma spiace di dover contradire a questa sentenza, come quella che si contiene nella schietta e dignitosa protesta, che fermò le nostre speranze sul mantenimento dell'autonomia nazionale e del regno italico, impegnandovi l'onore dei nuovi ministri. In prima io nego di aver mosso un'accusa: non vi ha parola di accusa nel mio Discorso, salvo il breve cenno sull'interdetta pubblicazione di un decreto dei precessori. L'accusa presuppone dei fatti; e fatti notabili non ce n'erano quando io scrissi, benchè già da tre giorni la novella signoria risedesse; se per fatti s'intendono decreti e provvedimenti, di cui i ministri stiano a sindacato. — Che dunque hai voluto fare, dirassi, se non hai accusato? — Chiunque *conosce i primi elementi del diritto costituzionale*, dee sapere che l'ufficio degli opponenti in uno stato civile non consiste soltanto nel notare gli errori e le colpe in cui incorre chi regge, ma nell'antivenirle al possibile, e nell'im-

pedirle. Io oserei dire che il secondo servigio importa più ancora del primo; perchè gli sbagli ed i falli commessi sono per lo più noti, ancorchè tu non li narri; laddove gli sbagli e i falli futuri, appunto perchè sono futuri, non cadono sotto l'apprensiva del volgo. Uopo è dunque che tu li prevegga, che premunischi contro di essi i governanti, che ne avverti la pubblica opinione. L'opposizione politica insomma consiste non solo nel citare in giudizio i ministri colpevoli, ma eziandio nel bene indirizzare i ministri innocenti, e impedir che falliscano; sovrattutto quando sono irresoluti, mal fermi intorno ai principi dottrinali e ai mezzi pratici più opportuni; e cominciano con tal preludio da far male augurare della sinfonia loro. Or tale è appunto il caso del Ministero Sostegno; il quale, proemiando con parole di pace, e poscia intonando il canto di guerra, mostrò che la fermezza non è la prima delle sue virtù; e stimando a principio che si potesse, salvo l'onore, offender l'unione e la nazionalità italica, non diede molta fiducia a chi è tenero e zelante di esse. Come dunque ovviar che periscano, se non costringendo a esser buoni coloro che le hanno in pugno, se non usando ogni stimolo più efficace per impedirli di prevaricare? Il che si ottiene principalmente col timor dell'infamia, e la censura vegliante della pubblica opinione. Voi avete perciò ragione, o signori ministri, a voler essere giudicati dai soli frutti; ma gli altri non hanno il torto a desiderare che tali frutti siano buoni e salutiferi, giungano a maturità, e debbono fare quanto è in loro balìa per ostare che imbozzacchiscano. Tanto più che si tratta di tali cose, le quali hanno una stagione determinata e son di ultima urgenza; perchè il tempo fugge, la necessità stringe, gli eventi incalzano, l'occasione s'invola; e guai se si lascia trascorrere inutilmente il tempo necessario a operare! L'ozio è un grave peccato in chi dee fare; e i falli di ommissione in coloro che reggono sono anco maggiori di quelli di commissione, quando i giorni perduti non si possono ristorare, e il danno che ne risulta non ha più rimedio. Che sarebbe d'Italia se sciupaste in parole o impiegaste mollemente il tempo prezioso dell'armistizio, in vece di usarlo con attività somma per rimettere in piede e ampliare l'esercito? Oltre che tali atti da voi si aspettano, che quando siano viziati nella forma loro, non sarà più in potere di alcuno il raddrizzarli e ridurli a buon segno, come quelli che compieranno l'onta e l'eccidio della patria. Stolta cosa sarebbe l'attendere i fatti, per giudicarli e correggerli; quando, posto che riescano cattivi, impossibile è l'ammenda e quindi inutile il giudizio. Nè io, premunendo la pubblica opinione contro i pericoli, e ingegnandomi di antivenire danni impossibili a riparare, volli *rendere sospetta la sincerità e violare la coscienza vostra;* e se corse alcun sospetto, esso nacque, non dalle mie, ma dalle vostre parole. Forse che non contradiceste a voi medesimi coi due programmi, e non attenuaste l'autorità dell'ultimo con quello che lo precorse? Il sospetto non fu dunque ingiusto a vostro riguardo, poichè causato dal vostro procedere; e fu pietoso verso la patria, anzi ufficioso

verso voi medesimi, salvandovi dal disonorare voi stessi con gravissima pernicie di quella. Eccovi che i due atti migliori del vostro reggimento, cioè il programma pubblico e la protesta, furono cagionati dal timore che si aveva dei fatti vostri; giacchè, senza la dichiarazione del Ministero precedente, voi non avreste scritto il primo, nè senza il mio Discorso, pubblicata la seconda. Direte ancora che il contrasto preventivo fu inutile? E che cosa fu il rendiconto del Consiglio Casati, se non una spezie di anticipata opposizione al genio e all'indirizzo ragionevolmente presunto del governo che dovea succedere?

Ma non ho io errato a mettere il paese in pericolo di una *crisi ministeriale*, come dice il giornale torinese; e a combattere ministri, con alcuni dei quali ho un'antica e stretta amicizia? Una crisi ministeriale è certo un grave disordine, sovratutto a questi tempi; ma sarebbe un danno infinitamente maggiore che venissero meno l'unione e l'autonomia italiana, e sedessero ministri pericolosi alle sorti italiche. L'antiporre a un male notabile, ma non esiziale, la ruina di tutto, è follia ridicola. Nè io voglio una *crisi ministeriale;* essendo posto in mano dei nostri rettori l'evitarla. Si convertano ai buoni principi, o più tosto perseverino nella conversione già fatta: ne mostrino i frutti: sbandiscano colla copia, la bontà e l'eccellenza di questi i timori, che sopravivono ancora in alcuni sul loro conto; e io, non che combatterli e intendere a trabalzarli, sarò loro sincero e caldissimo difensore; come dissi in termini espressi al mio amico Pierdionigi Pinelli. Ma se il contrario avvenisse, e conseguentemente fossero abbattuti, essi dovrebbero imputare a sè stessi la propria sventura e i danni comuni che risulterebbero dalla *crisi ministeriale*. Quando io proposi al Circolo torinese di chiedere al principe che il potere governativo sia affidato a tali uomini, i quali *accoppino a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessaria in questi tempi*, non volli dir altro; essendo in potere dei nuovi ministri il rendersi tali quali tutti li desideriamo. Che se prima della protesta io non poteva molto promettermi del loro buon volere in questa parte, volgendo l'occhio alle precedenze, ora godo a sperare sulla loro parola, che il Piemonte possa avere un Ministero veramente nazionale, senza ricorrere a una *crisi ministeriale*. Io non sono dunque loro nemico; anzi fo verso di essi quell'atto di stima e di benevolenza maggiore che per me si può, dicendo loro il vero, e confortandoli a tenere l'unica via che può mettere in salvo la loro fama e gl'interessi del nostro paese. Perciò i miei andamenti non disconvengono alla speciale e cordiale dimestichezza che mi stringe con alcuni di essi; i quali non possono aver dimenticato con quanta efficacia di ragioni e di preghiere mi adoperassi a divolgerli dalle loro opinioni; o almeno a impedire che partecipassero a un governo, il quale, perseverando ne'suoi primi pensieri, sarebbe stato esiziale al buon nome di quelli che lo componevano. Ma, dato che non avessi potuto ottenere nè l'uno nè l'altro di questi due effetti, chi non vede quanto sia fuor di proposito l'allegar le ragioni dell'amicizia?

come se i riguardi e i doveri di questa, benchè sacrosanti, dovessero prevalere all'amore e allo zelo della patria.

Tali furono le considerazioni che suggerirono il mio Discorso, e se mal non mi appongo, lo giustificano ampiamente. Da esse risulta che, scrivendolo e pubblicandolo, io non commisi alcun fallo nè verso i privati, nè verso i ministri, nè verso il paese; che fui mosso da uno scopo nobile e virtuoso, e che feci opera di uomo onesto e di buon cittadino. Invano altri si studia d'insinuare il contrario, sostituendo alle ragioni onorate e patenti certi motivi occulti e indegnissimi, che ripugnano manifestamente alla mia indole, alle mie opinioni e a tutta la mia vita. Ma queste dicerie poco fruttano, e se debbono nuocere a qualcuno, il danno sarà di coloro che le spargono; chè la fama della mia illibatezza ormai sovrasta alle arti ed agli sforzi dei malevoli. Non è gran tempo che io era straziato in modo incredibile da un'altra spezie di avversari, i quali non lasciarono indietro alcun mezzo e artifizio per mettere in fondo la mia riputazione. Or chi legge i loro scritti? chi crede ancora alle loro calunnie? E dove sono i calunniatori? Le imputazioni assurde si annullano da sè medesime; e pogniamo che in sulle prime ottengano qualche credito, sono dissipate ben tosto da più attenta considerazione. Chi vorrà credere, per esempio, ch'io muova guerra ai ministri per interesse o per ambizione? che io la faccia per dispetto di non essere nel loro posto, per vendetta di non averlo potuto conseguire, o per vaghezza di occuparlo? Non ho io date in tutta la mia vita prove di animo non cupido e non aspirante ai carichi e agli onori? non ne diedi ultimamente? non rifiutai di essere senatore del regno? e di essere deputato? E se accettai in fine la deputazione, nol feci costrettovi dalle vive e reiterate istanze degli elettori? La carica più illustre di uno Stato libero è la presidenza del Parlamento elettivo; ma la benevolenza della Camera nell' offrirmela non potè espugnare la mia renitenza ad accettarla. Rifiutai in fine di entrar nel governo, giacchè appena giunto in Torino dal mio ultimo viaggio fui invitato alla pubblica instruzione. Che se pochi giorni appresso consentii a esser ministro senza portafoglio, non toccherebbe al *Risorgimento* il rinfacciarmelo; conciossiachè l'illustre direttore di questo foglio non può aver dimenticato ch' io cedetti alle sue ragioni e a quelle del cavaliere Pierdionigi Pinelli, i quali per indurmivi allegarono le commozioni popolari e i tumulti che minacciavano il governo e il Parlamento. Ma io era così poco avido di quel seggio, che, passato il pericolo, mi ritrassi; se non che, essendo nel giorno medesimo del mio congedo giunte in Torino le nuove infelici dell'esercito, non mi parve in frangenti sì gravi di poter abbandonare onorevolmente il luogo del pericolo, e cedendo alla richiesta del conte Casati, rientrai nel Consiglio. Ma non ne accettai la presidenza, che mi venne offerta gentilmente da esso conte; ed ebbi l' instruzione pubblica. Pochi giorni appresso, per le note cagioni, demmo tutti il nostro

commiato; e io fui primo a proporre questa deliberazione. Ma, proposta ed eseguita che fu, mi stimai in obbligo di assicurare i miei colleghi che non avrei accettato di entrar nel nuovo Ministero, ancorchè il principe mi c'invitasse; e non mi rimossi da tal risoluzione se non dopo che quelli con voto unanime mi ebbero richiesto del contrario per le ragioni dette di sopra.

Frattanto s'intavolavano le prime pratiche del Ministero pacifico; e dai colloqui passati col conte di Revel, col Merlo e col Pinelli ebbi certezza che le idee della pace a ogni costo erano prossime a irrompere nel governo. Confesso che in questo caso desiderai ardentemente di avere un carico da cui dianzi rifuggivo; e che ebbi per un momento la nobile ambizione di salvar la patria, d'impedire che fossero distrutte le fatiche e le speranze di due anni, che venisse ridotta al nulla la più bella opera di questo secolo. Ma la mia ambizione era così poco personale, che non bramava di pigliare il maneggio degli affari, se non perchè vedeva in procinto di assumerlo chi potea rovinarli; ed era disposto a ritrarmi, dove altri si presentasse che avesse i miei principi politici e fosse animato dalle mie intenzioni. Il che tanto è vero, che feci ogni opera per indurre l'amico Pinelli a mutar opinione; assicurandolo che, dove meco convenisse sui punti fondamentali, io, non che combattere lui e i suoi colleghi, avrei preso francamente il loro patrocinio. Che più? Tutti sanno che mi sarebbe stato facilissimo di entrare nel novello Consiglio, e di averne la presidenza, se avessi voluto dismettere i miei principi intorno all'unione e autonomia italiana; o anche solo mostrarmi disposto a modificarli secondo le circostanze. E il non avere io voluto cedere su tale articolo, e rinunziar nè punto nè poco all'inviolabilità di quei principi supremi, non è chiaro argomento che in tutto il corso di queste pratiche e in appresso non fui mosso da alcuna mira ambiziosa e personale?

Mi si permetta che, prima di finire, io indirizzi due parole amichevoli al *Risorgimento*. Io non sono, per natura, amico delle dispute e delle liti; e benchè non le tema nè le rifugga quando sono richieste dal mio onore, dall'interesse della verità e dal pubblico bene, desidero di evitarle. Ma se esse sempre mi dispiacciono (eziandio quando non si possono fuggire), più ancora mi pesano, allorchè portano seco la trista necessità di venire a rotta con tali persone, verso le quali non si vorrebbe avere altri sensi, che di amore e di stima. Il *Risorgimento* fu fondato da uno scrittore insigne, Cesare Balbo; ha per direttore un uomo illustre, versatissimo nelle cose civili, e specialmente nella scienza delle finanze; annovera tra i suoi compilatori alcuni rari ed eletti ingegni; e per tutti questi titoli, come per le sue dottrine, è benemerito della causa pubblica. Ma tutti questi pregi sarebbero oscurati, s'egli, uscendo dal nobile campo delle idee e dei comuni interessi, entrasse senza avvedersene in quello delle passioni e delle sette; e non potrebbe più giovare; perchè la politica faziosa e personale è la maggior nemica della politica

patria e nazionale. Ora, eziandio nei tempi addietro, egli fece temer talvolta che potesse lasciarsi andare al detto sdrucciolo pericoloso, e tenere una via poco degna de' suoi principi; e l'articolo di fresco pubblicato contro di me mi porge occasione di darne un esempio. Esso mi accusa di avere usato le armi dell'ironia e della satira contro i nuovi ministri, e di averli incolpati di doppiezza per le ragioni che il lettore ha vedute; con tutto ch'io abbia espressamente lodata la bontà del loro animo e delle loro intenzioni. Ma che direbbero del mio rispetto verso gli uomini onorandi, e la dignità ministeriale, se io avessi scritto queste parole: *Il signor Pareto ci ha avvezzati a vederne delle tali, che più non abbiamo il diritto di meravigliarci di nulla, meno di vederlo procedere con buona fede nelle discussioni?* [1] o le seguenti: *Ricorderemo ancora una volta le mimiche scappate, le tragicomiche pose del ministro Pareto? O i voti per sorpresa carpiti o per intimidazione estorti dal ministro Ricci? Le male arti, insomma, dalle quali, nè l'uno nè l'altro, ma specialmente il Pareto, non rifuggirono mai quando giovassero ad assicurare il trionfo di qualche loro opinione, a spese della buona fede e della lealtà?* [2] *Se è vero che base dei governi liberi debbano essere la virtù e la verità, quale giudicio portare d'un ministro dell'istruzione pubblica, che non esiteremmo a definire la incarnazione del sofisma?* [3] Lascio stare altre gentilezze; come il dire che *il ministro Ricci cangiò portafoglio, e non maniere;* che *il genio sofistico della triade di Pareto, Ricci e Rattazzi avea saputo molto artificiosamente disporre le cose, cumulando, cioè, e confondendo insieme il voto di danaro e il voto di fiducia;* che il passato Ministero non fu forse che *una commedia accortamente rappresentata per illudere ed ingannar la nazione;* perchè *Ricci e Pareto, se non beffarono con impudente inganno la nazione, rappresentavano principi opposti, elementi eterogenei;* e un loro collega era un *buon massaro*, anzi che un *uomo di Stato* [4]. Certo, a petto di questi complimenti, è poca cosa il dire, come io feci, che il Consiglio presente ebbe due programmi, e che, mosso dalla pubblica opinione, frappose a' suoi idilli qualche nota guerriera. Lo stile medesimo è da notare; giacchè esso, se non altro, prova che l'avere per direttore un uomo illustre, che sia il fior della gentilezza, non salva sempre un giornale dall'usar modi plebei [5]. Nè io prenderò a fare il riscontro dei due Ministeri; o a difendere il primo, il quale non ne ha bisogno: dico solo che, per quanto riguarda la rettitudine, la lealtà, l'onorevolezza, la dottrina, l'ingegno, i nomi di un Pareto, di un Ricci, di un Plezzo, di un Rattazzi (per non parlare dei loro colleghi, sui quali

[1] Il *Risorgimento* del 28 di luglio.
[2] Il *Risorgimento* del 29 di luglio.
[3] *Ibidem.*
[4] *Ibidem.*
[5] La *Concordia* è uno dei giornali che sono accusati di essere più vivi e men riguardosi verso gli uomini che non le piacciono. E pure anche quando più inseverisce verso di loro non dimentica la decenza dello stile; e non mi ricordo di averci trovato frasi simili a quelle dell'altro giornale citate nel testo.

il *Risorgimento* si esprime in modo più moderato), possono gareggiare con quelli del seguente; come per ciò che spetta al vivo senso della nazionalità italiana, superano alcuni di essi. Quanto poi allo splendore, i presenti ministri, benchè chiari e segnalati, non si adonteranno se dirò loro che pochi pari ha Lorenzo Pareto; noto e caro sì per l'alta e squisita scienza, sì per lo zelo benefico a pro degli infelici, non solo alla sua diletta Genova, ma a tutta Italia e all'Europa.

Io tengo per fermo, che tali esorbitanze siano effetto di uno scorso momentaneo, non di proposito deliberato; essendo troppo aliene dall' intelletto elevato e dal nobile animo di coloro che scrivono nel prefato giornale. E troppo dissentono dal principale suo intento; che è quello di patrocinare la civile moderazione, e d' impedire che gli eccessi prevalgano. Ora la moderazione non giova se non è congiunta a generosa franchezza; se non è studiosa di salvar gl'individui anche quando combatte le loro opinioni. Il vezzo contrario a questo costume è famigliare a una setta famosa, colla quale mi farei scrupolo di mettere a riscontro gli autori del *Risorgimento*. Questa setta fu spenta negli ordini religiosi, sovratutto per l'odio e il discredito che le procacciava l'usanza di far guerra alle persone, travisare i fatti, ed intaccare i nomi più illibati. Ma il suo genio non può fare miglior prova nella politica; e i Gesuiti senza chierica e di palazzo non saranno più fortunati, che quelli del chiostro. Imperocchè, l'indole dell'età nostra e i progressi del vivere civile ripugnano al gesuitismo universalmente; onde non penano a schiacciarlo, qualunque sia l' aspetto che pigli e il mantello con cui si cuopra; di che l' autore di queste pagine può rendere buona testimonianza.

AVVERTENZA

Nel mio Discorso al Circolo politico si contengono le seguenti parole : *Chiedete ora a Giacinto Collegno, che avea il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni.* Questa frase essendo stata interpretata da alcuni come se sotto il nome di *subalterni* io avessi voluto indicare gli uffiziali della Segreteria di guerra, il cavaliere di Collegno si credette in obbligo di pubblicare una lettera a me indirizzata, in cui egli dichiara che *nei pochi giorni che fu capo degl'impiegati del Ministero di guerra*, *si vide egregiamente secondato da tutti* [1]. Io non ho mai voluto mettere in dubbio ciò che afferma al presente il cavaliere di Collegno ; e non mi passò pure per il capo che , avendo l'occhio alle circostanze e al contesto , si potessero intendere gli uffiziali del Ministero di guerra sotto il nome di *subalterni*. Imperocchè i *subalterni* di cui ragiono sono *quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente quei retrivi che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti*. Ora quanto queste qualificazioni convengano al generale Dabormida, al cavaliere Menabrea, al maggiore Monti e agli altri uomini onorati che componevano o compongono il detto ramo di amministrazione, ciascun sel vede. La voce poi di *subalterni* è generalissima; e comprende quel numero grande di persone che sono soggette al capo di un'azienda qualunque , e si stendono dal principio della tela amministrativa sino al fine, occupando tutto l'intervallo frapposto tra i primi ordini e la loro ultima esecuzione. Che sotto gli occhi di un ministro oculato ed attivo, come il cavaliere di Collegno, e nel cuore medesimo del suo governo, possa regnare tale indisciplina e rivolta pubblica o secreta, che impedisca l'osservanza dei cenni di quello; e quando ciò succedesse, che il ministro la tolleri, che non voglia o non possa impedirla, se non altro, col mutare gl'impiegati: è cosa assurda e ridicola. Ma non è assurdo e ridicolo , anzi naturalissimo e quasi inevitabile, che, quando regnano le sette e allargano le loro influenze eziandio tra le prime classi dello Stato, gli ordini che si spediscono dal centro dell'amministrazione siano trasgrediti o male eseguiti prima che giungano alla circonferenza di quella, e abbiano il pieno effetto loro. Il che è appunto ciò che accadeva al cavaliere di Collegno ; i cui provvedimenti, dovendo per lo più essere effettuati nelle province e alle stanze dell'esercito , e passare per molte mani tramezzanti, secondo gli ordini della gerarchia amministrativa e militare , non è da stupire che spesse volte non fossero osservati.

E ciò basti quanto al purgarmi dalla falsa interpretazione data alle mie parole. Rispetto poi alla veracità loro , se taluno volesse redarguirla prevalendosi

[1] *Gazzetta piemontese* del 31 agosto 1848.

della lettera del cavalier di Collegno; ovvia e facile sarebbe la mia risposta. Questi imprima confessa nel suo foglio *che se lo stato dell'esercito che ripassava il Ticino non permise sempre l'esecuzione vigorosa e immediata degli ordini ministeriali, sia detto a lode dei militari di ogni grado, che, appena riavutisi dallo stupore cagionato loro da dieci giorni di avversa fortuna, essi non tardarono a adoperarsi tutti perchè l'esercito tornasse tosto all'antica disciplina.* L'antico ministro riconosce pertanto, che almeno per un certo tempo non fu ubbidito; e che l'indisciplina fu grande nei giorni di maggior bisogno. Ma più assai esplicito fu ciò che egli attestava a parecchi de' suoi colleghi *nel mattino del 17 o del 18 dello scorso agosto, quando si attendeva la notizia della formazione del nuovo Ministero. Egli disse che la desiderava colla massima impazienza, anche perchè erano da sette giorni che non poteva ottenere l'esecuzione degli ordini che dava, e principalmente di quelli che aveano una qualche relazione col quartiere generale di Alessandria; e soggiunge, che avea continuamente protestato e che teneva conto di tutto per valersene all'occorrenza, onde respingere la responsabilità che pesava sopra di lui.* Queste parole me le scrive da Casale di Monferrato l'avvocato Rattazzi, che soprantendeva al Commercio nel nostro Ministero, autorizzandomi spontaneamente a pubblicarle con una sua lettera sotto data del 1.° di questo settembre; e aggiungendo che egli *era presente alle dette parole con alcuni altri dei nostri colleghi.* La testimonianza dell'egregio Rattazzi mi dispensa dall'allegarne altre, come potrei fare agevolmente, pigliandole non solo tra i vecchi ministri, ma eziandio tra i nuovi, uno dei quali udì dalla bocca del Collegno le stesse lagnanze. Le quali vennero pure da lui fatte rispondendo a una Deputazione del Circolo nazionale di Torino; alla quale disse che *i ministri erano male obbediti, e che sapevano darsi nel campo congedi ai soldati da persone che non avevano facoltà alcuna a questo riguardo*[1]. Certo, una tale inosservanza, come altre non poche dello stesso genere, non procedeva soltanto dallo scoramento, ma da quei faziosi che fecero sempre ogni sforzo per impedir la guerra e l'unione italiana, e si prevalsero delle ultime sventure per compiere la disfazione dell'esercito e promuovere la pace a ogni costo. Del che si potrebbero allegar molte prove, se la prudenza permettesse di pubblicarle.

Del resto, mi basta per ora di aver provata la mia veracità nel riferir le parole del cavaliere di Collegno. Mi dispiace che certi benevoli, desiderosi di spacciarmi per un piantator di carote, abbiano ancor questa volta fatto un buco nell'acqua per annaffiarle. Dicono che io sono smascherato: il che è vero, perchè non ho mai portato la maschera; ma se intendono dire che me l'abbian levata, il complimento non tocca a me.

[1] *La Democrazia italiana* del 1° e la *Concordia* del 2 settembre.

XLIV.

Al popolo Francese la Società della Confederazione Italiana.

Torino, 16 settembre 1848.

Francesi,

Una monarchia illustre, fondata dal popolo, avvalorata ad un tempo dai prestigi della nascita e dai diritti dell'elezione, riconosciuta da tutta Europa, governata da uomini abilissimi, e favorita dalle classi più abbondevoli dei beni della fortuna, non ostante tutti questi aiuti e pontelli, sei mesi addietro repentinamente crollava, e in un baleno cadeva. Quelle mani stesse che erano concorse a innalzarla, l'atterravano con più studio ed ardore che non avevano posto a stabilirla; e se a molti doleva l'eccidio miserabile del principato, a niuno, o solo a pochissimi, increbbe la caduta del principe. Or donde nacque tanto infortunio? donde mosse una sì subita mutazione di menti e di cuori, per cui tutto quanto un popolo prese a odiare ciò che aveva adorato, e si compiacque a distruggere la propria fattura? Molti furono certamente gli errori che cooperarono alla ruina degli Orleanesi; e non ultima delle loro colpe fu l'antiporre gli interessi di famiglia alla patria, e il sostituir colle corruttele il capriccio di una setta al senno dei migliori nell'indirizzo della cosa pubblica. Ma questi disordini e il peggioramento degli ordini interni in universale non sarebbero bastati da sè soli a spegnere la monarchia novella, se non avessero avuto per aggiunta altri mali ancora più gravi, e se lo sdegno del popolo non fosse stato accresciuto da una dote che onora singolarmente la vostra nazione.

Questa dote, o Francesi, è la generosità vostra, perchè voi siete il popolo più magnanimo di tutta Europa. Noi possiam dirvelo senza adulazione e senza detrarre alle lodi meritate dagli altri popoli, ciascuno dei quali ha i suoi pregi e privilegi particolari. Il Francese, quando pensa, riflette, delibera con pacatezza, può essere virtuoso o egoista a suo talento; non si distingue dagli altri uomini; e va soggetto a tutte le imperfezioni inseparabili della nostra specie. Ma quando egli seconda i moti primi e spontanei della sua natura; quando opera per istinto, anzi che per fredda considerazione; quando segue piuttosto l'impeto del cuore, che i calcoli del raziocinio, egli vince in eroiche risoluzioni tutti i popoli dell'universo. Niuno più di lui sente la forza del diritto, la sublimità, la bellezza, le attrattive del giusto e dell'onesto; niuno ne desidera con più vivezza il regno, e si adopera con più ardore a promuoverne il trionfo. E siccome il diritto è cosa universale, e non appartiene più ad una che ad altra gente, anzi è il nodo comune di tutte e il vincolo unificativo dell'umana famiglia; ne segue che voi

siete la nazione più cosmopolitica del mondo, e più inclinata a comporre insieme le prerogative degli Stati e dei popoli col giure comune. Perciò, se l'egoismo individuale o nazionale dei vostri governanti v'indusse talvolta nei tempi addietro a conati infelici e colpevoli d'invasione e di conquista; se il più superbo dei vostri antichi monarchi aspirò al dominio di Europa; se la prima vostra repubblica sognò l'imperio della romana, e Napoleone quello di Alessandro; tali tentativi o non riuscirono o non produssero effetti durevoli, perchè nati dall'ambizione di uno o di pochi uomini, e non dalla Francia; la quale non ambì mai altra dominazione, che quella delle idee nobili e delle influenze virtuose, nè oggi aspira ad altra maggioranza, che ad essere la guardia della libertà e la protettrice dei diritti delle nazioni.

Da questa generosità di sensi connaturata alla vostra indole scaturisce un altro privilegio; il quale si è che a tutti i beni e vantaggi materiali del comune consorzio voi preponete l'onore. Non è già che non siate tenerissimi del vivere libero e delle instituzioni che lo assicurano; ma più ancora apprezzate la dignità nazionale. Volete una Francia che sia non solo libera e potente, ma illibata ed eroica; una Francia che abbia la grazia, la stima, l'amore, l'ammirazione di tutto il mondo civile. E se vi accade di dover scegliere tra il primo bene e il secondo, non esitate un solo istante nell'elezione. Ecco che per dieci anni voi sopportaste non solo con paziente, ma con lieto animo, il dispotismo di un soldato, perchè questo soldato era un capitano invitto, che diffondeva le vostre idee colle sue armi, e portava dovunque la gloria del vostro nome. Ma quando Napoleone lasciò di essere un propagatore di liberi instituti ed un apostolo di civiltà per discendere al grado dei conquistatori volgari, voi gli toglieste lo scettro dato; vi rendeste franchi dall'uomo, che volea fare di voi un piedestallo alla sua tirannide, e macchinava il servaggio universale.

L'aver neglette queste considerazioni, e ignorato che i Francesi sono il popolo più gentile e cavalleresco di Europa, fu la ruina dei principi espulsi. Filippo sarebbe ancora in seggio, se con tutti gli abusi e i traviamenti del suo governo, avesse serbato illeso l'onor della Francia al cospetto degli altri popoli. Fin dal principio del suo regno egli si scostò dalla via veramente regia e civile che la rivoluzione del 30 gli prescriveva; mostrandosi nemico ai deboli, ligio e servile ai potenti, facile ad approvare i fatti iniqui sanciti dalla forza, non curante e sprezzatore dei diritti violati e della giustizia. Di qui nacquero i primi dissapori e l'invaler delle parti desiderose di altri ordini politici; tanto che i mali umori, covati a lungo e lentamente cresciuti, in fine proruppero, e trabalzarono il misero principe da un trono avvilito nel più ignobile esilio. Che era, infatti, a vedere il capo di un popolo libero e coltissimo, rompere i legami fratellevoli che lo stringevano colla nobile e libera Inghilterra, così provetta in opera di civiltà e di potenza, per contrarre un'alleanza molto diversa? E con chi? coll'Austria; che

è quanto dire collo Stato più dispotico, e per tempra, per istituto, per difetto d'incrementi sociali, più alieno dalla Francia e dal genio del secolo. E a qual fine? per opprimer l'Italia; per mantenervi e radicarvi un giogo abborrito; per soffocarvi ogni moto di miglioramento, di riforma, di redenzione; per ricambiare di cupa e vile ingratitudine un popolo che fu sempre amico alla Francia, che vide di buon occhio le sue libertà risorgenti, che applaudì e partecipò alle sue glorie guerriere, e che per confessione di due chiari vostri oratori è benemerito di tutta Europa, essendole stato nei tempi rozzi maestro di civiltà e di lettere. A questo popolo generoso e infelicissimo il barbaro volea rimettere i ceppi già quasi infranti, e rannodare le scosse catene; e un re dei Francesi ci porgeva la mano per afforzarle e renderle eterne. Qual meraviglia, se a tanto obbrobrio traboccò l'ira generosa dei Parigini, e non accorse un sol uomo a difesa del principe che vituperava indegnamente tutta quanta la nazione?

Perchè dunque cadde Filippo? Egli cadde, perchè disonorando la Francia al cospetto degli esterni, le tolse quel grado di sopreminenza politica ch'essa da gran tempo possiede nella bilancia degli Stati europei. Egli cadde, perchè scordò le ragioni che l'avevano esaltato alla somma potenza, e in vece di rimettere in onore la patria umiliata e depressa dai primi Borboni, calcò le loro vestigia, accrebbe le loro vergogne, rendendosi anch'egli devoto e vassallo all'autocrato del norte e agli eredi della Santa Alleanza. Egli cadde, perchè invece di abbracciare il patrocinio delle nazionalità combattute ed oppresse, conforme al genio e all'ufficio proprio della Francia, egli si congiunse ai loro oppressori per impedirle di sorgere a nuova vita. Egli cadde, finalmente, perchè, invitato a salvare la primogenita delle nazioni moderne, congiunse l'opera sua a quella dei suoi carnefici: il parricidio italiano colmò la misura delle sue colpe. Sì, o Francesi, permetteteci che il diciamo, giacchè questa, chi ben guarda, è forse la massima delle vostre lodi: la rivoluzione di febbraio fu la vendetta d'Italia, tradita dall'Orleanese; fu la riscossa di un popolo magnanimo contro chi osava di nascosto cooperare in suo nome all'insulto di Ferrara, alle congiure di Roma, alle scene indegne di Napoli, allo sperpero e allo sterminio della Sicilia.

Irritati e sdegnati di tanti eccessi, e infastiditi di una forma di governo che dopo replicate prove sì mal riusciva all'intento, voi aboliste la monarchia, e le surrogaste la repubblica, dandole per fondamento il rispetto dei diritti dei popoli e la tutela delle nazionalità loro. Così voi incominciaste e consacraste lo stato popolare con un giurispubblico differentissimo da quello che dianzi correva, e vi guadagnaste con tal professione l'amore di tutti, e specialmente degli Italiani. La libertà francese fondata su questa base non potrà perire, e alzerà la Francia a tal grado di autorità morale e di potenza su tutto il mondo inci-

vilito, che sinora non si è veduto; costituendola come centro e capo dei popoli liberi, e come guardia del giure universale. Ma che sarebbe, se i nuovi ordini si dilungassero dai loro principi e seguissero le orme dei precedenti, come questi deviarono dalle proprie origini? Qual sarebbe l'effetto di tale corruzione? Facile è l'antivederlo: la repubblica avrebbe corta vita, e sortirebbe lo stesso esito della monarchia tanto più agevolmente, quanto che, inimicata dai principi, non avrebbe l'appoggio dei popoli. Noi partecipiamo alla fiducia inspirata dagli uomini savi e generosi che vi reggono; ma conoscendo, d'altra parte, quando i governi eziandio buoni si lascino facilmente accecare per falso amore di patria da quel gretto egoismo che più contrasta a' veri interessi di quella, qualche timore si mesce alle nostre speranze. E ve lo manifestiamo con quella franchezza che si addice a popoli liberi e fratelli; a fine di destare la vigilanza e la sollecitudine della nazione francese sovra un punto che a lei tocca non meno che a noi; quando il ristabilimento della nazionalità italiana importa alla Francia quasi altretantò che all'Italia, ed è richiestò alla pace di tutta Europa.

Questo ristabilimento presuppone tre cose; cioè l'indipendenza, l'unione e il presidio di entrambe. L'Italia non può essere una nazione, se non è franca dal Tedesco e unita in sè medesima; e se la unione e le sue franchigie non sono difese ed assicurate contro gli assalti stranieri. A sortire il primo di tali effetti, uopo è cacciare gli Austriaci da tutta la Penisola; per ottenere il secondo, si vuole instituire una confederazione italiana; per conseguire il terzo, è mestieri fondare un regno dell'Alta Italia, che opponga al nemico un vallo insuperabile, e protegga la Lega dei varii Stati nostrali dalle aggressioni di quello. Senza questa tutela i due primi ordini non avrebbero l'intento loro; perchè poco giovano l'autonomia e l'unione quando non sono avvalorate dalla forza; e l'Italia sarà sempre imbelle, sinchè le sue regioni superiori non sono raccolte in uno Stato unico. Coloro pertanto che pospongono l'ultimo scopo ai due primi, non se ne intendono, e discorrono a rovescio; conciossiachè, posto il regno dell'Alta Italia, l'indipendenza e la Lega sono facili a ottenere; laddove queste senza di quello riescono impossibili a conservare.

Noi eravamo vicini al compimento dei nostri desideri, il Tedesco era già espulso da una parte notabile delle terre lombardovenete, il patto dell'unione era soscritto dai popoli e dal Parlamento, già si pensava dai varii Stati a ordir la Lega italiana, quando per la imperizia di pochi uomini, e un concorso straordinario d'infortunii, le nostre speranze precipitarono. Allora volgemmo gli occhi alla Francia, animati dai sensi di una simpatia antica, e dalle generose promesse di coloro che instituirono la sua repubblica; e l'effetto rispose alla nostra fiducia. Benchè le pratiche incominciate per ottenere un sussidio francese non fossero ancora conchiuse, i vostri rettori si espressero in modo da non lasciar dubbio che fossero risoluti a darcelo, e che ci credessero impe-

gnato il proprio onore e quello della nazione. Ma in quel frattempo i maneggi diplomatici sostituirono la mediazione al sussidio; e quanto lo scopo di questo era chiaro e degno di voi, che il concedevate, del Piemonte, che il domandava, tanto il fine di quella è ravvolto nelle tenebre, e dà luogo a ragionevoli timori per la salute d'Italia e l'onor della Francia, anzi per l'interesse e il decoro delle due nazioni.

Non vi ha mediazione che possa convenevolmente e dignitosamente proporsi da voi, e da noi accettarsi, se non affranca pienamente l'Italia dall'Austria, e non assicura l'unione giurata delle nostre province boreali in un solo regno. Qualunque via di mezzo che rimettesse del rigore di queste condizioni, sarebbe indegna di entrambi; e se i diplomatici possono recarla in campo, i popoli a cui tocca il confermare o rompere le lor conclusioni, non potranno mai consentirla. Questo è certo, o Francesi, per quanto ci riguarda; e vi farebbe ingiuria chi stimasse altrimenti di voi. Come potremmo noi assentire che un solo palmo di terra italiana sia ancora soggetto al Tedesco? o che egli tuttavia conservi qualche giurisdizione in alcuna delle nostre province? Forse che il poco non equivale al molto in queste materie? forse che l'autonomia nazionale non è offesa del pari, sia che s'intacchi in una sola parte o si manometta in tutta l'ampiezza del diritto e del territorio? Come potremmo permettere che si rompa una unione sancita con maraviglioso accordo dagli abitanti del Po inferiore e dal Parlamento subalpino? Se voi, o magnanimi, aveste stretto un patto così solenne di fratellanza con qualche vostra provincia che per un caso di guerra fosse stata divelta dal resto della nazione; forse che non vi credereste in obbligo di mantenerlo a ogni costo? E non sareste pronti a difenderlo contro gli sforzi di tutta Europa? Or come può essere lecito e onorevole per gl'Italiani ciò che sarebbe stimato ignobile e vituperoso dai Francesi? Niuno può aver per male, e i vostri capi non possono recarci a colpa, se in opera di onore ci governiamo coll'esempio vostro, e ci studiamo di renderci degni della vostra alleanza.

Il nome e l'utile della Francia richieggono del pari che l'indipendenza e l'unione italica abbiano il lor compimento. Qual sarebbe d'ora innanzi la fiducia dei popoli nelle vostre parole e nel vostro aiuto, se mancaste all'Italia, che prima a voi ricorre, che prima si affida alle vostre promesse, e che testè riceveva da chi vi governa le dimostrazioni più efficaci per confermarla nelle sue speranze? Lasciamo ai politici di vecchia stampa il temere che un regno dell'Alta Italia possa destare in voi gelosia di Stato, o porre in compromesso i vostri interessi; come se al dì d'oggi l'opinione universale non fosse la miglior guarentigia dei diritti dei popoli; come se un regno di trentacinque milioni d'uomini avesse da temere di uno Stato di dieci o di dodici; come se oggi non fosse riconosciuto da tutti i savi, che le nazioni colte, non che soffrire, si vantaggiano della loro prosperità scambievole, onde la potenza di ciascuna di esse è in solido giovevole a tutte. E ancorchè non si facessero

buone queste considerazioni, chi non vede quanto sia irragionevole il preterire, per tema di mali incerti e futuri, una chiara utilità presente, qual si è per la Francia l'alleanza italiana? Ma un'Italia debole e inerme sarebbe un cattivo alleato; dove che un'Italia forte vi dee essere tanto cara quanto avete care e preziose le vostre instituzioni. Le quali sono e saranno sempre in pericolo finchè la Francia è sola a sostenerle e difenderle; e coloro che stimano amici alla repubblica francese i potentati del settentrione, perchè essa è riconosciuta in Vienna, in Berlino, in Pietroborgo, mostrano un'innocenza poco edificante in chi si crede maestro di cose civili. Lasciate che chi regna sulla Sprea e sul Danubio abbia rassodato il suo trono e possa intendersela con chi impera sulla Neva, e vedrete quanto sia folle lo sperare che le passate tradizioni siano perdute in quei paesi, e che vi si abbia a tollerare una repubblica in Francia. Verrà il giorno che l'autocrato cercherà di risolvere in proprio vantaggio il dilemma di Napoleone, e di rendere cosacca l'Europa; e la Francia non potrà resistere all'impeto, se non usa la stagione presente per intorniarsi di popoli amici e disposti per genio, per gratitudine, per interesse a stringersi seco in difesa dei diritti comuni. Tale sarebbe dovuta essere la politica di Filippo, se avesse fedelmente risposto alla rivoluzione che lo innalzava al principato; tale dee essere la vostra, o Francesi, se volete preservare le libertà nuove dai frangenti che le minacciano. Rendete l'Italia forte coll'unione delle sue province nordiche; aiutatela a compiere la sua redenzione; obbligatevela coi patti di una generosa alleanza, e coi vincoli perenni della gratitudine; ponete in essa la base di quella lega che dovrà unire un giorno tutti i popoli liberi del Reno, del Baltico e del Mediterraneo. Così assicurerete non solo i vostri diritti, ma quelli di tutto il mondo civile; e sortirete la gloria unica e desiderata di essere arbitri delle sorti di Europa, duci e accrescitori della sua civiltà, benefattori immortali del genere umano.

XLV.

Discorso letto nella Società della Confederazione Italiana.

Torino, 27 settembre 1848.

Signori,

Bello e straordinario spettacolo è quello della presente adunanza; e tale, se io non m' inganno, che dee riempiere d' insolita allegrezza e di viva fiducia il petto di ogni buono e magnanimo Italiano. Pochi mesi addietro in questa città medesima si apriva un altro consesso; il quale tanto sovrastava al presente di maestà e di pompa, quanto un privato assembramento soggiace a una dieta pubblica. Ma se la nostra assemblea non può agguagliarsi a quella per la natura del mandato,

l'eminenza della giurisdizione e la solennità dell'apparecchio, essa le entra innanzi per l'idea che rappresenta; la quale nel Parlamento subalpino non abbracciava che una parte della Penisola; laddove lo scopo che qui ci adduce la riguarda tutta, ed è italico e nazionale. Sono intorno a sette secoli che un simile intento riuniva in un altro angolo d'Italia i dispersi suoi figli, e insieme li costringeva in un patto iniziativo di fratellanza; e gli accordi di Pontida (tanta è l'efficacia delle idee) partorivano i miracoli di Legnano e la liberazione dell'Alta Italia dai barbari che l'opprimevano. Speriamo che l'augurio della somiglianza sia prospero, e che gli effetti del nostro assunto abbiano ad essere più duraturi; onde l'esempio dei nostri antichi padri ci giovi non meno per farci fuggire i loro errori, che per indurci a imitare le loro virtù.

Non crediate, o signori, che facendo questi riscontri, io voglia ingrandire ed esagerare l'opera nostra. Io non mi dissimulo la tenuità dei nostri sforzi; ma noto pure che piccoli e poco osservabili son quasi sempre i principi delle cose; e che quanto più un lavoro di natura o d'arte è destinato ad accrescere e far effetti notevoli, tanto meno sogliono essere grandiose e appariscenti le sue origini. Perciò, non che dolermi di questa nostra condizione, io vorrei quasi rallegrarmene, come di fausta mallevadrice dell'avvenire; quando gl'inizii troppo vistosi e sfarzosi somigliano a quei torrenti che, dopo breve romore, si sperdono e si estinguono prima di giungere alla foce; dove che le imprese durevoli sono come i fiumi reali, che di piccola vena sorgendo, e contenti a principio di un sottil filo di acqua, s'ingrossano di mano in mano fino a contendere di visibile ampiezza col mare che li riceve. Così giova sperare che questa nostra comunanza avrà un successo proporzionato al suo fine; imperocchè noi veggiamo che la vita delle consociazioni suol corrispondere all'idea che le informa. Or qual idea è più viva, più nobile, più atta ad allettare i generosi animi, più ricca di liete e ragionevoli speranze, che quella di una Lega che dia alla nostra Italia l'unità politica e i privilegi delle nazioni?

La storia in universale c'insegna quei soli intenti e conati riuscire felicemente che hanno del reale e dell'ideale insieme; stante che nel concorso di queste due parti risiede il vital principio e l'intimo magistero di ogni forza creata. L'idea sola non può trionfare, perchè non appaga gli spiriti positivi, e coloro in cui il senno pratico e il discorso prevalgono: la sola realtà non può aver lunga vita, perchè inetta a rapir le menti, infiammare i cuori e scuotere le immaginazioni degli uomini. Quindi è che i disegni avvalorati da un solo di tali moventi o non provano o non durano, e mostrano colla vanità e insussistenza loro il difetto intrinseco dello scopo proposto. Eccovi che la dottrina di chi vorrebbe ridurre la nostra Penisola a unità rigorosa di Stato, quanto è poetica e garba agli ingegni più fervidi, che esperti, tanto è stimata impraticabile e derisa dagli uomini sperimentati, che non si pascono di utopie e di chimere. Per contro, la politica municipale che

accarezza la divisione assoluta, e rifugge per falso amor del comune da ogni vincolo formativo della nazione, può appagare il gretto egoismo di molti, ma ripugna a chi è dotato di alti spiriti e sente vivamente la gloria di essere Italiano. Il concetto della Confederazione tramezzando fra tali due estremi, serba il buono e il ragionevole di entrambi, senza il reo e il chimerico che lo accompagna: pigliando dagli unitari l'unione, ma accomodandola ai dati effettivi per renderla possibile, e dai municipali la divisione, ma mitigandola cogli ordini federativi, vien ad accordare l'idea colla realtà, la teorica colla pratica, il desiderio di ciò che dovrebbe essere colla necessità di quello che è effettualmente; e con questo dialettico componimento satisfà all'universale degli uomini, e viene accolto propiziamente da quella opinione pubblica che oggi è padrona del mondo, e sovrana moderatrice degli eventi.

Io non imprenderò, o signori, a tessere le lodi del governo federativo, nè a provarvi quanto esso convenga alla patria nostra; chè questo tema fu già trattato da molti, e sarà svolto in breve da valenti oratori. Non vi dirò che questa forma di reggimento ci è quasi connaturata, e che le sue tradizioni sono antichissime e gloriose nella Penisola; giacchè dai tempi dell'Etruria, della prisca Roma e della Magna Grecia, fino a quelli della Lega lombarda, l'anfizionato dei popoli italici segnò le epoche più virtuose e più chiare dei loro fasti. Non aggiungerò che la causa di un fatto così antico si vuol cercare nelle condizioni geografiche del nostro paese; le quali nei termini odierni della cultura male si assestano a un'assoluta unità di reggimento. Dal che si deduce, che l'osservanza dei diritti de' principi non è la sola nè la prima considerazione per cui anteponiamo l'unione federativa a una forma di unità più perfetta, come pensano certuni, i quali danno alla nostra risoluzione l'apparenza di un sacrificio. Il che tanto è falso, che se varii Stati politici non si trovassero in Italia, oserei dire che noi dovremmo crearli. Benediciamo la Providenza che ci abbia tolta questa fatica; e riconosciamo che il fatto non è solo un giure speciale, ma una necessità comune; perchè io chieggo come possa darsi che una nazione, avvezza a vivere divisa per tanti secoli, passi senza intervallo a condizione di Stato unico? Non è ella una legge inviolabile e universale, che i cambiamenti, per essere durevoli, si facciano bel bello e per via di gradazione? Sovratutto quando si hanno a vincere abitudini inveterate, profonde, e quasi tornate in natura? Chi non vede che se la Penisola dovesse ridursi a unità perfetta, come la Francia, il solo punto della capitale basterebbe a suscitare discordie e forse guerre civili? Chi vorrà farsi a credere che tante illustri metropoli, use da secoli a primeggiare, consentirebbero di buon grado a essere città di provincia? E ancorchè l'assoluta centralità politica fosse possibile, sarebbe forse desiderabile? Io ne dubito nelle condizioni attuali del nostro incivilimento; il cui intento supremo è di procacciare al maggior numero degli uomini la maggiore felicità possibile. Il perchè difettuoso si dee riputare ogni Stato in cui i beni e gl'incrementi

civili sovrabbondino agli uni con discapito degli altri; in vece di essere equabilmente diffusi come la luce per l'universo. Non invidiamo alla Francia la sua centralità eccessiva; la quale, se ha molti vantaggi, ha pure il vizio gravissimo di privilegiare la capitale a troppa spesa delle province; tanto che lo Stato dei nostri vicini si potria definire, a rigor di termini, la prerogativa aristocratica e spesso la tirannide della metropoli sul resto della nazione. Nè da ciò io inferisco che la compiuta unità politica non sia conciliabile in sè stessa coll' equa distribuzione dei beni sociali; ma dico che tale accordo essendo difficile nello stato corrente della cultura, noi dobbiamo contentarci del reggimento federativo, come più favorevole al buon essere della patria nostra, e come opportuno apparecchio agli acquisti di una civiltà più squisita e matura, che non è quella che possediamo.

La Confederazione è dunque lo scopo finale a cui mira la Società nostra colle sue presenti fatiche. Ma essa non ne è punto il fine immediato; come quello che, allorchè si tratta d' instituzioni le quali hanno ancora da nascere, dee versare nell' inchiesta e nella pratica dei mezzi acconci a effettuarle. Il che viene formalmente dichiarato nel nostro programma; e io ne fo espressa avvertenza affinchè niuno s' inganni intorno alle nostre intenzioni. Imperocchè, se mentre il nemico occupa e strazia una parte notabile delle province italiche; se mentre Venezia e Messina sostengono a borea e ad ostro della Penisola la gloria del nome patrio con prodigi di valore, e con eroica impareggiabile sofferenza; noi impiegassimo il nostro tempo a teorizzare tranquillamente sull' anfizionia e sulla dieta italica; renderemmo imagine di quei Pompeiani che partivano i consolati e le preture, e riordinavano la repubblica, prima di vincere Farsaglia. L' opera nostra così intesa potrebbe di leggieri muovere a riso l' Europa, assueta da gran tempo ad accusarci di esser buoni a parlare, anzi che a fare; o, al più, avrebbe quella serietà che conviene ad un' accademia. Ora noi vogliam essere non accademici, ma cittadini; non aspiriamo alla lode di uomini speculativi, ma a quella di uomini pratici; il fine nostro non è di congegnare una bella teorica, ma di salvare e riordinare la patria scomposta e pericolante. Non vogliamo ideare soltanto una Lega italiana, ma effettuarla; e quindi ci è mestieri cercare e porre in opera tutti i mezzi atti a sortire l'effetto, e a combattere, a rimuovere, a vincere gli impedimenti che ci si attraversano.

Quali sono questi impedimenti? Sono due, o signori, cioè la dominazione esterna e la debolezza interna della Penisola. Egli è impossibile il fare una vera Lega italiana, finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra; egli è impossibile l' instituire una Lega durevole e forte, senza un regno potente che la protegga. Rispetto alla necessità dell' autonomia, tutti e quasi tutti oggi siamo d'accordo; e anche coloro che ne farebbero senza volentieri, non osano dismetterla e rinunziarla palesemente. Il regno dell'Alta Italia è men fortunato; e non mancano

i prudenti che lo chiamano un bel sogno, e reputano vano ogni sforzo per rimetterlo in piede. Capirei questa foggia di discorrere, se le due cose fossero separabili; se l'unione fosse manco richiesta dell'indipendenza al bene d'Italia, o riuscisse di acquisto più malagevole, o paresse men sacra e inviolabile per sè medesima. Ma la necessità è pari, anzi maggiore; perchè, mediante un forte Stato boreale, le contrade italiane saranno in perpetuo affrancate dallo straniero; dove che il riscatto sarebbe sempre precario, se le province più esposte agli insulti barbarici fossero divise, e quinci deboli ed inferme. Nè giova il ricorrere alla Lega; la quale basta all'effettto proposto, se è munita e convalidata da un regno italico; non basta senza di esso; imperocchè il concorso delle forze federali non è efficace, se i piccoli Stati non convergono e non si appuntano ad uno che maggioreggi. Coloro che sequestrano la Lega dal suo presidio legittimano le obbiezioni degli unitari assoluti; i quali accusano gli ordini federativi di debolezza, e hanno ragione, se quelli non si raccolgono intorno ad un centro vivo e gagliardo che supplisca ai difetti inseparabili dalla loro natura. Io l'ho già detto altrove, ma giova il ripeterlo: non le divisioni della media e della bassa Italia, ma quelle delle province nordiche furono la causa precipua delle nostre sventure; perchè invece di dare il passo a ogni oste che venga a assalirci, come facciamo da molti secoli, saremmo sempre stati inespugnabili, se Torino, Genova, Milano e Venezia avessero ubbidito a un solo signore. La Confederazione italiana, insomma, è come un magnifico edifizio da innalzare in un campo occupato in gran parte dagl'inimici. Uopo è dunque cacciarli; uopo è fare che il suolo sia netto e atto a servir di pianta al monumento che si disegna; e affinchè non ritornino e sturbino i lavoratori o demoliscano l'opera, è mestieri munirla di forte, di baluardo, di propugnacolo. Ora questo propugnacolo, questo palladio dell'autonomia e dell'unione italiana non può essere che il regno dell'Alta Italia; il quale, appoggiandosi da un canto alla trincea delle Alpi, cinto, dall'altro, quasi con fossa e vallo naturale dalle riviere eridaniche, e collegando insieme i due mari, segga, per così dire, a cavaliere e vegli a guardia della Penisola.

La malagevolezza milita del pari contro l'autonomia anzi che contro l'instituzione del regno settentrionale. Chi non vede, infatti, che il nodo difficile è quello di cacciare il Tedesco colla forza o d'indurlo colle pratiche ad abbandonare un paese posseduto per molti anni e ripigliato testè colle armi? chi non vede che, vinta questa ardua prova, gli altri ostacoli si appianeranno? Qual è la politica che insegni esser fattibile il più, e impossibile il meno? Coloro che la professano somigliano a chi ci appunta perchè nel fatto dell'autonomia non vogliam cedere un palmo di territorio; come se sia plausibile che chi fosse costretto a cedere le intere province si ostinasse a difendere un palmo o ci riuscisse efficacemente. O si dirà che le potenze mediatrici veggono di mal occhio la fondazione di un regno forte in Italia? Ma se con tutta la loro mala vo-

glia esse permettevano al re di Sardegna di crearlo colle armi; se dopo gli ultimi disastri la Francia si teneva obbligata dal proprio onore ad aiutarci per riconquistarlo (del che io posso esser buon testimonio); chi vorrà credere che oggi abbiamo mutato parere in modo irrevocabile? Le loro disposizioni (io non dubito di affermarlo) dipendono, in ultimo costrutto, dalla risoluzione, dalla fermezza, dall' energia di coloro che ci governano. Gli esterni c'indurranno a patti indegni, ci daranno facilmente la legge, se noi siamo disposti a riceverla: cederanno, per contro, alla giustizia e alla ragionevolezza delle nostre domande, se con forte animo ed intrepido le manterremo. Farebbe ingiuria alla Francia e all'Inghilterra chi pensasse di loro altrimenti: farebbe ingiuria a noi chi ci stimasse capaci di rinunziare agli uni quell'autonomia che vogliamo conservar verso gli altri; come se fosse più onorevole il darsi in balìa all'arte, che alla forza di estranei padroni, e il cedere ai raggiri diplomatici, anzi che al ferro tedesco.

Restano finalmente le considerazioni dedotte dal buon diritto e dalla giustizia; delle quali non paiono far gran caso i docili rinunziatori del regno dell' Alta Italia. I quali fermano male lo stato della quistione; perchè prima di chiedere se la rinunzia sia opportuna, dovrebbero domandare se sia lecita, e se si trovi potenza in terra autorizzata a farla onestamente. Ora io mantengo che niuno il può; non il governo, nè il Parlamento piemontese; non i popoli delle province che col Piemonte si affratellarono. Il governo non può, certo, rompere un patto sancito dai deputati del regno; e questi intervenendo per una sola parte nel mutuo contratto, non hanno di per sè soli facoltà di annullarlo. O forse i popoli avranno un arbitrio maggiore? Certo sì, se il capriccio, e non la ragione, dee legittimare le deliberazioni umane; in nessun modo, se v' ha una legge superiore alla volontà degli uomini; e se irrito e nullo di sua natura è ogni atto contrario al bene della nazione e della patria. Ora, se l' unione è parte essenziale della nazionalità dei popoli, se ogni accrescimento di essa è un progresso nella vita civile, il disfare un passo rilevantissimo fatto verso l'unità, e il retrocedere verso le divisioni antiche, è opera contronazionale e regressiva, che non può essere conceduta ai popoli meglio che agl' individui, quando il peggioramento e il suicidio sieno delitti di umanità offesa, non solo nei particolari uomini, ma eziandio nelle nazioni.

Ma ancorchè si desse ai popoli il poter singolare di ridurre al peggio la nazionalità propria, ognun dee concedere, che senza il loro concorso e quello del Parlamento la rinunzia del regno italico sarebbe illegale ed iniqua. O si dirà che i ministri possono farle condizionatamente? cioè riservando ai rappresentanti della nazione il ratificarla o no a loro talento? Ma tal riserva sarebbe illusoria; quando variati i tempi, e mutate le circostanze, può darsi che l'elezione divenga impossibile o almeno difficilissima. E in tal caso il Parlamento potrà dire ai ministri: «Voi

avete trapassato il vostro potere, e usurpato il mio, poichè voi foste liberi nel patteggiare, e io più nol sono per rompere i vostri patti. Quando voi entraste al maneggio degli affari era agevole il rifar l'esercito e il ripigliar ben tosto la guerra; ora questo è divenuto stranamente difficile, e forse impossibile, per l'avvicinarsi del verno, e dopo il letargo e il dispendio di parecchi mesi. Allora la Francia era impegnata a sussidiarci colle sue armi: ora voi l'avete sciolta da questo impegno, accettando una mediazione ordita in termini lesivi dell'unione contratta. Voi dunque ci riservate in apparenza la balìa di decidere, in sostanza l'avete preoccupata; e per compiere l'usurpazione, e rendere più impossibile il rimedio, ci aggiugneste la proroga delle tornate parlamentari. Perciò, non che essere in grado di giustificarvi per aver rotta l'unione giurata e solenne, voi aggiungeste a questa un'altra colpa, che non è punto minore; cioè quella di violentare il Parlamento, costringendolo a sancire l'atto vituperoso ed iniquo con cui violaste i diritti, offendeste gl'interessi e macchiaste il nome della nazione ».

Ma ciò sia detto per mero presupposto; giacchè farebbe torto ai nostri ministri chi dopo le loro proteste li giudicasse capaci di tal eccesso; tanto più, che alle ragioni sovrane del giusto e dell'onesto si aggiungono quelle dell'utilità pubblica. Quel gran vero, che l'utile non si scompagna dall'onesto, non apparve mai così chiaro come al dì d'oggi; e senza cercare esempi dalla lunga, ce ne porgono una prova i fatti che abbiam per le mani. La mediazione fu sostituita al sussidio francese dai maneggi dei diplomatici, avvalorati dalla fazione municipale. I diplomatici voleano con questo partito pacificare l'Italia; i municipali provvedere al ben del Piemonte. Ora quanto abbiano gli uni e gli altri sortito l'intento loro, lo dicono i fatti. Lo dicono la Lombardia, straziata dal ferro barbarico e teatro d'inaudite fierezze; lo dicono Genova inquieta, Livorno in rivolta, l'altra Toscana in tempesta; quella Toscana, a cui invece del primato di gentilezza per cui si alza gloriosa su tutte le province italiche, talun vorrebbe conferire altri titoli; come se per uno Stato a cui è difficile il mantenere l'antico dominio fosse un acquisto, anzi che un peso l'ampliazione del territorio e l'aggiunta di un ducato. Tal è il grado di cecità a cui giunge il municipalismo; il quale a che termine sia per condurre il Piemonte, ciascuno sel vede. Coloro che un mese e mezzo fa gridavano pace, l'hanno forse ottenuta? Oh sì; ma che pace? Dio immortale! Qual è la guerra che non le sia da anteporre? L'erario esausto, le spese accresciute e divenute incomportabili, l'esercito languente e distrutto dall'ozio, dai disagi e dal morbo, il nemico imbaldanzito e minacciante, e la prospettiva di un avvenire più orribile del passato. Se la funesta mediazione non fosse prevalsa, a quest'ora Italiani e Francesi uniti in una sola schiera combatterebbero l'ultima guerra, e intonerebbero già forse il canto della vittoria. Ma invece di ammazzare i Tedeschi, i nostri soldati sono spinti dalla disperazione a uccidere sè medesimi; e ciò per la sapienza di coloro che volevano ri-

sparmiare il sangue cittadino, e credevano di salvare il Piemonte antiponendolo alla nazione.

Voi vedete, o signori, che la Società nostra, professando di essere nazionale, e mirando a stabilire su salde basi la nazionalità italiana, è per ciò solo sollecita dei veri interessi particolari; e dee quindi esser cara a tutte le nostre province, e specialmente al Piemonte. Già i giornali liberi e indipendenti di questo paese l'hanno onorata dei loro suffragi; e altrettanto fecero i fogli di altri Stati nostrali, a cui giunse notizia della sua instituzione. Essa può dunque vantarsi di esprimere l'opinione pubblica, e sperare da questa la forza e l'autorità valevole a sortire il suo proponimento. Ma ad assicurare la piena consecuzione di questo si richieggono principalmentre tre cose; cioè la costanza, il senno pratico, e l'unione dei membri che la compongono. La fermezza nei propri principi è necessaria a far cose degne di considerazione; e solo riesce nel suo proposito chi vi tende incessantemente, senza spaventarsi delle difficoltà che si frappongono, anzi traendone animo e coraggio per proseguire gagliardamente l'impresa. Il senno pratico consiste nel mirare dirittamente allo scopo effettivo, nell'attendere più ai fatti, che alle parole, e nell'adoperare con attiva solerzia quegli spedienti che il corso naturale degli eventi, e spesso i casi fortuiti, ne somministrano. L'unione, finalmente, richiede che si mettano da canto tutte le dispute inutili e atte a disgiunger gli animi, più che ad amicarli. Oh, guardiamoci dal perdere in vani e discordevoli piati un tempo prezioso; rannodiamoci intorno a quell'idea che, per la sua ampiezza e grandezza, risponde a ogni voto ragionevole dei nostri cuori. Il programma della società nazionale ha di che appagare tutte le opinioni politiche; purchè i fautori di esse rechino saviezza e moderazione nelle proprie brame. I monarchici troveranno negli ordini liberi e federativi il più saldo sostegno della regia potenza. Gli amatori dello Stato democratico ci rinverranno l'alleanza della monarchia col popolo, e con quelle instituzioni protettrici delle classi misere che mirano a informare col genio del tribunato antico il principato moderno. Gli unitari avranno nella Lega presidiata dal regno dell'Alta Italia, quell'unità potente che è l'oggetto dei loro voti. Finalmente gli stessi stranieri che sono teneri e zelanti dei progressi civili non potranno avversare la Società nostra, come amica della libertà universale, pegno di fraterna alleanza tra i popoli, augurio e arra di pace per l'Italia e per tutta Europa.

XLVI.

Ai popoli Italici la Società della Confederazione Italiana.

Torino, 3 ottobre 1848.

Italiani,

Fu già tempo (e non è molto antico) che il grido di libertà, i voti dell'italico riscatto, e i lumi della civil sapienza erano propri di quelle province che occupano le regioni più australi, e sono ancora al dì d'oggi il vanto più bello e glorioso della Penisola. Allora questa parte boreale d'Italia, incolta, rozza e inonorata giaceva; e come fosse schiusa dal consorzio della nazione, gli storici eloquenti non ne parlavano, i poeti illustri non la cantavano, gli artefici insigni non l'abbellivano, e niuna squisitezza di dottrina o di lettere la rendea chiara e famosa; tanto che, se la ragion del sito e le linee immutabili segnate dalla natura non avessero chiarito a che popolo appartenesse, il genio, le instituzioni, le attinenze politiche e tutto il corredo artificiale dell'umano convitto poteano farla annoverare ai paesi locati al di là delle Alpi. Ora la scena è affatto mutata; e quel Piemonte che dianzi era in voce di barbaro, e tra le plebe feudali o sotto la verga dispotica selvaggiamente infoltiva, è divenuto il centro del moto civile che agita la comune patria e a nuove sorti la invita. Esso adempie verso l'altra Italia un ufficio simile a quello dell'antica Macedonia verso la Grecia; essendo similmente l'ultimo dei popoli congeneri a porre il piede nel nazionale aringo, recandovi la forza delle armi, e temperando la nativa rusticità colle insolite dolcezze di una coltura nata e cresciuta sotto un cielo più fortunato. Se non che la patria di Filippo non creò l'anfizionia dei popoli ellenici, ma trovolla stabilita, fiorente, e fu ammessa a parteciparne; dove che i Subalpini, vedendo i loro fratelli divisi e servi nel proprio paese, precorsero ad essi nel concepire l'idea di un anfizionato italico, nell'ordirlo colla scienza, e tentar di effettuarlo colla milizia: e riuscito vano il conato per colpa di pochi, intendono a porgerne un'imagine nel proprio seno. Eccovi che Torino, quasi novella Delfo, acchiude il germe fecondo, e darà in breve un saggio di questa universale e magnifica colleganza; onde in lei incominci e si predisponga ciò che avrà forse compimento in Roma. E l'opera piemontese in tanto vince la macedonica, in quanto questa era contaminata da mire ambiziose di egemonia e di conquista, e tendeva a unizzar la Grecia con iscapito delle sue franchigie; laddove il Piemonte è netto da ogni prava intenzione, e abbracciando con generoso animo la causa di tutta Italia, non vuole in tale assunto altro privilegio di maggioranza, che quello del sacrificio. I suoi scrittori diedero il primo esempio di grato ossequio verso i principi riformatori della Penisola; e, non che esser parchi di lo-

dì, solo forse eccedettero nell'esaltar di soverchio taluno di quelli in cui il successo non rispose al cominciamento. Essi difesero i diritti dei varii Stati, e proposero primi una Lega che fermamente li tutelasse; e uno di loro, passando per la Lunigiana e altre parti dell' Italia centrale, si adoperò ad acquetare i mali umori che covavano e i tumulti che prorompevano, celebrando i rispettivi rettori e ingegnandosi di amicarli coi popoli soggetti. Perciò, se allora e in appresso le stolte invidie municipali cercarono di denigrare vilmente ed ingratamente le intenzioni di tali uomini e del governo piemontese, la calunnia riuscì così assurda, che non prese piede, e mettendo in maggior luce l' innocenza di quelli, non partorì agli autori altro che infamia.

Notando questo fatto del tardo, ma splendido ingresso del Piemonte alla vita civile, noi non vogliamo commendarlo; o se gliene torna alcun encomio, questo in lui non si ferma, e più alto risale. Vostro, infatti, o Italiani dell'austro e del centro, è il merito principale di questo progresso, come quello che prese origine dal magistero e dall'esempio vostro. Da voi uscirono quei semi preziosi e fecondi di gentilezza, che, spontanei nascendo alle radici degli Apennini, furono traposti e fruttarono felicemente alle falde delle Alpi. Se in Piemonte oggi si apprezzano e si studiano la lingua nazionale, e la patria eloquenza, a chi dobbiamo saperne grado, se non a quella umanissima Toscana, dove il più bello dei moderni sermoni ebbe culla, aumento, splendore, e fiorisce tuttavia incorrotto sulle bocche del popolo? Da Firenze, Roma, Bologna, Venezia appresero i Subalpini a coltivare le arti leggiadre, e ad educarvi l'ingegno, l'occhio, la mano collo studio ammirativo e indefesso di quei miracoli che gli antichi ci tramandarono. Dicasi altretanto degli storiografi e statisti più insigni; giacchè, per citarne un solo, Carlo Botta, che continuò con tanto onore l' interrotta collana dei nostri storici, si gloriava di essere discepolo del Paruta e del Sarpi, del Guicciardini e del Machiavelli. Napoli col suo gran Vico accese fra noi la scintilla dell'ingegno speculativo; e Vittorio Alfieri fu il primogenito di Dante nelle lettere austere e civili, benchè quattro secoli d'ignavia e di sonno fra il padre e il figlio tramezzassero. Gli allori letterari e cittadini del Piemonte sono dunque opera vostra; e il serto che adorna questa ultima parte d'Italia non è, per così dire, che una semplice fronda di quella corona immortale che fregia le tempie alla regina delle nazioni.

Celebrando nel Piemonte i felici influssi dell' ingegno e dell'esempio italiano, non intendiamo di darvi una vana lode, ma sì di porgervi una ragione efficace di speranza e di conforto. Imperocchè, coll'aggregazione intellettuale e morale di questa provincia alla grande famiglia italica, compiuto è il civil tirocinio, e giunta a stato di maturezza l'universale cultura della nazione. Finchè il Piemonte mancava al resto della Penisola, finchè esso vegetava tra le pastoie feudali o languiva in vergognoso servaggio, finchè non sapeva maneggiare il ferro che per ser-

vire ai miseri interessi, e talvolta ai capricci de' suoi principi, era indarno lo sperare che l'Italia fosse per risorgere e stringere i nodi di un'amichevole fratellanza. Che poteano fare la Roma di Giulio, e la Toscana del Ferrucci per espellere i barbari efficacemente, quando chi sedeva alle porte d'Italia, e potea chiuderle od aprirle, era barbaro egli stesso, e per genio, per costume, per alleanze, se la intendeva più coi popoli d'oltremonte, che cogl'Italiani? Ma ora una sola idea, un solo affetto animano tutta la Penisola: un solo spirito corre da ostro a settentrione, dall'Etna al Cenisio, e stringe insieme l'eroica Messina, l'invitta Palermo colle città che si accostano alle sorgenti dell'Eridano, o ne adornano il corso e ne seggono alle foci. Così sono moralmente compiute l'integrità e l'unità della famiglia italica, così è condotto a fine il lavoro interno e faticoso della nazionalità nostra; onde altro non resta, che estrinsecarlo, e fare in guisa, che gl'interiori acquisti si riflettano ed incarnino pienamente nelle instituzioni.

Ma quest'ultima e rilevantissima parte dell'impresa patria non può aver luogo senza il concorso efficace dei popoli della media e dell'ultima Italia. Come l'opera unica ed insigne della civiltà italica, madre dell'europea, ebbe da voi, o generosi, il principio e i suoi primi incrementi; così da voi solamente può ricevere la sua fine, onde la gloria suprema di essa colà ritorni onde mosse. La favilla di redenzione che dal Tevere e dall'Arno venne sul Po non potrà crescere, illuminare, infiammare e produrre l'effetto suo, se dal Po non ripassa sull'Arno e sul Tevere. Quel moto civile che voi iniziaste colle idee, dovete proseguirlo coi fatti; onde l'opera del pensiero e del senno coll'azione si adempia. A quella nazionalità interna, che colle lettere, colle arti belle, colle dottrine, formaste e propagaste per tutti i popoli della Penisola, ed è divenuta, mercè vostra, come l'anima che gl'informa, dovete somministrare un corpo che la produca di fuori, la ponga in atto e la rappresenti. Or che cos'è questo corpo esteriore e civile della nazionalità italiana, se non quella Lega politica, che sola può conferire ed assicurare alla patria nostra l'unità, la libertà e l'indipendenza, che sono le tre condizioni vitali di ogni popolo pervenuto a stato maturo di gentilezza? Considerata dunque in ordine al diritto la Confederazione italica, tanto importa quanto tali condizioni; e perciò quanto la nazionalità medesima; come quella che nei presenti termini non si può conseguire e assolidare altrimenti. Laonde stimeremmo di farvi ingiuria esortandovi a volere e procurare questo assetto di cose, per ciò che riguarda il bene universale e l'onore comune della patria nostra; giacchè chi non è atto a comprenderlo, non che convenirsegli il titolo di buon cittadino, non merita pure il nome d'Italiano dirittamente.

L'utilità universale, che nelle cose politiche è la regola pratica e sperimentale dell'onesto, non si disgiunge dalla particolare; e noi non piglieremmo nè anco a provare una cosa sì chiara, se non trovasse contradittori nella fazione municipale. La quale è sparsa da per tutto, ed

è un corredo inevitabile della imperfetta nostra cultura; come quella che, essendo inegualmente compartita, molti che oggi vivono, appartengono tuttavia dal canto delle cognizioni e dei giudizi ad un altro millesimo. E siccome le preoccupazioni municipali sogliono essere le più tenaci e durevoli, e l'idea nazionale l'ultima a spuntare, non è meraviglia se molti difettano tuttavia di questa, o, squadrandola leggermente, la guastano e travisano. Il che accade sovratutto ai nostri governi, i quali, sovrastando a Stati piccoli ed essendo spesso composti di uomini inetti o mediocri, non sanno levarsi sulla grettezza dei concetti provinciali e municipali, e sprigionarsi dalle angustie di un sordido e meschino egoismo. Non è già che tutti costoro ripugnino assolutamente alla Confederazione; ma volendo accordarla coi volgari istinti onde vengono signoreggiati, la spogliano di quelle condizioni che sole possono renderla forte, stabile e potente. La storia c'insegna che tutte le alleganze politiche di Stati piccoli e deboli furono debolissime; perchè il nodo federativo, per quanto si stringa, non può dar tanto di forza, che maggiore non sia la fiacchezza prodotta dalla scarsa tenuta dei membri confederati. Per ovviare a tal inconveniente uopo è che fra le parti della Lega italiana una alle altre prevalga di possanza e di vigore; e sia quasi una tutelare fortezza che, posta a sopracapo, vigili a conservazione e difesa di tutto il corpo. La fortuna, il valore dell'esercito italico e la volontà dei popoli avevano ammannito alla Lega questo regno protettore; che oggi, dileguato nel fatto, sopravive tuttavia nel diritto, e sarebbe già forse ripristinato senza la cecità e l'oscitanza di chi doveva abbracciarne e difenderne le ragioni. Or che fanno i municipali? Non che desiderare che si rinnovi il regno dell'Alta Italia, si rallegrano della sua distruzione: e stimano che, partite in più Stati le boreali province, il patto comune se ne vantaggi. Il che è un errore e una contradizione troppo enorme; quando lo scopo della Lega essendo l'unione, cioè la maggiore unità che sia oggi possibile, ripugna all'essenza di quella l'accrescere le divisioni, e il far sì che non pur quattro o cinque Stati, ma sette od otto smembrino la Penisola. Questo dilungarsi dall'unità per accostarsi all'unione, la quale non serve se non in quanto è un avviamento all'unità medesima, è un procedere che fa poco onore alla logica di chi lo adopera. Ammiriamo i Siciliani, che con eroico valore scossero un giogo intollerabile, e si separarono da Napoli per salvare le loro franchigie; ma qual plausibile ragione può darsi, perchè le province sottratte all'impero barbarico e ai tirannelli che seco parteggiavano, non si uniscano alle confinanti, dove regna il principe e stanzia l'esercito che tanto fecero per la loro liberazione?

Per penetrare nell'intimo e scoprire gli arcani della setta municipale, uopo è distinguere le ragioni che in effetto la muovono dai pretesti con cui le orpella e si studia di legittimarle. Il vero e solo nemico del regno dell'Alta Italia, non solo dal canto dei governi italiani, ma eziandio dei forestieri che protestano di volerci bene, è l'invidia; cioè la più

ignobile ed abbietta delle passioni. L'invidia mosse la diplomazia anglofrancese a sostituire una mediazione funesta a quel sussidio che la generosa Francia era pronta a concederci; l'invidia indusse i rettori di Napoli, Roma, Toscana a negarci i sussidi opportuni, o a darceli mollemente e in modo insufficientissimo. L'invidia spinge anche oggi alcuni di questi governi a far causa comune cogli stranieri; e ad usar di conserto con essi i maneggi, i raggiri e le arti men nobili, perchè il regno disfatto non si restituisca. Tutti costoro considerano la fondazione di questo regno italico come un ingrandimento del Piemonte, e quindi come una spezie d'ingiuria verso gli altri Stati ristretti fra i termini antichi del territorio. Ma così discorrendo egli si mostrano non manco ciechi e irragionevoli, che giusti; e noi non ne vogliamo altro testimonio, che i municipali medesimi; cioè quelli del Piemonte, giacchè anch'esso è ricco di tal preziosa semenza. Se infatti l'instituzione del regno dell'Alta Italia fosse un concetto ambizioso o cupido dei Piemontesi, niuno dovrebbe più accarezzarlo di chi fra loro antepone gl'interessi del comune e della provincia a ogni altro rispetto. Ora il contrario ha luogo; chè niuno più di loro fu avverso all'unione coi Lombardoveneti, e cercò non più studio e ressa d'impedirla; e quando venne meno per le recenti sventure, essi levarono le mani al cielo in atto di ringraziarlo, che il Ticino tornasse ad essere l'erculea frontiera dei domini sabaudi. E chi in appresso si oppose al sussidio francese, e cooperò a sostituirvi la mediazione, e andò predicando l'impossibilità di rifare l'esercito, e impedisce tuttora che si rifaccia, se non costoro? Così, mentre i municipali del mezzogiorno stimano l'unione predetta conducevole al Piemonte, e come tale l'astiano, quelli di tramontana la reputano dannosa al medesimo, e fanno ogni lor potere per attraversarle insuperabili ostacoli.

Chi ha ragion di costoro? Nessuno; perchè gli uni e gli altri adoperano per misura il compasso municipale, dove è mestieri far uso del nazionale. La perdita, in questo caso, non è di alcuno; o piuttosto è del barbaro, che perde non solo i domini usurpati, ma eziandio la speranza di ricuperarli. Il guadagno è della nazione, e quindi si allarga a tutte le sue provincie; ciascuna delle quali si rifà e vantaggia dell'acquisto comune. Non bisogna misurare i fatti presenti col giure antiquato dei governi assoluti o delle repubbliche foggiate all'antica; negli ordini delle quali l'accessione di un nuovo Stato tornava solo a provecció dei dominatori. Nelle condizioni odierne dell'incivilimento e nei paesi liberi ogni patto di fratellanza non nuoce ad alcuno, e se è bene ordinato, torna profittevole a tutti. Che se si ha da eleggere tra i varii Stati il più atto ad incorporarsi le provincie sorelle e redente da un'esterna oppressura, la sola utilità universale dee essere norma dell'elezione. Ora a questa stregua egli è chiaro che se i domini italiani liberati dal giogo austriaco si unissero tutti o in parte alla Toscana o alla Chiesa, la nazione non se ne gioverebbe nè punto nè poco; e alle

dette province l'arrota sarebbe di aggravio, anzi che di profitto, come quelli che, per difetto di buoni ordini militari, penano a conservare l'antico dominio. Così, verbigrazia, il Modanese aggregato al regno dell'Alta Italia, conforme al libero voto degli abitanti e al patto già stabilito, accrescerà la potenza di questo antemurale della Penisola; dove che il suo peso sarebbe ridotto a niente nella bilancia delle sorti italiche, se si unisse a uno Stato che dura fatica a tenere in freno Siena e Lucca, Pisa e Livorno. E d'altra parte, i vantaggi che possono aversi da uno Stato particolare mediante l'ampliazione del territorio, verranno per gli altri suppliti dalla Lega; la quale, stringendo e armonizzando insieme gl'interessi speciali, ne rimoverà ogni ragione, per cui questo o quel tratto di paese debba aggiungersi ai domini di una, anzi che di altra provincia.

L'invidia municipale è dunque tanto frivola e scevra di fondamento, quanto iniqua e indegna di ogni uomo che abbia sensi di onore e carità patria di cittadino. Non meno vana è l'arte con cui s'immaschera, e cerca di coonestarsi, pretessendo timori e gelosie di Stato; come se un regno dell'Alta Italia, prode in sulle armi e florido, potesse aver mire di esterna signoria o di conquista, e minacciare la libertà dell'altra Penisola. Ai tempi addietro questa paura poteva avere del saldo; quando il diritto non era protetto dall'opinione: non così oggi, che questa è la guardia più ferma della giustizia. Onde certe usurpazioni che una volta erano probabili, oggi sono divenute impossibili; perchè quando altri le tentasse conciterebbe contro di sè la culta Europa, e desterebbe una riscossa universale. Che Carlo Alberto od alcuno de' suoi successori sia per voler usare le posse del regno italico a danno, verbigrazia, del granduca o del papa, e che gli altri principi dentro e di fuori stiano a vedere; è uno di quei portenti che come ripugnano alla realtà, così mal volentieri si adagiano nella fantasia medesima. Se non che, predicando in universale tali violenze per impossibili, noi abbiamo il torto; chè elle sono tuttora possibilissime; non però dal canto dei popoli e governi civili, ma sì da quello dei barbari. L'Austria e la Russia han dimostro con recentissimi esempi, che sanno vincere, non che emulare, le atroci fierezze dei Vandali e degli Unni; e che, mercè loro, gli eccessi più orrendi del medio evo possono contaminare la luce del nostro secolo. Ecco appunto perchè l'Italia non potrà mai francarsi dai loro insulti, finchè le sue porte e i suoi sbocchi naturali non sono afforzati e difesi da un regno potente ed armigero; e come l'instituzione di questo regno debba calere ed interessare a tutti gli Stati di quella. E non a caso facciam menzione della Russia; i cui disegni di signoria e schiavitù universale non sono occulti se non a quei prodi politici che vivono alla giornata. Nè giova in tal caso ricorrere all'egida dell'opinione e al patrocinio dell'Europa culta; chè trattasi appunto di sapere se i popoli civili o i barbari prevarranno; onde gran senno è munirsi per tempo,

e rivolgere in pro della buona causa le probabilità dell'avvenire. Or vedete sapienza insigne e prudenza dei nostri municipali. Essi, che temono per la libertà propria un re civile e ortodosso dell' Alta Italia con dodici milioni in circa di sudditi e un esercito cittadino, non temono l'Austria e la Russia coi loro lanzi e cosacchi; non temono un autocrato che impera dispoticamente a sessanta milioni di barbari, schivi di ogni umanità e nemici giurati del nome cattolico.

Ma noi vorremmo far buoni tali stolti timori, se lo Stato di cui discorriamo, dalla Lega ideata si separasse. Ora quelli che primi parlarono del regno italico furono eziandio primi a far parola di una Confederazione, che rifermasse e tutelasse con legge accordata e solenne tutti i diritti e le prerogative dei varii principi italici; e considerarono il nuovo regno, come destinato ad essere lo scudo di quella. Ora posto lo statuto federativo, e con esso la guarentigia dei diritti particolari, si dilegua ogni ombra di sospetto ragionevole; e il regno dell'Alta Italia, non che suggerire la menoma temenza, dee essere un motivo di fiducia e un pegno di sicurezza per tutti i principi italici. La vecchia politica di Roma, che mirò spesso in addietro a mantenere tra gli Stati nostrali un equilibrio, il quale rendeva Italia fiacca ed inferma, acciocchè niuno di essi a rischio e dispendio degli altri predominasse, non è oggi più applicabile e diventà assurda; perchè i nemici di Roma e d'Italia non albergano nel suo seno. Strano sarebbe se il pontefice temesse la pia casa di Savoia, che dà e diede tanti esempi di zelo cattolico, e non quella di Austria, che intese sempre ad inceppare la libertà e a corrompere la purezza della fede romana, per farne un vile strumento di assoluto dominio. Strano sarebbe s' egli avesse paura di un regno italiano, amico e ordinato dai patti scambievoli a difendere Roma civile e pontificale, anzi che di quel vasto imperio nordico, che minaccia la cultura, la franchezza e la fede, non pur d' Italia, ma di tutta Europa. I fatti avvalorano le ragioni, e sono tali, che niuno meglio di Roma dee conoscerli e cavarne profitto. Chi è che un anno fa occupava Ferrara, pochi mesi appresso insultava nelle pianure lombarde con crude e sacrileghe nefandezze alla santità degli altari, e testè irrompeva nelle Legazioni? Carlo Alberto forse, erede ed ampliatore dell'idea guelfa, umanissimo e piissimo fra le armi, più che altri in tempo di pace; o il successore imbecille e decrepito dei ghibellini? Chi è che da più lustri fa al cattolicismo una guerra implacabile, e strazia per odio di esso l' eroica Polonia, se non l' antipapa dell' Orsa e il despoto del settentrione? Mentre dentro e fuori del nostro paese succedono tali enormezze, l'adombrarsi del regno dell'Alta Italia per conto di Roma e della religione, il fare opera d'impedirlo invece di promuoverlo e rallegrarsene, è follia e demenza. Scusiamo i passati pontefici se in età differentissime dalla nostra nutrirono le divisioni d' Italia, e credettero che la potenza de' suoi principi potesse nuocere alla libertà della Chiesa; ma l'imitarli sarebbe

oggi esiziale, quando gl'interessi di questa s'accordano con quelli della nazione.

Egli è ormai tempo che abbia fine lo scandalo immenso e lo sfregio che torna al cattolicismo, dal vedere che Roma, centro e capo di esso, sia la fonte delle italiche sciagure, e si opponga alla redenzione del più gran popolo della terra. E se il male durasse ne soffrirebbe la patria, ma più ancora la fede; le cui sorti liete o infelici in Italia ed altrove dipendono al dì d'oggi irrevocabilmente dal suo mostrarsi propizia o nemica ai sociali progressi e al riscatto delle nazioni. Niuno può saperlo meglio di Pio IX medesimo, quando egli riscontri gli effetti prodotti dai mirabili principi del suo pontificato con quelli che veggonsi presentemente. Allora le credenze cattoliche rifiorirono quasi per miracolo; tanta e sì subita fu la mutazione causata nei cuori e negl'intelletti dallo spettacolo insolito di un papa liberatore. Ora l'empietà risorge più fiera e minacciosa che in addietro; e gli spiriti volteriani, che parevano estinti, rinascono vivacissimi. E chi sa fino a che segno cresceranno, se si rinnova il funesto scisma d'Italia e di Roma? Pensi questa a rimedio, mentre ne ha il tempo; sappia valersi dell'esperienza; e si ricordi di coloro che tre secoli innanzi trascurarono gli avvisi, e si addormentavano nei disordini di un altro genere, sinchè sorse Lutero, e la metà d'Europa si divelse dal grembo cattolico. Or che sarebbe se la fede ortodossa, scaduta da una parte notabile de'suoi domini, venisse a perdere eziandio l'Italia, che è l'avito suo seggio? Accennando queste avvertenze con dolorosa e riverente sollecitudine, noi crediamo di adempiere un sacro dovere; perchè il dir francamente e interamente il vero è il maggior servigio che far si possa ai principi e ai pontefici.

Ora, rivolgendoci dai governi a voi, o popoli della Penisola, conchiuderemo dicendo, che a voi si aspetta il dare a chi vi regge un indirizzo migliore. In voi non capono le insulse preoccupazioni e le basse invidie municipali, a cui il retto senso popolare sovrasta; e se pure taluno di voi ne è tocco od infetto per forza di tirocinio e di consuetudine, bastano a dissiparle le più ovvie considerazioni. A che parlare di Piemonte, di Toscana o di altra provincia, quando si tratta d'Italia, e quando una è la patria di noi tutti, qualunque sia il paese che ci diede la vita? Questa unità della patria italiana fu sinora un desiderio, ma sarà un fatto, come tosto abbia luogo quella Confederazione che oggi è l'intento delle nostre cure. Per opera di essa tutti i diritti e gl'interessi particolari verranno protetti, assicurati, difesi, e si comporranno insieme con tal magistero, che ai capi ed ai popoli torni indifferente il reggere e abitare questa o quella provincia, ma carissimo e desiderabile a tutti l'appartenere alla patria comune. Per opera di essa l'Italia ripiglierà l'antico nome e l'antica potenza; avrà seggio onorato e voce autorevole tra i primi popoli d'Europa; fiorirà d'instituzioni libere, di operose industrie, di commerci profittevoli, di dottrine, di lettere, di arti utili e gentili; avrà la signoria libera ed intera de'suoi mari, de' suoi porti,

delle sue spiagge; conseguirà insomma quel grado che la natura e Dio le hanno assegnato, vallandola colle Alpi, intersecandola cogli Apennini, rigando con chiari fiumi le sue ubertose campagne, illuminandola e riscaldandola col più bel sole di Europa, e collocandola quasi regina a sedere e imperiare nel mezzo del Mediterraneo. Per opera di essa noi godremo i vantaggi dei popoli viventi a unità civile di Stato; avremo una sola milizia, una diplomazia, una marinaresca, e uniformità di statuti, d'ordini, di leggi, e di quei materiali strúmenti che servono al traffico; avremo una sola lingua, perchè l'idioma nobile che, parlato in Toscana e in Roma, si adopera universalmente nelle scritture, diverrà col tempo la favella di tutti e piglierà il luogo dei dialetti municipali. Ma coi beni dell'unione avremo pur quelli della divisione, e canseremo i danni del soverchio incentramento; onde la civiltà italiana non sarà raccolta in un solo foco a utile di pochi e diffalco di molti, ma egualmente diffusa, come l'aria che ci anima e la luce che ci rallegra. Eccovi, Italiani, la beata aspettativa che abbiamo dinanzi; e l'effettuarla sta in voi. Promovetela colle parole, cogli studi, cogli scritti, con tutti i mezzi che giovano a procreare, dilatare, accrescere quella potenza ideale ed efficacissima che chiamasi pubblica opinione, e che quando è adulta non trova ostacolo che la contrasti. E per accelerar l'effetto unitevi a noi; convenite a quell'adunanza, che fra pochi giorni si aprirà in Torino, come saggio ed augurio di un Congresso nazionale. Onorate il Piemonte, da voi culto e iniziato alla vita patria, colla vostra presenza, imitando quegli antichi Italiani, che non disdegnavano di pellegrinare ai paesi longinqui per visitare i santuari edificati e abbelliti dalle mani pietose dei loro padri.

XLVII.

Discorso letto nel Congresso Federativo Italiano.

Torino, 10 ottobre 1848.

Alcuni anni sono convenivano in questa metropoli, dalle varie parti d'Italia, i cultori più eletti del sapere; e benchè allora le condizioni dei tempi rendessero quasi temeraria ogni speranza di politici miglioramenti, tuttavia l'istinto del popolo salutò in quelle dotte adunanze un apparecchio e un augurio di redenzione. Gli eventi posteriori e lo spettacolo che abbiamo dinanzi agli occhi, giustificano il vaticinio; mostrandoci che, atteso la natia tendenza delle idee a estrinsecarsi nei fatti, le confederazioni dei sapienti partoriscono quelle dei cittadini. Ecco che i congressi accademici a breve intervallo si trasformarono in politici; e secondo la legge di gradazione, come ai primi sottentrarono le consulte e i parlamenti particolari, così a questi succede il nostro consesso, quasi preludio di un parlamento nazionale. Il che tanto è

vero, che tra voi risplendono non pochi di que' medesimi uomini, che testè convenivano come interpreti delle dottrine, e ora qui concorrono come delegati politici, e araldi di pace e fratellanza scambievole fra i varii Stati della nazione. Questa medesimezza delle persone argomenta quella delle cose; e prova che quando il pensiero di un popolo si è sciolto dai lacci che lo costringevano, egli è forza che entri nel giro dell'azione e vi operi un civile affrancamento. Oltre che, esso ci annunzia il prossimo ritorno di quei tempi beati, in cui il culto della patria era indiviso da quello delle lettere; e spesso le mani medesime trattavano con lode la spada e la penna, e le lingue avvezze a insegnare il vero speculativo nei recinti accademici, bandivano altresì il vero civile nel foro o nell'areopago, e mettevano in atto i propri insegnamenti, indirizzando la cosa pubblica. Non altrimenti questo nostro Congresso, tramezzando fra la teorica e la pratica, partecipa dell'una e dell'altra; imperocchè, mentre si propone di cercare qual sia la miglior forma di Lega politica adattabile all'Italia, non si contenta di un semplice disegno, e intende di concorrere coi nostri governi all'esecuzione dell'opera, usando tutti i modi legittimi per affrettarla. Pertanto, affinchè si compia questo corso graduato e mirabile della risorta vita italiana, che incominciando dalle adunate scientifiche, è giunta a dare un saggio di un concilio federativo, e vinca i gravi ostacoli frapposti dalla nemica fortuna, uopo è che all'azione privata si aggiunga la pubblica, e che i principi suggellino quanto fu incominciato dallo zelo dei popoli e dall'efficacia dell'opinione signoreggiante.

Io non credo d'ingannarmi aprendo l'animo a queste liete speranze; giacchè guardando al consesso presente, mi par di ravvisare in esso, non solo il foriero e il nunzio credibile, ma il mallevadore della futura Dieta italiana. Che infatti si ricerca, acciocchè questa dieta sospirata si assembri e rannodi i vincoli infranti della nostra famiglia? Una sola cosa, o signori; cioè che quello spirito di concordia e di forte moderazione che qui vi adducono, quella unanimità di pensieri e di affetti che in voi già regnano, uniscano insieme tutti i figli della Penisola; essendo impossibile che un accordo di animi universale non generi l'armonia esterna dei diritti e delle instituzioni, e non obblighi moralmente i principi a sancirla. Voi infatti rappresentate diverse parti d'Italia; e tuttavia consentendo insieme nello scopo che vi ha qui condotti, fate segno che in voi non albergano gli spiriti municipali, e che sottordinate gl'interessi del comune e della provincia nativa a quelli della nazione. Voi appartenete a tutte le classi colte; laici e chierici, patrizi e borghesi, uomini di lettere e di magistrato, militi e trafficanti; e convenendo insieme, invitati e mossi dall'idea patria, mostrate col fatto, che le diverse professioni non valgono tanto a dividervi, quanto ad unirvi e ad amicarvi il grado comune di cittadini. Benchè tutti siate pienamente concordi nell'amare la libertà e la patria, non tutti forse consonate appieno nel modo astratto d'intendere il loro maggior bene; essendo im-

possibile, eziandio tra i savi, l'accordo perfetto delle opinioni; e tuttavia qui congregandovi date a divedere che prosponete le cose di minor momento alle maggiori, e che rinvenite nell'idea della Confederazione italica quanto occorre per appagare i vostri voti, ragguagliatamente all'indole, ai bisogni, alle condizioni dell'età nostra. Per ultimo, entrando in quest'aula, voi non siete espositori di una semplice opinione individuale, ma di un desiderio comune; ciascuno di voi rappresenta, non solo per lo splendore del nome, per l'eminenza dell'ingegno e del senno, ma per mandato espresso, il parere di un gran numero de' vostri provinciali e cittadini; onde si può dire che migliaia di voci soneranno sulla vostra lingua, come migliaia di cuori fervono nei petti vostri. Non ho io dunque ragione di credere che questa eletta adunanza pronunzii una prossima Dieta universale? e d'inferirne che, adempiendo sapientemente l'ufficio commessovi dai nostri compatrioti, vostro e non d'altri sarà il primo onore di stringere e fermare il patto desiderato?

Per qual destino questo patto fraterno non fu che un sogno da molti secoli? Perchè esso era il sospiro generoso di pochi, anzi che la brama e il volere di tutti; e i più non ci pensavano o ci ripugnavano a causa delle parti politiche e cittadine, che dividevano miseramente gli animi e gl'intelletti. Trovasi nella storia e risplende fra le glorie italiane un'epoca maravigliosa, che per molti rispetti somiglia alla nostra. Allora, come oggi, l'indipendenza dell'Italia boreale era combattuta, e la libertà dell'altra Penisola minacciata da un nemico straniero e fortissimo; il quale era un imperatore di quella casa di Svevia che precorse all'austriaca nel lungo martirio dei popoli italici. Allora, come oggi, la causa del nostro riscatto era aiutata dal nome di un papa liberatore, intorno al cui vessillo popoli e principi si affollavano; e il ragguaglio saria perfetto, se Pio IX, felice emulatore di Alessandro nel cominciare l'impresa, lo imitasse eziandio nel proseguirla e condurla a compimento. Allora, come oggi, le pianure lombarde videro l'oppressore e gli oppressi insieme a tenzone, e la fortuna parve talvolta favorevole a quello; quando l'illustre capitale della Lombardia fu preda e ludibrio alle rapaci fierezze del vincitore. Sorse allora, eretta dal fervore operoso dei popoli, e denominata dal pontefice redentore, la città generosa, in cui oggi stanzia il nostro esercito, forse ad apparecchio (lo voglia il cielo) di una vicina riscossa e a pronostico della vittoria. Allora, come oggi, i popoli si collegarono per far fronte al comune inimico: Pontida fu spettatrice del giuro fratellevole, e Legnano suggellò col trionfo la santità della promessa. Ma il trionfo fu di breve durata, perchè le dissensioni politiche e le gare municipali ne avvelenarono i frutti. Le città lombarde, invece di stringere una lega stabile e politica, si contentarono di un'alleanza difensiva e passeggiera; e in cambio di perseverare nell'unione contratta, la intorbidarono con misere contese di primato e di maggioranza. Roma, dopo di aver benedetti i popoli correnti alla patria crociata, ingelosì di nuovo degli Stati che prevalevano, e tornò al

costume già invalso di chiamare gli oltramontani in Italia per rompere il nervo de' suoi figli. L'idea guelfa, mescolandosi e immedesimandosi colle preoccupazioni e le liti comunali, fu immeschinita e sformata; onde a poco andare prevalse la fazion ghibellina, e le infelici repubbliche lombarde dovettero accollarsi il giogo de' signorotti che la favorivano. Per tal modo il prinripio repubblicano, in cui oggi taluni ripongono la salute d'Italia, fu la fonte precipua della sua rovina, perchè se invece di tante repubblichette deboli e discordi, le nostre province settentrionali avessero fatto un sol regno, il loro riscatto sarebbe durato e divenuto quello di tutta la Penisola. Generosi Lombardi, che onorate Torino e il Piemonte colla vostra presenza, nobilitata dai meriti patrii e dalla sventura, come siete altretanto magnanimi, così siate più savi dei vostri padri. Essi guastarono la vittoria ottenuta, perchè non seppero tenersi uniti; noi conseguiremo il trionfo sperato, se insieme ci stringeremo. Ricordatevi dell' unione fermata or son pochi mesi; non permettete che l'avversa sorte, la colpa di pochi, la cecità di molti e le arti straniere riescano a romperla o debilitarla. Rendiamola tanto più forte quanto è più contrastata dalla fortuna; e in pegno di essa cominciamo a fare con queste nostre adunate una sola famiglia. Torino acchiude in questo punto il fiore di Milano e di altre città venetolombarde, da voi rappresentate; e io mi penso che la Providenza vi abbia qui condotti, affinchè il Piemonte, la Venezia, la Lombardia di qua e di là dall' Eridano, cancellata ogni reliquia dei freschi dissapori, si abbraccino fraternamente, e rendano intima, indissolubile, perpetua la giurata alleanza. Oh uniamoci, chè nell'unione è salvezza, e nell'accozzare le forze risiede il magistero che le fa insuperabili; uniamoci, perchè lo straniero più si affida nelle nostre discordie, che nei raggiri de' suoi diplomatici o nella potenza delle sue armi.

Ricordando i falli dei nostri avi, guardiamoci però di rimproverarneli; chè sarebbe ingiustizia l'apporre ai forti loro animi i torti del secolo selvaggio e della inesperienza civile. Rallegriamoci bensì che la provetta cultura ci porga il modo di sfuggire gli errori di quelli e d' imitare le virtù loro, anzi di superarle. L'idea feconda della politica rappresentanza, che mancava in gran parte agli antichi e ai popoli del medio evo, ci abilita a far cose, che i nostri antipassati non potevano pur tentare. E in vero il principato, col solo pigliar forma di rappresentativo, diventa civile; e la federazione accoppiata con tal concetto, di regia od aristocratica che solea essere in addietro (quali furono le celebri colleganze dei Lucumoni e degli Anfizioni), si trasforma in lega di popoli libera e cittadina. Quindi è che la monarchia legale e la confederazione popolare informate dai medesimi spiriti della rappresentanza, vengono ad esprimere un' idea unica e ad avere sostanzialmente una stessa forma. E qual è questa forma, questa idea comune, se non quell' armonia perfetta e quella concordia che formano il soggetto del mio discorso? Permettetemi, signori, che io mi fermi brevemente su que-

sto capo, mostrandovi come l'accordo di cui porgete lo specchio vivo e l'esempio, sia altresì l'anima della monarchia e della confederazione rappresentativa; e come queste due ragioni di vivere politico s'intreccino insieme per guisa, che l'una non potrebbe in Italia aver la sua perfezione senza dell'altra.

I pareri ristretti che oggi chiamansi esclusivi, e gl'interessi particolari sono quelli che dividono gli uomini; i quali non possono unirsi ed affratellarsi, se non mediante un' idea ed un bene veramente universale. Ora la monarchia civile accorda tutte le opinioni e tutti i diritti negli ordini governativi dei varii Stati: la lega rappresentativa tutti gli armonizza nel giro più ampio della nazione. Che cos'è, infatti, il principato di cui vi discorro, se non una colleganza di poteri e di vantaggi bilicati fra loro, che accoppia il buono degli ordini monarcali, aristocratici e popolari, senza il reo che l'accompagna, e unisce in un solo fascio tutte le classi dei cittadini? Esso possiede l'unità e la continuità del potere; e quindi evita le scosse violente, e ha quella stabilità e fermezza, che vano è sperare dalle repubbliche, dove queste non siano piccole e rozze come le elvetiche, od oligarchiche come l'antica Venezia, o nuove e isolate di stirpe, di territorio, d'instituzioni, campate in un suolo vergine, ampio, soverchiante l'operosità degli abitatori, e recinte da due oceani, come l'America del Settentrione. Esso ammette il principio aristocratico bene inteso, riconoscendo la precellenza della virtù e dei meriti, della sperienza e della educazione, dell'ingegno e della dottrina; onde io mi meraviglio che alcuni nobili la guardino di mal occhio; dove che, al parer mio, il ceto patrizio dovrebbe quanto altri appagarsene. E in vero, se i gentiluomini amano lo splendore del nome e la partecipazione della somma potenza, qual paragone può farsi per tal rispetto tra i meschini onori di corte o di provincia, e quel fregio che torna a chi ha parte e grado onorato in un popolo illustre? Il nuovo stato di cose ricollocando l'Italia nel novero nelle nazioni, abiliterà il suo patriziato a rendersi chiaro per tutta Europa, e a fondare il suo lustro non mica su vani titoli che oggi han perduto ogni valore, ma sui meriti personali; il che sarà per riuscirgli tanto più facile, quanto che ai comuni vantaggi può aggiungere il privilegio di più eletta e squisita educazione. Vero è che a tal effetto gli è d'uopo sudare nel culto dello spirito e nell'acquisto delle virtù cittadine; ma io stimerei di fargli ingiuria a credere che voglia languire in vergognoso sonno, e si rechi a carico ciò che è pregio ed onore. La vera aristocrazia naturale è dunque indivisa dalla monarchia popolana, la quale rinviene in essa quella forte sapienza, che sublimò l'antica Roma, la Venezia dei bassi tempi, e la moderna Inghilterra, senza incorrere nei disordini, che i privilegi oligarchici arrecano agli Stati. Finalmente la monarchia civile dei dì nostri si connatura col popolo, aprendo a ciascuno la via di salire ai primi seggi, accomunando alla plebe il possesso e l'esercizio dei diritti, ond'è capace, e adoperandosi efficacemente per renderla idonea al-

l'uso di tutti con una robusta e generosa educazione, che ne digrossi le menti, ne forbisca i costumi, ne corregga i difetti, ne soddisfaccia i bisogni, ne addolcisca i dolori, e ne allevii le miserie, non solo sovvenendo ai miseri con larga e pietosa mano, ma antivenendole e medicandole nelle loro fonti. Per tal modo essa viene a raccogliere in sè stessa, come governo misto, tutti i pregi dei semplici reggimenti; accoppiando la saldezza dell'imperio di un solo col senno proprio del dominio di pochi, e col brio, il moto, la vita che sogliono trovarsi nello stato di tutti. O si dirà forse che io sogno e fingo un regno a mio capriccio? Ma la risposta è agevole, quando il concorso delle anzidette condizioni può solo oggi porgere vita durevole al principato; e la storia europea da un mezzo secolo in poi mi scioglie dal debito di provare la mia sentenza.

Come il regno sottoposto alle leggi è un' equa confederazione di uomini e di classi, così la lega è una costituzione di popoli e un ordine nazionale. Essa si raggira sopra un perno stabile, ed è fornita di principio unitario, mediante una Dieta permanente e centrale, rappresentativa dei governi e dei popoli. Essa è ravvivata dagli spiriti democratici, atteso la proporzionata parità dei diritti tra i varii membri, e la protezione, la guarentigia, la sicurezza che gli Stati piccoli e deboli ricevono dai maggiori. Essa ha per ultimo dell'aristocratico dando luogo a un' emulazione generosa tra i varii popoli collegati; per modo che ciascuno di essi ha facoltà di primeggiare moralmente fra i compagni, vincendoli di operosità nel culto dell' ingegno e nei civanzi della cultura; e così procacciandosi quell'egemonia naturale che non è ingiusta, perchè accessibile a tutti, effetto di meriti, e non rapina nè privilegio. Oltre che, se l'uno di essi sia posto come vigile scolta a guardia e tutela degli altri contro le insidie e gli assalti stranieri, egli viene a sovrastare virtuosamente, ma nel giro dei doveri e dei travagli, anzichè dei diritti; adombrando in sè stesso il concetto di quell'aristocrazia eroica e cavalleresca, che, ignota agli antichi, nacque nelle età rozze dalle influenze cristiane; la quale riponeva la gentilezza nel patrocinio dei miseri e dei fiacchi, e non si pregiava di altra prerogativa che di quella del sacrifizio.

Questa squisita e maestrevole orditura sì del civil principato, sì della Lega rappresentativa, a nessun popolo meglio si assesta, che all'italiano; come quello che, essendo per genio universale e conciliativo, ripugna naturalmente agli estremi, e si adagia spontaneo nell'equa proporzione del mezzo. Quindi è che il prevalere dei concetti e dei partiti eccessivi non può esser appo di noi che una tratta peregrina; e quando ha luogo piglia sì poco piede, che suscita contro di sè l'eletta degli ingegni, e non riesce mai a corrompere il retto senso dei più. In nessun tempo l' andazzo di copiare gli strani, fu tra noi così grande come nel passato secolo; nè mai come allora il vezzo di trasmodar nei fatti e

nelle opinioni, e di dar opera a subiti, capricciosi, innaturali sovvertimenti, invalse di là dai monti. Parea che la Francia fosse invasata dalla febbre dello sterminio; e senza cernere il buono dal cattivo, senza curarsi di procedere gradatamente per far cose durevoli, avresti detto ch' ella cercasse la salute nella ruina universale. Ora con tutta la contagiosa efficacia di questo vicino esempio, con tutta la voga di servile imitazione che allora correva, il corpo della nazione italiana si serbò puro da tali scandali; e siccome fu unanime a salutare i principi della rivoluzione francese, perchè giusti, opportuni e riformativi anzi che distruttivi; così fu non meno concorde nel detestare le esorbitanze atroci ed orrende che vennero appresso. Che se l' invasione e la conquista partorirono anco presso di noi qualche parodia delle scene parigine, essa riuscì piuttosto ridicola che crudele, e non ebbe che l' assenso del volgo. E qual fu in Europa l' uomo più illustre, più autorevole e riverendo per altezza d' ingegno e illibatezza civile, che contro i gallici eccessi protestasse? Egli fu un italiano; cioè quel Vittorio Alfieri, che quanto recò di fervore nell' abbracciare le libertà nuove mentre furono innocenti, tanto ne pose nel ripulsarle quando vide che trascorrevano. E certo, se v'era uomo in cui la dismisura fosse scusabile, egli era desso; ma alla sua tempera ardente e focosa prevalse il temperamento squisito del genio italico. Questo uomo grande, o signori, che fu padre di libertà a tutta Italia, non che al Piemonte, e maestro di virilità antica, sia anche oggi il nostro modello: imitiamolo giovane nella fierezza degli spiriti, nello schietto amore del viver libero, nella vita immaculata ed aliena da ogni servaggio; ma seguitiamo pur le vestigie della sua maturezza, quando incorse terribilmente contro le matte improntitudini di chi contaminava e rendeva esecrabili quelle dottrine che ogni buono vorria veder professate e culte dal genere umano.

La manìa di forestiereggiare non è ancora spenta in Italia; e senza di essa forse noi non avremmo testè veduto cadere in pochi giorni le speranze di molti mesi. Concedetemi, o signori, che il dica, non per offendere nessuno, non per disconoscere le buone intenzioni e la generosità che spesso accompagnano eziandio gli errori, non per muovere biasimi intempestivi ed inutili, ma per nostro comune ammaestramento; qual fu la prima causa delle comuni sventure, se non quella parte repubblicana che, frapponendo ostacoli all'unione lombardoveneta col Piemonte, e spargendo semi di rivolta nell' alta Penisola, ci privò del concorso di alcuni principi, e indugiando o rimovendo i rinforzi, ci tolse la vittoria? [1] Or questa parte è forse italiana? No, o signori; imperocchè io non parlo dei repubblicani speculativi, fra i quali si trovano uomini abilissimi e italianissimi; ma dei repubblicani pratici, che del continuo cospirano, calunniano, intorbidano e sarebbero pronti a bru-

[1] Non occorre avvertire che io intendo parlare dei conati repubblicani veri, non degli apparenti, i quali talvolta si creano da chi vuole screditare e uccidere la libertà legittima, dandole sembiante d' immoderata. Tal fu l' arte infame di cui si valse il governo di Napoli per soffocare l'eroica riscossa delle Calabrie.

ciar l'Italia per acconciarla alla loro guisa [1]. Ora la setta di costoro non ha nulla del nostro: tutto è in lei forestiero, l'origine storica, le dottrine, i sensi e sino allo stile e alla favella; giacchè è difficile il parlare e lo scrivere più barbaramente. Ella ci è sì poco connazionale, che prima della rivoluzione di febbraio non compariva; e non sorse, nè crebbe, che come una servile imitazione della Francia. Voglio io forse da ciò inferire che noi non abbiam punto punto da prevalerci degli esempi francesi e degli altri popoli? No, certamente; ma io reputo più utile, più dignitoso e men pericoloso l'osservare gli andamenti degli esterni per cansarne i falli, anzi che per imitarne le virtù loro; le quali solo approdano dove allignano naturalmente. E qual età per questo rispetto è più feconda d'ammonizioni, che la nostra? In qual tempo gli errori politici dei governi e dei popoli furono più frequenti, più gravi, più segnalati? Io direi dunque agli assolutisti e ai retrogradi: guardate a Vienna; apprendete quanto siano saldi i troni fondati sull'ignoranza e la oppressione dei popoli dai fasti di una monarchia che testè era celebrata come l'archetipo dei domini che paterni si appellano. Direi ai costituzionali, che vogliono fare della libertà il monopolio e il godimento di una sola classe: mirate Filippo di Francia, che cadde, perchè volle governare a pro della sua casa e di pochi, e a danno del popolo, onde teneva il principato. Direi ai repubblicani: la Francia vi mostra quanto la repubblica sia oggi idonea a felicitare una gran nazione. Forse che i Francesi non sono ora di gran lunga meno liberi che non erano sotto l'Orleanese, non ostante i vizi e i disordini del suo reggimento? Non si è sparso più sangue per salvare il paese dalla demagogia minacciante, che per liberarlo dal mal governo dei due rami borbonici? Trista condizione di un popolo cultissimo e generosissimo, il quale è ridotto a porre la sua salvezza nella dittatura militare per sottrarsi all'anarchia, alla legge agraria e alla guerra civile. Che se la Francia, avvezza da più d'un mezzo secolo alla vita libera, e dotata di centralità maravigliosa, è tuttavia incapace di vivere a popolo, come potrà esservi acconcia l'Italia, nuova al civile aringo e divisa da tanto tempo? Repubblica e predominio delle divisioni, delle discordie municipali, non sono forse tuttuno? Che se l'essere nazionale di un popolo ricerca unità o almeno unione, non se ne vuol inferire che ogni conato repubblicano è al dì d'oggi funesto e innazionale per la Penisola?

Finalmente a noi rivolgendomi, che ci accordiamo nel volere una confederazione dei principi e dei popoli italici, conchiuderei dicendo: specchiamoci nella dieta germanica di Francoforte. Belli, nobili e ricchi di lietissime speranze furono i suoi principi; ma essi vennero guasti dallo stesso morbo che affligge l'Italia, cioè dall'intemperanza delle opinioni, e dagli affetti municipali. Le disorbitanze dei democratici schietti e dei comunisti restituirono alle classi privilegiate e ai fautori

[1] Prego chi legge a notare questa distinzione importante; perchè troppo mi dorrebbe che la mia sentenza venisse a ferire uomini stimabili per ogni verso.

dell'assoluto dominio le forze che avevano perdute; e la gelosia verso la Prussia diede all'Austria la maggioranza. Questa gelosia sarebbe forse ragionevole, se il regno fondato da Federigo non fosse munito di libere instituzioni; mediante le quali e la sua forte milizia esso è il solo Stato che possa dar nerbo, splendore alla Confederazione germanica, e farne un potentato rispettabile in Europa. Il temere i soprusi e gl'influssi della Prussia libera in Germania è così strano, come il paventare la grandezza di un regno settentrionale in Italia; giacchè nei termini della cultura presente, e colle guarentigie federative, tali soprusi sono impossibili, e gl'influssi non pure innocui, ma desiderabili, chi misuri le cose non colle basse invidie dei municipi, ma colla patria carità della nazione. Per tal modo il genio invido e meschino che prevalse nell'assemblea tedesca fece riuscire la sublimità de' suoi principi ad un esito poco onorevole, inducendola a capitanare le proprie franchigie col rampollo di una famiglia infesta ai civili incrementi e ai diritti dei popoli. Oh, gli Austriaci sono anch'essi Tedeschi: sì, come i barbari sono uomini; ma se all'Europa si disdirebbe il farsi vassalla dell'Asia, non può esser decoroso alla patria di Giovanni Goëthe il dare a Vienna la maggioranza. L'egoismo municipale agevola il nazionale; ond'è che alcuni oratori di Francoforte al primo atto indegno ne aggiunsero un secondo, abbracciando le ire e le rabbie dell'Austriaco contro la povera Italia. Ma qual sia la sorte dei popoli, che di fuori conculcano i diritti cui dentro predicano ed esaltano, l'Ungheria lo insegna; la quale oggi paga il fio del concorso dato al comun nemico per opprimere la nazionalità italiana, ed è in pericolo di vedere spenta la propria. Ho voluto far questo cenno, o signori, sia per cautelarci, nell'adunanza che incomincia, dagli errori della dieta teutonica, sia per ribatter l'accusa ingiusta che ci è mossa contro, come se fossimo avversi alla Germania, perchè chiamiamo talvolta gli Austriaci col nome generico di Tedeschi. Ma noi distinguiamo due Germanie: l'una seggio di libertà e di cultura, patria di Arminio e di Gustavo Adolfo, del Leibniz e di Federigo, feracissima di alti e profondi intelletti, investita del principato più nobile, qual si è quello della scienza in Europa; l'altra, nemica all'ingegno, infesta al sapere, erede delle tradizioni ostrogote e vandaliche, invisa agli altri Alemanni, e derisa da loro. Che se noi mostrassimo di avere in gran concetto questa seconda Germania, chi più avrebbe ragion di sdegnarsene e rimproverarcelo, che la prima?

Lo spettacolo dei popoli agitati e della culta Europa scommossa e penante a rimettersi in assetto, perchè la libertà falsa ritarda o impedisce che la vera trionfi, e l'urto ingeneroso degli interessi provinciali e cittadini nuoce a quelli delle nazioni, valga a confermarvi, o signori, nella concordia di cui date esempio, e a far sì che essa si allarghi e da noi trapassi in coloro che ci governano. Imperocchè, se noi qui convenendo facciamo in un certo modo la parte dei popoli, resta che i principi adempiano la loro; e che il facciano fortemente e generosamente, senza re-

care nelle pratiche del patto italico altre considerazioni che quelle della comune patria. Così non avran paura di quel regno dell'Alta Italia che tanto cuoce agl' invidi e ai maligni; anzi se ne allegreranno, come di un'instituzione utile a tutti, pericolosa a niuno, e assolutamente richiesta affinchè la risorgente Italia abbia l'intera signoria di sè stessa, e pigli grado onorato fra le prime nazioni d'Europa. Questi sensi già penetrarono nel governo romano da che con Marco Minghetti, Terenzio Mamiani e Odoardo Fabri vi sorse un Ministero nazionale; tutti chiari e gloriosi per altezza d' ingegno, sapienza di Stato, squisitezza di lettere, e maschia virtù; e l'uno in giovane età versatissimo nelle scienze civili, e fornito di maturo senno; l'altro poeta e scrittore elegantissimo, giudizioso e pellegrino filosofo, esule magnanimo e costante; il terzo, illustre per ampia e forbita letteratura, magistrato integerrimo, e celebre sin dai primi anni per quel caldo amore di patria che ora rende vie più veneranda la sua incorrotta canizie. Speriamo che Pellegrino Rossi ripiglierà l'opera, e compierà il voto di quegl'insigni; perchè molto attende l'Italia da un uomo che trent'anni fa esulava per odio dei barbari, e poscia ripatriava per combattere i Gesuiti; e che levò fama di alto intelletto, di statista profondo e abilissimo in tutti i paesi che l'ospitarono. Un altro ingegno non meno raro e famoso convenne alla città santa pel medesimo fine; e non occorre che io lo nomini, poichè già tutti sapete ch'io parlo di Antonio Rosmini, il cui nome vince ogni elogio; il quale testè dettava un saggio di lega italica, e ora è forse chiamato alla gloria invidiabile di effettuarla. Che non potranno tali ingegni sotto gli auspizi di quel pontefice che un anno fa salutavamo come padre delle nostre sorti? Che non potranno in quella Roma, che per tanti titoli è pur sempre la città unica? Niuno vince il suo popolo nel desiderare l'italica fratellanza; e buon saggio testè ne diedero i Circoli di quella, che elessero a loro rappresentante Terenzio Mamiani. Il quale altresì vi ricorda il parlamento di Roma, partecipando quest' onore col Minghetti e con due altri chiari colleghi; l'uno dei quali, eloquente e libero scrittore, giornalista intrepido e infaticabile, fu de' primi a destare nella moderna Roma i sensi dell'antica; l'altro, naturalista illustre, rammenta non solo colla chiarezza del nome, ma colla fierezza ed energia dell'animo, l'uomo più grande di questo secolo [1].

Delle parti più australi della Penisola meglio è tacere; imperocchè niuno elogio potria adeguare i meriti dei prodi Siculi, che rispingendo con una mano l'odiato oppressore, offrono l'altra in pegno di fratellevole affetto a tutti i popoli italici. Noi abbiamo nel nostro seno due interpreti di quel gran popolo; nè io loderolli, perchè non potrei adombrare colle mie parole il vivo ingegno e la calda eloquenza di questi nobili figli dell'Italia meridionale. Così niun biasimo vale a pareggiare i vituperi di Napoli; dove può dirsi che gli estremi si uniscano, se la

[1] Si aggiunga Michelangelo Pinto, che è altresì uno degli onori della stampa libera di Roma, e di cui ignoravo l'arrivo nella recita del mio discorso.

perfidia del governo si riscontra col generoso ardore di quel popolo vivacissimo. Eccovi che i Romeo, i Leopardi, i Fiorentino, i Massari, gli Spaventa, i Ricciardi ed altri insigni, che qui già sono o in breve converranno, ve lo attestano; nomi eroici e cari che pronunziar non si possono senza che altri sia commosso di ammirazione e di tenerezza. E la Toscana ? può egli farsi menzione di libertà e di alleanza senza che al pensiero ricorra la patria di Dante, di Michelangelo, del Machiavelli, e il seggio supremo della gentilezza? Che se poco addietro il vezzo municipale prevaleva nel governo, noi non potremo mai credere che sia per durare sotto il discendente di quel Piero, che fugava con un'ardita parola gl'invasori della Penisola. Noi siamo avvezzi da tanti anni a venerare in Gino Capponi uno dei primi cittadini italiani, che mal sapremmo attribuirgli gelosie grette e altri pensieri, che nazionali; sovra tutto in una città dove questi vengono insegnati con nerbo di logica e vigore di eloquenza dal Salvagnoli e dal Lambruschini.

Io ho incominciato e proseguito, o signori, parlandovi di concordia e di moderazione; giacchè niun tema mi parve più atto di questo al principio delle nostre adunanze. Ma toccando della moderazione che oggi si ricerca, la chiamai forte; e mi farei coscienza di chiudere questo discorso con altra idea, che con quella della fortezza. Sì, o signori, la prudenza onde abbisogniamo vuol essere ardita; la moderazione nostra dee essere energica e coraggiosa. Non si redimono i popoli, non si risuscitano le nazioni colla mollezza; non si ripara ai grandi infortuni coll' oscitanza e l'ignavia che li partorirono. E il vigore civile versa in due cose, cioè nei pensieri e nelle azioni. L'energia mentale argomenta la costanza delle opinioni; le quali quando sono mature e fondate nello studio degli uomini, nella natura delle cose e nell' esperienza della vita pratica, non variano agevolmente. Mal si accinge ad influire nelle sorti di un popolo chi non ha principi fermi, e lasciandosi rapire al vortice dei pareri e degli eventi, muta consiglio a seconda di ogni vento che spira e di ogni flutto che l'incalza. L'energia dell'azione sta nell'indirizzare tutte le forze allo scopo prefisso; e benchè l' operare non sia dato a ciascuno, tutti possono avere influenza nelle altrui operazioni. Tocca ai governi la parte più notabile del nostro compito; ma noi possiamo cooperare con essi, aiutandoli coll'opinione se buoni e nazionali, o costringendoli a farsi migliori. Vero è che, così portandoci, saremo bersaglio alle calunnie, e verremo tacciati di sleali, di cupidi, di ambiziosi; ma che importa ? Faremmo segno di poco amore verso la patria se anteponessimo al suo bene la nostra quiete; e se dall' impresa ci stornasse il vano garrito dei malevoli e degli stolti. Oltre che, i buoni si ristorano di ogni danno col conforto della propria coscienza, coll'approvazione, la stima, l' affetto dei buoni, e col sapere che le censure immeritate non durano al di là del sepolcro.

XLVIII.

Discorso alla Camera dei deputati.

Torino, 20 ottobre 1848.

Signori,

Alcuni mesi addietro voi mi onoravate con accordo benevolo di questo seggio; e io comparando la debolezza delle mie forze e la tenuità dei meriti colla grandezza del carico, mi risolveva che conferendomelo, voleste in me retribuire l'amor della patria, e i dolori sofferti nell'esilio. Ora, vedendomi esaltato allo stesso grado in questo secondo periodo del Parlamento, vo pensando a che possa avervi mossi a rinnovare la cortesia antica; e non sono sì cieco di me medesimo, che a presunta perizia dal mio canto lo atrribusca; quando io, rozzo nei piati e poco esperto degli usi parlamentari, dovrei anzi, per tal rispetto, esserne escluso. Qual è dunque la parte che in me voleste rimunerare colla nuova elezione? Io credo di appormi, attribuendovi il generoso pensiero di porgere benigna approvazione alla fermezza dei miei pareri politici, la qual non è certo un mio privilegio; ma non essendo in me accompagnata da doti più cospicue, fa sì che a lei sola, e non ad altro, il dono offertomi si riferisca. E se questo non sovrastasse di troppo grande intervallo, io potrei per tal verso meno arrossirne; perchè in vero, la costanza civile è una delle poche lodi che posso in coscienza accettare. Sì, o signori, io penso e dico oggi ciò che dissi e pensai in addietro; e quelle pagine che pubblicavo, quelle dottrine che esponevo or son pochi mesi o molti anni, sarei pronto, occorrendo, a soscriverle e divulgarle novellamente. Non è già che io ignori dovere il savio conformare molti giudizi pratici alle circostanze, e mutarli col variare di queste, purchè salvi siano i principi e le considerazioni che si attengono al vero e al giusto, all'onorevole e all'onesto; onde il fine rimanga immutabile, e il cambiamento solo riguardi l'eletta dei mezzi legittimi per conseguirlo. E quando un uomo aggiunge all'osservanza di questa regola un assegnato procedere e pacatezza di consiglio, egli è sicuro di non doversi pentire un giorno di ciò che prima sentenziava o scriveva; può sostenere con volto tranquillo ed intrepido le imputazioni dei malevoli, e affidarsi che la sua costanza sia per vincere la pertinacia medesima degli oppositori.

Ma se io mi rallegro dell'onor che ricevo, e ve ne rendo quelle grazie che per me si possono maggiori; non crediate però, o signori, che il faccia solo pel fregio insigne che me ne torna, e per conto di me medesimo. Da più alta e nobile cagione procede la mia esultanza, chè io veggo nel favore fattomi, un pegno e un augurio di salute lietissimo per la patria nostra. E in vero, avreste voi voluto onorare coi vostri suffragi

la mia vita politica, se stimaste falsi o nocivi i pensieri che l'informano e le massime che l'indirizzano? Dunque, il vostro concorso nell'innalzarmi a questa sedia, fa segno che le mie opinioni sulle cose che più importano sono altresì le vostre; e che questa augusta adunanza è animata da un solo spirito e da un solo cuore. Ora la concordia, se è buona, è fruttevole in ogni tempo, è oggi più che mai necessaria; e sola essa può dare al Parlamento subalpino l'energia richiesta per salvare le cose nostre a dispetto della fortuna.

Questa beata concordia, o signori, parve interrotta per un istante, mentre correva il primo giro delle nostre tornate parlamentari; e ciò che a prima fronte può sembrare strano e quasi incredibile, il dissenso nacque appunto da quell' unione, che più d' ogni altro tema dovrebbe rimuoverlo. Come mai le liti e le discrepanze possono nascere dal loro contrario? Come la fratellanza dei popoli può partorire la disunione dei deputati? Ma la maraviglia cessa, se si osserva che il disparere cadeva soltanto sul modo e sulle circostanze della cosa, non sulla cosa medesima. Intorno a questa tutti si accordavano; ministri del principe e delegati della nazione, tutti volevano quel magnanimo e fratellevole connubio di popoli, onde il regno dell' Alta Italia era l'effetto. E infatti chi sentisse altrimenti, potrebbe credersi o chiamarsi Italiano? E poichè ho nominati i ministri, mi si conceda di fare un cenno di quelli che precorsero ai presenti; parendomi accomodato a rifermare la mia sentenza. Uno di questi parea ieri imputare al consiglio Casati di aver lasciata la carica per sottrarsi ai pericoli e alla malagevolezza dei tempi infortunati che allora correvano. No, o signori, pensiero sì vile, e sì bassa considerazione non entrò mai nel petto nostro; e io posso attestarvelo, avendo fatto parte della passata amministrazione.

Il che è tanto vero, che alcuno di noi avendo già chiesto commiato o essendo in procinto di chiederlo, consentì di restare quando vide che i casi della guerra al peggio precipitavano. Varie e tutte onorevoli furono le ragioni che poco appresso c' indussero a ritirarci; e una delle più efficaci fu appunto lo zelo di quell' unione, di cui vi parlava. Imperocchè per sostenerla vacillante, per rimetterla distrutta, era d'uopo l'aiuto della Francia; e questa si era impegnata generosamente a concederlo. Ma quando la mediazione fu sostituita, senza saputa e contro il parere dei ministri, al sussidio francese, questi si ritirarono, non per fuggire le difficoltà ed i rischi, ma perchè riusciva per allora impossibile il sortire l'intento supremo dei loro affetti e dei loro pensieri.

L' unione fu dunque lo scopo dei precedenti amministratori che volsero a fondarla per quanto stava in loro e a mantenerla tutte le loro cure; l' unione fu l' anima dell'assemblea che la sanciva; l' unione dee essere il fine vostro, poichè in voi risiede il Parlamento medesimo che le dava principio. Eccovi, o signori, il perno della nostra concordia, l'idea sublime e feconda intorno a cui ci dobbiamo stringere, l'insegna

salvatrice che dobbiamo abbracciare, postergando per amore di essa ogni altra considerazione.

E qual idea più bella e nobile si può immaginare di questa? qual interesse più vivo e rilevante? qual diritto più sacro? qual fatto più autorevole e solenne, come quello che nacque dal concorso dei popoli e del Parlamento? Sono diciotto secoli che la patria nostra non fu spettatrice di un evento così illustre, come l'instituzione di quel regno che sarà il presidio più fermo della nostra autonomia nazionale. Perciò la gloria che vi procacciaste, o signori, nel rogare il patto fraterno, è al tutto unica, e assegna al Parlamento piemontese un seggio privilegiato nei fasti della nazione. Oh perchè io era assente e non mi fu dato di parteciparne? Ma se la fortuna mi tolse l'onore di unirmi a voi per creare il regno dell'Alta Italia, posso almeno offrirvi la mia debolissima, ma sincera cooperazione, per ristorarlo. Sia questo, o signori, il primo dei nostri assunti; giuriamo di ristabilire quel regno, che a niuno deve più premere che a voi medesimi, essendo opera vostra. Ricordiamoci che le imprese grandi non si forniscono colla volgar prudenza, ma con magnanime risoluzioni. Le quali a voi non possono mancare purchè siate unanimi; e non lasciate penetrare in questo nobile consesso le arti nefande di coloro che, contrastando al regno dell' Alta Italia, mirano ancora più lungi che non dicono; cioè a disonorare la monarchia, il Parlamento e il popolo piemontese al cospetto d' Italia e di tutta Europa.

XLIX.

Lettera a Lorenzo Valerio.

Torino, 8 dicembre 1848.

Mio caro Valerio,

Essendo stato indisposto ai passati giorni non ho potuto smentire una falsità divulgata a mio riguardo dai deputati ministeriali nella loro dichiarazione. Ora intendo di adempiere a questo debito, e ricorro perciò al tuo pregiatissimo foglio. La falsità è questa: io vengo accusato di aver consigliato ai presenti ministri la proroga del Parlamento. Il consiglio dee certo parer singolare, massimamente essendo stato dato in quei giorni che usciva alla luce il mio opuscolo sui *due programmi*.

Ma cesserà la maraviglia quando si sappia che io suggerii a quei signori il contrario appunto di quello che fecero. Imperocchè uno dei ministri essendo venuto a visitarmi verso la metà di settembre e a chiedermi il mio parere sulla proroga delle Camere, io gli risposi che se il Ministero intendeva di attenersi al primo ed orale suo programma, io non aveva consigli da dare. Ma se invece era risoluto di seguire il programma scritto, indirizzando l'opera sua a mantenere il *fatto compiuto* del regno dell' Alta Italia, e ad assicurare la piena indipendenza della

Penisola, parevami doversi procedere per una via di mezzo intorno al detto capo. Perocchè da una parte il Ministero aveva d'uopo di essere sciolto per un po'di tempo da ogni altra cura per poter rivolgere tutta l'attività sua a riformare e rifornire l'esercito; e per conseguente una certa proroga del Parlamento era opportuna. Dall'altra parte esso Parlamento era necessario sì per nutrire e sostenere l'opinione pubblica, sì per accrescere col suo concorso la forza del potere esecutivo in tali frangenti; onde la proroga doveva esser breve. Si differisca dunque la riunione delle Camere per soli quindici giorni; i quali basteranno a un Ministero operoso per mettere mano ai primi e più urgenti apparecchi. Si riaprano al principio di ottobre; e si adoperi l'autorità loro per compiere i provvedimenti incominciati. Ecco qual fu il mio consiglio; il quale, quanto sia stato seguito dal Ministero Sostegno-Perrone, non è d'uopo che il dica. Tutti sanno che la proroga fu di un mese, cioè doppia dello spazio da me suggerito; e che venne ordinata non mica ad apparecchiare la guerra, ma a renderla vie più difficile, cogli andirivieni, cogl'indugi, colla mollezza, colle corruttele, e sovratutto con una imprevidenza e incapacità governativa di cui ora si cominciano a vedere i frutti, e per cui il nostro paese è divenuto la favola di Europa.

Se queste cose fossero ignote al pubblico, io attribuirei la sentenza dei deputati ministeriali alla loro innocenza politica, o a difetto di buone informazioni in proposito. Ma prima che uscisse la dichiarazione loro, la calunnia era già stata proferita dal *Risorgimento*, e smentita senza replica dalla *Concordia*. Come va dunque che si rinnova? Per rispondere a una protesta moderatissima e piena di rispetto verso le persone, i signori ministeriali accusano l'opposizione di mentire a bello studio e d'impugnare la verità conosciuta. Ma dalle cose dette risulta che noi potremmo, secondo giustizia, restituir loro il complimento; se non fossimo ricordevoli del nostro decoro, e abborrenti da quei modi che soli convengono a chi difende una cattiva causa.

Nè questo a gran pezza è il solo errore in cui siano incorsi i deputati ministeriali. La loro dichiarazione è un misero tessuto di falsità notorie, ed espresse in modo che non può illudere nessuno; onde sarebbe opera perduta il degnarla di una replica. Che dire infatti ad uomini, i quali credono purgare la *maggioranza* della Camera dal sospetto di *servilità* fondato nel gran numero degli *impiegati* e degli *stipendiati* che la compongono, contraponendo a questi pochissimi *funzionari* che si trovano tra gli opponenti? Come se quel titolo che può dirittamente argomentare servile animo quando si sentenzia in favore dei ministri, non facesse segno d'indipendenza allorchè si vota contro di essi. Chi non vede che se il ministeriale assicura il proprio impiego, favoreggiando i ministri, l'opponente, facendo loro contro, si pone in rischio di perderlo? Ragionatori che connettono con una logica così ridicola non meritano certo di essere confutati, poichè si confutano da sè medesimi.

Oltre che, il combattere al dì d'oggi il Ministero dell'*opportunità*, sa-

rebbe come il pigliarsela contro un cadavere. E i suoi sviscerati, eleggendo per difenderlo la vigilia della sua morte, non mostrano di aver colto il momento più opportuno.

Corrono da alcuni giorni sul mio conto alcuni falsi rumori, che non accade raccontare, ma che mi preme di smentire. Colgo adunque questa occasione, per dichiarare, che io non sono stato finora nè richiesto, nè interrogato, nè consultato direttamente o indirettamente da nessuno intorno al nuovo Ministero che si sta preparando; e che io sono così ignaro e impartecipe delle pratiche che si stanno facendo, come se invece di vivere nella capitale del Piemonte, mi trovassi nel Giappone o nella Cina.

Addio, mio caro Valerio. Continua a difendere con franco animo la santa causa della monarchia, della libertà e della patria contro i ciechi e gli ipocriti che l'oppugnano per ignoranza o per interesse fazioso.

L.

Programma del Ministero.

Torino, 16 dicembre 1848.

Signori,

Chiamati dal nostro augustissimo principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze, anzichè coll'amore di patria e col debito di cittadini. Ora, avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza ristringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso aringo della nascente libertà italiana, esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle in-

stituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l' opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati italici? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varii domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L' indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta, che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè, interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito; quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore, che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell' infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglofrancese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno dell' alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche, così nobili e generose, come l' Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del Parlamen-

to. Noi applicheremo l'animo a compiere l' impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi, professando una dottrina diversa, può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra, e non dispereremo delle sorti italiche.

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i varii Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d' Italia, e abbracciamo volenterosi l' insegna della *Costituente italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che, oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei varii Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre instituzioni si fonda principalmente nell'accordo della monarchia costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe. Il quale avendo, con esempio rarissimo nelle storie, assentito spontaneamente alla libertà de' suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la corona e la monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti che sola la monarchia costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desideri che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliam volontieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici, serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sol-

lecitudine gl'interessi delle province, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d' instituzioni popolane, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede, ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l' animo di poter coll' idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principi; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi, non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

LI.

Dispaccio responsivo al ministro plenipotenziario di Spagna.

Torino, 6 gennaio 1849.

Ho letto con attenzione il dispaccio molto importante, sotto data dei 21 del passato dicembre, che ella, signor cavaliere, fu incaricata dal gabinetto di Madrid di comunicare al governo sardo, per metter fine allo stato lagrimevole in cui si trova il sommo pontefice. E ho avvertito che la stessa proposta fu fatta alla Francia, all'Austria, al Portogallo, alla Baviera, alla Toscana e a Napoli.

Il governo spagnuolo, mosso dai sentimenti religiosi che lo stringono col capo della cristianità, e dallo zelo proprio di una nazione altamente cattolica, si sarebbe risoluto di convocare i rappresentanti delle potenze cattoliche sovrascritte in un congresso da tenersi nella Spagna od altrove, a fine di cercare i mezzi accomodati a stabilire fra il papa e i suoi soggetti una pronta riconciliazione, agevolargli il modo di riacquistare il libero esercizio de' suoi diritti spirituali, e assicurargli l'indipendenza necessaria al governo della Chiesa. Io mi feci un dovere di presentare al re questo importante documento, e di comunicarlo quindi ai ministri miei colleghi.

S. M., appena conobbe gl'infelici casi di Roma, si recò a premura di esprimere al papa quanto partecipasse alla sua afflizione, e non cessò d'allora in poi di attestargli come vivamente aspirasse al conseguimento di quello scopo medesimo che il governo spagnuolo si propone.

Il re e il suo governo, animati dagli stessi sensi di venerazione verso Sua Santità, si terrebbero fortunati di poter concorrere al congresso ideato dalla Spagna, e cooperare per tal modo a quel lieto fine che essi desiderano non meno ferventemente di qualunque principe e Stato cattolico.

Il gabinetto di Madrid assicura che tali pratiche verserebbero soltanto intorno alla quistione religiosa, e non s'intrometterebbero della politica interna degli Stati pontifici. Ma il Ministero sardo, apprezzando la pia intenzione dello spagnuolo, osserva tuttavia che in un'adunata dei rappresentanti delle potenze sovraddette, la considerazione degli affari e interessi spirituali si può difficilmente separare da quella dei civili; sovratutto se si considera che il papa lasciò Roma per cagioni politiche, e che quindi attraversandosi al suo ritorno difficoltà della stessa specie, egli è d'uopo attendere a spianarle.

La quistione temporale è strettamente legata colla spirituale; e siccome nella discussione non si potrebbero separare i diritti religiosi senza parer di offendere i civili, si dovrebbe trattare eziandio di questi dai membri del congresso; il che non potrebbe essere approvato dalle potenze italiane.

D'altra parte, fra i governi invitati al congresso si trova anche l'Austria. Ora non vi ha dubbio che gli Stati della nostra Penisola non ammetterebbero in questi frangenti la partecipazione dell'Austria alle loro adunanze, eziandio che i negoziati potessero restringersi ai soli diritti spirituali del pontefice.

A queste considerazioni si aggiunge, che nella presente disposizione degli animi l'intervento dei potentati stranieri spiacerebbe troppo ai sudditi del papa, e anche dato che pervenisse a stabilire la concordia fra loro, mettendola in sembiante di una violenza forestiera, la renderebbe incerta e precaria, con pregiudizio dello scopo proposto e grave danno della religione.

Perciò il gabinetto del re, encomiando sinceramente la pia intenzione che suggerì al governo di S. M. la regina di Spagna il suo disegno, sarebbe di parere che gli sforzi de'due Stati si unissero per provvedere al bene della religione in altro modo. Il quale consisterebbe nel praticare direttamente presso al papa per indurlo a ritornare in Roma, e a far osservare con efficacia gli ordini costituzionali che egli diede a'suoi popoli. E negli uffici che gli oratori dei varii Stati cattolici stimerebbero opportuni a tal proposito, si dovrebbe cautamente evitare ogni romore, e rimuoverne con somma cura ogni apparenza di coazione.

Sarebbe infine desiderabile che i medesimi Stati inviassero a Roma persone prudenti, che facessero cuore alla parte moderata dei cittadini

e impedissero l'intera scissura col pontefice. Il governo di S. M., credendo che questo sia il solo mezzo acconcio ad assestare le cose in modo consentaneo ai veri interessi della religione, del Santo Padre e dei suoi domini, diede instruzioni conformi ai rappresentanti del re in Gaeta e in Roma.

Io spero che il gabinetto spagnuolo sarà capace che questa risposta è dettata dai sensi medesimi che suggerirono la sua proposta, e con tale fiducia mi reco ad onore, signor cavaliere, di offrirle l'omaggio della mia osservanza.

LII.

Dispaccio al Consiglio federale della Svizzera.

Torino, 23 gennaio 1849.

Signori,

Il governo di S. M. il re di Sardegna ha preso notizia dai giornali delle istruzioni date alle VV. EE. ai commissari federali nel Cantone del Ticino, riguardo agli esuli lombardi che vi cercavano ospitalità ed asilo. I legami di buona vicinanza e di amicizia che corrono da tanto tempo fra la Svizzera e il nostro paese ci facevano credere che il governo federale nel prescrivere certe cautele, impostegli, come un obbligo doloroso, dalla neutralità della Confederazione, non avrebbe dimenticata quella consueta benevolenza ospitale che illustra la nazione elvetica, e di cui l'Italia ebbe più volte a lodarsi altamente. Pari adunque fu il cordoglio che provammo e la meraviglia a leggere nel documento pubblicato espressioni tanto severe verso gli emigrati lombardi, che ci parvero trapassare i confini prescritti dall'umanità civile ai doveri politici di uno Stato neutrale.

E pure, da che la patria nostra divenne libera, noi speravamo che l'antica unione dei due popoli fosse per rendersi ancora più intima, e che la conformità delle instituzioni e gli spiriti democratici infusi nel principato, dovessero stringere vie meglio fra loro i vincoli di fratellanza. Ci affidavamo che i fuorusciti nostri fratelli avrebbero trovata fra le popolazioni svizzere quella generosa accoglienza che si promettevano, sì per la condizione d'Italiani, sì pel titolo onorato e sacro della sventura.

Il governo del re ebbe pertanto a dolorare, vedendo delusa l'aspettativa. Ma s'egli è per me un debito penoso il farne parola alle EE. VV., mi rincoro colla speranza che queste considerazioni, dettate da pietà verso uomini incolpabili ed infelici, siano per essere accolte con benevolenza dal Consiglio federale, e lo inducano a mitigare, per quanto è possibile, la severità degli ordini dati in proposito degli esuli italiani che si trovano nel Canton Ticinese.

Con tale fiducia io prego le EE. VV. a gradire l'omaggio della mia alta osservanza.

LIII.

Dispaccio al ministro plenipotenziario d'Inghilterra.

Torino, 24 gennaio 1849.

*Signor ministro**,

Il console del re a Londra fu autorizzato dalla precedente amministrazione a proteggere, secondo il tenore delle sue facoltà, i vascelli siculi, i capitani dei quali farebbero ricorso al consolato. Questo provvedimento, che era stato sollecitato dal governo siciliano, si conformava ai sensi benevoli di S. M. per gli abitanti della Sicilia, ed era stato preso con tanto maggiore agevolezza, quanto che allora era alterato il nostro buon accordo col re di Napoli.

Ma ora essendo in via di composizione col governo napoletano, questo ci significò di bramare che cessino gli ordini sovrascritti, come quelli che non possono conciliarsi coll' amichevole intelligenza dei due Stati.

Benchè lo zelo e l'amicizia nostra pei Siciliani non rimettano punto di sincerità nè di fervore, non potremmo tuttavia disdire la domanda di Napoli, senza rinunziare a quell'accordo seco, che le congiunture presenti ci consigliano. D'altra parte non vorremmo fare una deliberazione che pregiudicasse al traffico della Sicilia.

In questa condizione di cose noi facciam capitale sulle disposizioni amichevoli del governo britannico, ed essendoci nota l' inclinazione che ebbe sempre pei Siciliani, ricorriamo ad esso per accordare insieme quei diversi interessi.

Io vi prego pertanto, o signore, di esporre il fatto al vostro governo e richiederlo in cortesia di assicurare ai vascelli siciliani una nuova protezione consolare, quando quella del console sardo di Londra venisse a intermettersi, almeno uffizialmente. In ogni caso il nostro console continuerebbe ad aiutare co'suoi uffici amichevoli le navi sicule, operando di concerto coll'autorità inglese, che sarebbe incaricata di soscrivere le carte di abbordo, e di adempiere le altre formalità uffiziali, che sono prescritte dalle leggi della navigazione.

Avvezzo come sono, signor ministro, a sentire gli effetti della gentilezza vostra, ci ricorro in questa occasione con piena fiducia, e vi prego a gradire, ecc.

LIV.

Discorso del principe nell'agricoltura del Parlamento.

Torino, 1.º gennaio 1849.

Signori Senatori e Deputati,

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda sessione è moltiplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni, dovrà essere nostra cura di svolgere le instituzioni che possediamo, metterla in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell' assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del regno dell'Alta Italia.

Il governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il re ed il popolo. Dal primo nasce l' unità e la forza, dal secondo la libertà ed il progresso della nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito, e non alla fortuna, componendo la mia corte coll' eletta dello Stato, consecrando la mia vita e quella de'miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi deve nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei *principi* e dei *popoli* italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore, e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo di ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono

rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè visitandole, potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per avere pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c' impedirebbe di ripigliare la guerra, con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all' esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle province che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrifici che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi, e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l' ufficio vostro, nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro principe.

LV.

Dichiarazione politica del Ministero.

Torino, 10 febbraio 1849.

Signori,

Investiti dal principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l' obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principi politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell' incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che, movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle province e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tutta-

via spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione, e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose, e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali, e corse sinora per altretanti aringhi che loro rispondono; cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il cómpito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? è stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti, che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto, e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la Penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci lo repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della Penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrìa confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli, che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose, viene, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di Stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia, smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare, se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopìe degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta d'una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole, infine, la confederazione fraterna di tutti gli Stati della Penisola, e una dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato, ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano da' suoi principi, e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principi, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi varii Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo romano già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere, potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa;

essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un' altra assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell' Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l' animo a pensare che le nostre trattive potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l' accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione ; di che fece buon segno al nostro governo, quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo , e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini , allorchè sorse il grido della Costituente romana, che accrebbe dolorosamente la scissura surta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana , i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell' Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro, non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quella di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L' una lascia intatta l' autonomia dei varii Stati e i loro ordini interni ; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero , non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contradizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell' unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee

son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura assembleà ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie, perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere instituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall' approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le assemblee disegnate non possano esser complici d' idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all' ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi delegati; imperocchè, chi ci assicura che in un' assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l' affidare, senza necessità estrema, i più gravi interessi all' eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un' assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire, non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe in oltre, dal canto nostro, una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello statuto monarchico che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle province occupate od oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto ; l'an-

nullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o signori, e niuno più di noi desidera quest'unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo, e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studii di parte, spaventando i savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col pontefice. Oltre che, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell'assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè, se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspici così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è, che se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl' Italiani, accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d' ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl' interessi della patria con quelli del papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tut-

te le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece, infine, di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria accrescendo col simulacro di un' idea religiosa, la forza delle sue armi; imperciocchè, chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa, e vindici dei diritti violati del pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili, e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure, alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; chè l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere, infatti, che una milizia così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un' assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da'suoi principi a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbono riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia, e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al consesso d' Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principi, perchè la Costituente di Roma, ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del pontefice. Abbiamo detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani, non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll' aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva

fiducia che questi sensi patrii ed evangelici, siano per trionfare nell' animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi, usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l' intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli uffici benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del governo romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi, che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo, molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che, durante l'assenza del capo, il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l' anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio, di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato, che al cuore paterno del pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne'tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'assemblea convocata nell' Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già consertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro: imperocchè, se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d' Italia e d'Europa.

Il credito, o signori, è la base della politica, non meno che del traffico e della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i varii difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza di resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella, ed è la sua maggior nemica. La demo-

crazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza, e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso, che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siam gli ultimi ad assaggiarla, il far miglior prova, rendendola cára e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente, che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni de'suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o signori, i principi che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del governo col Parlamento, unione delle varie province fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disguagliano dai desideri; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimen-

ticare che fu la culla e il risedio della casa augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare, per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri province che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè, parlandone il magnanimo principe, poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

LVI.

Dispaccio al Consiglio federale della Svizzera.

Torino, 10 febbraio 1849.

Signori,

È giunto a notizia del governo di S. M. il re di Sardegna, che quando si cominciarono a eseguire nel Cantone del Ticino gli ordini relativi agli emigrati lombardi, nacque dubbio se quelli di loro che avevano passaporti piemontesi dovessero essere rimossi come gli sprovveduti di ogni titolo. Corse anche voce che il dubbio sia stato risoluto dal Consiglio federale in modo, che gli esuli forniti di passaporti verrebbero ciò non ostante tenuti per emigrati, e soggiacerebbero alle stesse condizioni degli altri. Il governo del re non volle da principio credere a tal nuova; non potendo farsi capace che uno Stato a noi unito coi vincoli di buon vicinato e di sincera amicizia avesse presa una risoluzione, che potrebbe alterare l'affetto attestato in tante occasioni, e pregiudicare ai vantaggi che gliene risultano. Ma al dubbio, o signori, non tardò a sottentrare l' idea che il raccontato fosse vero, quando alla richiesta fatta per impetrare che la severità degli ordini contro gli emigrati lombardi si mitigasse, le EE. VV. risposero, disdicendo al governo del re il diritto d'inframmettersi a pro *di coloro che ad un terzo Stato appartengono.*

Il Consiglio federale non ignora che i popoli di Lombardia proclamarono con voto spontaneo la loro unione agli Stati sardi, e che questa fu riconosciuta e confermata in modo solenne dal Parlamento nazionale. In appresso i casi della guerra costrinsero moltissimi Lombardi a rifuggire nella nuova patria, dove trovarono quegli aiuti e quel patrocinio che meritavano pel doppio vincolo della fratellanza e della sventura. Vennero dati passaporti a chi ne abbisognava; ai quali, se in ogni occorrenza il Consiglio federale darebbe quel valore che hanno le carte di

passaggio autorizzate da un popolo amico, quanto meno può ora disdirlo, mentre son suggellate dai sacri titoli della patria comune e dell' infortunio? Vorrebbe egli negare al governo del re il diritto di proteggere i Lombardi, e uscendo dai limiti della neutralità elvetica, volgere in controversia la legalità del fatto politico, in cui si fonda tal diritto?

Il governo del re non potrebbe, senza venir meno al suo debito e al suo decoro, lasciar passare senza richiamo formale la detta risoluzione di rifiutare ai passaporti sardi degli esuli di Lombardia la stessa validità che si riconosce in quelli degli altri sudditi del re di Sardegna. E indirizzando alle EE. VV. questo richiamo, le prego con premurosa sollecitudine di soddisfare a una domanda così ragionevole e così giusta. Il governo di S. M. si affida che sarà esaudito, e che non verrà posto nella dura necessità di pigliar quei partiti, per cui interrompendosi il commercio dei due paesi, la Svizzera perderebbe quei vantaggi che finora le assicurammo con tanta premura.

Mi reco ad onore di porgere all' EE. VV. l'attestato della mia singolare osservanza.

LVII.

Proemio del Saggiatore.

Torino, 10 marzo 1849.

L' Italia non fu mai così misera, come oggi, nè anco quando era serva; perchè se allora era mal governata, ora una parte di essa non ha governo nessuno. Fuori, minacciata dai nemici colle armi, favorita dagli amici colle buone parole; dentro, sconvolta e manomessa da fazioni audaci, furenti, scellerate, che pel trionfo di una bieca e stolta politica o di chi le paga, sono pronte di metter la patria ad ogni sbaraglio. Divisi e scorati i buoni, che potrebbero salvarla da tanti mali; e benchè per le qualità loro siano il fiore, e pel numero il corpo della nazione, sovrastanno per insigne ardimento e scambievole accordo i pochi. Nè a rannodare e rinfrancare i molti attendono coloro che stanno in cima della potenza; perchè, aggirati anch'essi da uno spirito di vertigine, o abbandonano, fuggendo nel maggior cimento, il posto che Iddio ha loro assegnato; o, ripulsando i consigli e l'opera dei leali e dei savi, stringono indegne alleanze, e porgono amica la mano a quelli che li tradiscono.

Questi disordini toccano il colmo nell' Italia centrale; sono men gravi in Piemonte e negli altri Stati soggetti alla casa di Savoia; i quali debbono tal privilegio alle invecchiate abitudini dei popoli e al vigore del reggimento. Ma il deplorabile mollire di questo negli ultimi casi, e il funesto indirizzo dato alle faccende, sbigottiscono gli accorti, soliti di avvisar gli effetti nelle cagioni, e i successi nei principi loro. Non pos-

siamo, nè dobbiamo dissimularci che il Piemonte sta per entrare nella via medesima, la quale addusse Roma e Firenze a quello stato miserando di cose, che ora desta il riso e lo spregio, o la compassione e il ribrezzo di tutta Europa. Un Ministero inabile e affatto ligio alla Camera elettiva; una Camera bambina, digiuna di esperienza e di sapere, rappresentante non mica la nazione, ma una fazione, tanto avida quanto incapace di governare, e guidata anch'essa da una mano occulta che le ingiunge i suoi cenni e la strascina sordamente alla repubblica. Ecco i mali che pur troppo ci spaventerebbero, se i beni non prevalessero. Una popolazione sana, animata da un maraviglioso amore dell'ordine, fornita di senso pratico squisitissimo; un'ottima gioventù, studiosa, avvezza (gran virtù) a recare nel vigore dell'età fervida la moderanza della virile; un senato, modello d'integrità e di civil prudenza, in cui oggi risiede l'onore del Parlamento; una milizia cittadina, pronta a spargere il sangue per le nostre instituzioni; un esercito valoroso, che accoppia ne' suoi amori la libertà e il principato, e non disgiunge nelle sue ire i nemici esterni dai casalinghi, che per folle smania di tutto innovare tirano al vecchio servaggio le franchigie acquistate, e a barbarie la civiltà.

Impertanto, se non siamo scevri di timore, non abbiamo però deposta ogni speranza che dal Piemonte possa tuttavia nascere la salute d'Italia. Ma a tal effetto egli è d'uopo che tutte le forze vive di libertà giusta e di sapiente conservazione insieme raccolgansi, e, quasi raggi nel prisma, si uniscano a formare quel centro efficace di pensiero e di azione, che chiamasi opinione pubblica. Promotori e ministri di questi sono i giornali; e a tale scopo mira principalmente quello che annunziamo. Il titolo di *Saggiatore* accenna che siam netti di ogni studio di parte, e che intendiamo a pesare e comporre con bilancia imparziale e con equa dialettica tutte le opinioni che hanno del saldo e del ragionevole; solo avversando quelle che, per natura ostili, intolleranti, distruggitive, non ammettono temperamento nè accordo di sorta. Il concetto principale che ci governa può esprimersi con queste parole: LIBERTA' E CONSERVAZIONE; le quali tornano in sostanza a un'idea unica; perchè la libertà che distrugge non ha posa nel suo corso, e finisce necessariamente coll'uccidere sè medesima.

Ma come tutti i concetti generali che non giovano, se non son trasferiti nel campo dei particolari e adattati alla pratica; così l'idea di *libertà conservatrice* vuol essere tradotta nel giro dell'azione, e accomodata alle condizioni presenti e tristissime della patria nostra. Le quali partitamente considerando, ci risolviamo prima e principalissima cagione esserne stata questa: che il risorgimento italiano si sviò dalle sue origini, e abbandonò quei principi che ci avevano levati a sì alto segno di gloria e di speranza. E la deviazione ebbe luogo così in ordine ai mezzi, come rispetto al fine. Mezzo potente a risorgere fu l'accordo universale; accordo dei principi e dei popoli, degli Stati e delle classi,

degl' interessi umani e divini; onde tutta Italia (salvo un piccolissimo numero di restii incorreggibili) parve un sol uomo nel voto magnanimo e nella impresa. E tal consenso fu causato e promosso dalla ragionevolezza del fine medesimo; giacchè, sbandite le vecchie utopie, il pubblico senno stette contento alla libertà sotto principe e all' unione federativa, fermando di non oltrepassarle.

Le cagioni del traviamento furono due; cioè l' ultima rivoluzione di Francia e la setta di Giuseppe Mazzini; amendue straniere e aliene dal nostro genio; non avendo l' ultima d' italico, che il nome. I casi parigini del 48 fecero credere ad alcuni finito il regno delle monarchie universalmente, e giunta l'era delle repubbliche; e questa opinione fu avvalorata dall'efficacissima influenza che gli esempi francesi hanno nel resto di Europa. Non si avvidero costoro che oggi, come nel secolo scorso, la repubblica non fu eletta dalla Francia (nazione fornita d'istinto operativo finissimo), ma impostale per forza o per sorpresa da una mano di audaci; che la Francia (come gli altri Stati europei di ampia tenuta e di provetta cultura) non può essere altro, che monarchica; e che ogni tentativo per mutarla, contrariando alla natura delle cose, non fa che riprodurre e assodare il principato. Del Mazzini parlammo in addietro con riserva e moderazione forse eccessiva; parendoci ingeneroso l'assalire chi scontava le follie politiche de' suoi primi anni coi dolori dell'esilio. Ma ora che, fatto uomo, rinnova gli antichi errori, senza aver la scusa dell'inesperta giovinezza; ora, che tripudia sulla ruina miserabile delle nostre instituzioni, e riduce a nulla un avviamento che porgeva sì belle speranze; sarebbe colpa il non dir tutto il vero o il dirlo rimessamente. Uopo è che si sappia da tutti essere Giuseppe Mazzini il maggior nemico d' Italia; maggiore dello stesso Austriaco, che senza lui saria vinto, e per lui vincerà. E di che pregio può egli vantarsi, se non di una pertinacia incredibile ne' suoi delirii a danno e sterminio della patria? Non troveresti in esso alcuna delle parti che fanno l'uomo di Stato: ignoranza profonda degli uomini e delle cose; imperizia assoluta anche negli affari di picciol conto; politica puerile; misticità ridicola; religione intessuta di giaculatorie e di bestemmie: la spedizione di Savoia e le ultime vicende di Toscana chiariscono a che valga quando discende all'azione dal suo ufficio abituale di sognatore e di congiurante. Come la sola sua parola abbia forza di un solutivo e corrosivo sociale, non mette il piede in alcun paese che non vi porti la discordia, il disordine, la licenza: incapacissimo di far cosa alcuna, solo riesce a sciogliere e sperperare. Le angustie impotenti del suo intelletto non sono pur compensate dalle qualità dell'animo; essendo egli non men codardo, che inetto; e come ultimo a mostrarsi pei pericoli, così primo a fuggire. Sarìa sperabile per un uomo così volgare, che la sua ricordanza seco perisse; ma il male fatto (che è immenso) gli assicura un tristo privilegio di fama; e il suo nome giungerà abborrito ed esecrato alla posterità.

Qual è il capo, tale è la scuola. Chi non ha inteso parlare e chi non ha riso della *Giovine Italia?* Numerosa famiglia, che non vanta un sol nome illustre per ingegno, per dottrina, per senno, per autorità, per credito, per servigi fatti alle scienze o alle lettere, al comune o alla patria; falange di eroi, che impiega il tempo a chiacchierare, e maneggia il sigaro in cambio della lancia e della spada; accolta di scrittori e poetanti, che coi vapori, colle scede, colle smancerie, onde gremiscono i fogli, comprometterebbero la virilità del sesso, se non fosse attestata dai baffi e dalle barbe; eletta di statisti, che vanno rinfrancescando le ciarpe dismesse e derise di oltremonti, senza pur consolarle con un'idea loro propria: pensieri barbari in barbarissima favella.

Non a torto la setta si dà per *giovine;* se non che con maggiore proprietà di vocabolo fanciulla si chiamerebbe. E noi vorremmo scusarla appunto per la sua tenerezza, se i difetti si riducessero a inesperienza e ignoranza. Ma ella ci aggiunge la corruttela; governandosi non già colla morale, ma col proprio utile, e non pur licenziando, ma esaltando ogni colpa che le torni a profitto. Diresti la celebre massima, che il fine santifica i mezzi, essere in lei trapassata da un celebre sodalizio. Che se il fine pei semplici e gl'illusi è la repubblica, per gli altri è l'ambizione e la cupidigia; onde gridando *popolo*, *popolo*, all'usanza dei demagoghi, non pensano che a sè stessi. Da questo concorso di fanatismo e di depravazione si spiega il male che fa la setta; e quanto l'Austria se ne giovi, traendone ministri ciechi o valenti delle sue mire. Si spiega l'audacia incredibile con cui quei settari giuocano la quiete, la sicurezza, la felicità degli Stati, per signoreggiarli e dar corpo alle loro chimere. Si spiega l'uso assiduo di maledire e calunniar gli avversari; addossando loro ogni infamia, e mettendoli in voce (indarno) di sciagurati e di traditori. Si spiega come la tristizia giunga talora a segno ancor più spaventevole; come in Roma il regnar della setta fosse consacrato coll'assassinio di un grand'uomo; e l'omicida (orribile a dire) non solo andasse impunito, ma fosse pubblicamente celebrato e benedetto. Si spiega come di colà si spediscano sicarii alle altre parti d'Italia; com'essi fra noi s'introducano, come s'incettino pugnali, e si distribuiscano, come si studi d'invogliare e addestrare la povera plebe alla preda ed al sangue; come, in fine, ciò avvenga nella luce gentile di questo secolo, e sotto l'accorta vigilanza di chi ci governa.

Nulla fecero questi nuovi savi per apparecchiare la redenzione italiana; o piuttosto tutto fecero per impedirla. Nè coloro che ci diedero opera poterono sortire l'intento, senza lunghe fatiche spese nel disfare il lavoro dei primi, dare agli spiriti un inviamento affatto contrario, e far dimenticare così ai popoli, come ai principi, i folli conati del 31 e degli anni che seguirono. Pareva dunque ragionevole che il Mazzini e i suoi fautori non si frammettessero nell'opera altrui, e almeno stessero, prima di muoversi, a vedere se riusciva. All'incontro non si fecero

coscienza di guastarla fino da'suoi principi, gittandosi sovra di essa,come fosse propria fattura; e il loro apparir sulla scena segnò il primo scadere del nostro risorgere. Dalla giunta del Mazzini a Milano, e dal partito demagogico e irreligioso che vi creò, nacque ogni nostra sventura; perchè propagatosi il mal seme, tardò l'unione dei Lombardoveneti col Piemonte, indugiò i soccorsi, indebolì, sconcertò e rallentò la guerra, scemò l'ardore e la fiducia del principe e dei soldati che la guidava e la combattevano, rimosse Napoli, disgustò Roma, sparse sospetti e mali umori in Toscana, e addusse in fine l' impresa, cominciata sotto i più lieti auspici, al miserando fine che tutti sanno. Se il barbaro calca ora e diserta le terre lombarde come sua preda, ne sappiano esse grado principalmente al Mazzini; e voglia il cielo che un giorno non corra a tutta Italia lo stesso debito di gratitudine.

Ritirare adunque il moto italiano verso i suoi principi, rimetterlo sulla vera via, difendere le nostre instituzioni contro le sette che le avversano, sarà l'oggetto precipuo di questo giornale. E siccome nemico alle nostre instituzioni è non solo chi le trae al licenzioso, ma eziandio chi vorrebbe rivocarle all' assoluto; noi combatteremo il secondo eccesso non meno del primo. Nè avrà perciò a soffrirne l' unità del nostro lavoro; quando le due opposte esagerazioni si toccano da più di un lato, e ci paiono immedesimate da una parola che oggi suona volgarmente sulle bocche del popolo. Imperocchè, se a buon diritto si chiamano *codini* gli assolutisti, perchè retrogradi, non ci sembrano i repubblicani men degni di questo nome; quando gli uni e gli altri tirano al vecchio ed al rancido. Corre solo fra essi questo divario, che dove i primi vogliono condurci ai tre ultimi secoli, i secondi ci fanno indietrare sino al medio evo o ai tempi che precorsero l' era volgare. Nè da altro nacque il vezzo delle repubbliche in Francia e in Italia, che da una stolta imitazione dell'antichità classica o dalle memorie dei bassi tempi; e da una superficialissima notizia degli ordini sociali, per cui quella forma politica parve più perfetta di ogni altra. Laddove essa è in vero la più imperfetta, perchè la più greggia e primitiva; repubblica essendo un municipio isolato, come i comuni dei popoli parlanti una sola lingua, ma non ancora uniti coi vincoli di Stato e di nazione. Il reggimento proprio dell'età nostra, e rispondente all'avanzata coltura, è la monarchia rappresentativa, che unisce i pregi del principato schietto e dello stato popolare senza i loro difetti, e si distingue dalla repubblica, come l'età moderna dai tempi barbari od antichi. Noi pertanto saremo uomini del nostro millesimo; non abbracceremo il passato in iscambio dell' avvenire; nè il regresso invece del progresso; come fanno i repubblicani, che dando altrui del *codino*, non s'avveggono di portar essi la *coda* più folta e prolissa che si trovi oggi in Europa.

E non combatteremo soltanto i repubblicani franchi ed aperti, ma eziandio gli sleali ed ipocriti; più temibili, perchè agevolano la via agli altri, e più sprezzabili, perchè non han cuore di mostrar la loro opinio-

ne prima che vinca. Stracceremo incsorabilmente le maschere (mestiere a cui siamo già avvezzi), le quali sono molte; come quelle che mutano secondo i tempi. Impostori detestabili, che giurano la monarchia, e si adoprano a tutt'uomo per condurre la repubblica. Testè volevano la Costituente con mandato senza limiti; ora predicano il rispetto alle sacre parodie di Firenze e di Roma; il che è quasi un riconoscerle: in breve esigeranno che si riconoscano formalmente. E già la stolta voce sonò nella Camera; e solo il pudore degli uni, l'astuzia più fina degli altri impedirono che prevalesse.

Che se metteremo per ora maggior premura nel redarguire i repubblicani, che i retrogradi, niuno vorrà stupirsene. Noi amiamo profondamente le libertà costituzionali,e daremmo volentieri per esse la vita. Ma non pensiamo che per ora corrono gravi pericoli, salvo quello che nasce appunto dalla setta repubblicana; capacissima di far desiderare e ricondurre il servaggio antico per mezzo della licenza. Ogni età sociale ha condizioni sue proprie, e quindi propri gli sdruccioli che dee evitare, i nemici che dee temere, i morbi a cui dee porre rimedio. Il pendio d'oggi non è verso gli eccessi della potenza, ma verso quelli del vivere libero: la proprietà, la famiglia, il buon ordine, il principato,non le franchigie pericli̇tano; e la tirannia dei demagoghi è di gran lunga più formidabile che quella dei re. Tal è la condizione, non pur d'Italia, ma di Francia, di Germania e della metà di Europa; onde coloro che temono, come i nostri avoli, per la libertà, e stanno coll'animo riposato intorno alle altre parti, si mostrano poco intendenti del loro secolo. Oggi il savio è più sollecito della forza, che della franchezza del governo; perchè al postutto meglio è un po'meno di libertà, ma soda, effettiva, guarentita dal costume e dalla legge, che non una libertà maggiore in apparenza, ma guasta e manomessa dall'imperio delle fazioni. Tal è il compito principale che ora c'incombe; e noi fedelmente l'adempiremo; non dimenticando per altro la tutela opportuna della libertà, nè patteggiando per un solo istante co'suoi nemici.

Se non che le mezze tinte scomparvero dopo gli ultimi eventi; e tutti gli uomini che hanno un'opinione politica si distinguono oggimai in due classi; i conservatori e gli oppugnatori delle nostre istituzioni.Fra questi i nemici della monarchia di ardire e di forza sopravanzano; quelli della libertà son ridotti all'inerzia e all'impotenza. E non pochi di coloro che dianzi parteggiavano per l'assoluto dominio, non mica per vile e cupido egoismo, ma per error d'intelletto, per educazione, per consuetudine, si son ricreduti e lealmente accostati alla buona parte; conoscendo per prova che la libertà è necessaria a sicurare il principato e a vincere l'anarchia.

Il patrocinatore dei nostri instituti richiede una forte ed efficace azione; quale non può procedere da alcun privato, ma solo dalla potestà pubblica, che ha per ufficio di tradurre in fatti gli oracoli dell'opinione universale. Andammo perciò ricercando a chi tocchi massima-

mente l'opera di salvare la monarchia e la libertà italiana; e dopo matura considerazione, ci risolvemmo che appartenga al Piemonte. A svolgere e mettere in sodo questo vero intenderà la nostra effimeride; la quale pertanto, oltre lo scopo dottrinale anzidetto, avrà eziandio un intento, che può dirsi etnografico; e sarà in modo speciale subalpina, senza lasciar di essere italiana.

Gli antichi chiamavano *egemonia* quella spezie di primato, di sopreminenza, di maggioranza, non legale nè giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia, che fra molte province congeneri, unilingui e connazionali, l'una esercita sopra le altre. L'egemonia è il primo passo dei popoli fratelli, ma divisi, verso l'unione politica, e la prima esplicazione del genio nazionale; onde il privilegio che ne risulta, non che essere un danno o un'ingiustizia, è un progresso notabile nel corso della nazionalità loro. Ella non suole essere immobile in un luogo, ma mutare secondo i tempi, passando da una ad altra contrada; e perciò la veggiamo alternarsi in Italia fin dalle età antichissime fra le tre valli più cospicue, e le tre zone più culte che partono la Penisola. Ora si aspetta al Piemonte (e agli Stati che gli si attengono); il quale, secondo l'ingegnosa sentenza di Cesare Balbo, è la Macedonia e la Prussia italiana; come quello che entrò l'ultimo nella vita nazionale e civile; e pertanto è più nuovo, più giovane, più vergine; di tempra più robusta, non ammollita dalla cultura; di fantasia men viva e meno pregiudiziale al senno pratico; di genio più temperato e più alieno dagli eccessi meridionali, di polso e nervo maggiore, perchè fornito di buone armi; di postura più acconcia, perchè intersecandosi e soggiacendo alle Alpi, siede a cavaliere delle altre regioni italiche, ed è quasi il vincolo che le collega colle nazioni più gentili e potenti di Europa.

Questa prerogativa subalpina è un fatto ordinato dalla Providenza, utile a tutti, non indecoroso nè umiliante a nessuno; onde noi ce ne rallegriamo, non come Piemontesi, e per affetto di provincia o di municipio, ma come Italiani e per amor della patria comune. Non che nuocere alla perfetta autonomia degli Stati, essa mira a proteggerla contro le sette interne e gli assalti stranieri; onde viene ad essere quasi una potenza moderatrice degli eccessi, conservatrice delle instituzioni, ed una guardia della nazionalità italica. Tanto è lungi che debba spiacere alle varie province e a chi le regge; esse non possono considerarla che come un tributo di gratitudine. Il Piemonte è debitore all'Italia centrale della nobile lingua che parla, delle lettere e arti graziose che lo abbelliscono, e di quasi tutta la civiltà che possiede; immenso benefizio, che non sarà mai ricambiato tanto che basti. E qual miglior modo di riconoscerlo almeno in parte, che assicurando con amoroso e sollecito patrocinio la culla della coltura contro un branco di faziosi che la disertano, e pretendono una larva di libertà alle più dure catene?

L'egemonia legittima si esercita in due modi; l'uno dei quali è ordinario, e l'altro straordinario. Il modo ordinario versa in quella azione

morale, indiretta, efficace, che oggi chiamasi influenza. Il modo straordinario consiste nelle armi; le quali son necessarie quando il diritto ha da vincere la forza; sono legittime e non offendono l'altrui autonomia, quando vengono chieste e desiderate. Ci sia lecito l'adombrare il nostro concetto con tale esempio che occupa tuttavia le menti di tutti; il che gioverà eziandio a sbandire le vanissime ciance de'semplici e dei male informati, e le insulse calunnie di quelli che, per giustificare i propri errori, non ricusano, occorrendo, di mentire *uffizialmente*.

Una mano di forsennati testè sconvolgeva la Toscana, e facea sì che questo giardino d'Italia, già meta gradita ai più lontani peregrinatori, divenisse intollerabile ai propri figli, e ne stringesse i migliori a cercare altrove un rifugio. Ministri subdoli, spergiuri e traditori, portati al seggio da un tumulto, fecero forza al Parlamento col terrore, lo costrinsero a votare contro coscienza una legge distruttiva dei patti giurati, aggirarono, carrucolarono, strascinarono l'ottimo principe nel precipizio, necessitandolo infine a fuggire; e non paghi di levargli lo Stato, tentarono (abbominevole audacia) di torgli la riputazione, imprimendogli la nota e addossandogli il fio della propria perfidia. E chi è questo principe? Quel medesimo che timoneggiò sempre i suoi popoli con benigni e mitissimi reggimenti; che spontaneo li privilegiava poco dianzi di libere instituzioni; compiendo il voto e il disegno dell'avo magnanimo. Se la gratitudine è un debito sacrosanto pei privati, essa obbliga ancora più le nazioni; e noi calpestiamo risolutamente quella vile e scellerata politica che insegna il contrario, riputandola degna d'infamia.

Che doveva fare il Piemonte in tali frangenti? Lo starsi era imprudenza, era durezza, era viltà. Egli doveva francar la Toscana da' suoi tiranni, sì per amore della propria conservazione, sì per principio d'italianità e di nazionalità bene intesa, sì per debito di umanità e di fratellanza, sì per riguardo del proprio decoro, sì, da ultimo, per difesa degli ordini costituzionali che reggono la Penisola. Tutti gli statisti consentono che lo stesso *intervento* a rigore di lettera sia lecito quando vien comandato dalla suprema legge della necessità e della propria salvezza. La quale milita manifestamente nel nostro caso; perchè la vicinanza della Toscana rende pericoloso agli Stati sardi, e sovratutto alla Liguria confinante, l'esempio e l'apostolato dei rivoltosi di Livorno e di Firenze; i quali colle mene e colle trame, poniamo che non minaccino seriamente le instituzioni, possono certo turbare la tranquillità pubblica. Il rischio si accresce dallo stato conforme di Roma; e quando tutto il cuore di una nazione è viziato di pestifera magagna, saria demenza il vietar alle membra sane di provvedere alla salute propria e comune, benchè il rimedio non passi senza dolore.

La nazionalità italiana ricerca che corra tra i varii Stati nostrali la maggiore unione possibile; e se per un fato inesorabile non può aversi unità di Stato, dee almeno procacciarsi e mantenersi l'uniformità

delle instituzioni. Ogni atto che tende a scemare o distruggere questa uniformità, mira ad accrescere la disunione e la debolezza; ed è quindi pernicioso ed innazionale di sua natura. Strano sarebbe che coloro i quali gridano unità di dogana, di moneta, di pesi, di misure, e anco di leggi, di diplomazia, di marinaresca, di milizia, volessero disforme lo stato del reggimento. Pongasi, infatti, che una parte d'Italia reggasi a principe, e l'altra a popolo; chi non avvisa ch'esse sarebbero in continua lite e diffidenza tra loro? e che col mancare della omogeneità politica, diminuirebbe il concorso, la forza, la potenza? O vorrete cessare il difetto, riducendo a repubblica tutta la Penisola? Tal è, infatti, il sogno di quel fanciullo perpetuo del Mazzini e dei bimbi che lo corteggiano. Ma chi non gusta questa politica da lattanti; chi non trova negli stupendi conati di Firenze e di Roma una ragione di credere alla possibilità della repubblica italiana; chi è chiaro e persuaso che questa bella repubblica, quando pur si potesse fare, non durerebbe un anno, e sarebbe non mica un governo, ma un guazzabuglio; conchiuderà che la sola conformità d'instituti effettuabile è quella che era già incominciata cogli ordini costituzionali. Permettere adunque che questi ordini si sovvertano nel centro d'Italia da un' impura e dissennata fazione, sarebbe quanto il concedere al ludibrio di pochi gli universali interessi dell'unione e nazionalità italica. La nazionalità è il supremo diritto; e se essa autorizza la guerra contro gli estranei che la conculcano, ben può legittimare l'uso delle armi contro i sediziosi, ed i torbidi che ne fanno strazio nel suo proprio seno.

Arrogi, che la nazionalità e l'indipendenza patria prescrivono l'opera domestica, quando è richiesta a rimuovere l'esterna. Oggi l'Europa è condizionata in modo, tali e tanti son gl'interessi collegativi delle nazioni, che se una parte di essa disordina e scapestra, le altre non possono stare a lungo spettatrici oziose del turbamento. Ciò ha luogo sovratutto riguardo all'Italia; per la postura unica, l'efficacia del nome, la squisitezza del genio, la forza dell'esempio, il primato cattolico su tutto il mondo. L'escludere adunque il Piemonte dalla pacificazione toscana è quanto l'investirne i forestieri. Non volete che intervengano i *fratelli*? Interverranno gli strani. E quali? Gli Austriaci o i Croati probabilmente. Ecco a che mira lo squisito senno della Camera e dei ministri: a tirarci in casa il Tedesco. Non basta che questo già tenga la Lombardia, e gli date la Toscana; gliela date nel punto medesimo che siete per ripigliare le armi contro di esso, e che intonate il peana dell'indipendenza.

Coloro i quali attribuiscono a suggestioni esterne e ad influssi diplomatici il detto consiglio (e la calunnia sparsa a voce fu ripetuta da giornali impudentissimi), non dovettero aver letto il nostro programma; come quello che contiene in termini chiari, limpidi, precisi, il principio, onde l'impresa di Toscana era la schietta applicazione. In esso noi dicevamo che *i varii Stati italiani sono legati fra loro coi nodi*

più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione ed abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe ed il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati italici? Siamo grati alle potenze estere, se anch' esse conferiscono l' opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varii domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l' offenda; e se l' uno o l' altro avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d' uopo di cercarli di là dai monti [1]. Eccovi come in virtù dei vincoli nazionali tutti gli Stati italici facciano in solido un solo Stato e una sola famiglia. Eccovi come ciascuno di essi sia in caso di necessità autorizzato a interporsi negli affari degli altri per le ragioni medesime che ne schiudono i forestieri. Eccovi giustificato l'intervento, non solo inerme, ma armato, quando questo sia bramato, invocato dagli oppressi, necessario alla pacificazione, e ad impedire che le forze straniere ne assumano il carico. Con questi principi noi ci guidammo in ordine alla Toscana, prima tentando tutte le vie della persuasione, e facendo quelle pratiche di cui demmo un cenno nella Dichiarazione da noi pubblicata; poi risolvendoci di ricorrere alle armi, quando queste ci furono chieste con vivissime instanze dalle innocenti popolazioni, e rese inevitabili dalla cieca protervia e dagli eccessi di coloro che le tiranneggiano.

I presenti ministri accettarono a principio il nostro programma, e ultimamente ne rinnovarono la professione. Facendo buone le premesse, non possono ripudiare la conseguenza; e in effetto l' approvarono, consentendo all' impresa di Toscana, prima che la Camera avversa si dichiarasse. Mutarono consiglio in appresso per le ragioni che tutti sanno; e uno di essi, orando dalla pubblica ringhiera, trovò che il programma ripugnava al disegnato intervento. Raro esempio di acume e di logica ministeriale.

Nè questa fu la sola occasione che avemmo di seguire le massime sovrascritte nel breve corso della nostra amministrazione. Proponeva testè la Spagna un congresso di varii potentati per comporre le cose del pontefice; e spediva una piccola flotta con soldati nella cala di Gaeta. Ciò diede luogo a un corso di note fra il governo spagnuolo ed il nostro; due delle quali furono mandate alle stampe. Pretendeva lo Spagnuolo che il diritto d' intervenire nelle cose di Roma, quando la necessità il richiegga, sia comune a tutti gli Stati cattolici, senza divario d'Italiani e di forestieri; perchè, soggiungeva, i varii domini italiani sono tanto indipendenti fra loro, quanto verso i domini esteri. Noi rispondevamo, negando l' asserzione; essendo tutte le parti d' Italia legate insieme da un vincolo naturale, fortissimo, infrangibile, indissolubile, qual si è quello della nazionalità comune. Questo vincolo val più di tutti i trat-

[1] *Programma ministeriale*, dei 16 dicembre 1848.

tati, avendo radice nella natura delle cose, anzi che nell'arbitrio degli uomini; e mentre interdice che gli estrani si frammettano nelle cose nostre, autorizza noi medesimi a pigliarne la cura. Certo, gli Stati nostrali sono indipendenti ed autonomi anche fra loro; ma questa autonomia non è assoluta; e soggiace a un principio, ad un giure più eccelso, più radicale, più incontrastabile; quale si è la nazionalità italica. Brevemente, la nazionalità di un popolo, vietando l' interposizione aliena, legittima la propria; nè la seconda si può rigettare, senza far buona la prima. Tal era la sostanza del nostro discorso; il quale perde ogni sua forza se si riprova la spedizione toscana. Imperocchè tanto è dire ai Piemontesi: voi non potete intervenire in Firenze, quanto licenziar gli Spagnuoli a entrare in Roma. E perchè, se il cielo vi aiuti, gli Spagnuoli non possono entrare in Roma? Perchè sono stranieri. Dunque stranieri egualmente saranno i Piemontesi verso i Toscani, se non possono mettere il piede in casa loro. Così voi introducete fra i varii popoli italici le stesse attinenze che corrono fra loro e le altre nazioni; rompete i legami naturali che gli uniscono in una sola famiglia, in una sola patria; e la conclusione della vostra dottrina si è che gl' Italiani, invece di esser fratelli (come noi credevamo, e voi a sazietà ci ripeteste), sono forestieri fra loro e in casa propria. Oh insigne sapienza! Oh sublime politica, degna della Camera e de'*suoi* ministri! E con che viso oserete, dopo tal preambolo, parlar d'Italia, come di una nazione? E discorrere d'indipendenza, di colleganza tra i popoli italici?

Benchè in politica ai sacri diritti di nazionalità e d'indipendenza sottostiano gli altri riguardi, non si possono nè debbono mai dimenticare le considerazioni suggerite dalla umanità e dalla giustizia. La rivoluzione precipitò la Toscana in un abisso di miserie; lagrimevoli per sè stesse e prenunzie di mali maggiori. Quando l'idra dell'anarchia è scatenata, e i tristi o gl'inetti regnano, chi sa fin dove può giungere lo scompiglio e la scelleratezza? Havvi nelle rivoluzioni un corso fatale e ineluttabile d'infortunii e di colpe, che non suole arrestarsi finchè non è compiuto. Alle avanie, alle prepotenze, alle persecuzioni, agli esilii, alle carceri sofferte dai buoni, possono in breve succedere i supplizi e i macelli; e ai forsennati che ora imperversano sottentrare altri più cattivi di loro. E non basterebbero a intenerirci le dolorose sciagure del benignissimo principe, datore a' suoi popoli di libertà? In che modo crudele fu rimeritato! Non è uno scandalo è un'offesa alla moralità pubblica che tanta ingratitudine vada impunita? E a chi meglio spetta il vendicarla, che al Piemonte? a chi meglio si addice il sovvenire a un popolo innocente e gentilissimo, straziato miserabilmente da un pugno di furiosi, e il preservarlo dall'ultima ruina? Se il Piemonte si stesse colle mani a cintola, testimonio inoperoso di sì fatto scempio, ne sarebbe complice; perchè a lui corre principalmente il debito di ostarvi per ragione di vicinanza, di fraternità, di riconoscenza. A che giova il parlar tanto di fratellanza, se all'uopo non si mette in opera? E i to-

scani non ci son pure fratelli, ma padri; poichè da essi avemmo educazione e gentilezza; da essi ricevemmo l'esempio e lo stimolo a quelle opere leggiadre, che ora si funestano da nativa barbarie nel loro antico e magnifico domicilio.

E ne scapiterebbe eziandio il nostro decoro; perchè tanto è un tollerare le improntitudini e le brutture, quanto un approvarle, ogni qualvolta si possono impedire. Il che è così vero, che i repubblicani in maschera, opponendosi alla impresa, mirano più lungi che non dicono; e sotto vani pretesti tendono a far riconoscere per modo tacito i nuovi ordini di Toscana, finchè venga l'ora di celebrarli apertamente. Se altri vuol chiarirsene, chiegga loro se biasimerebbero un intervento italiano contro un principe che volesse annullare lo statuto e spegnere le franchigie dei popoli soggetti. Ora la dignità non consente che uno Stato costituzionale porga eziandio per indiretto il suo assenso al sovvertimento degli ordini che lo reggono, al trionfo di una setta immorale, funesta; nè che approvi in casa altrui ciò che punirebbe severamente nella propria. Lo statuto toscano fu violato in modo moltiplice, capitale, solenne da chi doveva osservarlo. Se un tal misfatto si loda in Toscana, come potrebbe vituperarsi in Piemonte? E se Carlo Alberto, non ostante le ragioni di nazionalità e di patria che ci affratellano coi nostri vicini, vede paziente l'esautorazione del granduca, non è come se assistesse rassegnato e tranquillo allo sterminio della sua corona, anzi all'eccidio di quella monarchia civile, in cui riposano le speranze non pur del Piemonte, ma di tutta Italia?

Abbiamo finora discorso nel presupposto che la spedizione ordinata fosse un vero intervento. Ma il fatto si è che essenzialmente ne differiva; quando l'intervento, propriamente parlando, importa tre cose; cioè che le armi siano forestiere, non chiamate da quelle del paese, e ubbidiscano solamente ai loro capi. Ora Leopoldo accettava nei termini più espressi e risoluti, con lettere scritte di sua mano, il nostro soccorso; e ordinava con dispaccio al generale Laugier di unir le sue milizie alle nostre, e di capitanare le une e le altre. I popoli non solo ci desideravano e ci chiamavano, ma ci attendevano a braccia aperte, salutandoci anticipatamente liberatori della patria e salvatori. Quando si sparse la lieta novella che eravamo per giugnere, si levarono voci universali di benedizione; e i contadini per allegrezza fecero i fuochi; ai quali sottentrò la mestizia e la costernazione, allorchè s'intese che l'ordine era rivocato, e che il governo piemontese si rendeva complice o almeno era vittima delle fazioni.

Le nostre schiere sarebbero dunque entrate in Toscana, chiamate dal principe e dal popolo, come ausiliari delle loro truppe contro uno stormo di pretoriani e un'accolta di faziosi. Or chi ha mai sognato di battezzare un tale assunto col titolo d'intervento? Dunque uno Stato italiano non potrà chiedere il fraterno aiuto di un altro contro un pugno di furibondi che lo malmenano ed opprimono? Qual è il giuspubblico

la sua morale potenza; toltole il destro d'invadere una nuova provincia e di fermare l'altro piede in Italia. Conferito al Piemonte il primato legittimo e salutare della Penisola; appianata per indiretto la via al ristauro romano; tolto così un altro appiglio ai forestieri d'intromettersi nelle cose nostre, e di correre da padroni le nostre terre. Toscana, Roma, il granduca, il pontefice a noi obbligati con immortale beneficio; raffermato il regno delle libertà civili, cui minaccia rovina l'intervento austriaco; stretto Napoli ad entrare nel cammino medesimo; fatto il primo passo e gittate le basi della confederazione italica. Attonita l'Europa alla meraviglia; che il piccolo Piemonte pacificasse l'Italia e facesse egli solo ciò che i più gran potentati non vollero o non seppero finora eseguire. Cresciuto quindi il Piemonte e seco l'Italia tutta di autorità, di credito, di riputazione; ampliate e meritate dal successo le lodi altissime che i giornali più riguardevoli di Francia, d'Inghilterra, di Germania, del Belgio, diedero all'apparecchio; e così agevolata notabilmente la causa dell'indipendenza.

A questa mirava, come a fine ultimo, il nostro disegno; e lo dicemmo alla Camera. Entrando in Toscana avremmo preso una posta strategica di grandissimo rilievo, che ora è pronta e dischiusa al nemico [1]. La pacificazione ottenuta pareggiava per l'effetto morale una battaglia vinta sulle squadre tedesche. Animati dal successo e dai plausi i nostri soldati valicavano l'Apennino; piombavano sul Po inferiore; e mentre dall'altro lato l'esercito accorreva, assalivano il Tedesco, cui la nostra baldanza e l'impresa vinta avrebbero scemato il cuore; e che ci sarebbe stato cortese di stima, dove ora ci vilipende. La guerra del riscatto non potea incominciare sotto più lieti auspizi; e se le pratiche della mediazione l'avessero sopratenuta ancora di qualche giorno, chi non vede quanto i meriti contratti, tranquillando l'Italia e spegnendovi un incendio minaccioso, avrebbero migliorate le condizioni nostre nel congresso di Brusselle, non solo al cospetto delle nazioni mediatrici, ma di tutta Europa, e dell'Austria medesima?

Abbiamo avvertite le conseguenze ovvie e naturali del fatto ideato, che sole bastano a giustificarlo. Or che sarebbe, se squarciando il velo che cuopre le cose di Stato, e proferendo i documenti, mostrassimo che non pochi di tali beni erano certi? che avevamo operato in modo da agevolarne e assicurarne il successo? che avevamo antiveduti e ovviati i pericoli; onde i timori di rivoluzione in Genova, di resistenza efficace in Livorno, di assalto sul Ticino mentre durava la spedizione, erano vani? Certo, noi non ci governammo nell'ordire il disegno col senno della Camera o di certi giornali e ritrovi nel giudicarlo; i quali, sentenziando con petulanza ridicola sopra una materia che non conoscevano, nè potevano conoscere, fecero increscere e stomacare i savi della lor leggerezza.

Vedete al contrario quali siano gli effetti della mutata politica. I ne-

[1] Vedi a questo proposito i dotti ragionamenti di Carlo Promis.

mici della spedizione allegavano fra le ragioni atte a dissuaderla la necessità di rompor subito la guerra; ora quella sarebbe fornita, e questa non è tuttavia incominciata. E non la comincerete così presto, signori ministri, perchè vi siete tolto il mezzo di farla e di compierla. Come combattere senza danari? E dove li troverete? Fuori forse, dove il novello vostro regno ha scemato il credito alle fortune pubbliche? Dentro, col paese esausto ed avverso, dove poco o nulla troverete per amore, nè molto per forza, senza porre a ripentaglio la vostra potenza? E come pugnare, piccoli quali siamo, se i potentati cel proibiscono? Come vincere, se col vostro modo di governare avete tolta in pochi giorni ai soldati la metà della loro fiducia? Se tollerate che i mettitori di scandali, i suggeritori di codardia e ribellione, entrino a contaminare le prodi e incorrotte schiere? se state meditando, per quanto si dice, tali riforme che, invece di migliorare l'esercito, lo scioglierebbero? Insensati! se aspiravate alla pugna e alla vittoria, bisognava tener la via che altri vi accennava. Esso solo poteva procacciarvi il credito dentro e fuori, assicurare ed accrescere la confidenza dei militi e dei popoli, inspirar loro la generosità del sacrificio, guadagnarvi l'amore, la stima, l'ammirazione delle nazioni illustri e potenti che sono in grado di aiutarci. Esse sarebbero state larghe di soccorsi non pur morali, ma eziandio materiali (nol diciamo a caso) al Piemonte, pacificatore d'Italia e benemerito della quiete di Europa; ma non faranno nulla pel Piemonte avvilito dai demagoghi, ridotto a un sordido e gretto egoismo. Già sin d'ora dovete assaporare i frutti della insana politica. Non siete forse soli e tremanti pel vostro segregamento? Invece di aver con voi le forze di tutta Italia e il consenso di tutta Europa, vi manca perfino il paese: unica vostra compagnia è la Camera; quella Camera stupenda, che testè gridava *guerra guerra* nel punto stesso che toglieva ogni modo di farla e di vincerla.

La Providenza pietosa alle miserie italiane non ci fu scarsa di occasioni per risorgere. Ma tutte le sciupammo e le rivolgemmo in male con una cecità, una leggerezza (non vogliamo aggiunger malizia), che fa spavento. Ultima era l'infortunio toscano, che potea mutarsi in bene di tutta Italia. Qual è il precipuo nostro difetto? Il credito; dal cui mancamento procede ogni altro genere di penuria. Ora noi potevamo non solo racquistarlo, ma accrescerlo indicibilmente, liberando la Toscana e ponendo fine alla demagogia italica. Ma anche questa occasione è perduta; e che ci rimane? Tal è la sorte che incontra agli Stati quando i ragazzi guidano gli uomini; e noi potremmo accusarvi, signori ministri, di tradita patria, se questa avvertenza non cel vietasse.

Ma il non far la guerra (doloroso a pensare) non è ancora il maggiore dei danni; peggio sarebbe il farla male e giocare con essa non solo l'indipendenza, ma le nostre instituzioni. Questo pensiero lusinga e non ispaura i Mazzinisti; i quali incalzando da una parte alle armi, e dall'altra facendo ogni opera per guastarne e debilitarne gli ordini, non aspi-

rano alla vittoria, ma alla disfatta; come quella che porgerebbe loro un modo quasi sicuro di rivolgere il Piemonte e ordinarlo a repubblica. Imperocchè il terrore e le perdite causate dalla sconfitta, la costernazione dei deboli, lo scoramento dei buoni, i sospetti e le calunnie seminate dai malvagi e facili ad allignare in tali frangenti, e in fine lo scompiglio universale che tien dietro a cosiffatte sciagure, agevolerebbero lo scioglimento delle milizie superstiti e lascerebbero lo Stato in preda all'audacia dei novatori. Perciò standoci a cuore il mantenimento degli ordini propri, non meno che l'autonomia di tutti, e considerando i disastri possibili a seguire sui campi, dove domina la fortuna anche quando gli auspici son favorevoli, noi intendevamo appunto col quietar la Toscana ad assicurarci, che sinistrando le nostre armi, il fuoco della rivolta in Piemonte non penetrasse. Spento il vulcano del centro, la boreale Italia può vivere sicura; dove che il tentar la sorte incerta delle battaglie, mentre poco lontano ferve e trionfa la rivoluzione, sarebbe un cooperare a disegni nefandi e darla vinta ai nemici della patria.

Dispereremo adunque la salute d'Italia? E scenderemo a patti di pace col barbaro che la calpesta? Cessi Iddio l'orribile necessità; e ci lasci almeno la fiducia di poterla tuttavia superare. Ma ogni giorno che trascorre diminuisce la speranza; nè si può certo sortir l'intento, se non si muta affatto la trista politica che oggi regna. Noi ci studieremo di esporre nel nostro diario quella che dovria sostituirlesi; e voglia il cielo che i nostri consigli vengano ascoltati o non giungano troppo tardi.

Non daremo, secondo l'uso degli altri giornali, liste di candidati; soddisfaremo però volentieri per via epistolare agli elettori che ci interrogheranno su questo proposito. E siccome nelle ultime elezioni altri abusò stranamente del nostro nome, valendosene a raccomandar tali uomini che ci erano affatto ignoti, ci crediamo in debito di protestare contro tale abuso; dichiarando formalmente che non autorizziamo nessuno a dare il nostro suffragio, salvo la direzione di questo giornale. Quanto alle doti che stimiamo dicevoli ai delegati della patria nei tempi che corrono, dopo l'esposizione sommaria delle dottrine, sarebbe inutile ogni discorso. Aggiungeremo soltanto che la rettitudine e lealtà più specchiata, congiunte a un sincero amore di libertà, a una ferma professione dei principi costituzionali, a una soda esperienza delle cose umane, e ad una energica, coraggiosa moderazione, non sono mai così necessarie, come quando si ha da combattere con fazioni immorali, ardite, superlative, e da impedire che il moto civile trascorra oltre il segno. Elettori, voi avete in mano vostra, non solo la salute, ma il decoro e la fama d'Italia; perchè si giudica delle nazioni, e si stimano degne di lode o di biasimo, secondo le parti di coloro che al cospetto del mondo le rappresentano.

LVIII.

Articolo del Saggiatore.

Torino, 17 marzo 1849.

Quando io testè raccomandava con calore la tutela delle instituzioni per assicurare l' indipendenza, allegando in pro del mio assunto ragioni non ripugnabili, stimava di fare ufficio degno a buon cittadino; e non sapeva nè poteva sapere che mentre le mie pagine mandavansi a stampa, i ministri avrebbero bandita la guerra. Nè presagiva che il caso impreveduto mi sarebbe apposto a colpa, come io volessi sfiduciar gli animi mentre le armi si ripigliano, e i cuori si debbono accendere e ingagliardire alla vittoria. La sola collazion delle date saria bastevole a giustificarmi; quando il mio breve discorso fu compiuto di scrivere nel 10, e l' armistizio cessò (se sono bene informato) nel 12 di questo mese. Ma ora si tratta di ben altro, che di private discolpe; e io mi farei coscienza a distogliere anche per poco in mio favore l' attenzione dovuta ai supremi interessi della patria. La guerra essendo dichiarata, ogni Italiano cui scaldi l' anima il sacro amore della madre comune dee raccogliere tutti i suoi pensieri intorno a questa domanda unica: è egli possibile il vincere? e che dee farsi per vincere?

Sì, è possibile il vincere; e se in altre condizioni la vittoria sarebbe stata ancor più sicura, ella sarà nelle nostre tanto più bella e gloriosa. È possibile e sperabile il vincere; poichè non sono scemate le ragioni principali che nutrono e avvalorano la nostra fiducia. Stanno per noi tuttora la santità della causa, l' esempio magnanimo del principe, il valore agguerrito dei soldati, il patrio zelo dei cittadini, e sopra tutte le ragioni umane Iddio giusto patrocinatore e vindice dei popoli oppressi. Avremmo trionfato già un anno addietro, se gli errori non avessero guasti gli effetti delle prime vittorie; onde ora tanto più dobbiam confidare, quanto che si aggiunge alla prodezza antica il frutto dell' esperienza.

Sì, è possibile e sperabile il vincere; e vinceremo. Ma a tal effetto si richieggono sopra ogni cosa la concordia e il concorso vigoroso dei cittadini. Dimentichiamo i dissapori che ci turbano, i dispareri che ci dividono: uniamoci tutti intorno al patrio vessillo; riserbiamo i nostri piati domestici a risolvere dopo la vittoria. Un solo affetto c' infiammi, una sola cura ci stringa: la cacciata dello straniero e il mantenimento delle nostre instituzioni.

Non mi sono mai sentito bollire così viva la fiducia nel petto, come dopo aver letto le insolenti parole dell' inimico. Udiste con che impudenza egli allega *la giustizia* della sua *causa?* Con che piglio barbarico si promette di trionfare nelle nostre mura? [1]. Dunque è giusto che l'I-

[1] Vedi la Gazzetta di Milano del 14 marzo.

talia sia strazio e ludibrio eterno dell' Austria? dunque gl'Italiani furono creati dal cielo per essere, non già un popolo, ma un branco tedesco?

Dio è con noi, dice il barbaro. La stolta fidanza è una bestemmia e un sacrilegio. Quali titoli ha l' Austria per vantarsi del divin patrocinio? Forse le valentie di Gallizia, da lei concitata ad empia strage di fratelli? forse gli allori di Vienna, in cui i fuggiaschi furono vilmente e atrocemente sgozzati dal vincitore? Ma gli esempi esterni sono superflui, quando abbondano i nativi. Chi ignora gli scempi fatti delle terre lombarde da un anno in qua? Ville arse, terre saccheggiate, bambini uccisi in grembo alle madri, spose e vergini condotte all' ultima vergogna, santità manomesse e profanate, sacerdoti innocenti scannati dinanzi agli altari di quel Dio medesimo, che or s' invoca dal maresciallo. Antichi sono ed orrendi i misfatti dell' Austria; e il lezzo ne sale sino al cielo. Iddio non paga il sabato alle nazioni più che agli individui; e giunge l' ora della sua vendetta, tanto più tremenda quanto più tarda.

Lasci adunque il Tedesco d' invocare la Providenza; e invece di sperarla alleata, tema di sortirla avversa, e giustissima punitrice. A noi è lecito il pietoso conforto, perchè la nostra causa è pura ed immacolata. Noi non aspiriamo a mettere in servitù gli altri, ma a redimere noi stessi; combattiamo per le nostre famiglie innocenti, pei nostri fratelli oppressi, per quanto vi ha di più sacro e di più caro al mondo.

E abbiamo per noi, oltre la giustizia, la vera potenza; la quale non nel braccio e nel ferro solamente risiede, ma negli affetti magnanimi. Il soldato austriaco non è cittadino; ma sgherro di chi lo comanda. Invano il suo capo gli parla di gloria e di patria; voci nuove ed ignote al suo orecchio e al suo cuore. Alla virtù e disciplina del soldato italiano aggiungono stimoli fortissimi i sensi più nobili e più teneri; pugnando egli per la patria diletta, per la casa, la moglie, i figli, i quali, se avvien che perda, sono strazio del vincitore.

Gran fortuna a un valoroso esercito, quando non può campare, se non vincendo, l' ultima ruina. La necessità congiunta a generoso entusiasmo rende i deboli forti, e muta i forti in eroi. Soldati, voi supererete non il nemico soltanto, ma voi medesimi. Già foste gloriosi nella prima campagna, perchè non domi dagli uomini, ma dall' infortunio. Invano l' Austriaco si vanta con bugiarda iattanza di avervi sconfitti; perchè anche quando soprafatti foste dal numero, il guadagno fu d' altri, l' onore fu tutto vostro. Ora avrete compagne all' impresa le lombarde popolazioni; avrete l' eroica Venezia; e cooperatori tutti i vostri fratelli che non potendo seguirvi al campo, vi aiuteranno lontani con ogni genere di sacrificio. Non temete per loro, nè per la metropoli; cui l' audacia millantatrice dell' avversario minaccia di assalire. E quando ciò accadesse, noi imiteremo la virtù vostra e quella del principe; difenderemo la sua reggia, e le case vostre; onde il cuor dello Stato non sia il trionfo del barbaro, ma il suo sepolcro.

LIX.

Lettera al signor generale Delaunay, presidente del Consiglio e ministro degli affari esterni.

Parigi, 7 maggio 1849.

Illustrissimo signor Presidente,

I dispacci di cui ella mi onòrò sotto data dei 3 e dei 4 del corrente non contengono risposta alla premùrosa domanda che io le avevo fatta, pregandola di porgere la mia rinunzia come ministro plenipotenziario e membro del Consiglio. Mi duole di esser costretto a rinnovare le istanze; e poichè non vennero esaudite, mi stimo in obbligo di accennarle le ragioni che m' inducono a chiedere di lasciare al più presto la carica.

Io non posso assentire, come membro del gabinetto, alla sua politica esterna. Credo che la consegna della cittadella di Alessandria sia un fallo gravissimo, e tale, che niuno può antivederne gli effetti. Un governo non è forte contro le sette immoderate, che quando difende a spada tratta l' onor nazionale; e vi sono certi articoli riguardanti questo onore, intorno ai quali il cedere è interdetto. Io tengo per certo che mostrando una ferma risoluzione, e accettando colle dovute riserve le offerte della Francia, l'Austria non ci avrebbe imposta una tal vergogna, massimamente dopo le recenti sue sconfitte nell' Ungheria.

Tutti siamo d' accordo che uno Stato non dee dare le sue fortezze in mano agli stranieri, eziandio amici, salvo che nei casi più estremi. Ma molto meno egli dee cederle al nemico; come fece il governo, aprendo all' Austria la prima cittadella del regno. Fra questo partito e l' altro la scelta non poteva esser dubbia. Il governo perciò s' inganna a credere che il solo caso atto a legittimare l'occupazione francese, sia quello di una nuova guerra coll' imperatore e di nuovi disastri. L'offesa della dignità nazionale è una sciagura assai maggiore che la perdita di una battaglia. Alla qual dignità più nocque di gran lunga l' ingresso dei Tedeschi in Alessandria, che non avrebbe pregiudicato quello dei Francesi in Genova, o in Ciamberì, o in Nizza, o in altro luogo del territorio. Egli è doloroso a pensare che sotto tali auspizi sia incominciato il regno del giovine e valoroso principe.

Io non mi dissimulava i pericoli della proposta francese; e ne parlai a dilungo con questi signori ministri. Ma conferendo le loro risposte colle mie proprie considerazioni, mi risolvo che si potevano evitare i rischi, e che avremmo trovato nella Francia i riguardi, la generosità e la condiscendenza opportuna.

L' intervento a Livorno poteva aver luogo anche senza l' assenso del granduca, secondo i principi accordati e più severi del diritto comune

delle nazioni. Il poteva come soddisfazione e rappresaglia, dopo gl'insulti ricevuti dal nostro console; e come difesa, stante la parte che i conventicoli livornesi ebbero nei moti liguri, e i pericoli gravi di una tal vicinanza. Non c'era da temere uno scontro cogli Austriaci: la Francia approvava: l'Europa avrebbe applaudito. Il Piemonte ritrovava e coglieva nell'aprile l'occasione lasciatasi sfuggire in febbraio, di riprendere il suo grado in Italia, cancellare in parte la vergogna delle disfatte, mostrar la sua forza e il suo zelo per la tranquillità pubblica e il principato civile. Che in quel frattempo l'Austria ci assalisse, non era probabile: così meco credevano i governanti francesi; e in ogni caso l'aiuto della Francia non ci sarebbe venuto meno.

Io entro in questi particolari, signor presidente, perchè mi ci veggo obbligato. Credo di avere qualche diritto di esporre francamente il mio parere; solendo ingannarmi di rado nelle cose politiche. Fanno fede i miei scritti che io previdi i mali che da un anno in qua travagliano la nostra infelice patria; ma chi poteva antivenirli s'indusse a credermi troppo tardi. Io non sono secondo a nessuno nel riconoscere le intenzioni egregie del gabinetto; mi par bensì che gli manchi qualcosa dal canto del buon avviso, del pronto risolvere, di quei savi ardimenti, che salvano gli Stati nei tempi calamitosi.

Rispetto al mio grado diplomatico, io già le esposi le ragioni che mi obbligano del pari a deporlo. Nè l'avrei accettato, non ostante le vive istanze di uno de' miei colleghi, se avessi antiveduto che lasciandomi senza instruzioni e commissioni precise, si sarebbe ridotta la mia legazione a una vana apparenza. Oltre che, l'arrivo del signor conte Gallina, l'autorità conferitagli e la meritata fiducia che in lui ripone il governo, rendono affatto inutile la continuazione della mia carica.

Io spero quindi, signor presidente, ch'ella si compiacerà di soddisfare alla urgente richiesta; e la prego frattanto a gradire l'omaggio della mia singolare osservanza.

LX.

Lettera a monsignor Gazzòla.

Parigi, 11 novembre 1847.

Chiarissimo Monsignore,

Ho inteso con mio sommo rammarico ciò che le avvenne per l'articolo inserito nel N.° 39 del *Contemporaneo*. Io aveva letto e gustato l'articolo quando uscì fuori; ma come tosto intesi parlare dei romori destati da esso qui ed in Roma, lo rilessi, e dopo matura considerazione, mi risolsi ch'ella non dee troppo affliggersi dell'accaduto; non parendomi di veder nulla nell'articolo divulgato sotto la sua direzione, e

nel giudizio portatone dalle autorità competenti, che possa inquietare la delicata illibatezza della sua coscienza.

Intorno alla pubblicazione di un articolo teologico-politico, come quello del *Contemporaneo*, bisogna distinguere tre cose: la convenienza, i fatti, la dottrina. Ancorchè i fatti siano veri, e la dottrina pura ed esatta, l'articolo che gli esprime può essere inconveniente; perchè l'opportunità di dire il vero non è sempre la stessa; e dipende da mille aggiunti, che variano secondo i tempi. E siccome molti di questi aggiunti non sono noti agli autori, e spesso nè anco ai censori, ma solo a chi regge; ne segue che il governo, sia temporale, sia ecclesiastico, ha sempre l'autorità di disapprovare uno scritto eziandio pubblicato con approvazione censoria, ogni qual volta per ragioni note a lui solo lo crede fuor di proposito. Questa autorità può esser bene o male usata, secondo la qualità dei rettori; e non si dee temer di abuso quando un Pio regna. Ella ed io siamo non solo ammiratori, ma adoratori, di questo gran pontefice, ed abbiamo piena fiducia nella sua sapienza. Laonde se la voce corsa che il Santo Padre abbia stimato l'articolo inopportuno, è fondata, ogni uomo ragionevole dee piegare il capo a un giudizio di tanto peso; senza che nè la direzione del *Contemporaneo*, nè l'autor dell'articolo, nè i censori che l'approvarono, abbiano da sdegnarsene o da adontarsene: imperocchè, le ragioni che mossero Pio in questo caso, sono di quelle che non possono essere ben note a chi vive e scrive privatamente.

Benchè queste ragioni da noi privati (e sopratutto da me lontano) non si possano asseguir con certezza, ci è però dato di conghietturarle. E nella congiuntura presente mi par di trovarle nelle discordie che bollono, e negli eventi che corrono alla giornata. Le fazioni non quietano nel Belgio; e la Svizzera arde di civil furore. Può essere che il Santo Padre stia meditando e apparecchiando una di quelle mediazioni pacificatrici, che non sono il privilegio men bello del suo mirabile pontificato.

A tale effetto uopo è addolcire, non inasprir gli animi; uopo è rimuovere da Roma ogni sospetto di genio parziale verso una delle due parti, e l'apparenza di una decisione immatura e anticipata. Certo, che gli articoli dei giornali romani non sono gli oracoli nè gl'interpreti della Santa Sede; ma possono parerlo a qualche inesperto. Il che sia detto per una semplice ragione conghietturale, delle molte che poterono indurre il Santo Padre a stimare inopportuno l'articolo predetto, e che sarìa temerario il voler ricercare troppo minutamente.

Ciò che dee consolarla si è, che l'inopportunità sola potè far disapprovare l'articolo; essendo esso irreprensibile dal canto dei fatti e della dottrina. Io non oserei affermare la purità di questa, se non si trattasse di uno di quei punti chiarissimi, che oggi son consentiti da tutti i teologi di qualche polso. Per affermare che la tolleranza e libertà civile dei culti nei termini espressi del *Contemporaneo* è conforme agli spiriti

evangelici e ai dettami cattolici, non allegherò una folla di autori notissimi e reputatissimi, nè il nostro egregio P. Ventura, chè solo basteria per tutti; ma salirò più alto, e ricorrerò a Pio. La cristiana tolleranza predicata dal suo giornale non è che l'espressione della mansuetudine di questo gran pontefice, e la cagion principale de' suoi trionfi. Essa gli conciliò i cuori, non pure del mondo cattolico, ma di tutto il mondo civile; e per un miracolo inaudito, e quasi incredibile, rese a Roma propizie quelle nazioni, che per invecchiata abitudine più fieramente la detestavano. Qual maestro più autorevole di cattolica tolleranza, che un papa il quale, esercitandola, mette le sane credenze in amore ai loro nemici, e apparecchia da lungi la fine di quel doloroso scisma, che da tre secoli divide i popoli fratelli, partendoli dal comun padre?/

Quanto ai fatti, io so la riserva dovuta ai forestieri, quando si parla delle cose loro. Ma non credo di offender nessuno a dire semplicemente e rispettosamente il parer mio anche in ordine agli Svizzeri e ai Belgi; il quale si accorda con quello del *Contemporaneo.* Io vissi tredici anni nella capitale del Belgio, ed ebbi mille occasioni di conoscere il danno che torna al cattolicismo dal segnalare col nome di esso una politica fazione. In prima la denominazione è falsa e calunniosa, perchè nella parte dei *liberali* vi sono dei cattolici tanto buoni, virtuosi, pii, zelanti, quanto quelli che appartengono alla parte detta *cattolica;* cosicchè il titolo che questa si aggiudica, è ingiurioso verso l'altra, presupponendo che i suoi membri si allontanino dalle rette credenze. In secondo luogo la denominazione è scandalosa e nociva alla religione, stante che il partito detto *cattolico* è il men favorevole ai progressi civili e alle libertà nazionali; e molti de' suoi membri sono ligi alla setta gesuitica. Dico molti, non tutti; e anche per l'altro capo lascio luogo alle debite eccezioni. Ma egli è chiaro che quando le opinioni regressive e la simpatia pei gesuiti prevalgono in una parte politica, il battezzarla per *cattolica* è quanto il sentenziare che cattolicismo e gesuitismo, cattolicismo e avversione alle libertà politiche e agl'incrementi civili, sono tutt'uno. Il che non può passare senza grave scandalo e disdoro della religione. Nè si dica che si tratta di un nome; poichè dai nomi i più fanno stima delle cose medesime. Io m'abbattei più volte in persone malissimo disposte verso la fede, solo perchè attribuivano ai dettati di questa opinioni politiche professate dalla setta che *cattolica* si appella. Il quale inconveniente è inevitabile ogni qual volta una parte civile osa attribuirsi in proprio un titolo comune a tutti i buoni cristiani; il che è, a dir poco, una solenne impertinenza, come avverte il *Contemporaneo.* Può essere che chi non conosce il Belgio o vi abita da poco tempo, porti un altro giudizio su questa materia; ma io, che vi ho soggiornato più di due lustri, non temo di errare affermando che il maggiore ostacolo frappostovi al rifiorire della religione nasce dagl'influssi gesuitici, e dall'opera che molti ci fanno per immedesimare gl'interessi di quella colle mire di una fazione. Ciò che le dico a penna, lo

dirci a stampa, se occorresse; a costo di buscarmi gli anatemi del *Giornale di Brusselle.* Il quale testè ingiuriandomi perchè mi credeva autore dell'articolo del *Contemporaneo*, chiarì soltanto che non tutti gli aderenti del *partito cattolico* si ricordano, scrivendo, della giustizia e moderazione cristiana.

La Lega svizzera non può giustificarsi dalla nota di ribellione verso l'autorità legittima, finchè non è chiaro che la Dieta aspira a violare i diritti religiosi dei collegati. Ora i fatti provano il contrario; quando essa Dieta è avversa, non mica al libero esercizio del culto cattolico, ma ai gesuiti, che sono una parte affatto accessoria, e un fuordopera del cattolicismo. La Dieta ha ragione di non volere i gesuiti, perchè i diritti speciali dei varii cantoni si debbono intendere in modo che non offendano i diritti comuni; ai quali è nocivo o almeno pericoloso un istituto, che sotto nome di religione è una vera setta politica seminatrice di discordie negli Stati che la ricettano. I cantoni dissidenti non posson dunque pretendere la libertà religiosa alla loro ostinazione nel volere i Padri; perchè ogni unione federativa di più Stati riesce impossibile, se ciascuno di essi non riconosce alcun limite nell'esercizio delle sue franchigie. Ma i gesuiti, si dice, non sono che un pretesto. Bene, rimandate i Padri, e quindi accettate la guerra se la Dieta ve la dichiara; che in tal caso la difesa sarà onesta e pietosa. Altrimenti voi sarete colpevoli della fraterna strage; e la colpa sarà tanto maggiore, quanto i religiosi per cui combattete, consentendo di esser pietra di scandalo, invece di ritrarsi spontaneamente, si mostrano immemori del loro grado e dei precetti dell'Evangelio. Le asserzioni del *Contemporaneo* sono perciò non meno conformi alla verità dei fatti, che ai buoni principi; ed espresse in termini più riservati, che forse non vorrebbe la gravità del caso. *La corporazione dei gesuiti*, dic'egli, *sarà forse utilissima in tempi migliori* per gli Svizzeri; *ma oggi è un sacrificarla a voler costringerla ad accettare, per mantenersi a viva forza in Lucerna, il soccorso sanguinoso delle armi.* Si può immaginare un linguaggio più discreto e moderato?

Ella dunque, lo ripeto, carissimo monsignore, non dee avere alcuno scrupolo dell'articolo mandato al palio del suo giornale. Ciò che poi dee mettere il colmo alla tranquillità dell'animo suo, si è il pensare che le fazioni a cui spiacque l'articolo, sono inimiche di Pio. Il gran papa ha certo degli ammiratori anche nel *partito cattolico* del Belgio e nei cantoni dissidenti della Svizzera; o almeno io crederei di calunniare l'uno e gli altri, giudicando altrimenti. Ma non è men vero che vi ha pur dei nemici ostinati, ardenti, implacabili; i quali troppo spesso dimenticano che il principe riformatore degli Stati ecclesiastici è altresì il capo supremo della Chiesa, non meno per l'altezza del grado, che per le private virtù grandissimo e venerando. Io ero in Isvizzera quando Lucerna parlava di Pio in modo che i protestanti ne arrossirebbono; e le sacrileghe imprecazioni non erano sempre pronunziate a bassa voce.

Nel Belgio poi l'entusiasmo pel pontefice impareggiabile è più vivo assai, sincero, spontaneo nel *partito liberale*, che in molti uomini di *cattolica* insegna. Cosicchè il disapprovare moderatamente le parti biasimevoli della Lega elvetica e della fazione belgica dei *cattolici*, si può fare non solo in buona coscienza, ma con lode; essendo un omaggio reso al gran nome di Pio.

Mi creda quale sono con alta stima, ec.

LXI.

Lettera a Vincenzo Salvagnoli.

Parigi, 22 dicembre 1847.

Carissimo amico,

Voi mi chiedete il mio giudizio intorno ai fatti recenti della Svizzera. Io credeva di averlo già accennato in termini non ambigui nella mia lettera a monsignor Gazzòla. Ma poichè volete che il faccia in modo più esplicito, mano a compiacervi. Il trionfo della Dieta si può considerare politicamente o religiosamente; e per ambo i rispetti io me ne rallegro. Politicamente ogni galantuomo dee desiderare che gl'interessi della giustizia, della umanità e della cultura prevalgano ai loro contrari. Giusta era la causa della Dieta, poichè i cantoni dissidenti, rompendo il vincolo dell'union federativa, collegandosi fra loro, instituendo una confederazione parziale e nemica nel seno stesso della Confederazione comune, e infine ricorrendo all'armi, erano in istato di fellonia manifesta contro il sovrano legittimo della nazione. Leggete la bellissima e moderatissima risposta fatta in nome della Dieta dal signor Druey alla Nota francese, sotto data dei 7 del corrente, dove il buon diritto del governo federale è dimostrato senza replica. (Il *Siècle* degli 11 di dicembre)[1]. So che alcuni, avvezzi a spacciar per rivoltosi gli uomini più pacifici e nemici dei tumulti, non si fanno scrupolo, in questo caso, di giustificare la ribellione. Ma dico io: se la ribellione dei sudditi verso il legittimo sovrano è lecita in un caso, perchè sarà interdetta in un altro? Bisogna dunque licenziarla universalmente. Cominciate dunque a dare il torto al regnante pontefice, che, favellando testè al concistoro, disapprovò le sommosse delle Due Sicilie. Or se ai regnicoli è vietato d'impugnar l'armi per ottener colla forza dal principe alcune riforme ragionevoli, sarà lecito a pochi cantoni elvetici l'insorgere contro l'assemblea nazionale, ancorchè giuste e fondate fossero le loro pretensioni?

Ma queste erano ingiustissime; e i fatti presenti il dimostrano. La Dieta non ebbe mai il pensiero di violare la libertà cattolica, e volle solo purgare il paese da una setta politica, perturbatrice, nemica della

[1] Vedi *Patria*, n.° 100.

quiete pubblica; da una setta, che se l'intendeva co' forestieri per mettere in divisione e servitù la sua patria (come risulta dalle carte dei ribelli), e che in tutti gli Stati dove pone il piede, fa guerra sorda e implacabile alle libertà nazionali. E chi ha più diritto di odiare politicamente i gesuiti e cacciarli, che il Governo elvetico? Il quale vede in essi la prima causa del sangue sparso, e la favilla funesta che accese il fuoco della discordia tra i suoi figli.

L'umanità e la cultura non debbono meno contentarsi del succeduto. Se il Sonderbund avesse vinto, le prediche furiose dei Padri di Lucerna, che annunziavano la prossima distruzione dei protestanti, ci dicono assai chiaro qual sarebbe stata la clemenza dei vincitori. L'esercito federale, all'incontro, non isparse una sola gocciola di sangue fuori del campo di battaglia. La sua mansuetudine è oggi nota a tutti; e le calunnie con cui la setta (secondo il suo costume) tentò di oscurarla, furono disdette da quei giornali medesimi che le avevano leggermente accolte. Chi poi ignora che i cantoni dissidenti sono i meno civili? e che appunto la loro rozzezza li rese docili alla rivolta dei loro capi? Chi non sa che le classi più colte di quei cantoni medesimi erano avverse alla Lega? La vittoria di questa non sarebbe dunque stato altro, che il trionfo della parte barbarica sulla parte civile della Svizzera.

Veniamo al capo più importante, cioè alla religione. La quale tanto mi è cara, che, come buon cattolico, io non potrei godere del seguito se la fede che professo avesse tampoco a soffrirne. Ma io sono invece persuaso che essa ne caverà profitto. Non dimentichiamoci mai che il contrasto della Dieta mirava, non mica al cattolicismo (come si tenta ancor oggi di far credere), ma solo al gesuitismo. Questo dunque, e non quello, fu veramente sconfitto. Che se nell'occupazione di Friborgo ebbero luogo alcune profanazioni, che non si possono deplorare abbastanza, avvertite bene che esse avvennero nel primo tumulto, e furono opera solamente del volgo. Il volgo trascorre facilmente in tali atti d'intolleranza brutale, perchè ineducato. Il volgo poi di alcuni cantoni svizzeri è ineducatissimo; e le antipatie, le animosità, le rabbie religiose ci hanno ancora tutta la crudezza del secolo sedicesimo. Laonde, sebbene io deplori quanto altri il male fatto, mi stupisco che non sia stato maggiore. Qual è la guerra civile che non abbia le sue rappresaglie? Non solo ingiuste e sacrileghe, ma spesso ancora disumane ed atroci? Ci consoli il pensare, che almeno quelle lacrimevoli violenze non furono accompagnate dal sangue. Ma se volete far equa stima dell'intenzion della guerra, mirate ai capi. Non che approvare quelle plebee disorbitanze, la Dieta e i suoi capitani le disapprovarono altamente, e per quanto poterono le impedirono.

Aggiungete, che il volgo stesso non sarebbe probabilmente trascorso in quegli eccessi, se i gesuiti non gliene avessero dato l'esempio, e se coll'improvvido zelo, colle predicazioni fanatiche, colle prigionie, gli esilii, le ingiurie di ogni genere, e sovratutto coi fatti sanguinosi di

Lucerna, non gli avessero apparecchiati. Da tre anni attizzavano le ire: che maraviglia se queste proruppero infine in qualche disordine? Gli eccessi di Friborgo furono una riazione; e le riazioni sono da imputare principalmente a chi le provoca e le rende moralmente inevitabili.

Ma tolti via i provocatori, esse sogliono cessare, come rimossa l'esca, si spegne l'incendio. L'opinione delle classi colte tende di sua natura a penetrare nelle minori: e ciò accade, più presto che altrove, nei paesi che si reggono a popolo, qual si è la Svizzera. Nel mio *Gesuita moderno* io notai che anche in essa si ravvisa quel moto dialettico che è più o meno comune a tutto il resto d'Europa; mediante il quale le parti avverse dei conservatori e dei radicali tendono ad unirsi e compenetrarsi insieme con savio temperamento. Eccovi che la Dieta vincitrice comincia a dar saggio di questa esemplare moderazione; la quale avrà il suo compimento, essendone rimosso coi gesuiti l'ostacolo principale. I gesuiti impediranno sempre nei paesi dove albergano, la fusione delle parti e il predominio dell'opinione moderata; perchè essi abbisognano del superlativo, e veggono in quello la loro rovina.

La religione cattolica non ha da temer nella Svizzera, poichè è posta sotto la tutela della moderazione politica, e sotto la salvaguardia efficacissima della civiltà. I gesuiti la resero odiosa: il loro sfratto contribuirà a riconciliarle i cuori e a restituirle la riverenza antica. I buoni e generosi Svizzeri si ricorderanno che cattolico fu il padre della libertà loro; cattoliche furono quelle eroiche generazioni che illustrarono colla gloria delle armi tutta la nazione, combattente per la libertà d'Italia e l'indipendenza de' suoi pontefici. Questa antica alleanza si rinnoverà forse un giorno; e fin d'ora la tolleranza religiosa e l'amore reciproco debbono spianarle la via. Il solo impedimento che si possa tuttavia attraversare a questo apparecchio felicissimo, si è che i gesuiti inducano Roma in errore sul vero stato delle cose; e la persuadano che il cattolicismo abbia a dolersi della loro cacciata. Ma da questo pericolo ci assicura la sapienza di Pio. Non può dispiacere al pontefice mitissimo e tenerissimo dell'onore cattolico, che abbiano perduto coloro i quali avrebbero disonorata la vittoria col sangue, e contaminata senza rimedio la religione.

Il cattolicismo, caro amico, contiene nel suo grembo un principio di vita e un principio di morte. Il primo consiste nel papato; il secondo nel gesuitismo. Quello solo è divino e perenne: questo è umano, e non può competer coll'altro nè su di esso predominare. Ma se la Providenza permette che a tempo talvolta in alcuni luoghi prevalga, la religione e la Chiesa gravemente se ne risentono. La storia degli ultimi tre secoli il dimostra; quando dai gesuiti stette principalmente che la piaga fatta alla Chiesa e all'Europa dallo scisma di Lutero non si rammarginasse, e invece la miscredenza all'eresia succedesse. Finchè dura la setta co'suoi disordini, vano è lo sperare il rimedio di questi mali. Chi giudica altrimenti, non conosce le cose, nè gli uomini, nè il secolo. Io

non mi stancherò mai di ripeterlo; e se le mie parole son disprezzate, verrà il giorno che chiarirà infallibilmente la verità loro. Ma lasciamo i cattivi pronostici: rallegriamoci piuttosto che la Svizzera sia giunta per questo rispetto a buon essere di salute, e la nostra cara Italia si trovi almeno in istato di convalescenza.

Vi abbraccio di cuore, ec.

LXII.

Lettera ad un amico.

Parigi, 12 marzo 1848.

Gentilissimo Signore,

No, non posso credere che i fatti di cui mi parlate siano erba del nostro paese. Nol crederci ancorchè fossi ridotto a semplici conghietture per ispiegarli, e non leggessi nel *Risorgimento* degli 8 che i nostri nemici *mandan danari costà onde sollecitar gente a scontentare del governo, a denigrar Carlo Alberto, a far parere men generose le sue concessioni*, affinchè egli *si butti in braccio all'Austria*. Il Lombardo che scrivea queste parole era bene informato; e io che vivo in Parigi, dove si hanno più notizie che altrove, posso quasi farmene mallevadore. Non è gran tempo che un uomo di Stato, ligio a quella politica, diceva: noi affogheremo la libertà italiana nella licenza. Ecco che ai terrori e ai furori di prima si aggiunge l'ultima rivoluzione francese; e come non bastasse il perdere l' alleato migliore, i Magiari e i Boemi si mostrano fieri e minacciosi; le armi stesse diventano infide, quando tra le schiere ungariche accampate in Italia suona il nome di Pio. Che rimane oggimai all'Austriaco, se non le arti vili e diaboliche, ultimo rimedio dei disperati? Barbaro per natura, egli ricorre come certi popoli barbari agli scongiuri d'inferno per placar le tempeste della terra e del cielo.

Io non saprei come spiegare altrimenti i disordini della nostra provincia. I Piemontesi furono sinora lodati di senno, di gravità, di moderanza; onde vennero detti gl' Inglesi d' Italia. Il Botta gli chiama i popoli più atti ad essere ben governati. Nè si può già dire che i vecchi infortunii o la nuova letizia gli abbiano mutati; poichè quando le fazioni più imperversano, e quando cessò il loro dominio, essi non rimisero della solita saviezza. Or come la scena in pochi giorni è mutata! Come il paese che testè dava rari esempi di moderazione è divenuto ad un tratto un teatro d' improntitudini? E il cambiamento succedette appunto quando si ha più ragione di essere lieto e tranquillo? Gran che! Altrove i rancori e le perturbazioni nascono dal malcontento dei sudditi e dai torti di chi governa: in Piemonte sono eccitati dai meriti egregi del principe e dalla felicità pubblica.

Quando i gesuiti erano potenti e nocivi, voi rispettavate le loro per-

sone, e non credevate che i torti dell' instituto vi autorizzassero a riscattarvene colla violenza. Fu avvertita la riserva, la delicatezza, la creanza dei Torinesi allorchè nei fervori della comune allegrezza per le avute riforme, passando dinanzi alla casa dei Padri, si contentarono di esprimere con subito silenzio i sensi del pubblico sul conto loro; e mi ricordo che un giornale francese notò con encomio la discreta e garbata dimostrazione. Ora testè egli erano in sulle mosse per andarsene, e voi invece di lasciarli partire in pace... Non voglio dire ciò che si fece, poichè tutti lo sanno. Questo è dunque il rispetto che portate alle leggi, per cui è inviolabile ai privati la persona eziandio dei colpevoli? Questo è il riguardo che avete all'equità, non potendo ignorare che se l'Ordine è reo, vi sono in esso individui onorandi, e che gli stessi delinquenti son degni di scusa e di compassione, perchè vittima di un cattivo tirocinio? Questa è la generosità vostra verso i sacri diritti della sventura! L'uso di calcare i miseri non è nativo d'Italia; e voi, abbracciandolo, mostrate qual sia la patria vostra.

Se quando il re di Sardegna maturava nel senno suo le riforme, altri avesse dubitato delle sue intenzioni, sarìa stato scusabile; chè gl'infelici sono sospettosi, e dal costume ordinario dei principi mal si potea argomentare l' altezza di Carlo Alberto. Se quando le riforme vennero promesse, altri le avesse stimate insufficienti, l'avrei pure capita; perchè poteano parer poca cosa verso la libertà di altri popoli. Ma al contrario, tutto il Piemonte fu unanime nella prudente aspettativa, e poi nella gioia. Cominciò solo a perdere (vedete stranezza) la longanimità e l' allegria, quando il regio dono fu compiuto, e la speranza non pure pareggiata, ma vinta. Dunque il poco contenta i Piemontesi, e il molto non gli appaga? Dunque essi godono dei beni civili, e si affliggono delle guarentigie che gli assicurano? Amano i piccoli miglioramenti che beavano i nostri avoli, e non si tengono soddisfatti di quella libertà che basta a render felice il Belgio, l' Olanda, la Scandinavia, l' Inghilterra dei dì nostri, e che sarìa bastata alla Francia, se avesse avuto un re come il nostro, in vece dell'Orleanese?

Non oserei ripetere queste indegnità, se l'eccesso medesimo non ne chiarisse l' origine; e non la confermasse il vedere che simili disorbitanze accaddero ad un tempo presso quei fieri Liguri che ci diedero esempi di sapienza e virilità cittadina. Imperocchè io leggo in un giornale che all' annunzio dello statuto, sorsero in Genova alcune voci a chiederne la revisione. E pure lo statuto di Carlo Alberto contiene tutti i fondamenti di una vera libertà costituzionale; e tal è il giudizio che ne portano anco i Francesi più teneri e scrupolosi in opera di libertà. Che se sovra alcuni capi può essere migliorato (il che concedo molto volentieri), il principe magnanimo non si è certo tolto il potere di farlo d'accordo col Parlamento. Ma nei gravi frangenti che ci premono ed incalzano l' importanza è di possedere una costituzione buona, anzi

che di averla perfetta da ogni parte; e chi chiedendone la revisione,ne soprattiene l'eseguimento, se la intende coi nemici e tradisce la patria. Tali grida non poterono dunque uscire dai petti liberi dei Genovesi;ma furono grida prezzolate. Non furono grida italiane, ma grida tedesche!

Può essere che qualche sconsigliato per semplicità e inesperienza abbia congiunta la sua voce a quella dei malevoli e dei traditori. Ma costui pensi al grave pericolo cui espose l'Italia, e rabbrividisca.Nei tempi difficili come i nostri, una favilla può suscitare un incendio, un accidente può rovinare senza rimedio la causa meglio avviata. Se ciò succedesse nel caso nostro , se questo mirabile risorgimento italiano fosse ridotto al nulla dall' altrui imprudenza , non vi ha nel concetto e nel linguaggio degli uomini infamia e maledizione sì grande da potere pareggiare la sua colpa.

Ma gli autori principali di questi disordini non sono de'nostri: giova il dirlo e il ripeterlo pubblicamente, affinchè nulla contamini nell' opinione degli esterni l'immacolata causa italiana. Che direbbe infatti l'Europa, se ci credesse capaci di tali scandali ? Che direbbe questa ammirabile popolazione di Parigi, così generosa nell'ardor della pugna, così moderata nell'uso della vittoria ? Direbbe che noi siamo indegni delle sorti a cui il cielo ci chiama; che meritiamo la verga ignominiosa del barbaro come schiavi degeneri, o fanciulli discoli incapaci di affrancamento. E noi dovremmo coprirci il volto per la vergogna e confessar meritato l'acerbo rimprovero.

Giova dunque il ricorrere prontamente al riparo contro coloro che insidiano la nostra fama. A ciò debbono cooperare i popoli e i governanti. Si uniscano i buoni , e chiamino pubblicamente i perturbatori coi nomi che meritano. Chiunque diffama il principe, ricambia di biasimo i suoi benefizi, prevarica le leggi, offende le proprietà e le persone, muove tumulti; se non si corregge al primo avviso, sia bandito inesorabilmente per satellite e cagnotto dell'Austria, ed escluso dal consorzio degli uomini onorati. I giornali sovratutto attendano a questo severo , ma pietoso ufficio. Esercitano una spezie di censura tutelare che affidi i buoni e spaventi i perversi; la quale non può tralignare in abuso quando è protetta e sorvegliata dalla pubblica opinione.

I rettori poi debbono usare tutta l'energia che ai tempi forti è richiesta. E qui confesso che ci è molto da desiderare, e che il governo piemontese non ha sinora risposto alla grandezza dell'impresa che gli è affidata e alle magnanime intenzioni del principe. Alcuni dei disordini accaduti si poteano antivenire con opportuni provvedimenti; altri impedire sul fatto colla sola esecuzione delle leggi. Il Ministero ha uomini eccellenti ; ma non è omogeneo ; e quindi debole; perchè la forza nasce dall'accordo. Duole anche il veder nelle cariche principali alcuni retrogradi misti ai valenti ; il che fa, se non altro, nascere il sospetto che nutriscano i disordini a bello studio in vece d'impedirli. Niuno dica che io son temerario a notare questi difetti; perchè dal loro pron-

to rimedio dipende la salute della libertà e della monarchia piemontese. Guai a chi tace l'ingrato vero nei tempi di pericolo!

La compita riforma delle persone è la sola cosa che manchi ancora all' opera insigne di Carlo Alberto. A un ordine nuovo ci vogliono uomini nuovi. Ma il sapientissimo principe già ci pensa, avendo commesso ai due egregi Balbo e Pareto di rifare il Ministero. Tali due nomi equivalgono a un programma; e il programma sarà effettuato, se eleggono compagni che loro somiglino.

Tre doti mi paiono principalmente richieste a un uomo di Stato al dì d' oggi. L' una è l' oculata antiveggenza dei casi e dei mali probabili e possibili, per avere apparecchiati alla mano i ripieghi e i rimedi; perchè i peggiori politici sono quelli che vivono alla giornata. La seconda è la pronta e ferma risoluzione che non lascia altrui vacillar ne' consigli e nel metterli in pratica, e dà a tutte le operazioni che si fanno un costante indirizzo. La terza è il non aver paura della libertà nei termini della Costituzione, e di lasciarle un libero ed ampio sviluppo. Il voler restringere la libertà legittima, dare alle instituzioni un indirizzo sforzato, creare nel Parlamento maggiorità fattizie, inceppare il corso della pubblica opinione, è la via migliore per rovinare la monarchia; e i regni francesi di Carlo X e di Luigi Filippo bastano a provarlo. Servano almeno quei luttuosi esempi al principato italiano.

Non voglio finire senza accennarvi quanto mi abbia commosso la bella lettera dei nostri Israeliti. Il disdire la comunanza dei diritti a una schiatta sì generosa sarebbe non solo inumanità e ingiustizia, ma solenne ingratitudine.

Tutto vostro, ec.

LXIII.

Lettera a monsignor Muzzarelli, presidente del governo provvisorio romano.

Torino, 28 gennaio 1849.

Illustrissimo signor Presidente,

Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Enrico Martini fu accolto amichevolmente dal papa in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il Santo Padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

S'ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il governo romano dovesse prima di tutto usare influenza ac-

ciocchè la costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i dritti costituzionali del santo padre.

Fatto questo preambolo, la costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del pontefice uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'assemblea medesima ovvero in una commissione nominata e autorizzata da essa costituente. Senza questa condizione il papa non accetterà mai le conclusioni della costituente, ancorchè fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai propri sudditi senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima costituzione.

Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro governo farà ogni suo potere presso il pontefice affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla commissione o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adopererò al medesimo effetto la diplomazia estera per quanto possa disporne.

Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall' Inghilterra, perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo di una guerra generale.

Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Ed io spererei in tal caso di poter ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del pontefice coi diritti e coi desiderii degli Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del santo padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al santo padre un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del Parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane ch' io vo pensando esser questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

Ho cominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il pontefice pare oggi inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile, e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che durante l' attuale sospensione

delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consesso di Europa.

Io la prego, illustrissimo signor presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni, che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima

Di V. S. Illustrissima, ec.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

I fratelli Morano, per convenzione fatta con l'Erede di Vincenzo Gioberti, dichiarano essere di loro proprietà tutte le opere edite ed inedite del sommo Filosofo; e però esse, giusta le leggi in vigore, non si possono da niun altro nè ristampare, nè introdurre, di qualunque siasi edizione, nel Regno d'Italia.

La presente edizione, fatta sopra esemplari emendati e i manoscritti dell'autore, è la sola che, scrupolosamente corretta, comprenda tutte d'un sesto le Opere dell'immortale Gioberti. Il prezzo de'volumi vien computato secondo il numero de'fogli, de'quali ciascuno di 8 pag. importa per il Regno d'Italia centesimi 10, fuori del Regno centesimi 12.

Contro vaglia postale *franco*, o pagamento fatto a' fratelli Morano, equivalente al prezzo de' volumi e numero delle copie che si desiderano, si spediranno, per mezzo delle R. Poste, senz'altra spesa di porto, in tutte le Provincie dello Stato, e in qualunque città eziandio degli altri Stati di Europa.

ELENCO DELLE OPERE

Vol.	Opera	Duc.
Vol. 1—4.	*Introduzione allo studio della Filosofia*, vol. 4.	Duc. 3, 00
5.	*Del Bello*, vol. 1.	1, 00
6.	*Del Buono*, vol. 1	1, 00
7—9.	*Errori di A. Rosmini*, vol. 3 (in corso di stampa)	3, 40
10.	*Prolegomeni al Primato morale e civile degli Italiani*, vol. 1.	1, 20
11—12.	*Primato morale e civile degli Italiani*, vol. 2.	2, 00
13—17.	*Il Gesuita Moderno*, vol. 5.	3, 60
18.	*Apologia del libro intitolato Il Gesuita Moderno con alcune considerazioni sul risorgimento italiano*, vol. 1.	1, 00
19—20.	*Teorica del Sovranaturale*, vol. 2	2, 30
21—22.	*Operette politiche*, vol. 2..	1, 30
23—24.	*Del Rinnovamento civile d'Italia*, vol. 2. .	2, 20
25	*Riforma cattolica*, vol. 1	0, 60
26	*Filosofia della Rivelazione*, vol. 1	0, 80
27—28.	*Protologia*, vol. 2	2, 40
29—30.	*Miscellanee*, vol. 2	5, 80
31—32.	*Studii filologici, e altri scritti*, vol. 2 (da pubblicare)	
33—36.	*Ricordi biografici e Carteggio*, vol. 4 . .	1, 20
— —	*Considerazioni sopra le dottrine religiose di V. Cousin*	0, 60

LETTERA

SULLE

DOTTRINE FILOSOFICHE E POLITICHE

DEL SIG. LAMENNAIS

(Traduzione dal francese)

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
DANTE, *Par.* XIII.

Signore,

Con dispiacevole maraviglia ho letto l'approvazione quasi solenne alle dottrine del Signor de Lamennais fatta da qualche mio compatriota e publicata in un giornale francese. Benchè quest'atto provenga da privata società, alla quale non appartengo per nulla, pur potrebbesi credere i sentimenti ivi espressi esser molto comuni agli amici della nazionalità italiana. Questo pericolo è così grave, che, non ostante il mio poco gusto e il non esser io uso a siffatte publicità, non posso in alcuna maniera tacere. Durai tuttavia qualche giorno a risolvere se dovessi prendere in mano la penna; giacchè, trovandosi l'illustre scrittore sotto il peso di accusa politica, non avrei potuto, senza mancare alle convenienze, tuttochè fra voi forestiero io sia e sconosciuto, tenere un linguaggio che, quantunque puro d'ogni personalità, deve esser franco e severo. Lo stato presente del Lamennais esigerebbe che io ancor mi tacessi, se non dovessi adempiere uno di quei doveri che di lor natura devono anteporsi ad ogni altra cosa e non possono esser differiti a lungo. Se per ventura questo scritto cadesse sotto gli occhi di chi n'è il soggetto, spero non prenderà in sinistro le mie intenzioni, vedendomi far opera spiacente ma imperiosa, innanzi alla quale egli stesso, ne son certo, qualche anno addietro, trovandosi in condizioni consimili alle mie, non avrebbe indietreggiato.

Conosco ancora il rischio cui mi espongo dirigendomi al publico per la prima volta con una lingua a me straniera. Se si trattasse di una cosa meno grave, questo solo timore mi terrebbe dall' entrare in lizza. Ma quando trattasi di adempiere un dovere, si può, Signore, in sicurezza di onore e di coscienza affrontare i pericoli ed anche il ridicolo. Del resto non è a temer questo inconveniente presso una nazione così generosa come la vostra; imperocchè se un cattivo scrittore è inescusabile allor-

quando può tacersi, egli ha dritto a qualche indulgenza quando è obligato a difendere gl' interessi più cari che possano muovere il cuore d' un uomo.

No, Signore, la parte più numerosa e più illustre della italiana nazione non sarà giammai complice dei deplorabili traviamenti del Lamennais. Niuno più di me ammira il suo bello ingegno ed il suo nobile carattere : niuno più di me l'ha amato quando difendeva la verità, benchè dolente che il suo giudizio ed il suo sapere non fosser sempre eguali alla sua fervida eloquenza e che egli con degli eccessi guastasse la migliore e la più santa delle cause. Disgraziatamente il Lamennais appartiene a quella classe d'autori oggi molto numerosa i quali credono l'arte dello scrivere poter supplire la scienza e lo scrittore dover aver più caro il batter forte che battere a segno. Quindi i suoi errori d'ogni genere; quindi la sua grandissima imperizia a giudicar sanamente degli uomini e delle cose, a discernere la realtà dalle chimere e i disegni ragionevoli dalle utopie; quindi quelle continue e strane variazioni, che spesso hanno afflitti i suoi discepoli ed i suoi ammiratori. Di fermo gl'ingegni più giudiziosi sono soggetti a riconoscersi delle loro opinioni e correggerle avanzando negli anni. Ma questi cambiamenti non accadon già tutti i giorni, nè sono sempre intorno a'principii, e lasciano intatte quelle idee fondamentali che sono per così dire il cardine sul quale aggirasi la condotta del sapiente. Se i principii adottati in prima sono falsi, bisogna senza dubbio riformarli; ma, salvo il caso d'una leggerezza eccessiva, queste ammende onorevoli e prescritte dalla legge morale non possono ripetersi molte volte nella vita d'un uomo: altrimenti bisognerebbe dubitare del buon senso, e cadere in uno scetticismo al quale la scienza stessa ed il genio non potrebbero sfuggire. Le variazioni del Lamennais sono così evidenti, così numerose e così essenziali, che è difficile trovarne altro esempio tanto meraviglioso. In politica egli è passato per tutte le gradazioni e per tutti gli estremi, dall'ultrarealismo più ardito al radicalismo più assurdo. Sarebbe inutil cosa fermarsi sulle sue vicissitudini religiose. Niente avvi che più affligga e meravigli quanto lo spettacolo che egli dà al mondo da qualche anno in qua. Che può dirsi d'un prete, il quale calpesta quella chiesa per cui ha tanto combattuto, e dopo aver portato troppo oltre il principio della autorità si fa l'apostolo della rivolta?

È vero che gli apologisti del Lamennais ci assicurano gravemente che egli è la immutabilità in persona, e che i suoi pretesi cambiamenti sono fasi ammirabili d'un pensiero unico, conformi per appunto alla legge del progresso. Il progresso! Capite voi? Ecco la parola che d'ora innanzi salverà il mondo e farà dell'incostanza umana la prima delle virtù. Secondo questa bella teoria, se vedete alcuno che di tempo in tempo riforma le sue opinioni come le sue vesti, non dite più che egli cambia, ma che si sviluppa. Così bisogna parlare. Intanto è permesso il credere che neppur uno di questi spiritosi apologisti del celebre scrit-

tore non ha mai letto da capo a fondo il suo *saggio sull'indifferenza* e gli altri suoi scritti d'una data un poco antica. Altrimenti eglino saprebbero che i principii, i mezzi, le conseguenze, lo scopo, tutto si è cambiato stranamente in quest'uomo. E soprattutto in quanto allo scopo la contradizione è visibile, ed è ben ridicolo udire i suoi avvocati insistere fortemente sull'unità dello scopo. Giacchè qual cosa pretendeva egli il Lamennais quando era cattolico? Qual era il supremo bene che egli proponeva agli uomini? Era il ben dell'anima, l'amor di Dio, la salute eterna. Egli ragionava secondo il punto di vista del Vangelo, il quale, accordando alle cose di questo mondo l'importanza che meritano e sollevandole insiememente alla dignità del dovere e santificandole con un fine superiore, c'insegna ancora che ciò che passa non val niente in sè stesso ed in paragone dell'eternità. Ecco la sola filosofia ragionevole degna dell'uomo e capace d'assicurare la sua felicità anche sulla terra. I mali maggiori che affliggono l'umanità provengono dallo affetto smodato che si ha per le cose della terra. Volete migliorare i vostri simili e render loro la vita più tranquilla e più pura? Sollevate i loro sguardi al cielo. Questo era per lo passato il cristiano pensiero del Lamennais; ma quello che oggi professa è ben diverso. Da che è divenuto filosofo a suo modo, non s'occupa più guari delle anime: tutte le sue cure si rivolgono a cose temporali, la politica ha preso il posto della religione. Non pensa più a formare cittadini pel cielo, ma republicani sulla terra. Ecco ciò che di presente è il tutto per lui; poco gli cale del resto. Ha sacrificato a questa utopia la sua fama, la sua fede, il carattere di cristiano e di prete; ha giuocato, se mi è concesso così parlare, la salute dell'anima sua e quella de' suoi novelli discepoli su la carta della repubblica. Ah senza dubbio sovente egli dirà nelle sue solitarie meditazioni: misero di me se la fede che io ho abbandonata è vera! miseri coloro che mi ascoltano! Se egli prédica ancora le virtù morali, il patriottismo, la devozione, il sagrificio, ed attinge nobili inspirazioni dai suoi cristiani ricordi e dalla sua anima naturalmente buona e generosa, le sue idee, non essendo più animate dalla fede, non oltrepasseranno punto l'intelligenza limitata del paganesimo. Giammai le sue parole, benchè belle e toccanti, non opereranno uno di que' portenti che conversioni s'appellano e che la religione soltanto può produrre nelle anime. Questo è un privilegio del cattolicismo, e niuna altra setta potrà giammai rapirgli o con esso lui dividere. Esso solo può spargere nel cuore dell'uomo quella semenza potente della grazia che fa germinare e fruttificare la parola di vita annunciata simultaneamente ai suoi orecchi. Si può paragonare il Lamennais a quell'uomo del Vangelo che perde il suo tempo a seminare e a fabbricare nell'arena. Egli è disceso dall' altezza di Cristo alla bassezza umana di Socrate e degli stoici: è questo un progresso, o signori?

Questa versatilità di spirito, che suppone gran leggerezza di giudizio e

la mancanza di quei studii serii e profondi che danno la fermezza alle idee e formano i forti intelletti, basterebbe a screditare le dottrine dell'illustre Lamennais agli occhi de'sensati lettori che non si lasciano lusingare dalle seducenti parole. Il suo gusto deciso per le idee paradossali, che gli dà una singolare rassomiglianza a Giovan Giacomo Rousseau, non gli può essere più favorevole nell'opinione degli ingegni solidi. Gli uomini de'paradossi possono cattivarsi l'attenzione del loro secolo, strascinar la moltitudine, acquistar rinomanza più sollecita che durevole, la quale non ha che le apparenze della vera gloria; essi possono fare un male immenso e distruggere in grande, ma sono impotenti allorchè trattasi di creare. La causa di questa impotenza reale che si nasconde sotto contraria apparenza è che essi mancano della vera forza, della forza creatrice che non si trova altrove che nella verità. Di quanto ha scritto il cittadino di Ginevra, che è rimasto alla scienza? Nulla. Ha fatto girar la testa dei giovanetti e delle donne, abbellito il vizio predicando la virtù, falsato le vere idee della libertà e dell'educazione, sradicato la fede già crollata nel vostro paese, inspirato le arringhe di Saint-Just e le omelie del Robespierre, preparato i disordini e gli orrori della rivoluzione: la sola rinomanza gli resta di più brillante sofista che sia finora esistito. Le opere del Lamennais non avranno molto miglior fortuna. Dalle pagine in fuori inspirate dal cattolicismo, esse vivranno forse come un bel tessuto d'immagini e di frasi, o pure come un quadro animato di stravaganze e di contradizioni del secol nostro. Il suo sistema sopra la certezza dopo un breve rumore è già morto. La superficiale erudizione, degna tutto al più del decimoquinto secolo, di cui ha fatto pompa per dimostrare l'universalità del cristianesimo falsamente ideata (giacchè questa universalità nel senso cattolico è ben differente dal paradosso del Lamennais), non ebbe che fugaci omaggi. Lo stesso accadrà della sua filosofia attuale, allorchè il frivolo razionalismo che regna a'nostri giorni avrà fatto il suo corso e la vera speculazione rinascerà nella patria del Pascal e del Malebranche. Le opere del Lamennais sono meteore luminose che non hanno avvenire, perchè mancano di quella solidità che non è meno necessaria a perpetuare il pensiero del filosofo che a conservare quello dell'artista. La parola melodiosa spegnesi col vento che passa: la verità soltanto è immortale.

È vero, signore, che, se si prestasse fede a taluni scrittori, lo *Schizzo* (*Esquisse*) del Lamennais sarebbe un'impareggiabile capo d'opera che muove l'ammirazione e l'invidia di tutta l'Europa. Ma ho delle ragioni a credere che non val niente; perocchè tutti questi signori che cosa sanno mai di religione e di filosofia? Basta leggere quel che si pubblica su queste materie, soprattutto da dieci anni in qua, in alcuni giornali che si piccano di progresso, per sapere a che attenersi. Le scienze morali in Francia, la metafisica, la soda letteratura, non sono cadute mai tanto basse. Se continuate su questo piede nello spazio di un secolo,

non ostante la vostra gentilezza, il vostro spirito, ed il vostro bel paese, voi diverrete barbari (perdonatemi l'espressione) come i Galli ed i Franchi vostri antenati. Foste grandi perchè foste cristiani; essendo la fede prima sorgente d'ogni durevole grandezza anche nell'ordine materiale, essa è il vero termometro della potenza e della civiltà dei popoli. Chi dietro ingannevoli apparenze vuol seminare su d'altro terreno non raccoglie che il nulla. Ve lo dico francamente, signore, giacchè conosco che voi ed i migliori de' vostri compatrioti ve ne affliggete come me, e presentite in questa notte religiosa che avviluppa la vostra bella nazione gli approcci della barbarie. Ma, per ritornare al Lamennais ed alla ammirazione dell' Europa, io non penso che gli amici dell'ordine v'invidino un uomo il quale, non ostante le sue pacifiche proteste, si serve del suo ingegno per accendere con libercoli le passioni della moltitudine. Nè penso che i saggi amici della libertà si vantino d'un patriota che ha fatto ogni suo possibile per renderla incompatibile con una credenza che regna nella metà dell' Europa e ne'due terzi dell'America. Ah! la Francia ha senza dubbio glorie che debbono essere ammirate ed invidiate da tutti i popoli. Senza parlare de' vostri grandi uomini del medio evo e del decimosettimo secolo, e senza uscire dalla scienza, qual è quel quel paese che non andrebbe superbo di aver prodotto il gran Cuvier? Quale non si onorerebbe d'un Stefano Quatremère, d'un Eugenio Burnouf, d'un Fauriel, d'un Létronne, questi veri sapienti, questi eruditi giudiziosi e profondi, le cui ricerche filologiche ed archeologiche hanno tanto valore per la storia, per la religione e per la filosofia [1]? Ma questi venerandi successori ed eredi dei Bochart, dei Petau, dei Freret, de'Barthelemy, de'de Guignes, de'Gebelin, dei Duperron, de'Gaubil, de' Saint-Croix, de'Champollion, de'Remusat, Sacy, non sono quelli che muovono l'entusiasmo di certi giornalisti. Tutti questi nomi, benchè siano rispettabili, non godono d'una grande popolarità presso i vostri distributori di gloria. La stella de' vostri gran pensatori, S.Bernardo, Gerson, Pascal, Bossuet, Fenelon, Malebranche, comincia essa pure ad impallidirsi. No, signore, tutti questi uomini modesti, di pensare profondo, di erudizione polverosa, sono niente, o poco valgono. Se volete conoscere le vostre vere glorie passate e contemporanee, cercatele altrove. Imparate una volta per sempre che il più grande uomo della vostra Francia e senza dubio del secolo è Pietro Leroux, che un giornale paragonava a Gesù Cristo. Sappiate che questo scrittore, del quale rispetto la buona fede, ma le cui vaporose chimere stancano i più pazienti lettori, la cui critica ed erudizione son degne d'uno scolare, le cui protezioni filosofiche sono tanto superiori alla por-

[1] Con queste parole non voglio già dare una assoluta approvazione a tutte le dottrine di quei sapienti. Io parlo dell'elemento che predomina in essi, del fondo de' loro studii e delle loro opere che è eccellente. Del resto niun uomo è perfetto, ed i maestri della scienza possono, come il sole, avere le loro macchie.

tata della sua scienza, gareggia con l'autore d'un pensiero e d'una instituzione che anche considerati umanamente sono i più grandi che siano comparsi sulla terra.

Queste fanciullaggini, nelle quali fortunatamente la bestemmia è neutralizzata dal ridicolo, non giungeranno a guastare il buon senso della vostra nazione. Io lo spero almeno con voi e ne porto fiducia della stessa loro frivolezza, che mi pare un potente preservativo contro il pericolo. *Lo schizzo d' una filosofia*, che è senza dubbio molto superiore per la forma a quelle opere d' una mediocrità disperata che v' inondano, non vale gran fatto di meglio per la sostanza ed ha una pochissima qualità scientifica. L' originalità del pensiero manca al Lamennais tanto che egli sa nascondere il suo difetto con la vivezza ed eloquenza dello stile. Egli ha piuttosto gusto che ingegno al paradosso, ed in ciò parmi inferiore a Rousseau. Se sollevasi il seducente velo che ricopre i suoi concetti, ognun s' avvede che essi sono tutti rubacchiati. Egli è bravo nell' arte del descrivere, e sa appropriarsi a meraviglia i pensieri altrui dando loro l' impronta del suo ingegno. L' idea esce dalla sua bocca

Segnata bene della interna stampa [1];

ma la sua originalità è totalmente superficiale, non ha fondo. Cattolico copiava Bossuet, Bonald, e Giuseppe de Maistre; incredulo ruba in metafisica ad Hegel e Schelling, ed in politica riproduce le dottrine del *Contratto sociale*. Il vero ingegno delle idee, vale a dire quella intuizione riflessiva e feconda che intende con chiarezza ed esprime con precisione qualche nuova parte della verità eterna, gli manca del tutto. Egli è ricco e potente solo d' immagini che in lui tengon luogo di pensieri, e nasconde la sua povertà ideale col lusso de' tropi e delle figure. Questo difetto di vigore intellettuale è quello che, malgrado l'abbondanza del suo estro poetico ed oratorio, gl'impedirà sempre di fondare una vera scuola; perchè anche nel circolo dell' errore l'impero appartiene alla forza, ed il sofisma non è forte se non quando egli si mescola alla verità. Questo misto di vero e di falso, affermativo e negativo, gettato nella stessa forma da un ingegno potente ma traviato, è l'opera del genio novatore e distruttore, che è il più terribile di tutti. Io non conosco alcun nome nella filosofia moderna che possa gareggiare su questo punto con quello di Spinoza, di Kant [2] e di Hegel, i quali formano il gran triumvirato della eterodossia razionale figlia del cartesianismo. Se non metto David Hume tra questi uomini che apportarono sì gravi danni nel patrimonio dell' intelligenza, è perchè egli è troppo negativo: lo scettico non farà mai niente e non potrà lasciare dopo lui neppure il suo errore: non si fabbrica con le rovine. Tutto al

[1] DANTE.
[2] Eccettuo la sua *Critica della ragione pratica*, che sotto molti aspetti è un capo d'opera.

più egli farà strada all'errore dogmatico, cioè a dire, all'errore misto alla verità, vestendosi delle sue grazie e tutto insieme predominando su di essa, ciò che costituisce l'essenza d'ogni eterodossia positiva. Questa fu la parte unica dell'Inglese: figlio di Locke e nipote di Cartesio, egli generò Kant, scettico moderato, dogmatico a metà e autore d'un sistema meraviglioso per la fusione degli elementi eterogenei, d'onde ebbe origine il panteismo alemanno. In quanto al Lamennais, egli non può nemmeno come filosofo esser nominato dopo questi uomini. Il suo spirito non è di questa tempera: egli brilla come scrittore e non come pensatore. Intanto bisogna distinguere nel suo ultimo libro ciò che è stato scritto sotto l'inspirazione cattolica da ciò che è stato composto dall'autore dopo la sua infelice caduta. Il contrasto tra queste due parti è così evidente,non ostante l'arte dello scrittore a nasconderlo con accorte transazioni, che si potrebbe quasi assegnare la sua epòca a ciascuna pagina,e conoscere se è l'uomo antico o l'uomo nuovo che l'ha tracciata. Per esempio molti de' suoi schiarimenti sulla Trinità gli sono stati suggeriti chiaramente dalla lettura del Bossuet e dei Santi Padri; ma quando egli vuole applicare questo dogma alla cosmologia secondo il principio panteistico che penetra la sua novella dottrina, egli cade nei sogni del panteismo alemanno. La teoria che egli espone su questo gran mistero è ben lontana d'essere al coperto della critica ortodossa; ma soprattutto è intollerabile la sua pretensione di farne un teorema puramente filosofico. Questa pretensione è assurda, e in filosofia e in religione. La buona teologia non permetterà mai questo abuso; giacchè, volendo adattare un mistero alla ristrettezza della umana ragione, si snatura e si risolve in sabellianismo ed in socinianismo, cioè in razionalismo puro tal qual regna in alcuno de'vostri filosofi, e specialmente in Alemagna. Ho altrove provato esservi nello spirito umano un elemento *sopraruzionale*, che non è stato finora analizzato, che io mi sappia, da alcuno, la cui esistenza può essere psicologicamente dimostrata. Questo elemento, che di sua natura non può esser compreso in sè stesso, è intanto scoperto dallo spirito coll'aiuto di un simbolo intellettuale, e comunque soggettivo per la sua natura lo spirito lo fa oggettivo mettendolo nell'Idea con una operazione legittima e determinata dalla Idea stessa. In questo sta il vero principio, ben differente da quello di Kant, il quale, indotto in errore dal principio psicologico e cartesiano della sua filosofia, confuse l'intelligibile con il *sopraintelligibile*, e pose l'*incognita* dello spirito nell'Essere in sè, cioè a dire in ciò che è la sorgente di ogni bene e d'ogni evidenza. L'idea arricchita da una induzione legittima dell'elemento *sopraruzionale* si presenta allo spirito, per così dire, come bilaterale, cioè come avente un lato chiaro e positivo che costituisce l'evidenza, e un lato oscuro, negativo per noi, che costituisce il mistero. Noi concepiamo d'una maniera negativa il lato oscuro, la cui negazione è

tutta soggettiva, per la nozione astratta e generica dell' essere che noi riceviamo dal lato chiaro dell'idea e di cui ci serviamo come d'un simbolo per rappresentarci l' *incognita*, seguendo sempre in questa operazione simbolica una legge oggettiva dello spirito, della quale io ho fatta la descrizione. Ma questa conoscenza dell' essere astratto e generico usata simbolicamente non ci dà che una *concezione negativa* astratta e generale della grande *incognita* rinchiusa nell' idea. L' ingegno dell'uomo in questa vita non può andare di là colle sue forze naturali. La rivelazione sopranaturale supplisce a questo difetto, svelandoci con la parola esterna il *positivo*, il *concreto* ed il *particolare* di questa *incognita* ideale, la quale ne' limiti della naturale manca di queste tre proprietà. L'*incognita* naturale, che è negativa astratta e generica, diviene positiva concreta e particolare per mezzo de' misteri rivelati. Questi misteri dunque non fanno che sollevare ad una potenza superiore la *cognita* naturale, aggiungendole i tre elementi che le mancano. Il mistero naturale, che nella sua vuota ed astratta generalità è unico, si moltiplica così sotto la dettatura della parola rivelatrice e dà luogo a molti misteri; giacchè la rivelazione togliendo dal seno dell' *incognita* l' obbiettivo il positivo il concreto ed il particolare che ella racchiude, e d'altra parte non potendo nel nostro stato attuale darcene una conoscenza diretta, è obbligata a rappresentarcelo come un multiplo, cioè a distinguere un mistero dall'altro. Ma questa moltiplicità, che ha la sua radice nella profondezza incommensurabile dell'*incognita*, cesserà d'esistere allorchè il mistero sarà trasformato in evidenza; e di fermo i beati, che vedono in Dio tutte le verità e tutti i misteri, scorgono una sola verità ed un sol mistero che è la chiarezza stessa della essenza divina, per quanto l'apprenderla è possibile ad una intelligenza finita. Ecco uno de' legami più intimi che uniscono la ragione e la rivelazione, la natura e la grazia, ed ecco una delle prove più forti della convenienza e necessità della rivelazione. L'incredulo, che esclude i misteri rivelati, niente guadagna col suo sistema, giacchè egli è forzato ammettere la grande *incognita naturale*, e al contrario perde molto, mentre rinuncia alla sola chiarezza, la quale benchè debolissima ed imperfettissima senza dubbio, diminuisce però d' una maniera reale le tenebre inevitabili. Infatti il positivo, il concreto ed il particolare, che la rivelazione ci scopre nell'*incognita*, sono una sottrazione reale della sua oscurità, sottrazione che ha tanto maggior valore per noi, che oltre l'addizione che ella implica nel dominio della conoscenza, che è il bene dell' intelletto, ella c' insegna verità preziose ed indispensabili al nostro bene morale, che è l'ultimo scopo della vita nel tempo e nell' eternità. Così il Deista, rifiutando credere alla rivelazione, si contraddice apertamente, giacchè egli vuol evitare il mistero e l' aumenta, vuole accrescere la sua scienza e non fa che accrescere la sua ignoranza, e la scienza cui rinuncia è la più necessaria di tutte per la sua propria

felicità. Io sfido i più sottili razionalisti di svincolarsi da questo argomento. Ecco la ragione per cui ogni religione deve avere i misteri; ed una religione senza misteri, come l'immaginano i nostri ridicoli filosofi, è assurda come un circolo quadrato. Il mistero non appartiene meno all'essenza della religione, che la rotondità all'essenza del circolo. L'essenza razionale della religione deve dedursi dall'idea che ne hanno tutti gli uomini; or tutti gli uomini che seguono il senso comune, cioè tutti i popoli senza eccezione e tutti gli individui, salvo qualche cattivo filosofo, hanno sempre concepita la religione come la *rivelazione iniziale del mistero della natura e la manifestazione imperfetta del lato oscuro dell'Idea*. Tutte le false religioni dall'*emanatismo squisito* dell'India o il panteismo del Tibet sino al *feticismo* della Guinea sono fondate su questa definizione. Queste false credenze e la vera differenziano in ciò, che in questa i misteri sono rivelati dalla parola di Dio, ed in quella sono dettati dall'immaginazione dell'uomo. Il bisogno della luce e la convinzione della nostra impotenza a goderne compiutamente sono con tanta forza impressi nella nostra natura, che noi vogliamo nel tempo stesso attenuare il gran mistero naturale e possedere le oscurità sopranaturali: una religione senza misteri sarebbe per noi sospetta, ed il mistero assoluto, al quale la ragione ci forza, ci metterebbe in disperazione. Il mistero religioso e rivelato è un vero mezzo tra i due estremi, è una specie di semigiorno, di crepuscolo razionale, che ci lascia intravedere l'oggetto sollevandone un poco il velo che lo ricuopre, e facendoci per via di questi non chiari barlumi aspirare alla luce della scienza che Iddio riserva nell'altra vita agli spiriti umili e puri. Per la fede l'uomo acquista questo lume imperfetto, che è il solo di cui a questo riguardo egli possa godere in questa vita. La fede è un misto di luce e di tenebre, e tiene un posto medio tra la scienza e l'ignoranza; là è tutto chiaro, qui è tutto oscuro, nel punto intermedio gli estremi si toccano e si mescolano. Il mistero cristiano è dunque una vera rivelazione, benchè imperfetta, del gran mistero razionale, inseparabile dall'idea che abbiamo dimostrato. Questo stesso mistero, la cui oscurità sussiste sempre, ma affievolita da alcune *cognite* sopranaturali, è, in una parola, *lo sviluppo iniziale ed imperfetto della grande incognita naturale con le analogie rivelate*. Infatti l'analogia è il mezzo col quale la rivelazione ci scopre e ci fa intendere in qualche modo ciò che è *sopraintelligibile in sè*; giacchè la parola esterna, d'un miracolo in fuori, non può insegnare niente allo spirito, se non per mezzo della parola interna e naturale, cioè della conoscenza. Ma come mai l'intelligibile può servire ad esprimere ciò che non è intelligibile? Colla analogia che passa tra questi due ordini di verità e che ci fa conoscere l'*incognita* non in sè stessa e direttamente, ma indirettamente e nella *cognita*, che ne differisce senza dubbio essenzialmente, però le rassomiglia. Dio solo, che penetra

nell' *incognita*, può intendere i suoi rapporti colla *cognita* e rivelarli all' uomo: ma subito che questi li ha appresi dalla voce divina, acquista per essi una nozione imperfetta dell' *incognita*, la quale basta per perfezionare la sua ragione e realizzare lo scopo morale della vita. La conoscenza analoga è meno completa della scienza diretta, è nondimeno una vera conoscenza preziosissima quando l' altra ci manca e ci è impossibile. Essa ha un gran valore ed occupa un posto distinto anche nelle scienze umane, che si ridurrebbero a ben poca cosa, se se ne volesse eliminare ogni conoscenza indiretta.

Vi chieggo perdono, signore, di questa arida digressione, in cui non ho fatto che abbozzare in poche parole ciò che ho sviluppato altrove; ma era necessaria per mostrarvi il vizio radicale del razionalismo moderno, del quale il Lamennais si è fatto discepolo. I razionalisti sostituiscono la conoscenza diretta, che è propria dell' idea chiara e della scienza, alla conoscenza indiretta che si sostiene colle analogie rivelate e che è propria dell' idea oscura e della fede, e volendone spiegare i misteri gli snaturano. Le spiegazioni razionali del *sopraraziona le* rivelato in generale ed in particolare della Trinità non sono legittime che a titolo di semplici analogie fondate su formole che ci sono date dalla rivelazione; e soltanto sotto questo punto di vista i Santi Padri, e specialmente S. Agostino, e tra' moderni il vostro illustre Bossuet, le hanno considerate. Che se, ragionando filosoficamente di questa augusta verità, si conserva religiosamente la sua essenza secondo l' insegnamento della Scrittura e le definizioni della Chiesa, e se d' altra parte si vuol far credere che, così intesa, ella ha una evidenza naturale, s' introduce una falsa chiarezza e si nuoce insiememente al dogma esponendolo a facili attacchi, ed alla scienza facendola uscire dai suoi legittimi limiti. Il filosofo cristiano guidato dalla rivelazione può intravedere in questo santo mistero, malgrado l' intima oscurità del medesimo, degli ammirabili raggi e cavarne delle armonie razionali preziose per la scienza; ma egli deve ben guardarsi dal dedurre la formola del dogma e le sue prove fondamentali da altro principio che dalla parola rivelata, o di fare deduzioni confronti ipotesi che ripugnano ai dati di questa parola. Senza ciò si confondono due scienze essenzialmente differenti, che debbono senza dubbio stare unite come la Chiesa e lo Stato, di cui esse sono per varii riguardi l' espressione, ma sempre distinte come due grandi società. Il Lamennais ondeggia tra i due estremi; ora sagrifica il rigore ortodosso alle filosofiche convenienze, ora arricchisce la ragione con nozioni estranee che egli in questo modo espone ad essere disprezzate, di maniera che nel tempo stesso è cattivo teologo e cattivo filosofo. La sua teoria non soddisferà mai ai veri cristiani, nè coloro i quali ne' studii serii e filosofici vanno in cerca di tutt' altro che di bello stile e di poesia. Ma soprattutto nel panteismo consiste il vizio radicale dello *Schizzo*. È vero che, a sentire l'illustre

scrittore, egli ha orrore di questo mostro e pretende ancora confutarlo; però non è meno evidente che egli professa i principii essenziali di questa dottrina in un modo ch'è il meno equivoco. Questo fenomeno non fa meraviglia in un secolo in cui sonovi in gran numero panteisti lor malgrado, e, quel che più è curioso, panteisti che confutano il panteismo. Tutti arrossiscono ed hanno paura di questo terribile sistema, e intanto la maggior parte de' filosofi ci cadono e lo professano scientemente o mal loro grado. Vedete con quali sforzi Cousin cerca cavarsene; ma invano egli si agita, gli è forza passarci per mezzo. Io parlo delle sue prime opere, giacchè è da sperarsi che un uomo d' ingegno tanto elevato e di carattere tanto nobile si sarà su questo punto ricreduto delle opinioni della sua gioventù. La causa di questo singolare fenomeno, che nel sistema più assurdo ci mostra la teoria più antica e più vivace fuori della vera ortodossia, si è che il panteismo è in fatti inevitabile allorchè si chiude l' orecchio a quella parola esteriore e divina, senza cui l' uomo non può intender sè stesso nè operare con la riflessione i tesori nascosti nel suo pensiero. L' idea della creazione sostanziale è inerente allo spirito umano, come vedremo or ora; ma essa non può essere intesa con la riflessione e passare dallo stato della intuizione a quello della scienza e della fede senza il soccorso della parola, la quale nella sua integrità non si trova altrove che nella religione rivelata. Si può con rigore affermare che non vi è mai stato che questo solo errore filosofico nel mondo. Il panteismo è l' eresia madre che ha generate tutte le altre dalla dottrina della emanazione, che ne è forma la più antica, fino al feticismo materiale de' popoli selvaggi ed al razionalismo raffinato de' giorni nostri. Da ciò senza dubbio non ne consegue che tutti i cattivi ragionatori siano stati espressamente panteisti: tutti però hanno professati dogmi che derivano da questo sistema o vi menano, e se essi non sono andati più in là seguendo la via delle loro conseguenze e de' loro principii è perchè la logica dell' individuo di rado è rigorosa, e che per il ben essere dell' umanità la tradizione ed il buon senso impediscono sovente che le cattive dottrine portino tutti i loro frutti. Si può facilmente dimostrare che ogni falso pensiero è contaminato di panteismo nelle sue premesse e nelle sue conseguenze, come ogni verità razionale ha la sua radice nell' idea d' un Dio libero e creatore, la cui conoscenza contiene quella del mondo con le sue leggi, e quella del legame misterioso che unisce l'opera al suo creatore.

Un'altra considerazione, che deriva dalla precedente e che mi contento indicare (giacchè a svilupparla bisognerebbe scrivere un libro), è che il panteismo sotto una qualunque delle sue forme rigorosa o temperata è una dottrina universale fuori della vera Chiesa. Subito che un individuo o un popolo si separa da questa gran famiglia, che rimonta per una catena visibile e continua fino ad Adamo, la *creatura*

di Dio[1] cade più o meno nel panteismo. È una legge questa del mondo morale, dalla quale niuno, che io mi sappia, è giammai sfuggito completamente. Per la stessa legge il dogma della creazione sostanziale è un tratto distintivo e un privilegio della società divina. Il pensiero umano dai primi tempi fino a noi ha percorso due strade distinte, che si possono seguire con gli occhi nella vasta estensione de'paesi e de'secoli. La prima di queste strade, che può paragonarsi ad una linea retta luminosa continua la quale rimonta all'origine stessa dell'uomo, consiste nella rivelazione sopranaturale trasmessa dalla autorità e dalla tradizione: questo è il pensiero ortodosso che si fonda *sul mistero-assioma* rivelato e razionale della creazione e lo conserva in tutta la sua purezza. La seconda, che può rappresentarsi con una linea tortuosa avviluppata dalle tenebre piena d'interruzioni, non cominciando che dopo la caduta, è tracciata dalla ragione umana che manca d'autorità tradizionale e che non ha che alcuni avanzi alterati della rivelazione primitiva o rinnovata: questo è il pensiero eterodosso che ignora o nega la creazione e per la mancanza di questa idea intermedia diviniza la natura e umaniza Dio e ondeggia così tra l'*antropomorfismo* e l'*apoteosi*. La prima, che è unica, giacchè l'unità è il carattere della verità, abbraccia la Chiesa cattolica nel senso più esteso della parola, cioè la società divina ed infallibile prima e dopo Cristo; la seconda, che è multipla, secondo la natura dell'errore, abbraccia il paganesimo sotto tutte le sue forme e con tutte le sue filosofie, l'eresie cristiane, il nomalismo del medio evo e la filosofia che predomina in Europa da Cartesio fino a noi. Ad una di queste due serie appartengono tutte le verità, all'altra tutti gli errori; giacchè ogni verità dipende dall'idea giusta di Dio e del mondo, dalla distinzione sostanziale che li separa dai rapporti razionali e rivelati che li unisce: ogni errore deriva dal confondere queste due idee, il che forma l'essenza del panteismo. Ognuna di queste due vaste sintesi non è che uno sviluppo logico della verità principale o dell'errore principale, cioè della dottrina della creazione o del dogma contrario. Questi due sistemi sono i due principii dinamici che producono sviluppandosi il mondo intellettuale e morale dell'istoria nei suoi due campi opposti della luce e delle tenebre, del bene e del male, della verità e dell'errore, che sotto il doppio rapporto della conoscenza e dell'azione si partiscono l'umanità. D'onde quella città di Dio e quella città del mondo che il più grande de'Padri della Chiesa ci ha descritte in quel suo capo d'opera. In ciascuna d'esse domina una idea: là l'idea pura della creazione sostanziale che contiene la nozione esatta di Dio, dell'uomo e de'loro rapporti; qua il fantasima del panteismo. E ciascuna di queste due concezioni genera un amore che le somiglia; là la carità che si umilia innanzi a Dio e pone l'ultimo fine dell'uomo fuori di lui nell'Essere che è il suo principio;

[1] *Qui fuit Dei*. Luc. III, 38.

qui la cupidità per la quale la creatura adora sè stessa: questa è l' idolatria dello spirito, e, per così dire, il panteismo del cuore. M'è impossibile entrare nei particolari, e applicare alla storia una veduta che mi sembra vera e feconda. Penso che si potrebbe dimostrare che le eresie stesse che negano o alterano qualche verità puramente sopranaturale hanno rapporto col panteismo,e che le dottrine, per esempio, di Ario, di Nestorio, d'Eutiche, de'Monoteliti, di Pelagio, di Berengario, d'Abelardo, di Wiclef, de'Protestanti e degli altri settarii più moderni, in fondo sono panteistiche. Non abbiamo veduto anche a'giorni nostri il panteismo rappresentare una comedia religiosa sotto il nome di Saint-Simon? Ma ciò mi trarrebbe troppo lungi. Farò ancora una riflessione. Prima di Cristo gli Ebrei erano il solo popolo conservatore della dottrina rivelata nella sua integrità, e costituivano la vera Chiesa. Il dogma della creazione è scritto in caratteri precisi ed incancellabili a capo de' loro libri. Su questo dogma, minutamente esposto al principio della Genesi,e formolato nel telegramma, il legislatore inspirato di quel gran popolo fondò il maestoso edificio del monoteismo del decalogo e della legge. Ebbene, subito che il popolo eletto, rifiutando di credere al compimento della promessa, fu riprovato ed entrò nella misera famiglia delle nazioni eterodosse, l' idea della creazione s' oscurò a'suoi occhi. Varii rabbini celebri del medio evo ed i sognatori della Cabala, setta ebraica, sono più o meno affetti dal panteismo. Salvador, uno degli Israeliti più distinti dell' età nostra, lo professa apertamente e continua sotto i nostri occhi la catena panteistica dello scaduto giudaismo [1]. Benedetto Spinosa attinse le prime idee del suo sistema dalla lettura de' dotti ebrei. Egli stesso, il più rigoroso e il più terribile panteista che sia giammai esistito, era ebreo. Nulla di più ammirabile scorgo nella storia della Providenza, di questa fatalità dell' eresia madre in ogni uomo che abbandona o non conosce la vera Chiesa.

Da prima ebbi qualche sorpresa, vedendo che il Lamennais nel suo *Schizzo* incomincia dall' Idea dell' Essere e pone l'esistenza di Dio come verità prima, secondo ho fatto io nella mia *Introduzione allo studio della Filosofia* pubblicata in italiano al principio di quest'anno (1840). Mi son presto avveduto che egli copiava Malebranche, e che non andava più oltre nell' analisi di questa idea di quello che aveva fatto quell' eminente pensatore. Or il difetto di Malebranche in qualche luogo delle sue opere (difetto puramente negativo in lui) è d'aver considerato l'Essere nella sua semplicità astratta, che, essendo ugualmente applicabile al Creatore ed alle creature, e non potendo niente produrre, conduce necessariamente all' ipotesi d'una sostanza unica, cioè a dire al panteismo. È vero che la teoria della visione ideale, che è la più bella gloria di quel gran filosofo, non può affatto conciliarsi con la dottri-

[1] V. la sua *Hist. des instit. de Moïse*. T. II, lib. I, c. 3.

na che pone la prima origine del pensiero in una pura astrazione,e che niente avvi di più opposto al panteismo del sistema di Malebranche: perciò io credo che non fosse tale il suo vero pensiero, e che in fondo egli era d'accordo con S. Agostino, S.Anselmo, e S. Bonaventura, i quali sono predecessori della sua bella e magnifica teoria, benchè egli siasi espresso qualche volta d'una maniera poco esatta. In quanto alle conseguenze perniciose della teoria dell'essere astratto, io posso citarvi la mia propria esperienza,se mi permettete, signore, parlarvi per poco de' miei studii. Essendomi con fiducia abbandonato, più di dieci anni indietro, al principio dell'essere astratto, che credevo sicuro,e avendone seguito le conseguenze con logica rigorosa,mi trovai panteista senza avvedermene.Dopo vani tentativi per modificare questo panteismo forzato (corollario d'una premessa falsa, ma speciosa,e sanzionata da qualche nome rispettabile) e per conciliarlo con le verità cristiane, conobbi che m'ero ingannato e che doveva ritornare sulle mie orme e riprendere le mie analisi e le mie sintesi. M'avvidi che per evitare l'errore bisognava aggiungere all'idea dell' essere qualche altra nozione, che fosse nello stesso tempo primordiale e dipendente dalla prima.Giacchè, se essa non fosse primordiale in riguardo al nostro spirito,sarebbe impossibile acquistarla, chè il concetto solo dell'Essere è infecondo di sua natura: se essa non fosse dipendente e generata da altra idea,si cadrebbe in un dualismo assoluto che non è meno assurdo del panteismo,impossibile ad evitarsi nell'altra ipotesi. Si può ottenere questa seconda nozione togliendo l'essere dal suo stato astratto e considerandolo come concreto assoluto e creatore, mentre l'essere considerato in questo modo contiene l'idea di un effetto, vale a dire d'una esistenza che non fa punto parte della sua natura, ma che, libero prodotto del suo volere, si lega a lui per mezzo della creazione. Così, secondo questo punto di vista, vi sarebbe un sol principio da cui partirebbe lo spirito umano,cioè l'idea dell'essere puro e necessario che crea l'esistenza contingente, e questa *verità-principio* produrrebbe un *principio-fatto*, cioè la realtà della esistenza medesima [1], e spiegherebbe la sua distinzione sostanziale coll'idea intermedia dell'azione creatrice. L'errore di molti filosofi (rinnovato dal Lamennais) consisterebbe dunque in sostituire l' Essere astratto, infecondo per sè stesso, all'Essere concreto assoluto e creatore, l'idea del quale contiene quella d' una esistenza sostanzialmente distinta dall'Essere e che non è per necessità emanata, ma liberamente creata da lui. Così il gran principio della creazione, che si compone dalle tre idee dell'essere, della creazione e dell'esistenza, che si stringono si sostengono e si chiariscono scambievolmente, sarebbe un assio-

[1] Il lettore si sarà accorto che io prendo qui la parola *esistenza* secondo il senso proprio ed originario che si è conservato nella parola *existere* della buona latinità, e non secondo il senso abusivo che si dà a questa parola servendosene come sinonimo d'*essere* e che è più frequente in Francia, in Italia, ed altrove. Questa riflessione fu fatta anche dal Vico.

ma dotato d'una evidenza e d'una certezza assoluta, e fornirebbe una base incrollabile alla scienza umana.

Tal fu, signore, il mio principio ipotetico, che in seguito verificai con tutto il rigore scientifico che mi è stato possibile. Non già che il verificarlo mi fosse necessario per acquistare certezza, da che la mia sintesi essendo la sola che possa filosoficamente conciliarsi con il dogma cattolico, questo soltanto basterebbe a' miei occhi per metterla fuori di dubbio; ma io volli così cercare la sua prova scientifica, ed i risultati che ne ottenni oltrepassarono la mia aspettativa. Ecco in poche parole la strada che io tenni. Distinsi primamente lo stato d'intuizione dallo stato di riflessione della conoscenza umana. Questa distinzione è infatti ammessa dalla maggior parte de' psicologi, benchè niuno che io mi sappia l'abbia approfondita o siasi accorto della sua grande forza in tutto il dominio delle scienze filosofiche. Ogni riflessione, ed in conseguenza ogni ragionamento, presuppone una operazione antecedente, una intuizione riflessiva che le fornisce la materia sulla quale essa si esercita, e che è il vero principio dell' intelligenza. La riflessione non crea niente, ella non produce il fondo di alcuno elemento intellettuale e non fa che travagliare sui materiali che gli son forniti dall' intuizione, il suo potere riguarda la forma e non la materia del pensiero. La prima conseguenza che segue da questo fatto si è che ogni dato riflessivo deve preesistere nell'intuizione, e che noi abbiamo il dritto di porre nel pensiero intuitivo il germe di tutti gli sviluppi positivi della conoscenza. Così, se l'intuizione contenesse a suo modo tutti gli elementi riflettuti, salvo un solo, ne verrebbe un assurdo, cioè a dire che ogni riflessione in cui interviene questo elemento sarebbe impossibile, e che l'elemento stesso non esisterebbe, ciò che è contraddittorio; da che bisogna almeno pensare quel che si vuol escludere come una chimera. Noi dunque dobbiamo concepire l'atto intuitivo in tal guisa, che egli comprenda tutto quel che necessita per spiegare tutti gli elementi sostanziali del pensiero, e dicendo sostanziali io escludo tutto ciò che appartiene alla forma e che come tale è l' opera dello sviluppo riflessivo. In somma il pensiero intuitivo non deve peccare nè per difetto nè per eccesso; egli sarebbe difettoso se escludesse qualche dato positivo e sostanziale della conoscenza riflettuta, ed avrebbe del superfluo se abbracciasse anche per poco ciò che appartiene alla forma. Ciò posto, ho provato che per sodisfare a queste condizioni il pensiero intuitivo deve percepire la *causalità completa sostanziale e libera dell' Essere*, e che in conseguenza la verità che egli percepisce può essere espressa con questa proposizione: *l'Essere crea l' esistenza*, che mi sembra composta con le parole più semplici più proprie più precise, che possano impiegarsi nelle nostre lingue. Questa formola è quella che ho chiamata *ideale*, prendendo la parola *idea* nel senso platonico, giacchè ella contiene il fondo oggettivo di ogni conoscenza razionale. Il pensiero che ella rappresenta è ogget-

to uniforme e identico sempre a sè stesso: essa è continua in noi, esente da successione, evidente al più alto grado: essa stessa la sorgente di ogni evidenza e d' ogni certezza, e non si può rivocarla indubbio senza spegnere ogni luce e annientare lo stesso pensiero. In seguito ho passato in rivista i problemi più importanti della filosofia e gli elementi fondamentali di tutte le scienze, ed ho dimostrato che non ve ne ha un solo che possa senza essa spiegarsi o non possa spiegarsi con essa; di guisa che mi sembra che la mia formola possegga la più grande certezza scientifica cui lo spirito umano possa giungere. Ho provato per esempio che senza di essa è impossibile spiegare la percezione del contingente di cui lo stesso scettico non può dubitare, poichè il suo dubbio non può stendersi logicamente al dubbio stesso, non potendosi capire la contingenza d' una cosa senza pensare con essa e mettere fuori di essa la ragione assoluta che la produce. E questa ragione non sarebbe assoluta se non contenesse una causalità sostanziale e libera; giacchè la natura assoluta della causa porta la sostanzialità dell'effetto, e la contingenza dell' effetto porta la libertà della causa. Senza di essa non si può più spiegare il principio di contradizione e quello della ragione sufficiente, che, secondo Leibnizio, sono i due poli della ragione umana, nè stabilire la loro obbiettività; mentre questi due principii essendo in sè stessi astratti e soggettivi devono fondarsi sopra qualche concreto oggettivo, ed essendo assoluti deve essere parimente assoluto il concreto oggettivo che li sostiene. Or questo concreto assoluto non può essere che il contenuto eminentemente assoluto concreto ed oggettivo della formola ideale, che per il giudizio implicitamente contenuto nel suo soggetto, l' essere, che sussiste da sè, ci dà il principio di contradizione. E per l' espressa idea della creazione, che è la causalità assoluta compresa nell' attributo, ci fornisce il principio della ragione sufficiente. Senza di essa infine è impossibile di ragionare, poichè ogni ragionamento ha bisogno di premesse, che essendo proposizioni astratte devono in ultima analisi fondarsi sopra un concreto assoluto o ricevere da lui ogni loro evidenza e legittimità. Così le prove colle quali si dimostra l'esistenza di Dio prendono la loro forza da una intuizione precedente; e siccome l' oggetto dell' atto intuitivo è l' Essere creatore, ne consegue che non si potrebbe dimostrare la realtà di questo essere, se essa non fosse intuitivamente presente all'intelligenza umana. Il dimenticare questa importante considerazione ha dato qualche volta un bel giuoco agli Atei, i quali sarebbero senza dubbio molto imbarazzati a tenersi in breccia, se lor si facesse vedere che essi affermano Dio negandolo. Non devesi obliare, allorchè prendesi a difendere la più augusta delle verità che l'uomo quaggiù può conoscere, Dio, in due maniere, cioè intuitivamente e riflessivamente, secondo il doppio stato psicologico in cui egli trovasi, e i due modi di conoscenza che ne risultano. Or l'esistenza dell'Essere creatore, che sotto il punto di vista riflet-

tuto è un teorema che deve essere provato, sotto il punto di vista intuitivo è un assioma che non può essere dimostrato, essendo base di ogni dimostrazione. La sola differenza tra queste due facce della stessa idea è che nell'intuizione ella è avviluppata secondo la natura dell'atto intuitivo, che non è punto sottoposto alla durata successiva, mentre nella riflessiòne essa è sviluppata secondo il corso proprio di questa facultà, i cui atti sono dipendenti dalla successione temporale. Applicando la parola d'intuizione alla conoscenza primordiale che abbiamo dell'Essere supremo,è chiaro che io non voglio parlare di quella visione dell'essènza divina, che, secondo la nostra fede,è riservata ai beati nel cielo, e non può essere quaggiù che l'effetto d'un miracolo; ma solamente della nozione immediata di Dio, tal quale ella è espressa dalla formola ideale. La sola differenza che passa tra me ed i filosofi che qui combatto è la seguente: secondo essi questa nozione di Dio non esiste in noi che d'una maniera mediata e riflessivamente, mentre secondo me essa è immediata ed intuitiva. Questa nostra discrepanza non riguarda dunque il contenuto ed il grado di questa conoscenza, ma la maniera con cui si acquista. Del resto la opinione a questo riguardo è alla lettera quella di s.Agostino, di s.Bonaventura, di Malebranche,di Ficino, di Thommasin, di Gerdil, senza parlare di Platone e degli Alessandrini; e ciò che v'è di nuovo nella mia sintesi conferma la dottrina di questi grandi uomini. Non si ha sempre il piacere d'essere in sì buona compagnia.

Ecco, signore, in qual maniera, procedendo a passo a passo, e rinforzando sempre la mia sintesi col metodo analitico, io ho passato in rivista nella mia *Introduzione* le idee fondamentali dell'enciclopedia umana, ed ho dimostrato i loro rapporti con la formola ideale. Mi auguro che le mie deduzioni, quantunque l'abbondanza delle materie m'ha spesso impediti lunghi sviluppi, non potranno essere facilmente abbattute. Quel che mi dà questa fiducia si è che sembrami vedere in questa dottrina la sola base possibile della certezza, la vera scienza prima, la scienza della scienza, l'unità interna che anima la filosofia ortodossa e costituisce la continuità della sua storia, facendo de' suoi anelli una sola catena, ed in fine il legame primordiale della ragione e della religione rivelata. Giacchè io ho fatto vedere di più che il Cristianesimo riposa sopra una formola sopranaturale, che, benchè distinta dall'altra, le è parallela, la presuppone e si unisce ad essa, esprimendo una nuova sintesi tra Dio e l'uomo, il cui termine medio risiede nella persona dell'uomo Dio e nella sua opera,che è il mondo della grazia ed una seconda creazione. Per rapporto all'istoria della scienza, la teoria della formola ideale è il compimento della vera ontologia, che è rappresentata da due grandi triumvirati, uno de' quali è d'epoca moderna e si compone di Leibnizio, di Malebranche e di Vico, l'altro è formato da S. Anselmo, S. Bonaventura e S.Tommaso, i tre campio-

ni più illustri del realismo nel medio evo. Questa doppia triade fu preceduta e preparata da S. Agostino, il Padre de' Padri, e il capo della gloriosa eptarchia della scienza ortodossa, il quale riunisce nella sua persona la sapienza pagana, spogliata de' suoi errori e soprattutto del panteismo, e la sapienza cristiana elevata allo stato di scienza, e che, avendo fondato il saper dell' uomo nel dogma primitivo e fondamentale della creazione sostanziale riprodotto dal cristianesimo, merita d'essere venerato come il padre della filosofia e un nuovo Platone, più grande dell' antico, mentre lo avanza di tutta l' altezza del Vangelo. Ma avrei io, debole pensatore, potuto seguire le tracce di questi grandi uomini, e apportare una pietra pel compimento dell'edificio, se il mio pensiero non fosse stato sostenuto e diretto dalla fede e da quella ammirabile parola, senza la quale la ragione non potrebbe comprendere sè stessa e le verità che essa racchiude le sarebbero eternamente nascoste? Giacchè il dogma della creazione, che è nel tempo stesso un assioma luminoso ed un mistero impenetrabile, il quale è la radice d'ogni evidenza razionale d'ogni credenza religiosa, che occupa il primo posto nell' enciclopedia come nel catechismo, è stato due volte realizzato da Dio sotto il doppio rapporto dell' ordine naturale e dell' ordine sopranaturale all' origine del mondo ed a quella del Cristianesimo, e due volte manifestato e sollevato al primo rango della conoscenza dalla ragione naturale e dalla ragione rivelata. Maraviglioso accordo della natura e della grazia, che ci mostra, in alcune semplici parole scritte da Mosè sul frontispizio del suo libro, il punto di partenza dell' umano intendimento ed il primo anello di quella catena scientifica che si ricongiunge al cielo e si perde nell' infinito!

Il Lamennais ammette Dio e il mondo, come due verità primordiali, che non si possono provare. La proposizione è inesatta nel senso da lui datole, mentre l' esistenza di Dio e la creazione, che non possono essere dimostrati sotto il punto di vista intuitivo, possono essere benissimo nell' ordine della riflessione. Ma taciamo di ciò e contentiamoci di udire il rapporto che lega l' universo al suo autore. Qual è questo rapporto secondo l' illustre scrittore? È la creazione. A meraviglia; ma creazione di che? forse la creazione dell' essere? No, giacchè l' essere è uno, assoluto, infinito, e non può produrre sè stesso al di fuori nè moltiplicarsi. L' autore lo dice e lo ripete ogni momento [1]. È questa una creazione sostanziale? No, mentre secondo lui la sostanza del mondo è l'essere del mondo, è lo stesso essere di Dio [2]. È impossibile d' ammettere la creazione sostanziale, se non si distingue l'Essere dalla esistenza; distinzione che può senza dubbio essere annunciata con termini

[1] Schizzo, t. I, p. 40-47, 58, 63, 80, 86, 104-113, 121, 132, 133, 139, 140, 149, 180, 211, 262, 263, 277, 338, 339; t. II, p. 4, 5, 67, 83, et alibi passim.

[2] L'autore dice espressamente che l'Essere e la sostanza sono identici. Schizzo, t. I, pag. 40, 41, 58, et alibi passim.

molto differenti, ma che l'autore dello *Schizzo* esclude espressamente. Dunque, se l'Essere non può divenire il soggetto d' una creazione, e se non vi ha niente di reale e di sostanziale fuor che l' Essere, o bisogna ributtare la creazione come un'illusione completa, o pure bisogna concepirla come una semplice manifestazione al di fuori, come una limitazione dell' Essere stesso. Il Lamennais ha preso quest' ultimo partito, che in apparenza è meno riprovevole al senso comune, ma che in fondo è forse anche più assurdo. Ora e non è questo il Panteismo dei moderni Alemanni, secondo il quale l' assoluto si pone come soggetto e come oggetto,e diviene in tal modo spirito e natura?Non è questo l'antico panteismo orientale sotto la sua forma poetica, cioè a dire il sistema dell'emanazione insegnato chiaramente nei Veda, riprodotto nelle leggi di Manon e nell' epopea di Vyasa, spiegato dalle scuole di Patandiali e di Kapila e quelle de'due Thoth e di Laotseu? Non è questa la dottrina di cui trovansi le deboli tracce nei King di Confucio e di Mengtseunei, libri attribuiti a Zoroastro, nel Boundehesch e nei due Edda? Non è questo quel medesimo dogma che secondo ogni probabilità dall'Iran primitivo fu portato in Europa in occasione delle emigrazioni iafetiche de'Pelagi, de'Germani, de'Slavi, la cui impronta conservano le favole,e che presiede alla civiltà misteriosa dei Turdetani e degli antenati dalla famiglia del Caucaso? E non devesi riconoscere dalla stessa sorgente l'insegnamento sacerdotale delle corporazioni cabiriche di Samotracia e d' Irlanda, dei Gerofanti, dei Cureti, dei Lucumoni, dei Scaldi e dei Druidi? I monumenti o i miti del nuovo mondo non c' inducono essi a supporre che la stessa credenza ci fu trapiantata dai Toblechi e forse dagli Ulmechi del Messico, dalle tribù sconosciute che innalzarono le meraviglie di Palanquè, d' Itralana e di Tahuanaco e dagli Eliadia di Condinamarca e del Pera? Non è questa in una parola la sorgente prima di tutte le mitologie del mondo, del politeismo, dell' idolatria; giacchè la causa di tutti questi errori sta nel confondere l' idea divina con quella dell' universo? Non è questo infine l' errore rinnovato dagli Alessandrini e dai Gnostici al cominciare della nostra era, ripetuto nel medio evo dai Sofi e da qualche setta ismaelitica in Oriente, da Amaulry, da David de Dinant, Erigine, e dai falsi mistici nell' Europa cristiana, insegnato di nuovo dall' infelice Bruno e da alcuni teosofi, errore di cui trovansi le vestigia evidenti nella filosofia greca da Pitagora, Eraclito ed Empedocle fino a Platone,alle cinque accademie, al Liceo, ad Epicuro ed agli Stoici? La forma volgare, gli accessorii e le modificazioni apportate dal senso comune de' popoli o dal buon senso degli individui variano prodigiosamente in tutte queste teorie; ma sotto queste divergenze vi è sempre un fondo identico, che è l'*errore-principio*, la mescolanza dell' Essere e dell'esistente, del necessario e del contingente, di Dio e del mondo. Il panteismo più rigoroso dei Vedantini, de' Buddisti, di alcuni Eleati e Megaresi, e infine di Spi-

noza, non differisce dall'altro che per una più grande precisione scientifica. Giacchè, se l'essere divino è identico a ciò che avvi di sostanziale nel mondo, il solo elemento proprio di questi è una semplice negazione, una forma vuota, un fenomeno senza realtà [1].

Uno de' vostri giornalisti, signore, è restato meravigliato alla definizione della materia che si legge nello *Schizzo*, ed ha gridato che questa era la grande ed immortale scoperta del Lamennais. In verità mi riesce difficile di associarmi agli ammiratori, e se alcuna cosa mi meraviglia è che ignorasi la *negatività* sostanziale della materia essere una opinione tanto antica quanto falsa, e in questo caso l'errore non ha neppure il merito della novità. Questo errore discende rigorosamente dal dogma panteistico, ed è stato espressamente insegnato da molti filosofi dell' India e della Grecia, anche da coloro il cui panteismo è ricoperto e modificato dal buon senso e dagli avvanzi della tradizione legittima; come per esempio Platone ed Aristotile. È senza dubbio molto ridicolo sentir lodare a titolo di scoperta un errore vecchio quanto il paganesimo.

M'avveggo, signore, che abuso della vostra bontà e che invece di una lettera scrivo una dissertazione. Ritorno dunque al soggetto principale per cui ho preso la penna. Il Lamennais nello *Schizzo* rinnova i suoi attacchi contro il cattolicismo, e va anche più innanzi che nelle sue opere precedenti, poichè esclude espressamente i dogmi della caduta originale dell'uomo, dell'incarnazione del verbo, della redenzione del genere umano, della necessità della grazia divina ed ogni rivelazione sopranaturale [2]. Le ragioni con le quali sostiene le sue empietà sono così triviali e deboli, che bisogna arrossire per l' onore d' un uomo che vuole con esse giustificare la sua infelice diserzione. Non si sa più ove si trova, allorchè vedesi uno spirito così segnalato, uno scrittore di tanta abilità compromettere la riputazione della stessa miscredenza con sofismi sì poco incalzanti. Leggendoli, ritorna alla memoria il primo scritto col quale l'autore segnalò il suo scisma [3], quel libro elegante e vuoto redatto in stile da romanzo, in cui l'offeso orgoglio si tradisce col sarcasmo, e in cui volendo provare che la Chiesa ha proscritta la libertà con la condanna della rivolta, la quale è la sua più gran nemica, il fa con ragioni tanto misere che il più mediocre sofista saprebbe far meglio. Ecco la pena che dà Iddio ai belli spiriti che abbiano la sapienza; li lascia sragionare come deliranti o fanciulli. Il Lamennais non è più felice nello *Schizzo* allorchè studia di crollare l'unità originale della nostra specie e con argomenti che sono stati confutati cento volte da uomini, il cui nome solo fa autorità in

[1] Proverò la verità, o almeno la verisimiglianza delle asserzioni storiche che qui asserisco, nel 2.° libro della mia *Introduzione allo studio della Filosofia*.
[2] Schizzo. T. II, p. 54-67, 78-93.
[3] *Gli affari di Roma*.

queste materie [1]. È mirabile che egli ignori che questa dolce e consolante verità, la quale è storicamente e religiosamente certa, e sulla quale la scienza non può pronunciare, nel suo stato attuale, d'una maniera definitiva,se resta nel circolo delle sue proprie attribuzioni e non si sostenga colla fede e colla storia, ha però, considerata ogni cosa, una probabilità scientifica più forte dell'opinione opposta. Quando si ha dalla sua parte Blumembach e Cuvier, si può ridersi di coloro che affermano il contrario.

Ma ciò che qui avvi di più singolare si è la manifesta contradizione dell'autore con le sue proprie dottrine. Come infatti si sarebbe aspettato di vedere un filosofo *umanitario*, il quale, trascinato dal piacere di dare una mentita alla Chiesa cattolica, scavi senza avvedersene le fondamenta del suo proprio sistema? Cosa meravigliosa! Un cristiano rinuncia alla sua fede, un prete cattolico abiura il suo carattere, il suo battesimo, per esagerare i dritti che provengono dalla fratellanza umana, e distruggere nel tempo stesso i titoli religiosi e storici, i soli titoli certi di questa verità sublime! Si può non ammirare in questo suicidio dell'errore la giustizia della Providenza? Sfido tutti i filosofi del mondo a provare dimostrativamente, cioè con ragioni definitive e non con semplici probabilità, le quali non potranno mai formare una necessità, che tutti gli uomini sono fratelli, se si nega l'unità del ceppo donde uscirono. Primieramente l'identità specifica della natura, anche supponendola provata, non basta per dare all'unione sociale tutta la forza e l'intimità di cui è suscettibile; giacchè, se i rapporti di famiglia non avessero affatto valore in morale, un figlio non sarebbe più legato a suo padre ed a sua madre di quello che agli estranei. Ora, se, secondo la voce dell'instinto e le leggi della natura, i rapporti morali son tanto più forti e più intimi quanto più sono fermati dai legami del sangue, non è chiaro che, negando la consanguineità di tutti gli uomini fondata sull'unità originale della specie, guardando pur l'identità specifica della natura, si rallenta il nodo che lega gl'individui ed i popoli, e si annulla ciò che vi è di più spontaneo e di più energico nella loro unione? Voi indebolite dunque l'amor sacro de' vostri simili invece di aumentarne la forza, e porgete con i vostri sofismi un novello appoggio alle passioni d'odio e d'egoismo che sono già sì terribili; poichè se gli uomini tra loro si scannano tanto spesso credendosi originati da un sol padre e membri d'una sola famiglia, che faranno essi quando voi avrete loro persuaso che sono estranei l'uno e l'altro? Ma vi è di più: se voi ammettete la moltiplicità primitiva delle razze, non potrete sostenere parimente la loro naturale identità,ed il dogma della fratellanza cadrebbe completamente. L'identità della natura suppone l'uguaglianza sostanziale delle anime; or questa uguaglianza sarà sempre dubbiosa, se, rifiutando la rivelazione e l'istoria,

[1] Schizzo. T. II, p. 188, 189, 190, 191.

voi siete ridotti a fondare i vostri ragionamenti sulla sola osservazione esterna dell'umanità attuale. Non potendo penetrare nel principio che anima i vostri simili, ed essendo forzati a studiarlo per così dire a traverso del corpo, voi dovete giudicare della sua natura dietro i risultati visibili: ora è incontrastabile che le razze differiscono attualmente le une dalle altre per qualche parte dell'organismo e per la gradazione della loro attitudine alla civiltà, e però voi non potrete mai conchiudere con certezza che l'anima del Nero, per esempio, è essenzialmente uguale a quella dell' Europeo. Questo dubbio non ha forza alcuna sul filosofo cristiano, il quale, partendo *a priori* dal dogma rivelato e dal fatto storico dell' unità primordiale, ammette l'uguaglianza sostanziale delle anime, benchè lo stato attuale della scienza non gli permetta sempre di spiegare d'una maniera diretta le varietà organiche e morali dei popoli; ma è inevitabile allorchè si ragiona *a posteriori*, e che si vuol rimontare dal corpo all' anima e dalla condizione attuale delle razze alla loro origine. Se voi la negate, voi vi confutate da voi stesso; poichè le medesime ragioni che vi portano a ributtare l' unità del ceppo v' impediscono ammettere l' unità della natura. Questa non può essere per rapporto alla nostra maniera di conoscere, che un corollario dell' altra; il non voler adottare le premesse, o quel dubbio che spargeste su di esse, si deve stendere alla conseguenza. E vedete quale strano contrasto! Io che ammetto l' unità originale della specie come più probabile dell' opinione contraria sotto il punto di vista scientifico, confesso però che questa probabilità sola non può punto produrre la certezza, e fondo il dogma della fratellanza umana, che ha tanta importanza per i doveri ed i dritti legittimi de' popoli, sulla base solida ed incrollabile della rivelazione e della storia: voi che ributtate o rivocate in dubbio il principio logico donde emana questo dogma, voi che rifiutate di credere alla più autentica delle tradizioni ed alla luce rivelata, voi che separate nella loro origine l' Europeo dal Nero e il Malese dal Mongol, come l' uomo dalla scimia, voi poi dite che la fratellanza del genere umano è una verità certa! Parlate dunque, ammirabili logici; questa discrepanza tra noi è a vostro vantaggio? Se uno si mette sul vostro terreno, come può credere che quegli infelici selvaggi della Nuova Galles del Sud e di Mallicolo, per l'apertura del loro angolo facciale, per la forma del cranio e l' intelligenza limitata, si avvicinano tanto in apparenza all' Orang-outang, siano uomini come noi? Ed allora che rispondete voi ai difensori della schiavitù? Non vedete, ridicoli filantropi, che l'ineguaglianza originale delle razze è l' argomento di cui si son sempre serviti, da Manon ed Aristotile fino a noi, coloro che rendevano legittima questa instituzione e legittimo in sicurezza di coscienza l' esercizio di questo abbominevole traffico? E non è con questo stesso sofisma che si vuol giustificare questa orribile tratta, contro la quale il pontefice di Roma, che voi accu-

sate, alza la sua potente e paterna voce! È dunque il papa, o Lamennais, che consacra queste infamie? Andate in America presso i vostri democratici del Nord, a predicare la libertà de' vostri fratelli neri che gemono nella più dura servitù, e voi sarete incatramati, coperti di piume, ed ammazzati dai vostri fratelli bianchi di quel bel paese; perchè così il popolo-re incorona gli amici della umanità. Ma non avrete dritto a lamentarvi; giacchè l'oligarchia plebea degli Stati-Uniti, che voi ridicolosamente chiamate una democrazia e che ammirate come una republica modello, non fa che tirare le conseguenze logiche dalle vostre premesse. Cessate dunque di vantare una filosofia umanitaria, che vi è impossibile stabilire senza ricorrere ai principii d'una religione che voi calpestate coi piedi. La fratellanza umana, di cui menate tanto rumore, è rovesciata dalla vostra dottrina, e non può essere sollevata al grado d'un principio che dalla autorità storica e divina di quella Bibbia, che voi rilegate fra i libri mistici, e dalla voce di quella Chiesa che dichiarando tutti gli uomini nati dallo stesso ceppo e redenti dallo stesso sangue aggiunge al dogma consolatore l'importanza delle sue credenze. Ragionatori inconseguenti! Voi vi movereste a pietà vedendo le lagrime e le cicatrici del misero schiavo, e voi scancellate sulla sua fronte il segno divino che ne fa uno de'nostri fratelli, voi lacerate la carta de' suoi dritti immortali!

Nelle condizioni in cui trovasi il Lamennais mi riesce molto penoso il dovere entrare in qualche particolare sulla sua persona. Senza dubbio non debbo penetrare nel santuario inviolabile della vita privata, e, il dovessi anche fare, non vi avrebbe motivo di oscurare la fama d'un uomo la cui probità è universalmente conosciuta e le cui virtù morali hanno dritto alla stima di tutti i partiti. No, gli errori del Lamennais non appartengono punto all'uomo privato, ma allo scrittore publico, sul conto del quale si può dire la sua opinione senza mancare alle convenienze, e lo si deve fare allorchè i più grandi interessi lo esigono. Io vi sono poi spinto dagli strani panegirici che fa di lui una fazione strepitosa che l'ha scelto per idolo. Poichè se ne vuol fare un Dio e santificare i suoi deplorabili errori collo splendore del suo nome, bisogna mostrare che egli è uomo.

Voi senza dubbio, signore, conoscete le lodi ampollose e quasi ridicole che da qualche tempo i vostri giornalisti versano a piene mani sul Lamennais. A sentirli, questo è un uomo straordinario, un apostolo, un profeta, un eroe, un martire, è il *dovere incarnato* e forse anche di più; mentre io non conosco che piccolissima parte delle vostre republicane publicazioni e non ho voglia di conoscerne di vantaggio. Si esauriscono sul suo conto tutte le iperboli che l'adulazione o il fanatismo possono immaginare. Pietro Leroux, che poco tempo indietro era il messia, non ne sarà egli geloso? Non ne so niente; ma si potrebbe crederlo, se egli non avesse nel suo nuovo Olimpo, come nell'antico, posto per

tutti i Dei. Quel che è certo si è che il mio debole spirito non concepisce niente in tutte queste estasi. Il Lamennais è senza dubbio uomo molto onorabile, ma è egli un eroe? No. Egli è un autore celebre, ma non un grand' uomo, un gran filosofo, un gran politico, ed io oserei ancor dire, malgrado le bellezze incontrastabili del suo stile, un grande scrittore: giacchè nel mio spirito la grandezza in tutti i generi non può separarsi dalla dirittura del giudizio, dalla forza dell' anima e dalla fermezza nella condotta e nelle opinioni. Avvi un carattere dello spirito come un carattere del cuore, e l' uno non è meno dell' altro necessario perchè un individuo s' innalzi nella scala morale al disopra del comune degli uomini. Più io esamino la vita publica e gli scritti del Lamennais, e più son condotto a credere che la sua ragione è eccessivamente debole e che egli ha più impetuosità che vigore nella sua anima. Ogni sua forza è nell' immaginazione, di cui è stato sempre schiavo, come egli è il trastullo dell'opinione, del suo amor proprio e de'suoi adulatori. Si ha un bel gridare contro tutti i governi e far da Socrate avanti i suoi giudici: ciò non inganna alcuno, eccetto coloro i quali l'ignorano, che i dispiaceri che si hanno in Francia combattendo il potere sono ben compensati dalla vanità. La popolarità e la stessa gloria del giorno hanno poco ascendente sulle anime di forte tempera, che apprezzano sopra tutto ciò che è vero e buono in sè. Se queste anime scelte trovano qualche fiore sul loro cammino, ne godono senza fermarvisi troppo, ed allorchè è finito l' incanto sanno rientrare in sè stesse ed attignere dalla solitaria meditazione e dall' adempimento de' loro oscuri doveri quella serenità interna che assicura la quiete e la dignità della vita. Esse sdegnano ogni rinomanza che non sia il premio della virtù, e lungi dall'obbedire ai capricci ed alle esigenze insolenti della moltitudine, la quale, come i cattivi principi, non accorda i suoi favori che a quei che lusingano le sue sregolate passioni, si piacciono di disprezzare l' ingiusta opinione e godono una gioia severa nel calpestarla. Gli uomini vani e leggieri al contrario amano lo strepito, non possono vivere senza far parlare di loro e senza mostrarsi sulla scena; essi hanno bisogno d'avere un numeroso uditorio, applausi e ovazioni; una vita tranquilla umilmente attiva e nascosta è ai loro occhi peggiore della morte, la solitudine soprattutto è loro insopportabile: si direbbe che restando soli con sè stessi temano d'essere in cattiva compagnia. E come potrebbero sollecitamente diventar celebri e godere della loro rinomanza, se non adulassero i pregiudizii del loro paese e del loro secolo? Eccoli dunque obligati a farsi schiavi dell'opinione, di cambiar con la moda, di attaccarsi ad un partito, di carezzarlo, servirlo, obbedire a tutti i suoi capricci, e sagrificare in tal modo alle passioni altrui, alla loro propria ambizione le credenze più sacre, l' onore e la virtù stessa. Questi spiriti ambiziosi si credono liberi ed indipendenti perchè gridano contro l'autorità, e si persuadono essere grandi uomini perchè

resistono alle potenze legittime: non s'avveggono che la libertà di cui sono altieri è la peggiore delle servitù, e che se i servi de' re non valgono gran cosa niente avvi di più disprezzabile dei servi de' popoli. La sete della rinomanza e dello splendore ha sempre dominato il Lamennais, ed è stata causa di tutti i suoi cambiamenti. Questa sciagurata passione l' ha trascinato a tutti i partiti, e gli ha fatto ciascuna volta sagrificare alla vanità del momento la riputazióne del passato e la gloria dell'avvenire. Essa lo ha spinto sempre a voler riformare, cambiare, rovesciare tutto ciò che esiste, filosofia, religione, chiesa, società, senza pesare le sue forze, senza esaminare la natura, la capacità, le conseguenze de'suoi progetti, e conducendosi nelle cose anche più gravi con una leggerezza inconcepibile. Perciò i suoi progetti puerili e privi d'ogni consistenza son caduti subitamente come quei castelli di carta che trastullano gli ozii de'fanciulli. I riformatori sono qualche volta utili, ma per riuscire essi devono possedere al più alto grado tre qualità, l'originalità del genio che concepisce, la saviezza dello spirito che prepara, e la forza della volontà che eseguisce le riforme. Quando questi tre vantaggi si riuniscono in un uomo e che la Providenza lo mette nelle circostanze convenienti, egli può essere riformatore senza pericolo e diventare il più grande tra i grandi uomini di tutta un' epoca; giacchè la rinnovazione e lo sviluppo del passato legittimo (in che consiste ogni saggia riforma) è la più bella delle glorie, mentre la creazione propriamente detta, di cui essa è un'immagine, è impossibile al poter dei mortali. Ecco gli uomini che fondano, ecco coloro che si chiamano creatori delle scienze e delle religioni [1] degli imperi. Da ciò si deriva il titolo che assegna un posto unico nella storia a Gregorio VII e a Dante, i due più grandi fondatori umani che siano giammai esistiti; poichè essi crearono le instituzioni, il pensiero e tutte le maraviglie dell' Europa cristiana. Infatti si può affermare senza timore di esagerazione che la dittatura riformatrice del primo ed il poema del secondo sono il germe d'onde uscì questo albero meraviglioso della moderna civiltà, di cui cogliamo i frutti, e i cui rami col tempo si stenderanno su tutte le parti del globo. Uno de'caratteri delle sagge riforme è la stabilità delle loro opere; essendo la durata la controprova della bontà delle instituzioni ed il suggello della Providenza, come il tempo è il riflesso della eternità. Perciò i novatori che distruggono non godono che d'una gloria usurpata, la quale brilla un istante e svanisce con le loro opere; e non restano delle due parti che le sole rovine. Ove è oggi la gloria d'Ario? Qual sorte avrà da qui a un secolo quella di Maometto e di Lutero? perchè i secoli sono giorni nella storia dell'umanità. Ma in quanto al Lamennais la celebrità delle sue opere effimere non può nemmeno para-

[1] I fondatori delle false religioni dell'antichità furono grandi uomini in quanto che sforzaronsi di correggere le superstizioni de' loro tempi e di ristabilire la religione primitiva. È questo il solo punto di vista sotto cui io qui li considero.

gonarsi a quella di questi distruttori in grande. Egli non può abusare neppure come essi, d' un genio fondatore che gli manca del tutto. Egli ambisce la vanità, e la rinomanza che egli ha acquistato come filosofo politico teologo non fu che un vano grido. Accusandolo di vanità, non ne voglio conchiudere che egli agisca per un freddo e miserabile calcolo, il suo franco e nobile carattere mi ritiene dal crederlo ; ma è ingannato dal suo amor proprio e dalle sue fantasie. Vi ha nel fondo del nostro cuore un terribile sofista, la cui voce insinuante si confonde spesso con quella della ragione e usurpa su questa regina dell'intelligenza il governo delle nostre facultà. È l' orgoglio che penetra la nostra anima scaduta e genera tutte le passioni e tutti i mali che desolano il mondo. Esso, se la vigilanza non è grandissima , spinge gli uomini senza che se ne avveggano, gli accieca facendo loro prendere per lumi celesti i suoi oscuri ed incerti barlumi. Tutti i mezzi sono buoni per le vittime di questo perfido consigliere : lo scandalo stesso giova al suo scopo. Vedete con quale intrepidezza il celebre scrittore ha abbracciato lo scisma! Lutero stesso è stato più tempo in forse avanti l' abisso. Non vi è andato che di passo in passo, ed ha più volte ritirato il piede alla vista del precipizio ; il suo emulo al contrario vi è saltato dentro a piè pari. E che pretendeva infine codesto infelice prete col dare un così grande scandalo? Egli voleva sorprendere gli uomini, vi è riuscito, ma qual triste sorpresa!

Spinto da cotale principio, egli è sempre inchinatosi innanzi ai suoi ammiratori, ed è severo e sdegnoso a quelli che misuratamente lo stimano. Gli adulatori gli vanno a verso: tanto è desideroso di lodi! Osservatelo dal principio della sua carriera da che s' inimicò con la Chiesa. Come egli adula tutti i poteri della setta republicana, che è l' unico rifugio che gli resta! Come celebra i suoi grandi uomini! Con quali elogi parla de'rivoluzionarii e degli spiriti forti ! Con qual tuono patetico egli onora col titolo di confessori e di martiri i complici della rivoluzione! Canta i nomi che aveva infamati e trascinati nel fango, e adora ciò che aveva maledetto! Ma non credete tanto a questi panegirici; essi non sono perfettamente disinteressati. Colui che li recita è un neofito, il quale si sforza di dare con la sua docilità e col suo zelo dei contrassegni della sua conversione. Se vi loda e vi ammira con tanta effusione,è perchè smania d'esser lodato ed ammirato da voi. Questa è la sua debolezza, bisogna perdonargliela. Vuol diventare in una parola il primo personaggio della vostra società, giacchè colla sua fantasia sente il bisogno di dominare qualche parte, e perciò cerca con tanta instanza i vostri suffragi. Adoratelo, proclamatelo un genio, un profeta e che so io? un Dio, e sarete sciolti d' obligo con lui. Del resto non abbiate paura che diventi duro ed abusi del suo posto sottoponendovi alle sue opinioni,da che egli abbraccerà le vostre, purchè voi facciate mostra d' adottare le sue. Fatelo re, e siate sicuri che regnerà e

non governerà. Quando sarà sul trono, lo troverete dolce ed arrendevole come un agnello; risponderà ai vostri omaggi chinando la testa e dicendo con aria di compunzione: io non sono niente [1] : voi crederete che sia un trappista che vi parla. Ma se al contrario voi osaste contradire un poco bruscamente a quest' uomo così umile , foste anche vescovo o papa, egli si volgerà fieramente contro di voi e vi scaglierà sul viso il sarcasmo e l'anatema. Non bisogna urtarlo, e, se il popolo s'avvisasse di ciò fare, v'incapperebbe come tanti altri. Misero colui che incorre la disgrazia del Lamennais! Lo sa bene il papa, che si è trovato molto male per aver avuto l'ardire di rifiutarlo per superiore, o almeno per collega. Prima di quest'epoca niente eravi di più sacro per Lamennais del padre comune de' fedeli. Ma allora eranvi in Francia di quelli che facevano la corte al celebre scrittore e lo chiamavano S. Atanasio e S. Agostino. Queste lodi gli fecero girare la testa, ed in buona fede si credè un padre della Chiesa. Egli ignorava che non per lo stile bello e neppure per l'ingegno ed il genio questi grandi uomini erano diventati tali, ma per la scienza santificata dall'umiltà. Roma non cadde nell'agguato, chè s'era già avveduta, il nuovo dottore della cristianità, malgrado i suoi lumi, vacillare in teologia e non esser saldo assai in fatto di catechismo; tuttavia lo trattava con la sua usata indulgenza. Il Lamennais, incoraggiato dall' entusiasmo degli uni e dalla tolleranza degli altri, propose infine al papa ciò che voi sapete; pretendeva niente meno che si cambiasse in bolla la *Dichiarazione dei dritti dell' uomo.* Il papa restò sbalordito, come era ragionevole , non già del bel progetto, ma dello stato cerebrale di colui che l'aveva concepito, e credè fare un atto paterno richiamando all' ordine il prete traviato, e gli fece sentire politamente che la sua infallibilità era un poco meno sicura di quella del successore di S. Pietro. Allora tutto fu perduto. Improvvisamente si aprirono gli occhi del Lamennais ed acquistò *una profonda convinzione* [2] che questo cattolicismo , pel quale aveva tanto combattuto, oimè! era una favola. Non potendo più lusingarsi d' esser papa a Roma, si rassegnò d' esserlo almeno in un piccolo angolo di Parigi, e passò dalla parte del popolo , vale a dire d' alcuni giornalisti e scolari che gli conferirono la tiara col patto di mettere in bello stile tutte le loro follie e far scialacquo del suo papato.

Ah! se il Lamennais avesse conosciuta la vera grandezza, si sarebbe condotto ben altrimenti, e la sua posizione attuale anche umanamente sarebbe degna d'invidia. La suprema grandezza consiste in vincer sè stesso e sagrificare al dovere il sentimento dell'orgoglio, che è la più forte e la più offuscante delle passioni. Chi fa questo gran sacrificio non

[1] Osservate il *National* del 23 decembre 1840.

[2] *Gli Affari di Roma.* Parigi 1836, p. 295, 303. Niuna cosa sarebbe più divertente che raccogliere e riunire tutte le frasi di sicurezza con le quali il Lamennais ha segnalato ciascuna delle sue variazioni da trenta anni in qua; ma il lavoro sarebbe troppo lungo.

può goderne in mezzo alla lotta terribile che egli sostiene contro la sua infelice natura: egli è tormentato, consternato, non ha alcun dolce che temperi l'amarezza della sua anima, niuna prospettiva su cui la sua immaginazione possa facilmente riposarsi; il cielo stesso cessa di sorridergli, e la sola risorsa che gli rimane è l'immensità stessa del sacrificio e l'annientamento completo del suo essere per l'amor di Dio. Ma allorchè l'atto è terminato ed il cuore umano ha trionfato di sè stesso, lo spettacolo cambia, e l'eroe cristiano, che aveva creduto tutto immolare, fino il suo nome, s'avvede d'aver avvantaggiato nella opinione pubblica e di coloro stessi che chiamano debolezza la più bella vittoria che possa riportare un uomo. Ecco la dolce e nobile ricompensa che Dio concede, anche quaggiù, agli spiriti umili e forti. Certo, se il Lamennais avesse obbedito alla voce della Chiesa, se si fosse umiliato innanzi ad essa come un fanciullo docile, sarebbe diventato grande, mirabilmente grande, sorpasserebbe in grandezza morale tutte le celebrità moderne, e non avrebbe eguale che il Fenelon.

Al contrario come è egli caduto! come è caduto quest'angelo di luce che il genio della religione aveva portato sì alto! Chi non avrebbe pietà di questo povero vecchio di sì bello ingegno, d'anima sì nobile e sì tenera, malgrado i suoi traviamenti, in vederlo divenuto preda delle fazioni e l'oggetto delle loro empie apoteosi? Chi non si stimerebbe beato di dare la sua vita e tutto ciò che vi è di più caro al mondo per trarlo da un tale stato? E qual benda, gran Dio, gli covre la vista? Egli nel suo acciecamento si rende ad onore ciò che farebbe arrossire ogni altro uomo, e crede salire al Campidoglio mentre lo trascinano alle Gemonie! Non è questa una specie di follia, e la più deplorabile di tutte? Ma bisogna disperare di lui? È egli perduto senza risorsa? Dobbiamo noi piangere la morte di un fratello senza che alcuna speranza raddolcisca le nostre lagrime? Oh! no, saremmo troppo disgraziati a crederlo, e la Chiesa, che geme come noi, ma che unisce ai suoi pianti le preghiere, ci vieta di rinunciare allla sua dolce speranza. Una delle proprietà meravigliose del Cristianesimo è quella di offrire sempre a' suoi figli sviati mezzi sicuri e potenti a riacquistare la primiera grandezza, e, se vogliono, innalzarsi anche ad un grado più elevato dell'antico. Se Dio permette qualche volta che una stella si stacchi dal cielo per farci tremare sulla nostra miseria, gli piace ancora spesso nella sua pietosa onnipotenza di sollevare e ritornare al soggiorno degli angeli l'astro che ha perduto. Più la caduta del Lamennais è stata profonda, più il suo ritorno sarà bello e pieno di gloria, di quella gloria santa e pura del cristiano pentimento, che non si appassisce come la rinomanza di questo mondo, ma sopravvive al tempo e fiorisce nell'eternità.

Ma, conservando questa preziosa speranza nel fondo della nostra anima, sarebbe pericoloso chiuder gli occhi o tacersi sui scandali del Lamennais. I suoi errori, da qualche anno in qua tanto grandi e tanto

strani, devono egualmente sbigottire gli amici della libertà e gli amici della religione. Vi confesso, signore, che io non veggo affatto buon senso in coloro che ne hanno fatto un capo di partito. Mi piace di ripeterlo, che egli come uomo privato ha qualità intellettuali e morali che possono onorare una setta; ma farne un rappresentante in Francia, anzi in Europa, e considerarlo come il simbolo del suo sistema, non è questo un vero suicidio politico? Che dirò di coloro che vogliono stabilire la repubblica universale e pongono la loro confidenza nelle masse, divinizzato uno scrittore il cui nome soltanto rappresenta l'avversione al cattolicismo? Ove vivono questi repubblicani di nuova specie? Sono essi di questo mondo? Non sanno essi che la religione cattolica è di tutte le altre la più diffusa nell'Europa e nell'America? Che essa è ancora la più numerosa tra i culti che regnano nei paesi inciviliti di tutto il globo [1]? Possono ignorare che la maggior parte degli Spagnuoli, de'Portoghesi, degli Italiani, de'Francesi, de'Belgi, degli Irlandesi, degli Austriaci, de'Polacchi, degli Americani, sono sinceramente devoti alla fede de' loro padri? Credono essi che Parigi, in cui si è disgraziatamente indebolita la fede quasi in tutte le classi, formi la Francia e l'universo? Che! per diffondere ed effettuare le vostre idee repubblicane, voi le vestite dell'abito d'un eretico, voi le associate allo scisma e all'empietà? Voi non avrete nel vostro partito neppure i protestanti e gli altri settarii cristiani, mentre niun uomo che conserva qualche scintilla di fede, qualunque siasi d'altronde la sua communione, non approverà mai gli errori del Lamennais. Voi potrete tutto al più guadagnare qualche proselito tra i discepoli di Owen, di Fourier e di Saint-Simon: è questa l'unica vostra risorsa, che non ecciterà certo l'invidia d'alcuno. Con tali apostoli non ingrandirete il circolo delle vostre conquiste, non cambierete, siatene sicuri, la faccia della terra. Se io avessi la disgrazia di non esser cattolico per convinzione, mi guarderei bene dal far mostra della mia incredulità e servirmene ad acquistar partigiani alle mie idee politiche. Sarebbe lo stesso che imitare la saviezza di quei patrioti, i quali per farci amare la libertà lodano ad ogni istante Marat e Robespierre. Se avessi avuta la disgrazia d'esser repubblicano (dico disgrazia, perchè non ho affatto smania di ritornar fanciullo), procaccerei di conciliare al meglio possibile questa utopia con le opinioni dominanti e non già metterla in contrasto con esse. Ecco ciò che parmi discretamente ragionevole; ma questi signori pensano in altro modo. Vogliono essi scegliere un rappresentante? Vanno a cercare precisamente l'uomo che più degli altri ha recato danno alla causa della libertà. Ma quest'uomo, direte voi, è un brillante scrittore, un genio eloquente. Pensate voi, bel parlatore, che l'eloquenza del discorso la vinca su quella del carattere e che l'amore della libertà possa spegnere le credenze?

[1] La metà de' popoli buddisti è ancora barbara.

Del resto, signore, io non mi lagno che il partito republicano abbia scelto un capo così adattato a toglierli ogni influenza e a screditare le sue dottrine. Sotto questo punto di vista la scelta mi sembra eccellente; non si poteva far meglio,e da parte mia ne ringrazio gli autori. Parlo, voi lo vedete, come se io vi entrassi per qualche cosa; poichè, volendosi stabilire una republica universale e per conseguenza una republica italiana, io pure ho il dritto d'immischiarmici. Se questi versi non fossero diretti ad una persona sensata, come voi siete, temerei forse, tenendo questo linguaggio, d'esser preso per un nemico della libertà, essendo per questi signori libertà e repubblica tutta una cosa: dalla democrazia infuori tutte le altre varietà si confondono ai loro occhi: Tiberio e Luigi Filippo, Sejano e Guizot sono principi e ministri assolutamente dello stesso colore. La Francia è oggi nello stato stesso di squallore che sotto il regno di Carlo VI e di Carlo VII,e la Pulzella che può salvarla è la republica. Ecco come ragionano questi signori. Ma, ritornando alla repubblica universale,io non sono del loro avviso,e spero, se piace a Dio, aver molti della mia opinione anche tra voi. Il più gran nemico della felicità de'popoli è, a mio credere, la republica quale la s'intende, cioè a dire, la democrazia; e mi sostengo con ragioni che mi sembrano buonissime. Primieramente io ho dalla mia parte tutta la storia da Adamo e Noè, che è molto antica, fino alla vostra republica del 1793 di buona memoria. Non trovo affatto l'esempio di una gran democrazia che sia lungo tempo durata e che non abbia fatto strada al dispotismo interno o alla dominazione straniera. Le republiche antiche e moderne di qualche estensione che hanno avuto e vita e potenza e gloria erano aristocrazie; il che non conviene guari ai moderni republicani. Ma i Stati Uniti, direte voi, sono essi una aristocrazia! No, sono qualche cosa di peggio; cioè a dire una orribile oligarchia, in cui una razza d'uomini opprime spietatamente due altre razze, strappando una con l'odioso traffico e scacciando l'altra con la perfidia e colla forza dalle terre de' loro padri, per costringere la prima all'onta ed alla schiavitù e l'altra ad una distruzione lenta e certa. Io non v'invidio affatto questa *republica modello*,e vi giuro a fè di galantuomo che vorrei piuttosto vivere a Costantinopoli, che a Richmond [1]. Ogni uomo di cuore umano penserà come me. Del resto lasciate maturare questa republica,che non ancora è giunta all'età d'un uomo, e vedrete quali saranno i frutti della sua schiavitù, del suo egoismo,della sua mancanza d'ogni senso morale e genio, della sua religione d'etichetta; la sola speranza ragionevole della società che essa contiene è posta nella rovina delle sue instituzioni. Ma ciò che non si è ancor veduto sin qui, dirassi forse, lo vedremo in avvenire; confidate nella legge del progresso e nel Signor di Chateaubriand che ce lo ha detto. Signori, io non ho questa temerità di voler penetrare nell'avvenire, perchè io non sono la Pro-

[1] Capitale della Virginia, celebre per il suo mercato di Schiavi.

videnza e nemmeno un profeta come il Signor di Chateaubriand o il Signor di Lamennais. Ammetto il progresso, benchè in un senso molto differente dal vostro, e qualche volta mi vien voglia di cancellare questa parola dal mio vocabolario e sostituirne un'altra perchè non è una parola seria. Mi sono accorto che quando m'esce di bocca in buona compagnia (ciò che succede raramente, perchè vi sto attento) tutti sorridono. Ma, ammettendo provvisoriamente la parola con la cosa e facendo le riserve della Providenza sull'impenetrabilità dell'avvenire, io non concepisco come il progresso, per quanto sparso si supponga, possa giammai cambiare le leggi essenziali della natura umana ed effettuare un fenomeno sconosciuto fin qui. È in questo senso che io credo con il più saggio dei principi che niente di nuovo accade sotto il sole. Il germe del male che avvelena la vita dell'uomo non potrà giammai esssere estirpato. I discepoli di Owen e di Fourier [1] negano l'esistenza stessa di questo germe, ed io non ho alcuna voglia di disputare con loro, giacchè è impossibile d'intendersi con uomini i quali col loro spirito eminentemente falso, con la loro ignoranza delle cose umane, non comprendono mai la parte reale e viva degli oggetti e si pascono d'astrazioni vuote e d'idee chimeriche: sarebbe lo stesso che ragionare di colori con un cieco dalla nascita. La corruzione naturale dell'uomo è un articolo del senso comune il quale fa autorità in politica [2]. Or l'uomo morale restando sempre debole e malato, qualunque siano i miglioramenti esterni prodotti dalla civiltà, la libertà che ha bisogno dell'ordine, che è l'ordine stesso nel più alto significato e in tutta la sua estensione, non potrà mai sussistere in un grande Stato in mezzo al flusso delle opinioni e l'urto delle passioni umane, se tutti i cittadini partecipano ugualmente dei dritti politici. La salvaguardia della libertà è il freno che impedisce i suoi abusi, e questo freno è una chimera se tutto il mondo è libero allo stesso grado. L'eguaglianza politica è dunque un vero assurdo, e a questo riguardo si può esser sicuri, senza usurpare i dritti della Providenza, che il sogno prediletto de' nostri democratici non si effettuerà giammai. Ma tra le combinazioni differenti, d'onde può nascere una gerarchia sociale, ve ne ha senza dubbio diverse che appartengono all'avvenire. Quali saranno esse? Io non ne so niente, e poco m'importa: questo sarà affare dei nostri nipoti, a noi basta la nostra bisogna, che, secondo io penso, è assai grave. Ma per ora ogni uomo sensato converrà con me che, stando in tali termini, l'inesperienza, i costumi, le abitudini, il lusso, la corruzione e la leggerezza del-

[1] Parlando in questo modo dei Forieristi, io non considero che la parte morale e religiosa delle dottrine.

[2] Il Lamennais esclude il dogma del peccato originale, perchè tra le altre ragioni esso è inconciliabile con la legge del progresso, alla quale egli fortemente aderisce. Ciò fa doppiamente pietà. Dicendo che la corruzione naturale dell'uomo è un articolo del senso comune, parlo del solo fatto e non della causa.

l'Europa attuale, non vi ha altro principio fisso e solido fuorchè l'eredità politica sotto l'una e l'altra delle sue due forme, che sono patriziato e monarchia, che possa in mezzo al movimento che ci trascina assicurare l'ordine, e con esso la libertà, la potenza e la felicità dei popoli. Ora il patriziato politico, fuorchè in Inghilterra, è morto da per tutto; il potere regio è il solo il quale, benchè crollato in qualche paese per suo proprio difetto, è ancora pieno di vita e può promettersi un lungo avvenire. I vostri republicani che gli tastano il polso ci assicurano che sta morendo, io non li credo affatto; temo piuttosto della vita de'medici, che di quella del malato. La monarchia cristiana ha in sè, se li vuole, gli elementi della durata, e rigorosamente parlando essa non ha niente a temere che da sè stessa. È impossibile che perisca, poichè l'ufficio che le ha imposto la Providenza è lungi d'essere al termine. La sua missione, che è doppia, e che consiste in distruggere la barbarie e fondare la civiltà, non è stata adempita che per metà. I re hanno finita la feudalità, effetto della conquista; ecco il primo atto del dramma. Ora trattasi stabilire la libertà dei popoli, e per riuscirvi bisogna primieramente incatenare la democrazia che ne è il più grande ostacolo. Questo flagelllò deve la sua origine alla monarchia stessa, la quale avendo dimenticato la sua gloriosa missione volle stabilire il dispotismo sulle rovine feudali e confiscare a suo proprio utile un potere che doveva dispensare per il ben essere dello stato. Iddio la castigò permettendo che nascesse l'idea rivoluzionaria; giacchè le rivoluzioni sono crisi dolorose, che per una legge della natura rigenerano il corpo sociale con l'eccesso stesso del disordine e lo salvano da una morte inevitabile. Se questa prima lezione è inutile per correggere i popoli ed i re, la Providenza gliene dà una seconda, che è ancora più terribile e più lunga, ma che non manca mai al suo scopo. Quest'ultimo rimedio è la conquista e la barbarie che ne è la conseguenza e che, come una crisi rivoluzionaria venuta da fuori, mescola le razze e i popoli, crea un nuovo medio evo, produce nazioni e lingue, e dopo convulsioni ed angosce di secoli apre la strada d'una nuova civiltà. Popoli e re dell'Europa civile, vorrete voi costringere la sovrana giustizia che governa il mondo ad impiegare questo terribile mezzo per mettere un termine alle vostre follie? Volgete i vostri occhi al settentrione, e guardate il castigo che essa vi riserva. Per sfuggirlo, voi non avete che una sola risorsa, ed è di dare esecuzione all'idea cristiana, che consiste nel *fondare la libertà e la potenza de' popoli per mezzo della sovranità.* Ma per giungere a questo scopo bisogna togliere il suo principale ostacolo, andare alla sorgente del male, distruggere l'eterodossia filosofica politica religiosa che infetta le nostre società, riformare in una parola il pensiero dell'Europa col ristabilimento della fede cattolica, dalla quale dipende ogni ortodossia; giacchè queste sono le idee che generano le instituzioni. Sceglicte dunque tra Roma e Pietroburgo. E la scelta non

sarà difficile, poichè l' eterodossia, le cui forme sono state un tempo sì speciose e sì proprie ad affascinare i migliori spiriti, ha perdute tutte le sue attrattive col prestigio della novità, e dopo che l' esperienza ha mostrato quanto poco rispondino alle promesse i frutti che ella porta. In mezzo ad essa ogni vita si è spenta, ed i suoi discepoli son diventati perfettamente sterili; niente si esaurisce così presto quanto la fecondità dell'errore. Osservate ciò che si stampa da alcuni anni in qua in Europa,e soprattutto in Francia, in un gran numero di giornali e di libri. Qual cosa vi è di più disgustoso di queste ripetizioni senza spirito di vecchie falsità e di quelli ammessi storici senza forza e senza colore in cui la debolezza degli studii e la mediocrità dell' ingegno si mascherano sotto le forme dell' indifferenza religiosa, di quel panteismo decrepito e lacero che delira avviluppandosi tra le nubi ed i vapori, di quel presuntuoso razionalismo che tradisce nelle sue stolidezze il segreto della sua impotenza, di quel republicanismo da cane che ora sragiona con la ingenuità d'un fanciullo, ora si sforza nascondere con rodomontate ed invettive la sua mancanza completa di originalità e di genio? Se vi ha qualche cosa di chiaro oggi si è che un nuovo secolo incomincia e che il succo fecondante dei grandi pensieri e delle grandi riforme non si trova più altrove che nel cattolicismo e non può uscire che da lui. A questa sorgente devono attingere i popoli e gli uomini di stato per rimettere in forze l' invecchiata Europa e cominciare una generazione novella. Bisogna avere il discernimento del Lamennais per credere che l'empietà e la demagogia hanno ancora un avvenire e per scambiare il tempio di Dio con un edificio che cade in rovine, in un momento in cui il corsó crescente del cattolicismo è visibile a tutti gli occhi ed in cui la sua gioventù eterna sta per ricomparire nel suo antico stato. Ecco dunque l' opera delle nazioni e dei loro capi. In quanto a noi poveri autori, il nostro dovere è di dire agli uni ed agli altri la verità,e la verità intera, con eguale franchezza,senza timore e senza speranza alcuna, poichè guai allo scrittore che per interesse o per paura adula i re o i popoli! In quanto a me, Signore, trovo impossibile di separare ne' miei amori e nelle mie speranze la libertà e la monarchia. Io amo la libertà, e darei per essa velentieri la mia vita: ma amo ancora la monarchia, perchè la credo indispensabile a fondare la libertà nel mio paese e per assicurarla presso di voi ed in tutta l'Europa. Amare la monarchia solamente in sè stessa e preferire gl' interessi di un uomo o di una famiglia a quelli di tutto un popolo è una cosa tanto assurda che per ammetterla bisognerebbe abiurare i sentimenti che distinguono il cristiano dal pagano e l'uomo civile dall' uomo barbaro. Ma l'affetto alla monarchia, come ad una instituzione necessaria per la felicità de' popoli, è un sentimento molto onorevole, e un rigoroso dovere, per ogni uomo che ne è persuaso al par di me. Da che ho veduto un poco di mondo, sono talmente convinto che la libertà e la monar-

chia sono necessarie l'una all'altra, che m'accade alcuna volta scrivendo di disgustarmi con coloro che pensano il contrario e mettono in dubbio una verità che a' miei occhi vale quanto un assioma. Voi stimerete che queste controversie con le potenze in bocca d'un mio pari, uom privato e da nulla, sono vere piacenterie, forse avete ragione, ma niuno può comandare alle sue affezioni più care. Ecco la mia professione di fede politica, che mi sembra chiara e precisa.

I vostri republicani, signore, non hanno le stesse mie opinioni: dubito però che essi non siano perfettamente sicuri della riuscita de'loro progetti. Niun cervello umano, a meno che non sia in uno stato di delirio completo, non potrà mai promettersi con certezza l'applicazione di una teoria che ha contro di sè le lezioni dell'istoria e le previdenze dei sapienti. Essa tuttavia può avere della probabilità a'suoi occhi: ciò può essere. Ma allora non so più che cosa pensare della prudenza di quei signori che osassero rischiare sopra una semplice probabilità la salute del loro paese. Bisogna esser ben leggieri per rischiare in questo modo non dico già i suoi beni e la sua vita, ma la felicità ed il sangue de' popoli. Che! i vostri padri non vi raccontano quel che han veduto allorchè fecesi il primo saggio della vostra utopia, e i loro racconti, se voi siete uomini, non vi fanno drizzare i capelli sulla fronte, e voi vorreste ricominciare da capo dopo un mezzo secolo appena d'intervallo, ed esporre di nuovo la vostra patria a casi tanto spaventevoli? Non siete voi pazzi, ragionando in tal modo? E se pensate che un secondo tentativo possa esser più felice, qual è la legge morale che vi permette d'avventurare sopra una opinione individuale ciò che avvi di più sacro al mondo? Quali sono i principii che vi servono di regola? È il Vangelo o la dottrina de' pagani? E che dico io de' pagani? Niuno tra essi, neppure i più viziosi, vi avrebbe permesso di giuocare sopra una carta la felicità d'una intera nazione e forse del genere umano. Oh! se vivesse Pascal, come riderebbe oggi delle vostre follie! come disprezzerebbe i vostri belli discorsi sull'amore della patria, sulla fratellanza, sul sacrificio, con tutta la forza dei suoi spiritosi sarcasmi, della sua logica, della sua eloquenza! I vostri antenati del 1789 ragionavano poco diversamente da voi, ma essi erano più scusabili, perchè non avevano sotto i loro occhi le grandi lezioni dell'esperienza. Essi vedevano e toccavano con mano i mali d'una monarchia corrotta, e non gli abusi d'una libertà collocata sopra una falsa base. La Francia voleva allora ricuperare i dritti che aveva perduti, e godere d'una libertà moderata e di quelle garanzie politiche di cui il cattolicismo aveva creato il germe nel medio evo. Ella voleva rifar l'opera distrutta da qualunque de'vostri re, che erano stati veri rivoluzionarii, cambiando la vostra costituzione politica, e sostituendole il dispotismo, secondo la conseguenza legittima della filosofia di Cartesio e dell'eresia di Lutero. La monarchia costituzionale ben intesa non è in

fondo che lo sviluppo dei poteri e delle libertà del medio evo, che l'azione civilizzatrice del cristianesimo aveva stabilito quasi simultaneamente in tutta l'Europa. Alla civiltà appartiene la cura di sviluppare questi germi divini, secondo la misura assegnata dal grado del suo corso, che consiste sempre a sgombrare l'avvenire contenuto nel passato e dallo stato di semplice potenza innalzarlo alla pienezza dell'atto dietro la legge di continuità che regge tutta la creazione. I voti de' vostri compatrioti erano dunque saggi e legittimi, ma disgraziatamente i risultati furono guasti da una falsa filosofia. La dottrina cartesiana, nata dal protestantismo e già morta sotto la sua prima forma, ma resuscitata sotto quella del sensualismo da Locke e Condillac, (credo aver dimostrato altrove questo punto) generò il dogma della sovravità del popolo, che schianta dalla sua base la monarchia costituzionale (la cui essenza importa la moltiplicità dei poteri), restringendola ad un solo che diviene assoluto perciò stesso che è unico. L'assemblea incaricata di ricostituire la Francia prese questo errore specioso per fondamento dei suoi travagli. D'allora in poi tutto fu perduto: il tempo e la logica fecero il resto. Il primo giorno, un abate s'alza e proclama che la riunione rappresentativa del popolo è *assemblea nazionale:* e con questa sola frase si distruggevano tutti i poteri all'infuori d'un solo. Il secondo giorno, si pronunciò la parola *republica:* la formola fu in tal modo liberata dal velo che la copriva e posta in atto. Il terzo giorno un uomo monta sul palco, egli vuol parlare al popolo e fargli sentire gli ultimi accenti della libertà e della monarchia spiranti sotto la scure della republica; ma i tamburi cuoprono la sua voce, e la sua testa rotola ai piedi del carnefice. E su questa caddero altre teste, ed il numero fu ben presto sì grande, che si sarebbe potuto innalzare con esse una di quelle spaventevoli piramidi che segnalavano le sanguinose conquiste di Tchin-giz-Khan e di Temur. Il quarto giorno giunge un soldato italiano, caccia la republica con la sua spada sostituendo al palco il cannone e la mitraglia, e scorre per tutta l'Europa facendo gustare agli altri i frutti delle vostre libertà. Ecco qual fu il dramma della vostra rivoluzione, di cui tutte le fasi erano racchiuse in una parola colpevole pronunciata dalla bocca d'un prete. Cadde infine il despota dopo venti anni di carneficine, il cui solo frutto per noi Italiani e per molti altri fu la perdita degli avvanzi delle nostre antiche libertà, e in quanto a voi doveste ricominciare da capo. Il vostro nuovo principio fu sì infelice, che voi lo avete deriso col nome di commedia. Venne in seguito la crisi del 1830, e la vostra nazione sarebbe perita, se le mani che abbatterono il trono non l'avessero rialzato e sostenuto con la perseveranza ed il coraggio. Ma, se i vostri republicani l'avessero guadagnato sulla saggezza della nazione, ove sareste voi ora? Ove sareste voi, se i vostri affari fossero stati confidati al senno d'una setta che promuoverebbe la guerra civile e

proclamerebbe la guerra universale con la stessa tranquillità con cui si tracanna un bicchier d'acqua? Quali sono gli uomini di stato di questa fazione? Qual è la sua religione, la sua morale politica? Armando Carrel, il primo de'suoi campioni, di cui e spirito e probità e generosità non sono contestati da alcuno, e che mostrava tanta prudenza quanta se ne può avere allorchè devesi far conto sulla moltitudine, aveva idee morali sì poco sane, che sagrificò la sua vita e gl' interessi della sua setta ad un pregiudizio feudale e orribile del medio evo. Strani republicani, che sentono l'onore come i baroni del duodecimo secolo! Il cattivo stato evidente della vostra attuale posizione non nasce che dalla poca confidenza, che avete nelle vostre instituzioni, e causa dell' indebolimento del potere regio che è il perno sul quale raggiransi è la base che le sostiene. Ogni uomo sensato confesserà che presso di voi la libertà non corre alcun rischio reale, o piuttosto che essa deve temer tutto dai nemici della monarchia e niente dalla parte del re. Questa posizione senza dubbio non è comune a tutti i paesi e a tutte le epoche: ma ciò che è vero oggi di quasi tutta l' Europa si è che la libertà non potrà germinarvi e produrvi frutti durevoli, se essa non germoglia dal tronco della monarchia. E in una posizione tanto mal sicura trovansi uomini che osano inalberare la bandiera della republica e la fanno portare da un disertore della fede cristiana! I disordini della rivoluzione francese hanno cominciato con la parola imprudente d' un prete; deve sperarsi che finiranno nella stessa maniera. Ma il Lamennais è cento volte più colpevole o più traviato dell' abate Sieyes, poichè chiude gli orecchi alla voce della storia, che è la voce di Dio.

Ebbene, signore, un tal uomo sarà esaltato anche da qualcuno dei miei compatrioti come un apostolo ed un profeta? Il prete che ha giurato amore ed obbedienza alla Chiesa cattolica, e che con l' ingiuria con l' apostasia e la bestemmia ha risposto alla paterna correzione del suo capo, sarà innalzato sull'altare da mani italiane? A Dio non piaccia che i degni figli del nostro bello e disgraziato paese si tacciano avanti un sì grave scandalo! Io ad alta voce protesto per mio proprio conto, e son sicuro d' avere dalla mia parte la maggiorità de' miei concittadini e la scelta degli uomini virtuosi ed illuminati che onorano la mia patria. È d' uopo che gli stranieri sappiano che vi sono ancora Italiani che non s' inchinano al primo che ci viene ad oltraggiare nelle nostre affezioni più tenere e più sante, e che alzano la loro voce contro una follia così strana.

Il cattolicismo e la nazionalità italiana sono inseparabili. Quando la luce nata in Oriente s' avanzò come il sole per rischiarare l' Europa, si fissò in Italia. Roma, che aveva prodotta la più potente delle civiltà pagane, animata e ringiovanita dalla nuova credenza, riconquistò il mondo che aveva perduto e che fu allora domato per la pri-

ma volta dalla forza pacifica della idea e della parola. La nostra Italia moderna nacque in mezzo di questa Chiesa madre, fu nudrita dal suo latte, scaldata sul suo cuore, consolata dal suo sorriso, cullata nelle sue braccia materne, ella apprese dalla sua bocca a balbettare le prime parole di Dio, del cielo e della patria, ed ebbe per custodia della sua infanzia contro i nemici che ella non aveva veduto nascere il padre comune dei fedeli. Così il cattolicismo per un lavoro lento e profondo fece di noi un popolo, e divenne la nostra anima, la nostra vita, la nostra stessa esistenza. Egli si è identificato coi nostri costumi, con le nostre arti, con la nostra letteratura: egli confonde con le nostre memorie le nostre glorie, addolcisce i nostri dolori, e sostiene le nostre speranze. Esso ci ha fatti in una parola tutto quel che siamo: esso ci ha resi per mezzo di Dante i primogeniti della civiltà europea e che generò con la voce de'Gregorii e degli Alessandri quella eroica iliade del medio evo, che ci rivelò il segreto delle nostre forze, e i cui esempi immortali non saranno mai infecondi. Se questo grande albero non ha tutti germogliati i suoi rami, e se il succo vitale sembra disseccato nelle sue radici, lo dobbiamo ai nemici del cattolicismo, all' indebolimento dello spirito antico, alla introduzione di straniere costumanze. Il cattolicismo è una verità per tutti i popoli, per noi di più è unità patria, indipendenza, nazionalità. Da lui, da lui soprattutto aspettiamo i beni che ci mancano; perchè egli solo può ispirare l'attaccamento, stringere l'unione, risvegliare il genio del sacrificio. Egli solo può fondare la libertà senza pregiudizio dell'ordine, e consacrare i dritti dei popoli senza violare quelli delle potenze legittime; egli solo può da una parte piegare i cuori dei re e renderli accessibili ai voti ragionevoli delle nazioni, e dall'altra inspirare alle nazioni quella moderazione e quella saggezza che allontana la differenza e le rende degne di partecipare al potere dei re. Noi non vogliamo affatto quella libertà assurda che si fonda sulla pretesa sovranità del popolo, non quel progresso chimerico che insorge contro il passato più rispettabile, non quella prosperità bugiarda che deve uscir dal seno delle sanguinose rivolte. Noi non vogliamo più quel culto puerile e vuoto senza base, senza principii, senza autorità; non quel cristianesimo razionale eclettico umanitario, che i moderni facitori di religione vorrebbero sostituire alla fede de' nostri padri. La religione ai nostri occhi deve essere non una astrazione individuale, una scienza morta, ma una realtà viva e sociale, antica come il tempo, universale come lo spazio, avendo il suo principio nel cielo e rimontando per mezzo d' una tradizione certa alla culla dell'umanità. Il buon senso degli Italiani non sarà mai ingannato dalle idee chimeriche e dalle folli prospettive di alcuni sognatori; e coloro stessi che tra noi hanno la disgrazia di sconoscere i titoli divini d' una religione contemporanea dei secoli, non ardiranno alzare la loro voce contro un'ammirabile instituzione nazionale, che è la più bella delle nostre glorie. Giacchè in-

fine, per confessione di tutti, gli uomini abbisognano d'una religione; e qual vorrebbesi sostituire ad una credenza che conta per noi diciotto secoli di durata, e che è una di quelle leggi del mondo la cui origine è tanto antica quanto lo stato attuale del globo? Noi ripetiamolo, gli Italiani non saranno figli ingrati, essi non rinnegheranno la loro madre, essi si terranno dallo sprezzare i soli legami solidi che ricongiungono il passato all' avvenire, la terra al cielo, l' Italia al genere umano.

Di Brusselle, ai 20 Decembre 1840.

VINCENZO GIOBERTI.

POSCRITTO

Questa lettera stava già sotto il torchio allorchè ricevei da Parigi un libro curiosissimo intitolato *Processo del signor F. Lamennais avanti la corte d' Assise* [1]. Fra i molti documenti che porta vi è una *Notizia biografica e letteraria* sul celebre scrittore del Sig. Elia Regnault. L'autore si propone di provare che nelle dottrine delle Lamennais *vi è una immutabile unità, una logica invariabile nel suo principio, quantunque essa abbia potuto usare diversi mezzi di applicazione* [2]. Leggendo queste parole, da principio mi rincrebbe aver conosciuto troppo tardi un libro tanto acconcio ad illuminarmi sul mio argomento, ma poi andando avanti fui presto disingannato: perchè se è probabile che il Regnault abbia voluto provare qualche cosa , è certo però che non ha provato niente affatto. La sua apologia è cosa tanto debole che fa pietà, e indurrebbe a credere che l'autore è un partigiano nascosto di Portarrieu-Lafosse, e che per difendere la sua requisitoria screditata da qualche giornale finge di combatterla facendo con la debolezza delle sue ragioni risaltare quelle del preteso avversario. In questo caso il tratto sarebbe molto maligno, e si dovrebbe ammirar l' abilità con la quale il Regnault ha saputo risparmiarsi una sconfitta. Infatti non vi ha niente di peggio per un uomo il quale ha subito le incolpazioni del publico ministero,che cadere tra le mani di un cattivo avvocato, essendo in tal maniera maltrattato doppiamente, e non si sa se l' accusa o la difesa gli riesca più a disvantaggio.Sotto questo punto di vista il Regnault avrebbe conseguito il suo scopo egualmente bene che l' avvocato generale, e sarebbe da compiangersi da vero il Lamennais d' aver nemici tanto maliziosi.

Io esprimo una semplice congettura, perchè non conosco Elia Re-

[1] Parigi—Pagnerre, 1841.
[2] Pag. 103.

gnault nè direttamente nè indirettamente. Se egli ha parlato sul serio, non saprei comprendere il suo lavoro fuorchè supponendolo giovanissimo e non ancora uscito al termine de'suoi corsi e specialmente della logica. Quando uno è entrato nel mondo, bisogna che almeno per legge di convenienza ragioni un po' meglio e rispetti un po' più il buon senso dei lettori. È vero che questa regola non è sempre seguita in Francia, e che la letteratura attuale del paese abbonda di scrittori che sanno tutto fuorchè le materie di cui trattano. Vi si osservano specialmente un gran numero di teologi in abito corto che fanno i dotti in religione senza conoscere il catechismo. Si può lodare il zelo del Regnault per un uomo che esso ama ed ammira, ma è ben che sappia che prima di prendere la penna è necessario possedere a fondo il soggetto da trattarsi e che per difendere devesi esser sicuro di non nuocere al cliente.

Il Regnault comincia paragonando con una perfetta conformità il Lamennais a S. Paolo e i *preti del Vaticano* a quelli della sinagoga che condannarono Gesù Cristo. Suppone per compiacenza che il Lamennais è stato *nelle sue prime opere il difensore dell'assolutismo*, e si sdegna che anche in questa cosa s' ardisca accusarlo d'incostanza, perchè anche S. Paolo si mutò senza che *la sua luminosa immagine abbia potuto essere oscurata dalla potente rabbia del sinedrio* [1]. La forza di questa argomentazione si riduce a ciò: la conversione di S. Paolo è ammirabile perchè passò dall' errore alla verità, dunque è evidente che avendo fatto altrettanto il Lamennais deve esso pure essere ammirato. Non è questa una potente dialettica? Ma, se per caso il Lamennais abiurando il cattolicismo e predicando la rivolta fosse passato dalla verità all'errore, il paragone allora zoppicherebbe. Al certo nel nuovo Testamento si potrebbe trovare qualche esempio di siffatta variazione, ma disgraziatamente tal non sarebbe quella di S. Paolo.

Il nostro apologista non intraprende a provare se i cambiamenti del Lamennais sono stati dal male al bene o dal bene al meglio, perchè egli verisimilmente giudica inutile un tal lavoro, e la falsità del cattolicismo è per lui un assioma. Ma alla buon' ora dovrebbe almeno dirci qualche parola delle variazioni politiche del suo illustre cliente; poichè non basta paragonarlo a S. Paolo, che alla fine de' conti ha variato una sola volta e la cui conversione è stata prodotta e sanzionata da un miracolo, che è uno de' fatti più luminosi e meglio provati dalla storia [2], mentre che il Lamennais ha cambiato di politica dieci in quindici volte, e io credo senza miracolo. Confessate, signor Regnault, che in ciò vi è qualche differenza, la quale ci vieta di mettere queste due specie di conversioni assolutamente nella stessa linea. Il numero in questa circostanza pur val qualche cosa, ed anche il prodigio, salvo il caso

[1] Pag. 103.
[2] Osservate la bell' opera di Giorgio Lytleton sulla conversione di S. Paolo.

che voi consideriate come un miracolo che un uomo di spirito come il Lamennais abbia potuto essere in contradizione tante volte con sè stesso, e che sia questo il punto di vista sotto il quale conciliate queste metamorfosi con la vocazione soprannaturale del grande apostolo. Forse voi ancora giudicate cosa straordinaria che il Lamennais abbia provato la Chiesa aver torto proprio nello stesso momento in cui ella cessava di dargli ragione, e voi vedete in ciò uno di quei miracoli della grazia che possono confrontarsi coi più grandi prodigi.

Il Regnault nega che l'autore del *Saggio sull' indifferenza* e dello *Schizzo d'una filosofia* abbia nulla variato sui principii. *In ciò consiste veramente*, egli dice, *tutta la questione*. Egli ha ragione, ecco il punto; ma bisogna provarlo. *Ammesso una volta un principio, si può pretendere da un uomo di buona fede che ne debba seguire tutte le conseguenze. Ma esiger da lui che non s'inganni nella ricerca di queste conseguenze, voler che egli prenda subito la buona via o meglio che persista nella cattiva allorchè vi si è incaminato, è lo stesso che pretendere in lui l'infallibilità e condannarlo a rinunciare alle sue dottrine fondamentali* [1]. A meraviglia; ma io domanderei al Regnault che cosa intende col nome di principio. L'inviolabilità del potere sovrano e costituito, l'infallibilità della Chiesa, l'esistenza d'una rivelazione sopranaturale, la divinità di Cristo, la necessità della redenzione, non sono esse principii? Sarebbe ridicolo assai il negarlo, poichè da queste proposizioni ammesse come vere ne derivano infinite conseguenze che si stendono a tutti i rapporti della scienza della vita. Se ciò si confessa, come può sostenersi allora che il Lamennais non ha variato fuorchè nelle deduzioni, escludendo egli oggi tutte queste verità dopo aver combattuto per esse?

Si dirà forse che il solo principio del Lamennais è stato sempre l'infallibilità del genere umano, e che egli non ha giammai variato su questa dottrina? Questa è infatti la tesi del Regnault, se si può credere che egli ne abbia una e che voglia provare qualche cosa. *Il Lamennais*, dice egli nel suo bello stile, *fulmina il XVIII secolo in nome della ragione universale e della coscienza del genere umano. La verità secondo lui è nel consentimento comune, l'autorità nella voce di tutti. Forse egli allora non presentiva le conseguenze pratiche di questa bella teoria. Ma lasciate agire le potenze della sua logica, e voi lo vedrete condotto a forza al suffragio universale* [2]. Niente di più debole di questo sotterfugio, poichè io nego che questa pretesa autorità del gran numero possa essere per alcuno un vero principio. Il Lamennais ha potuto servirsene come d'un *criterio* per discernere il vero; ma egli non potrebbe, senza scherno, confonderlo con quelle verità madri che si chiamano principii, perchè esse generano la scienza e dirigono la condotta degli

[1] Pag. 103.
[2] Pag. 107.

uomini. Il *criterio*, qualunque esso siasi, non è in sè stesso che una formola vuota ed astratta, che non ha alcun valore se non è applicata a qualche idea concreta e feconda. L'autore del *Saggio sulla indifferenza* l'intendeva tanto bene, che allorquando voleva fissare le credenze ricorreva alla parola rivelata da Dio e definita dalla Chiesa. Direte voi, signor Regnault, che il *criterio* della verità ed i principii della scienza sono assolutamente identici? Allora mi sarà permesso (non vi meravigliate, perchè voglio credere che voi scherzate) rimandarvi alla scuola.

Se la regola della verità non si distinguesse dai principii, ne conseguirebbe che tutti quelli che convengono su l'una sarebbero d'accordo anche sugli altri. Così per esempio il deista e l'ateo, gli amici dell'ordine e d'una libertà moderata, e i difensori del dispotismo e della licenza, avrebbero gli stessi principii, poichè essi pure invocano la luce dell'evidenza. Sostituite all'evidenza razionale l'autorità generale secondo il paradosso del Lamennais, voi non avrete più principii, se non applicate questa regola a qualche verità determinata ed in rapporto diretto con la conoscenza e la pratica. Se per ipotesi un filosofo si appoggiasse sulla testimonianza del genere umano per sostenere con i sensualisti rigorosi che non vi ha morale fissa ed immutabile, che il vizio non differisce dalla virtù essenzialmente, che il dovere cambia secondo i meridiani ed i paralleli, vorreste voi asserire che in quanto ai principii egli pensa come il Lamennais? Intanto egli si accorda con lui sul criterio della verità, e la discrepanza non cadrebbe che sull'applicazione. Convenite, signor Regnault, che, prima di parlare, e soprattutto prima di scrivere, bisogna almeno conoscere il valore de'termini dei quali si fa uso.

Del resto siavi permesso sconvolgere il linguaggio ricevuto, e chiamare conseguenze quel che tutti chiamano principii. Poco importa delle parole, quando si va d'accordo sulle cose. Il Lamennais non ha variato affatto in riguardo ai principii: sia, poichè così volete. Ma nondimeno ha cambiato talmente d'opinioni, che egli è diverso da sè stesso, come un incredulo da un credente, un eretico da un cattolico, e un rivoluzionario da un assolutista. Ciò vi piaccia o non vi piaccia bisogna confessarlo. Dopo questa concessione volontaria o forzata, che mi farete a vostro cómodo, chiamate pure quanto volete *immutabile* il vostro cliente, io vi lascerò dire. Potrete mutare anche il senso di tutte le parole, non sarà però mia colpa se altri riderà di voi.

Ma, per ritornare al genere umano, niente vi è più ridicolo d'un principio, d'una massima o d'una dottrina (chiamatela a vostro piacere), che non ha niente di fisso, di preciso, d'immutabile, e che con una prodigiosa facilità si presta a tutti i capricci e a tutte le applicazioni più contraddittorie. Se quindici anni indietro si fosse domandato all'autore del *Saggio sull'indifferenza* che cosa pensava del genere umano in materia di religione o di politica, avrebbe risposto che il ge-

nere umano era tanto cattolico quanto il papa e tanto assolutista quanto un re assoluto. Un po'più tardi la sua risposta sarebbe stata un poco differente; poichè nel 1831 il genere umano divenne un caldo partigiano della monarchia costituzionale. Qualche anno appresso cambiò ancora d'avviso e si fece repubblicano; egli venne in tal modo umanitario, il che reca senza dubbio meno meraviglia. Ma ciò che vi ha di più curioso è che egli riformò egualmente le idee religiose, da che il genere umano, sappiatelo bene, lungi dall'essere ancora cattolico come per lo avanti, non è più neppur cristiano, essendo diventato panteista. Noi siamo giunti pertanto a questo punto, che probabilmente non avrà una lunga durata. Che cosa crederà il genere umano nel 1850? Io nol so, e me ne appello al Lamennais, che è il solo giudice competente in queste materie. Frattanto, come lo spazio d' alcuni lustri ha apportato tante modificazioni alle credenze dell'umanità, noi possiamo esser sicuri che il suo corso nell'avvenire sarà rapidissimo. E certamente bisogna che essa si affretti e non si arresti nel cammino, se vuol seguire i patti della sua guida, uomo tanto progressivo. Giacchè il Lamennais ed il genere umano è tutt'uno; o piuttosto il genere umano è la legge, ma il Lamennais è il suo interprete, bisogna apprendere dalla sua voce gli oracoli della ragione universale. O quanto è comoda questa autorità! O quanto è felice il nostro secolo, possedendo un uomo in cui essa è incarnata e che farà invidiare la nostra sorte alle generazioni future! Ammirabile genere umano, che dice bianco e nero a qualche giorno d'intervallo, e che ci salva dalla noia di credere sempre le stesse cose, piegandosi alle nostre fantasie e secondo la legge del progresso!

Il Regnault sembra altrove indicare che questa identità del Lamennais con sè stesso consiste nel suo affetto alle dottrine cristiane. *Profondamente instruito*, egli dice, *dalle massime della dottrina cristiana, il Lamennais rimase convinto che questa dottrina dopo aver fatta la gloria del passato doveva ancora sviluppandosi adempire tutte le speranze dell'avvenire* [1]. Ma se questo autore interpreta oggi i principii fondamentali del cristianesimo d'una maniera del tutto opposta alla sua antica credenza; se egli esclude tutti gli articoli del simbolo cristiano salvo l'ultimo [2], come è egli conforme a sè stesso allorchè era cattolico? Forse l'unità religiosa consiste in dire, io sono cristiano? A tal titolo questa unità alla quale si anela esisterebbe da lungo tempo in tutta l' Europa! poichè ogni settario pretende seguire il Vangelo, salvo a interpretarlo secondo i suoi capricci. Si dirà che l' essenza del cristianesimo si riduce ai dogmi della libertà e dell'eguaglianza degli uomi-

[1] Pag. 107.

[2] Non si può dire che il Lamennais ammette intieramente il primo articolo del simbolo, poichè il suo panteismo esclude la creazione sostanziale ed altera in tal modo l'idea di Dio. Per la stessa ragione, se esso fosse conseguente a sè stesso, dovrebbe rifiutare ancora l'ultimo articolo, essendo il dogma dell'anima incompatibile con un panteismo rigoroso.

ni? intendendosi in questo modo dai nuovi dottori. Ma il Lamennais ha variato anche su questo punto, da che prima egli prendeva la libertà e l'uguaglianza cristiana nel vero senso del vangelo, e poneva l'una nella vittoria dello spirito sulla carne e l'altra nella vocazione a quella vita eterna che distrugge le disparità della natura e della fortuna e non ammette che quella dei meriti e della grazia. Questa uguaglianza e questa libertà senza dubbio non sono quali le considerano oggi il Lamennais ed i democratici, e quali essi pretendono trovarle nella Scrittura, falsificando il senso manifesto delle sue parole. Quando l'illustre scrittore traduceva il libro dell'*Imitazione*, in cui la libertà dei figli di Dio è tanto mirabilmente descritta, non predicava affatto, io credo, il consentimento universale e la legittimità della rivolta. Bisogna esser molto ardito e sprezzatore dell'opinione pubblica per vantarci la costanza cristiana di questo prete che ha valicato come Lucifero con una audacia ed una rapidità da stordire lo spazio che separa il cielo dall'abisso.

Ma il Lamennais ha sempre voluto la felicità degli uomini; dunque egli non ha punto variato. Ancora una volta: il bene in generale non è un fine determinato d'azione, come il vero in generale non è un principio. Il fedele ed il miscredente possono darsi la mano finchè di una maniera astratta ed indefinita vogliono la felicità de'loro simili, ma intanto fra loro vi è una infinita differenza nel modo di concepirla, poichè l'uno la pone nella fede e l'altro nell'empietà. Se Fenelon, dopo che il suo libro fu condannato dalla Chiesa, in luogo di dare quel grande esempio di umiltà cristiana, che innalza il suo nome al di sopra d'ogni elogio, avesse abiurata la sua credenza; se la stessa mano che ha tracciato il magnifico trattato *dell'Esistenza di Dio* avesse scritto il *Sistema della natura*, direste voi che egli ha avuta in sè *una immutabile unità ed una logica invariabile nel suo principio* [1] ? Intanto il barone d'Holbach, o chi che siasi l'autore dell' opera più infame del decimottavo secolo, pretendeva volere la felicità degli uomini come il santo Arcivescovo di Cambray, egli non ne differiva che nelle conseguenze, per usare il vostro linguaggio.

Io sono entrato in questa breve discussione non per confutare un avversario forte quanto il Regnault, ma per dimostrare al contrario che egli è inconfutabile. Prima di finire, io citerò ancora alcuni squarci della *Notizia*, che mi sembrano molto a proposito, per dare un'idea delle cognizioni filosofiche dell'autore e della sua eloquenza.

Allorchè il Lamennais si pone sul terreno della filosofia e della sua dialettica rigorosa, scaturisce un nuovo principio che fa per le scuole una rivoluzione tutta intiera. Questa rivoluzione fu operata, come voi sapete, da quel sistema contradittorio e puerile della certezza, che morì quasi sul nascere. *Con un soffio esso rovescia tutti i principii esistenti.* Se ciò è ve-

[1] Pag. 103.

ro, egli ha dovuto avere la felicità di provare che due e due non fanno quattro: e ciò con un soffio; il che è il colmo della onnipotenza. Dio stesso non saprebbe fare altrettanto. *Aristotile e Cartesio, Rousseau e Malebranche sono egualmente immolati* [1]. Non domandate se il Regnault ha letto e compreso gli autori che cita: il solo accoppiamento che fa di due eminenti pensatori con un grande ingegno al calcolo e con un grande ingegno a immagini, sforniti del vero spirito filosofico, basta per rispondervi [2]. Ammirate piuttosto quest' immolazione d' Aristotile e di Malebranche fatta con le braccia del Lamennais, e di cui non si può dubitare dietro l'asserzione del suo Apologista. *Lo schizzo d' una filosofia ci sembra destinato ad operare una rivoluzione immensa nella scienza filosofica e nelle idee religiose.* Siamo sempre in mezzo alle rivoluzioni, e rivoluzioni immense [3], di rovesciamenti, di rovine: il Lamennais deve essere un Titano. Del resto, se volete sapere ciò che ha effettivamente distrutto, voi dovete leggere le sue opere e confrontare le une alle altre. *Socrate fu il precursore del cristianesimo, il Lamennais sarà chiamato il precursore della nuova religione che deve essere lo sviluppo del cristianesimo.* Qui l'elogio scade un poco, e dubito che il Lamennais si contenti d'essere il San Giovan Battista della fede novella, e non aspiri invece ad esserne il Salvatore. Signor avvocato, badate di non offendere il vostro cliente. In quanto allo *sviluppo del cristianesimo*, che gli umanitarii ci promettono, se ci ricordiamo tutte le follie che si spacciano in Francia su questo particolare da dieci anni in qua, è cosa da morir dal ridere. *Perchè niente manchi a questa analogia, il nuovo Socrate espia nel carcere i suoi assalti contro le false deità* [4]. Che! uno scrittore che da dieci anni fa la guerra a tutti i governi d' Europa e che è condannato ad un anno di prigione a causa de'suoi libercoli incendiarii, è paragonato all' illustre martire del monoteismo, che rese omaggio anche morendo al governo del suo paese! In verità questo è troppo: il Regnault dovrebbe contare un poco meno sull' indulgenza de'suoi lettori. Ecco quanto basta per far conoscere il valore scientifico e il giudizio dell' autore. I passaggi seguenti aggiungeranno a questi meriti prove del suo bello ingegno per l'alta eloquenza. *La Chiesa non aveva più l' intelligenza di Dio nè degli uomini.* Senza dubbio, perchè essa non varia affatto sulla verità eterna, e ignora le meraviglie della dottrina del progresso. *Se alcuni giovani leviti salutarono con entusiasmo questa era novella del cristianesimo, le altre dignità del clero accolsero con silenzio*

[1] Pag. 107.

[2] Ho provato con i testi alla mano la nullità filosofica di Cartesio nella mia *Introduzione allo studio della filosofia.*

[3] La parola *immenso* oggi in Francia è molto in moda e specialmente nella tribuna e nei giornali. Da per tutto vi sono *ingegni immensi, interessi immensi, questioni immense, effetti immensi, catastrofi immense.* Si librano, come Dio, a lor piacere nell'immensità. La ragione di questo uso è nel carattere degli uomini e dell'epoca: Gulliver parve un gigante nel paese dei pigmei.

[4] Pag. 122, 123.

disdegnoso questo patto col dominio del secolo. Io suppongo qui dell'ironia, e che l'autore vuol fare intendere che il *patto col dominio del secolo* fu fatto in realtà da questo illustre episcopato di Francia, e degli altri paesi cattolici, che diede l'esempio di tutte le virtù e che espose la sua vita qualche anno indietro per consolare e benedire le vittime di una malattia contagiosa. Altrimenti egli porrebbe il diavolo a fianco a Lamennais, o piuttosto il Lamennais a fianco del diavolo: ciò sarebbe poco piacevole per l'un dei due. *Più di qualunque altro il Papa restò sbalordito dal terribile soccorso che il cielo gl' inviava.* Questo spavento del papa alla vista del nuovo vangelo tocca già al sublime. *Vi bisognava un Ildebrando per comprendere la democrazia in sottana.* Sublime! sublime! *Ma Ildebrando era a Parigi e Roma si taceva.* Ildebrando (spero che non avrete bisogno che ve lo insegni) è il Lamennais, che rassomiglia al suo gran predecessore soprattutto per la fermezza de' suoi principii. *Non osando nè biasimare, nè applaudire, il Vaticano contemplava con una tenebrosa indifferenza questi ardenti neofiti che lo chiamavano ad una potenza novella.* Si può avere una *tenebrosa indifferenza* quando si assiste ad una commedia? *I redattori dell'Avenir risolsero di far parlare il pontefice muto.* O questa è ammirabile! Se essi l'avessero fatto, di certo vi sarebbero riusciti; perchè questo sarebbe stato un miracolo. *E di costringerlo a dire se egli era il servo di Dio o lo schiavo di Cesare.* Sì, per farne lo schiavo delle fazioni, le quali sono per convenzione indicate sotto nome di popolo. Colui che proclama l'inviolabilità di ogni potere legittimamente constituito e delle repubbliche come delle monarchie, è mai lo schiavo de're? *D'altronde essi dovevano confondere vili intrighi, combattere faccia a faccia tenebrose calunnie, che eransi ricoverate dietro il trono di S. Pietro* [1]. Questo squarcio è tutto tragico. *Allora si vide il Lamennais deporre la penna per prendere il bastone del pellegrino* [2]. La scena si rianima di nuovo. *Glorioso missionario dell'umanità, egli andò a bussare alla porta del conclave, offrendo al papato la pace in nome de'popoli; e le porte del conclave restarono chiuse, ed il papato si barricò contro la pace.* Qui l'eloquenza dell'autore è al suo colmo, e solamente un cattivo buffone potrebbe chiamarla l'eloquenza delle barricate. *D'allora egli fu convinto della sua impotenza a salvare una instituzione che conoscevasi da sè stessa: la vecchia Chiesa era marchiata nella fronte dal dito di Dio, ed il Lamennais al suo ritorno, rinunciando alla sua ultima illusione, potè gridare: Roma non sta più in Roma* [3]. Dunque sta a Parigi. Questa meravigliosa conchiusione mi fa ritornare alla mia prima idea; giacchè Patirrieu-Lafosse non ha detto niente di così bello nel suo discorso.

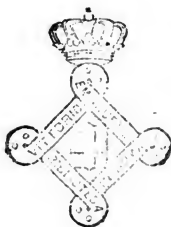
Temo d'esser troppo lungo, ma non posso rinunciare al piacere di

[1] Pag. 114.
[2] Pag. 114, 115.
[3] Pag. 115.

citare ancora due graziosi squarci. *Il Lamennais, persuaso che la società non poteva essere salvata che dallo sviluppamento delle idee cristiane, ha in principio chiamato i re a suo soccorso, e i re non l'hanno ascoltato; ha invocato i preti, ed i preti non l'hanno ascoltato: ha con la sua voce assembrati i popoli, e i popoli l'hanno seguito* (questo concilio universale de' popoli convocato e preseduto dal Lamennais, cioè a dire dalla *democrazia in sottana*, e che è un fatto storico, senza dubbio provato dal nostro autore, mi sembra incantevole); *ed egli ha veduto che i popoli dovevano essere il solo strumento dell'avvenire. Che se gli si rimproverassero questi differenti appelli, fatti a differenti potenze, bisogna parimente rimproverare al Colombo d'essersi diretto a varii sovrani per effettuare la scoverta del nuovo mondo, che il suo genio aveva indovinato*[1]. Un giornalista ancora ha paragonato, credo, il Lamennais a Cristoforo Colombo, perchè ha inventato o piuttosto riprodotto una falsa definizione della materia. Da ciò ne viene che il Lamennais è un Colombo a doppio titolo, ed anzi più grande ancora di Colombo, perchè egli ha rinnovati due vecchi errori, mentre che l'ardito genovese non scovrì che un nuovo mondo.

Non si dimentichi: il Lamennais non aveva invocati gli antichi poteri che in nome del popolo, non aveva loro proposto un' alleanza che in nome del popolo; egli non l' abbandonò che allorquando essi abbandonarono il popolo. Egli dunque non faceva che continuare la sua opera allorchè solo si presentava al popolo (probabilmente nell' assemblea generale ricordata qui innanzi); *ma solo col suo genio, che gli diceva: Io ho voluto condurre a te i grandi della terra, e i grandi della terra non l'hanno voluto; ho voluto condurre a te i pontefici dell'Altissimo, ed i pontefici dell'Altissimo non l'hanno voluto; ma io ti reco la parola che vivifica e la verità che dà la vittoria. D'ora innanzi io sono il tuo profeta.* Il Lamennais si fa dunque rivelatore da sè stesso, e può dire con Dio: *io sono chi sono;* questa è una vera autonomia. *Il primo inno* (trascrivo alla lettera, per non guastar niente) *della alleanza del profeta col popolo fu una magnifica epopeia*[2]. Le *Parole d'un credente* sono dunque una epopeia, come l'Iliade e la Gerusalemme Liberata. Oh! signor Regnault, quanto ci divertite! È difficile tenere contegno di serietà con voi.

Io termino augurando al signor Regnault una miglior causa, e al signor de Lamennais un miglior avvocato.

[1] Pag. 103, 104.
[2] Pag. 117.

NOTA

Annunciando una opinione severa, ma giusta e voluta dalle circostanze, sulla maggior parte delle opere filosofiche e teologiche del Lamennais, anche avanti la sua caduta, devo avvertire il lettore che il mio giudizio non si stende agli antichi collaboratori del celebre Scrittore. Non fa meraviglia che l'ardore dell' età, una estrema modestia unita al più bello ingegno, una viva ed affettuosa ammirazione per quella forte eloquenza, e per quel zelo ardente che risaltano nel *Saggio sull' indifferenza,* abbiano un tempo inspirata a qualcuno d' essi una riverenza troppo grande per l'àutore di quel libro. Si sa per altro (e non dalla loro bocca) che essi procurarono più d'una volta di moderare gl'impeti del maestro, il quale, se avesse prestato fede ai consigli dei suoi giovani amici, avrebbe evitato quella dolorosa prova in cui la sua fede ha fatto naufragio. Basta per convincersene leggere i loro scritti, alcuni de'quali resteranno come bei modelli d'un sapere solido e d'una pietà eloquente ed ingegnosa, a presagire i mali della nostra epoca ed a recarvi rimedio. Che se, trasportati da un amato nome, essi sorpassarono qualche volta la linea rigorosa e matematica del vero nelle questioni spinose di politica o di filosofia, si può chiamare *felice* un errore, che dà a questo secolo orgoglioso e frivolo uno spettacolo degno dei primi tempi della Chiesa. Con quale annegazione questi uomini veramente cattolici si resero al primo avviso del potere legittimo! Si può immaginare un' obbedienza più pronta e più illimitata di quella di cui diedero esempio? Chi mai ha mostrato maggior zelo e maggior premura in condannar sè stesso col candore d' un umile e docile fanciullo che per poco sorpassa la volontà del padre? E quale nobiltà in tutta la loro condotta! Qual forza nel loro carattere! Qual fermezza in vincere le intime affezioni e le care abitudini,ed in tenere un linguaggio penoso ma imposto dalla gravità dello scandalo, conservando verso il disgraziato che li abbandonava i teneri riguardi d' una cristiana amicizia! Se un antico vescovo, vedendo le lagrime di Monica,il modello delle madri pietose,le predisse la conversionedi colui che doveva essere il più grande luminare della sua età;non si può dire nel caso nostro con la stessa fiducia, *che è impossibile che perisca l' oggetto d'una santa amicizia?* Uomini ammirabili che in posizioni differentissime onorate egualmente la Francia e la Chiesa, e che l' immaginazione ama di unire in un solo gruppo, permettete che uno straniero, a voi sconosciuto, vi diriga questo felice presagio, senza timore d'offendere la vostra modestia; perchè il sentimento che egli esprime risponde al più dolce ed al più santo de' vostri doveri.

INDICE

I fratelli Morano, per convenzione fatta con l'Erede di Vincenzo Gioberti, dichiarano essere di loro proprietà tutte le opere edite ed inedite del sommo Filosofo; e però esse, giusta le leggi in vigore, non si possono da niun altro nè ristampare, nè introdurre, di qualunque siasi edizione, nel Regno d'Italia.

La presente edizione, fatta sopra esemplari emendati e i manoscritti dell'autore, è la sola che, scrupolosamente corretta, comprenda tutte d'un sesto le Opere dell'immortale Gioberti. Il prezzo de'volumi vien computato secondo il numero de'fogli, de'quali ciascuno di 8 pag. importa per il Regno d'Italia centesimi 10, fuori del Regno centesimi 12.

Contro vaglia postale *franco*, o pagamento fatto a' fratelli Morano, equivalente al prezzo de' volumi e numero delle copie che si desiderano, si spediranno, per mezzo delle R. Poste, senz'altra spesa di porto, in tutte le Provincie dello Stato, e in qualunque città eziandio degli altri Stati di Europa.

ELENCO DELLE OPERE

Vol.	Opera	Duc.
1—4.	*Introduzione allo studio della Filosofia*, vol. 4.	3, 00
5.	*Del Bello*, vol. 1	1, 00
6.	*Del Buono*, vol. 1	1, 00
7—9.	*Errori di A. Rosmini*, vol. 3 (in corso di stampa)	3, 10
10.	*Prolegomeni al Primato morale e civile degli Italiani*, vol. 1	1, 20
11—12.	*Primato morale e civile degli Italiani*, vol. 2.	2, 00
13—17.	*Il Gesuita Moderno*, vol. 5.	5, 60
18.	*Apologia del libro intitolato Il Gesuita Moderno con alcune considerazioni sul risorgimento italiano*, vol. 1.	1, 00
19—20.	*Teorica del Sovranaturale*, vol. 2 . . .	1, 50
21—22.	*Operette politiche*, vol. 2..	1, 50
23—24.	*Del Rinnovamento civile d'Italia*, vol. 2. .	2, 20
25	*Riforma cattolica*, vol. 1	0, 60
26	*Filosofia della Rivelazione*, vol. 1 . . .	0, 80
27—28.	*Protologia*, vol. 2	2, 40
29—30.	*Miscellanee*, vol. 2	3, 80
31—32.	*Studii filologici, e altri scritti*, vol. 2 (da pubblicare)	
33—36.	*Ricordi biografici e Carteggio*, vol. 4 . .	6, 20
— —	*Considerazioni sopra le dottrine religiose di V. Cousin*	0, 60